S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LVI.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

1832

BRITISH MUSEUM

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Il trionfo della santa sede e della chiesa ec., *opera di D. Mauro Cappellari monaco camaldolese*, *ora* Gregorio *XVI Sommo Pontefice. 4° Venezia nella casa del tipografo editore Giuseppe Battaggia* 1832. (Sono pag. XXIII e 334, col ritratto di Sua Santità, e colla dedica all' eño sig. card. Zurla vicario della stessa Santità Sua.)

(*Continuazione e fine.*)

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

D. PIETRO ODESCALCHI.

Due sono i motivi, che m' inducono ad offerire all' E. V. questo mio debolissimo lavoro sulla infallibilità del romano pontefice, sì fortemente nello scorso secolo sostenuta dall' immortale Cappellari della congregazione camaldolese con la sua opera intitolata il Trionfo della s. sede e della chiesa contro i novatori di quel tempo. Il primo si è, ch' essendo V. E. il benemerito direttore del celeberrimo giornale arcadico, bene si conviene, che le dedichi questo piccolo omaggio di mie fatiche, che vengono alla lu-

ce mercè della sua vigilanza e direzione. Il secondo lo riconosca da quella benignità dell' animo suo, con cui tante volte mi ha cortesemente accolto, e con segni non equivoci di parziale affetto e di benevolenza mi ha riguardato.

A questi alti suoi meriti, che mi terranno sempre obbligato e sommesso, confesso di non potere adequatamente corrispondere con questo debole mio lavoro, che offro e consacro all' E. V; e tanto più, che debbo manifestare che mi è assai difficile di rilevare tutto il bello ed il sublime, che si ammira nell' opera summentovata. Imperocchè essa è tanto possente d'invitti argomenti, e corredata di sì vasta erudizione dal principio al fine, che apparisce mirabile e commendevole per tutti i riguardi. Tanta è poi la forza che spiega nel rintuzzare le armi, e ribattere le astuzie de' novatori, che possiamo con verità asserire, non esservi stato cavillo dei medesimi circa l'infallibilità pontificia, che non sia stato esattamente confuso, e pienamente ribattuto.

E qui fa duopo confessare, che quell' istessa vertigine, che sconvolse e sconcertò alcune italiche menti in que' giorni ne' quali scrisse l' autore la sua opera, quell' istessa al presente più orgogliosa e minaccevole torna a campeggiare nell' Italia nostra; ed è quella appunto, che ha osato di aizzare alcuni nemici del pontificio potere, che ci hanno subissato nei mali, che pur troppo sentiamo. Da essa dobbiamo riconoscere l'esaltamento di alcune teste, che pretendono di penetrare tutto il sistema religioso e politico dell' universo, e quella progressiva immoralità della nostra gioventù, che fu lusingata da quel pernicioso aspetto di un futuro governo di libertà e di somma beneficenza. Con simili astuzie si è riuscito interamente a rovinare la pacifica e fedele popolazione dello stato pontificio.

Faccia però Iddio, che appresso sì orribili vicende si verifichi su noi ciò che scrisse de' suoi giorni S. Ireneo, lib. 4. cap. 37: *Post enim spiritum, qui conterit montes, et post terremotum et ignem, tranquilla e pacifica regni ejus adveniunt tempora, in quibus cum omni tranquillitate spiritus Dei vivificat, et auget homo.* Eliminato dalle nostre contrade, un dì tanto dall' estero invidiate, il fatale giansenismo, che fu quello che sorprese tanta incauta gioventù e non pochi traditori del pontificio governo, disponga la providenza, che a' tanti errori sopravvengano tempi del tutto propizj e fausti, che ci facciano rivedere il buon ordine e rifiorire la tranquillità, la concordia, la pace, che sole possono consolare il cuore paterno di un tanto sovrano che il cielo ci ha dato.

Accolga per tanto V. E. questi dolci preludj di nostra futura prosperità, che io fondatamente mi voglio augurare, e questi deboli rilievi sulla indicata opera, che spero verranno accolti con quella innata benignità di cuore, che tanto la distingue tra' principi Odescalchi, e la rende rispettabile a tutti coloro, che hanno il bene di avvicinarla. Mi abbia per uno de' veri suoi servi.

Emidio Jacopini de' ch. reg. min.
Parroco de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

ANALISI DEL LIBRO SECONDO.

L'infallibilità del pontefice romano, che è e sarà, finchè i secoli si scambieranno a vicenda, la stella fortunata e propizia per rassicurare le dubbiezze delle agitate conscienze del popolo cristiano, a tutta ragione si riconosce dal vero cattolico come nota caratteristica, indispensabile, ed augusta del sommo gerarca, supremo pastore della cristianità. Questa infallibilità però all' autore dell' opera del Trionfo della s. sede e della chiesa somministra quell' ampio campo dove egli spiega gloriosamente le sue forze, consolida il suo principio, e tutti vince que' forti avversarj che da esso discordano. Sì; l'infallibilità del pontefice romano, ripetiamolo con piacere, è quella fiaccola ardente lasciataci dalla Divinità sulla terra per la sicurezza dei credenti, e che nella penna del nostro augusto scrittore primeggia fortificata con la più vasta erudizione dell' istoria sacra e dei padri, che co' fatti e con gli scritti l'hanno sempre testificata.

Confesso ingenuamente che nel mettermi a meditare un tal punto sì essenziale della suprema gerarchia dall' illustre autore sviluppato con tanta destrezza, e difeso con tanto valore dallo spirito di novità fecondo sempre di disgrazie e di errori, m'intesi alquanto sbigottire come lavoro di molto alle mie forze superiore. Ma per completare la debole fatica da me intrapresa sul monarchico regime della chiesa, che fu dall' autore nostro comprovato invariabile e di divina istituzione, superando le difficoltà che mi si affacciano, entro coraggioso a riguardare tutto il bello, che nel secondo suo libro sulla infallibilità pontificia racchiudesi. Prevengo perciò il cortese let-

tore, onde non rimanga sorpreso nel vedere in queste mie note o anticipati o posticipati gli argomenti adoperati dal chiarissimo D. Mauro Cappellari, onore dell' inclita religione camaldolese, nello stabilire l'infallibilità pontificia, mentre tutti collimano ad un punto centrale; ed è impossibile tener dietro ad un fiume che scorre rapido ad irrigare le campagne. Con questo piccolo saggio poi intendo di caratterizzare nuovamente l'insigne autore per il più valido antemurale della cattolica verità, e per un sostegno inespugnabile, che Iddio per alti suoi fini imperscrutabili nelle presenti luttuose circostanze ci ha dato contro l'accecato spirito della miscredenza, e contro l'irrequieta frenesia della ribellione.

E' l'infallibilità pertanto nel romano pontefice una nota caratteristica del suo ministero, per cui quando con la divina dottrina o ammaestra la chiesa, o decide in materia di fede e di costume, non va soggetto ad errore, essendo egli particolarmente assistito dallo spirito celeste. Tutto questo è basato su quelle divine parole di G. C.: *Simon Simon, ecce Satanas expetivit vos ut cibaret sicut triticum; ego autem rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Conforme non mancano altri copiosi detti del divin Redentore, che provano infallantemente il cattolico sentimento: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam; et portae inferi non praevalebunt adversas eam.* Parole in vero, che vanno chiaramente a costituire S. Pietro fondamento e sostegno di tutta la chiesa, non che a dichiararlo infallibile in quella fede che aveva egli generosamente contestata. S. Pietro adunque è il fondamento e la pietra inconcussa ed incrollabile di questa chiesa: e se questa chiesa avrà da durare per tutti i secoli, come potrà mancare il

fondamento di essa? Come questo fondamento non conserverà fedele quel deposito di fede che deve animare tutta la chiesa, di cui esso è capo, e dottore, e primario maestro? . . .

Il gran sacerdote nell' antica legge, meno perfetta della legge di grazia, era da Dio constituito infallibile, in guisa che tutti dovevano ad esso ricorrere nei dubbi di religione, e sotto pena di morte veniva punito chi non ascoltava i suoi detti: *Qui autem superbierit nolens obedire sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat domino Deo suo et decreto judicis, moriatur homo ille.* Se quel sacerdote, in conferma della sua infallibilità, portava nel razionale che pendevagli dal petto scritte queste due parole *doctrina et veritas*, come S. Girolamo ci attesta nella lettera *ad Fabiolam de veste sacerdot*: e non dovremo noi credere, che nella legge di grazia, tanto più perfetta di quella, che doveva riguardare tutto il mondo, tutte le generazioni, il sommo sacerdote non abbia avuto da Dio l'istesso privilegio della infallibilità per bene della sua chiesa? .. Privilegio tanto evidentemente comprovato nelle parole di G. C. dette a S. Pietro, privilegio tanto riconosciuto da tutta l'antichità: tanto venerato dai concilj, e contestato da tutti i padri greci e latini, che nulla più? Privilegio, da cui nasce quel vincolo indissolubile, che stringe i cattolici di tutta la terra ad una istessa credenza, e li rende unisoni per una istessa lingua ed un istesso cuore. Privilegio invidiatoci dal medesimo Puffendorfio, il quale nel libro intitolato *La monarchia spirituale del papa* pag. 119, tra tanti suoi falsi principj ci conferma la seguente verità: ,, D'ailleurs les catholiques romains ont un avan-
,, tage par dessus les protestans, qu' ils reconoissent
,, le pape pour le souveren de leur eglise, e que
,, du moins exterieurement ou de bouche ils se ac-

„ cordent dans l'unité de la foi. Mais les protestans „ n'ont point de chef visible dans leur religion, e „ sont miserablement divisé entre eux: car sans par- „ ler des petites sectes des arminiens, des sociniens, „ des anabaptistes et autres semblables, leur corpe „ est partagé en deux partis presque egales, de lu- „ theriens et de reformè, qui n'ont presque pas moins „ mis d'aigreur et d'animosité les uns les autres qu' „ ils en ont contra le catholiques. „ Ora questo privilegio, che da alquanti eretici e dai novatori viene fortemente impugnato, deturpando essi il senso delle divine scritture, è quello che viene dal nostro insigne scrittore sostenuto e difeso, con una copia d'argomenti, che sarebbe cosa lunga tutti numerarli (1).

---

(1) Passando sotto silenzio i sentimenti de' greci scismatici, conosco bene che i primi ad impugnare in Europa l'infallibilità pontificia furono i valdesi, setta de' fraticelli, i quali oltre che asserirono essere cessata nei successori di Pietro l'autorità, e con essa l'infallibilità, dileggiarono la s. sede romana con termini obbrobriosi. Più oltre si estesero Vicleffo, Martino Lutero e Calvino, che presi dall' infernale furore dipinsero la s. sede apostolica come il soglio dell'anticristo. Sommi uomini e per dottrina e per santità ribatterono gli eretical sarcasmi, sostenendo il primato, e la sua infallibilità. Tale fu un S. Tommaso di Aquino, un beato Agostino Trionfi di Ancona, un S. Antonino, un Gaetano, un Campeggio, e tanti altri per sapere e probità di vita cospicui.

Erasmo poi fu il primo, che a suo capriccio interpretò il senso delle divine parole: *Tu es Petrus, ut supra hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Egli in esse designò non Pietro, ma tutti i fedeli, che vennero da Pietro rappresentati. Questa dottrina fu talmente da Lutero adottata, che giunse a dire ogni fedele avere una assistenza particolare dello Spirito Santo, il quale a guisa di cattedra nei loro cuori sederebbe

Le prime armi adunque, che impugna l'autore per sostenere la pontificia infallibilità, sono quelle che rivolge contro il sig. Le Gros, che non ebbe ros-

---

per decidere la verità della fede. Erasmo eziandio asserì, non potersi la chiesa fondare sopra Pietro, perchè era uomo: e contraddicendo a se stesso, la fondò sopra tutti i fedeli, che uomini pur sono, e di umana carne impastati. Lutero, negando l'infallibilità nei romani pontefici com'eccedente la mortale condizione, non si vergognò di conferirla ai fabbri, ai servi, ai bifolchi dallo Spirito del Signore invasati e diretti.

Calvino poi, qual più astuto tra questi, riferì l'esposte parole a G. Cristo medesimo, che nella lettera I a' corintj cap. 3. viene dall' apostolo designato per fondamento di tutta la chiesa, e nella lettera agli stessi viene chiamato pietra angolare del grande edificio. Senza essere teologo ogni fedele anche idiota comprende, che Cristo in dette parole non intendeva se medesimo, ma bensì Pietro, con cui parlava, e lo divisava apertissimamente: *Dico tibi, tu es Petrus.* Con questa espressa volontà del Salvatore di parlare diretto onninamente a S. Pietro, come può dirsi che abbia nello stesso colloquio variata intezione con le parole che seguono *super hanc petram*, applicandole a se medesimo? Questo è un allontanarsi dal senso divino; questo è un far dire a Gesù Cristo quello, che proferir non volle. Se adunque egli è il solo ed il primo fondamento invisibile della sua chiesa, Pietro dopo la sua gloriosa ascensione al cielo esser doveva il capo visibile, che in sua vece dirigere la doveva in tutte quelle operazioni prescritte a tutti coloro, che avessero nella sua missione creduto. Non è mio il pensiero, ma bensì di S. Leone, che non poteva parlar più limpido e chiaro nel serm. 8 *Suae assumpt*: ,, *Quia tu es Petrus, idest cum ego sim inviolabilis petra, ego lapis angularis, tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, tibi sint mecum partecipatione communia.* ,, Lasciate pertanto in disparte tali interpretazioni ereticali confutate pienamente da profondi teologi, ci convien

sore di caratterizzare i successori di Pietro, come la comune massa della misera umanità mendace, ed all' errore soggetta. *Omnis homo mendax.* Chè anzi

---

passare a quelle, che ne diedero i padri della chiesa, massime i santi Ilario, Ambrogio, Agostino, Cirillo, ed il Grisostomo, i quali intesero infallantemente, che le parole *super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, riguardino la fede di S. Pietro eroicamente esternata per la persona di G. C., per cui meritò di essere il fondamento ed il capo visibile della sua religione. E' adunque alla persona di Pietro, per la sua confessione, la solidità conceduta e la fermezza del fondamento: il quale se non fosse infallibile, essere non potrebbe nè solido, nè fermo. Ed infatti come avrebbe potuto da fondamento sostenere la chiesa, e dirigerla con verità a quel fine prefissole dal divin Redentore, se non fosse pienamente fregiato, inerentemente rivestito dall'augusta caratteristica dell' infallibilità? Ed ecco come egli è facile il comprovarsi il cattolico dogma sulla infallibilità dei romani pontefici. Da essa pertanto discende l'incarico di pascere le agnelle, e governare la chiesa: da essa deriva l'obbligo nelle agnelle di sentire la voce di Pietro, e di seguirla. Se le agnelle credessero che il supremo gerarca le potesse ingannare, ed indurle in errore, non si crederebbero in obbligo di obbedire: ed ecco allora la distruzione della chiesa.

A questa infallibilità pontificia tendevano immancabilmente quelle divine parole, che le porte dell' inferno non avrebbero giammai prevalso: a questa furono conferite le chiavi del cielo con la più ampla facoltà di sciogliere e di legare, mentre disciolto e legato ugualmente si avrebbe tutto nel cielo. Tanto va d'accordo la potenza delle chiavi sopra la terra con le divinità su nel cielo, che veglia gelosa alla custodia della chiesa e del suo capo. Se adunque potesse il pontefice sbagliare in materia di fede e di costume, come potrebbe essere questo approvato nel cielo; come potrebbe essere colonna fondamentale, e chiave per il regno dei cieli? Meritamente

questo ardito scrittore non ebbe a sdegno di scrivere, che siccome il papa gode del primato nella chiesa di G. Cristo, così deve anche averlo nella menzogna medesima, onde dare a' fedeli un nutrimento continuo di peccato e di morte. Nè si arroghi il vanto il sig. Le Gros di avere per il primo proferito si esecrande menzogne; poichè, un poco più garbatamente di lui, due secoli innanzi empiamente le proferì il suo progenitore Calvino, il quale non potea mai credere che un uomo ridotto nella cadente vecchiezza, e posto a sedere sul trono di Pietro, potesse in un punto divenire l'organo della divinità, ed essere infallibile in guisa, da non più comprendersi in quel vero assioma: *Omnis homo mendax*. Egli in tal guisa perderebbe il suo arbitrio, non potendo più proferire cose false in materia di religione e di costume! Ed a che (soggiungeva il corifeo degli increduli) tenersi tante congregazioni, consultarsi tanti teologi, convocarsi concilj, se il papa assistito e protetto dallo spirito celeste, essendo infallibile, non abbisogna di procacciarsi, nè con le proprie forze, nè coll' altrui ministero, la scienza che richiedesi in materia di religione? Questi furono gli errori calviniani circa la pontificia infallibilità riportati dal sig. Le Gros con meno vantaggio del suo patriarca. Tutto il grande edifizio però dell' impudente menzogna cade e si rovescia, allochè il nostro dottissimo scrittore così ragiona cap. 1, 2.,, Non sa egli l'autore, che il fine primario, anzi l'unico ed immediato di Cristo nell' instituire in S. Pie-

---

adunque conchiude Agostino la nota presente *Serm.* 5, *SS. Petri et Pauli*: - *Solus inter apostolos meruit audire*: *Tu es Petrus*; *dignus certe qui aedificando in domo Dei populo lapis esset ad fundamentum, columna ad sustentaculum, clavis ad regnum* . . .

tro la sovranità, fu perchè insegnasse a tutti i fedeli i cattolici dogmi, e li garantisse dagli assalti dell' eresia, e quindi dai cavilli della menzogna, onde una ne fosse la credenza! . . . Conforme egregiamente contesta S. Cipriano: *ut unitatem manifestaret, unam cathedram instituit.* Se adunque tale fu il fine di Cristo, avrassi necessariamente in Pietro un doppio rapporto, quello cioè d'uomo privato e quindi soggetto alla menzogna, e quello di pastore universale, per cui viene sottratto dal comune contagio della bugia: e questo doppio rapporto rimarrà sempre in esso inconfuso e distinto. ,, Basati pertanto questi due punti necessari, egli è chiaro che S. Pietro, o pure chiunque altro posto in sua vece dall' eterno a reggere la sua chiesa, riguardo al primo aspetto non fa maraviglia alcuna che vada all' errore soggetto, essendo uomo che partecipa di quei terribili effetti che provennero dalla violazione del precetto divino nel terrestre paradiso. Differentissimo poi diviene il caso nel secondo aspetto, mentre la qualità di padre comune, di pastore supremo, di sommo maestro, di universale dispensatore della parola di vita, indispensabile in esso richiede verità, infallibilità, immobilità, indefettibilità: e ciò per il bene della chiesa medesima in tutte quelle ordinazioni che conducono al regno de' cieli. E quanto io diceva, manifestamente apparisce: perchè siccome la luce e le tenebre diametralmente si oppongono, così vera religione e menzogna non possono in niun conto fraternizzare. Se dunque la religione è infallibile, infallibile deve essere il di lei capo; dunque Pietro, che fu capo, ed i successori di Pietro che subentrano negl' istessi diritti, sono infallibili onninamente.

Nè qui si arresta il nostro autore. Imperocchè egli, tenendo passo passo dietro al sig. Le Gros, lo provoca così destramente, e lo costringe a farci con-

stare se la sua menzogna cotanto generalizzata abbia mai allignata nel cuore di S. Pietro, da che il Salvatore lo constituì pienamente suo vicario, e lo fece fondamento della sua chiesa. Che mai egli risponde il sig. Le Gros? Quali prove egli ci propone della sua menzogna, che vuole estenderla anche in Pietro, allora quando pasce la chiesa ed ammaestra i fedeli? Non avendo che rispondere, comparisce per un logico che nel più bello del cammino abbia smarrita l'arte del suo sapere; per cui conchiude, che da premesse false si deducono sempre conseguenze analoghe; e fa rimarcare, che l'argomento che usano i novatori contro l'infallibilità del romano pontefice si racchiude in un circolo vizioso. Quindi con egual coraggio contro l'istesso sig. Le Gros mette nel suo vero aspetto la missione di Pietro, e del suo traviato fratello al tribunale della chiesa. Missione che invece di essere di appoggio ai novatori, è nella penna del nostro invitto scrittore un ottimo e convincente argomento della infallibilità pontificia. Infatti nel sacro testo apparisce, che Gesù rivolto a S. Pietro dice: *Si peccaverit in te frater tuus.* Quel *te* distaccato non vuol significare Pietro fondamento di sua religione, e principe della cristianità, ma bensì una persona privata suscettiva di danno ed ingiuria per parte del suo fratello. Di più l'autore rileva, che le parole di Cristo non indicano un errore che ferisca direttamente la fede, ma un peccato che mostra una ingiuria privata e personale, per cui utile si deve riconoscere il precetto di G. Cristo in tale missione alla chiesa: mentre constituita l'offesa personale in Pietro, non sarebbe stato arbitro nel giudicare, nè troppo severo nel condannare il suo delinquente fratello.

Che se da questo testo divino hanno gli avversarj dedotto la subordinazione di Pietro alla chiesa,

rileva il nostro scrittore, che non bene certo appoggiarono le loro opinioni. Imperciocchè se la divina sapienza di Gesù Cristo avesse voluto in tale missione intendere per chiesa tutto il ceto de' pastori, o insieme congregati, o dispersi, sarebbe stato ridicolo ed insulso un tale comando: e la reità sarebbe stata impunita, e l'offesa non potrebbe giammai avere tra gli uomini la giusta reintegrazione. Dietro tali rilievi viene ad uniformarsi alla sentenza del Grisostomo e di Teofilatto, che presero in detto testo divino per chiesa, non l' intero corpo dei fedeli, ma il grado solo dei pastori alle chiese particolari constituiti.

A queste ragioni non si arrese già il Le Gros: anzi fatto più ardito, per sostenere il suo principio di menzogna nel rom. pontefice, si appigliò ad un testo del pontefice S. Gregorio: *Si in mea correctione despicior, restat ut ecclesiam debeam adhibere.* Ecco, egli esclama, che un pontefice romano, mentre si dichiara alla bugia soggetto, riconosce pure la sua subordinazione alla chiesa. Ma qui S. Gregorio, soggiunge il nostro valente apologista, non parla punto di sue decisioni dogmatiche, che arguiscono infallibilità nel rom. pontefice; ma in realtà intende quelle correzioni, che, da buon padre che ama la prole, meditava di fare a' suoi traviati fratelli, i quali se per loro buona fortuna avessero prestato orecchie alle paterne premure non sarebbero certo stati notificati alla chiesa: chè anzi, animato da queste paterne correzioni, fondatamente si lusingava, che tocchi una volta dalla vergogna della pubblicità, immantinente rientrassero in se medesimi. Ecco adunque qual' è lo scopo della chiara sentenza del pontefice S. Gregorio, il quale solo intendeva di ricorrere al tribunale della chiesa contro i rei renitenti ed orgogliosi; e que-

sto passo egli era risoluto a fare, onde maggiormente esercitare un atto di giustizia, più forte e più notorio a vantaggio dei traviati fratelli.

Che questa sia stata la mente del gran pontefice, chiaro apparisce dalla circostanza, in cui scrisse la sua lettera diretta a Giovanni patriarca costantinopolitano, usurpatore orgoglioso del titolo di vescovo universale: *Sed si in mea correctione despicior, resiat ut ecclesiam debeam adhibere.* Che anzi da questo testo del santo pontefice, mentre si scorge un petto sacerdotale nell' ammonire il più orgoglioso dei patriarchi orientali, chiaramente si ravvisa, avere esso riconosciuta la chiesa tutta alla sua suprema autorità soggetta. Infatti, non essendo così, mi dicano di grazia, avrebbe ella la chiesa nella condanna del patriarca seguito le sagge determinazioni del pontefice, ed avrebbe altresì dato esecuzione alle condanne?.. Veramente il signor Le Gros in detta sentenza del pontefice S. Gregorio, abbracciando le ombre, non istringe che ombre tra le sue mani, e ne' fatti medesimi, che adduce in prova de' suoi principj, non ritrova che confusione, ed argomento invincibile, che gli smentisce e gli atterra. (1)

---

(1) Questa infallibilità, che il cattolico ravvisa e sostiene nel supremo gerarca, fu riconosciuta dalla più vetusta antichità dei cristiani, e professata da tutti i credenti dell' orbe cattolico. *Cathedrae Petri*, scriveva S. Girolamo nella lettera a S. Damaso papa, *comunione consocior: super illam petram aedificatam ecclesiam scio: quicumque extra hanc domum agnum commederit, prophanus erit; si quis in arca Noe non est, peribit regnante diluvio.* L'istesso ci conferma S. Pier Crisologo, *Epistola ad Eutychem: Hortamur te, frater honorabilis, ut his, quae a Bmo papa romanae civitatis scripta sunt, obedienter at-*

Prima però di vedere la totale disfatta, e conoscere la vittoria che il nostro autore riportò sopra il sig. Le Gros, non è cosa inutile nei tempi nostri riferire alcune nozioni interessanti, ed acconcie a comprovare sempre più l' infallibilità del romano pontefice.

---

tendas: quia beatus Petrus, qui in propria sede vivit, ei praesidet, praestat quaerentibus fidei veritatem.

Il dottore S. Tommaso poi distin. 24 quaest. 7 *art.* 2 ci riporta due testi di S. Cirillo, che non possono essere più analoghi alla prova del nostro principio: *Ut membra maneamus in capite nostro apostolico trono romanorum pontificum, a quo nostrum est quaerere, quod credere, quod sinere debeamus, ipsum venerantes, ipsumque rogantes pro omnibus, quoniam ipsius solius est reprehendere, corripere, statuere, et disponere, solvere ac ligare loco illius, qui illum aedificavit, et multi alii, quod suum est et plenum, sed ipsi soli dedit, cui omnis jure divino caput inclinant, et primates mundi tamquam ipsi domino Jesu Christo obediunt* - e più chiaramente l'istesso comprova con le parole, che poco dopo a questo passo soggiunge - *secundum hanc homini promissionem ecclesia apostolica Petri ab omni seductione, haereticaque circumventione manet immaculata super omnes primates ecclesiarum et populorum in suis pontificibus in fide plenissima, et auctoritate Petri: et quamvis aliae ecclesiae quorumdam errore sint verecundatae, stabilita inquassabiliter illa sola regnat, silentium imponens, et omnium obturans ora haereticorum.* Questo istesso in molti lunghi confermò S. Gio. Crisostomo, questo fu asserito da S. Lucio papa, da S. Agatone, da Nicolò I, da Leone IX, da Innocenzo III pontefici tutti per dottrina e santità di vita cospicui: e questo medesimo risuonò in mezzo agli adunati concili, e si divulgò per tutto l'orbe cattolico, che riconobbe e venerò nel successore di Pietro un tal privilegio tanto necessario per il bene di tutta la chiesa.

Si divina providentia, scriveva il grande Agostino, *non praesidet rebus humanis*, *nihil est de religione*; *si autem praesidet*, *non est desperandum*, *auctoritatem aliquam constitutam esse*, *quo veluti certo gradu attollamur ad Deum*. Se mercè di qualche autorità, secondo la mente di si sublime dottore, siamo noi trasportati in Dio, si conviene che questa autorità sia assolutamente infallibile, mentre la fede, che opera, nella sua operazione è infallibile, e di celeste grazia ripiena. Di più, se nella chiesa, che è *columna et fundamentum veritatis*, si deve sapere prontamente la verità da ogni fedele, che ha il diritto di conoscerla, come questa potrà rinvenirsi, se il capo della chiesa ne sarà scevro e mancante? .. Che si aduni al più presto possibile un concilio, che si ottenga un consenso generale della chiesa dispersa, sono cose tutte difficili ed impossibili. Se tai cose si conoscono da noi chiaramente, è egli credibile mai, che le abbia ignorate la sapienza increata nell' impiantar sulla terra la sua religione? Da questo principio ne viene adunque la necessità di stabilire nel supremo gerarca della cristianità il principio dell' infallibilità. Cristo infatti è morto per tutti, ed ha chiamato ciascuno all' eterna salute: dunque ha dovuto proporre un mezzo adattato alla capacità di ogni uomo. Questa è la fede in Gesù Cristo, la quale deve avere un mezzo per riconoscersi, consolidarsi, assicurarsi racchiusa in una pura e semplice autorità, che non richiedeva verun esame, mentre la maggior parte delle popolazioni sono incapaci di esaminarla e discuterla.

Autorità pronta, onde si possa con facilità consultare. Autorità vigente ed attiva, che possa sull' istante provvedere agli spirituali bisogni dei credenti, e dichiari le verità della fede. Tutto questo adempie il su-

premo gerarca con un bene immenso di tutta la chiesa, il quale se non fosse infallibile, non potrebbe la chiesa ottenere tanto bene, e sarebbe sempre vaccillante tra il conflitto delle dottrine, che ognuno de' fedeli potrebbe ricavare dal sacro deposito. Ed ecco perchè l'infallibilità del principe degli apostoli fu dal divin Redentore paragonata alla stabilità di una fabbrica, la quale non può esser tale, se il suo fondamento non è inconcusso, non è stabile; dunque l' infallibilità è necessaria in Pietro, ossia nella pietra sulla quale è fondata la chiesa, e per conseguenza in tutti i successori di Pietro, che avranno ad essere il fondamento della chiesa nel correre dei secoli. Non basta: la stabilità, nell' allegorico senso dell' edificio, è una qualità, che dall' edificio non si può comunicare al fondamento; ma dal fondamento naturalmente si comunica all' intero edificio. Ed è per questo che la preghiera di G. Cristo fu fatta per la sola fede di Pietro, avendo Pietro l'incarico ricevuto di presiedere, e confermare i suoi confratelli. Se adunque la regola devia, o decade dal suo incarico, non può esser di norma per altri. *Ego rogavi pro* te *ut non deficiat fides tua*, cioè quella fede, che posseder deve quella chiesa fondata su gli omeri di Pietro, che ne era il fondamento e la pietra secondaria. Ora se questa chiesa per la divina promessa si deve mantenere intatta e salda *usque ad consumationem saeculi*, come potrà mai cadere il fondamento di essa? Come potrassi dire che questo fondamento non conserverà fedele quel geloso deposito di fede, per cui Cristo pregò caldamente il suo genitore, e che deve tutt' animare la chiesa medesima? Questa parola, scriveva un illustre vescovo della Francia, il Bossuet, *confirma*, non è un comando che in particolare faccia il signore a Pietro. Egli è un ufficio, che vuole ed instituisce a perpetuità nella sua chie-

sa. Nè si dica nè si pensi, che questo ministero di S. Pietro finisca con esso lui. Ciò che ha da servire di sostegno ad una chiesa eterna, non può mai aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori. Pietro parlerà sempre nella sua cattedra. Questo è quello, che dicono i padri, quello che confessano seicento trenta vescovi nel concilio di Calcedonia. No, che nè Pietro nè i suoi successori potranno giammai abbandonare quella fede, per cui Cristo pregò che avesse a durare in eterno. *Quid moliturus es*, diceva il grande Agostino *lib. de correp. et gr. cap.* 8, *contra verba dicentis: Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua? An audetis dicere, etiam rogante Christo ne deficeret fides Petri, defecturam fuisse, si Petrus eam deficere voluisset; hoc est si eam usque in finem perseverare noluisset, quasi aliud Petrus ullo modo vellet, quam pro illo Christus rogasset, ut vellet!*

Se adunque da questo privilegio della infallibilità di S. Pietro e de' suoi successori ne discende la solidità della chiesa, ed un bene incalcolabile di tutte le agnelle sopra la terra, che in essa ritrovano il loro pascolo, e la loro perfezione interna nella via religiosa, chiaro apparisce quanto arditamente a' nostri giorni abbia scritto il sig. Feder di questa materia (ricerche analitiche sul cuore umano, lib. VI part. III). Egli parlò di essa senza conoscerla, come non conobbe l'indole, il carattere, e la magnanimità degl' italiani, e principalmente dei romani, che caratterizzò senza verun merito, e solo, per le idee degli antichi tempi, smaniosi di comparire ricchi e distinti. Quest' animoso scrittore, asperso della polvere giansenistica, riconobbe *nella infallibilità di un capo privilegiato, e nella cieca obbedienza a' suoi decreti un impedimento alla perfezione interna dell'uomo.* L'infallibilità, che noi sosteniamo nel supremo gerarca, tut-

ta si racchiude nelle materie che riguardano la religione. In queste dobbiamo ad esso obbedienza e sommissione d'intelletto, perchè così ha prescritto il fondatore divino, che aveva diritto di farlo, e di esigerne la credenza da tutti gli uomini nati e da nascere. Senza questa fiaccola visibile il figlio di questa religione non può avere la sua perfezione fuori di quella, che si ripromette dal moderno filosofismo. La ragione si è, perchè senza il di lei ajuto nell'esquilibrio delle passioni, ed in una libertà di pensare e di agire in materia di religione, vacillerebbe in ogni momento ne' punti di questa, se non avesse un primario maestro, un infallibile dottore, che lo assicurasse. Se l'autore nominato fosse stato acuto conoscitore del cuore umano, avrebbe rilevato, che non vi è stato per esso più infelice di quello, che produce la dubbiezza, la perplessità, e quella smaniosa libertà di pensare, che si vuole introdurre nella parte morale e nei dogmi della religione. Se in questo stato potesse l'uomo, secondo il principio di Feder, ritrovare la sua perfezione interna; nè la morale avrebbe le sue leggi invariabili, nè la religione rivelata i suoi inconcussi principj. Queste divine scienze sono date da Dio all' uomo, per perfezionarlo nell' esercizio delle più sublimi virtù, che non lo aggravano, come pure scrisse da stolto il nominato scrittore, ma lo rendono rispettabile anche nell' ordine sociale, quando in quest' ordine e si conosca e si apprezzi la vera virtù. Così pensava un abitante del Tebro, che le presenti virtù e le remote egualmente stima di un popolo, il quale attualmente conserva i semi dell' antica sua generosità e religione.

Ma ammettiamo per un momento, che la preghiera di Cristo non abbia impetrato la fermezza della fede nè a Pietro, nè ai successori. Che ne verreb-

be dietro questo? Ne verrebbe, che potrebbero essi cadere nell' errore, e diffonderlo, e propalarlo nel gregge: ed in questo caso che ne nascerebbe? . . O l'intiero gregge gli presta credenza, e tiene dietro a' suoi errori, o li rigetta; o vero parte del gregge gli abbraccia, e parte coraggiosa ricusali. In simili casi la chiesa non sarebbe più figurata in quell' arca noetica, che riposò sicura tra' vortici del generale diluvio, ed invece di essere colonna immobile di verità, sposa immacolata del divino maestro, diverrebbe infedele, e degna di eterna riprovazione. Se poi l'intero gregge rigetta gli errori dei successori di Pietro, dunque esso sarà privo di un visibile pastore; dunque il corpo mistico della chiesa potrà vivere dal suo capo rescisso. L' edificio della medesima potrà sussistere senza il suo fondamento? La nave nel mezzo degli aquiloni e dei flutti sarà vincitrice della burrasca senza piloto, che diriga il suo corso con sicurezza nel porto? . . Che se poi porzione del gregge accudisca al supremo pastore e parte ne rigetti gli errori, verrebbe tosto scissa quella unità, della quale in appresso parleremo diffusamente. Possiamo adunque confermare la nostra già esposta dottrina con quello che scrisse pure l'illustre vescovo della Francia di sopra nominato: „ A chi mai può cader dubbio che S. Pietro non abbia ricevuto per la suddetta preghiera una fede constante, invincibile, ed inoltre più abbondante che fosse capace di raffermare non solo il comune dei fedeli, ma ancora i suoi fratelli, gli apostoli, e i pastori del gregge con impedire Satanasso dal cibarli? „ A questo sentimento del dotto vescovo oltramontano concorda perfettamente, ciò che scrisse il nostro rispettabile autore (1): „ Ma l'infallibilità dev' essere nella

(1) Cap. 2, 10.

chiesa definiente perpetua e durevole fino alla consumazione dei secoli: dunque perpetuo deve esser pure e durevole fino alla consumazione dei secoli il predetto concorso dell' unione della chiesa col papa, da cui dipende l'infallibilità della chiesa stessa. Da ciò ne siegue che nel caso di dover definire qualche punto di fede, sarà tanto vero il dir prima, anche del positivo ed esplicito accennato concorso, che esso non vi mancherà infallibilmente; quanto è vero il dire, che la chiesa nel definire quel tal punto sarà infallibile, e non cadrà in errore. Ma se è certo che non mancherà mai, trattandosi di definire un punto di fede, il concorso della unione della chiesa col papa, deve del pari essere certo, che Iddio non permetterà giammai che il papa non assenta alle verità di fede, non potendo senza tale consenso veruna definizione considerarsi quale definizione della chiesa. Dunque se continuo e perpetuo deve essere il consenso predetto, continuamente e perpetuamente dovrà Iddio muovere efficacemente il papa ad assentire alle verità della fede, nè mai e poi mai potrà permettere che il papa stesso, come tale, si allontani dalla vera credenza. „ (1)

---

(1) Hanno gl'impugnatori della pontificia infallibità menato romore sul fatto di Pasquale secondo, incarcerato da Enrico col più distinto clero di Roma. Stretto da ferri questo pontefice fu forzato a ridonare ad Enrico le investiture condannate da tre suoi antecessori. Se ciò non avesse fatto, sarebbe stata Roma innondata di sangue, ed uno scisma inevitabile e terribile avrebbe funestato la chiesa. Ciò posto, dicono gli oppositori, o S. Gregorio settimo era infallibile nel proibire le investiture ai regnanti, e scomunicare tutti quelli che le ricevevano, o non fu infallibile Pasquale, che le ridiede; o fu infallibile, e non lo fu S. Gregorio VII. Nè l'uno, nè l'altro, possia-

Per la qual cosa rimbombi pure l'acre di obbrobriosi sarcasmi, proferiti e lanciati a bello studio dallo stuolo degli spiriti novatori, spandano pure i lor fo-

---

mo francamente rispondere ai nostri oppositori. Il santo pontefice Gregorio doveva adunque, per l'abuso che facevasi delle investiture, interdirle, e con la suprema sua autorità porre altresì un freno a tanto scandalo, che riempiva la chiesa di contenzioni, d'ignoranza, e d'impudicizia; Pasquale II poi messo tra ferri, e minacciato di morte, punto non godeva di sua libertà: ed è per questo, che appena escito dal fatale conflitto prestò il consenso al concilio di Roma, che rivocasse la sua concessione.

Più insussistente poi è l'opinione, che hanno concepito nella mente i nemici della pontificia infallibilità sopra Giovanni XXII, il quale dicono avere insegnato, che le anime dei defonti in istato di grazia non potessero godere la visione beatifica se non dopo la generale risurrezione de' morti. Che Giovanni XXII non abbia mai dichiarata si falsa opinione, si raccoglie evidentemente dall' avere egli immantinente convocato tutto il sacro collegio, unitamente a tutti i profondi teologi di quel tempo, per sentire il loro parere su tal materia. Non basta. La sua integrità su tal punto si comprova dal breve scritto al re Filippo Valois, in cui si protesta al cospetto di Dio, di non avere avuto mai il pensiero di definire una sentenza cotanto contraria all' opinione dei fedeli, e di non avere mai comandato che nella chiesa si predicasse. Abbiamo di più anche di questo pontefice una constituzione, in cui dichiarò apertamente, che le anime dei trapassati, quando sono delle leggieri colpe purificate, sono in cielo e veggono Iddio realmente faccia a faccia.

Che non dissero, che non scrissero ancora gl' impugnatori della infallibilità pontificia sulla morte e sulle gesta di Bonifacio VIII..!

Per ribattere, e convincere questi dichiarati nemici della cattolica comunione, il di lui successore Benedetto determinò

gli di avvelenati detti contro l'infallibilità pontificia, perciocchè essa in mezzo al conflitto dei loro errori sorge più bella e più comprovata. Sì, essa ha tutto

---

di convocare un ecumenico concilio a Vienna, con che egli aprì la strada a tutti i nemici del defonto pontefice: nemici di tal fatta che appartenevano ad un re coronato, ed in allora potente, col quale Bonifacio era stato in contesa per l'ecclesiastica immunità. Per quanto s'ingegnassero i perfidi di colorire le loro menzogne, di denigrare il defonto pontefice, tutto fu vano. Imperocchè questo pontefice da quel fioritissimo consesso fu riconosciuto integro nella fede, e furono senza dilazione condannati i falsi delatori come rei del più esecrabile delitto contro il comun padre della cristianità.

L'istesso dicasi del gran pontefice S. Gregorio accusato dai riformatori di aver favorito Berengario sulla reale presenza di Gesù Cristo nella santa eucaristia, e di avere sostenuto, che dalla bontâ del ministro dipenda la santità del sagramento che amministra. Che ciò sia una maliziosa invenzione degli eretici si ravvisa dall'avere il santo pontefice mandato un suo legato al concilio turonese, onde venisse condannato l'errore di Berengario. Non contento di questo, volle ancora nel romano concilio fulminare la censura contro il sunnominato errore.

Per asserzione poi di S. Anselmo, il gran pontefice vietò a' fedeli di ascoltare la S. Messa, e ricevere i sacramenti da sacerdoti infami, concubinari, e scandalosi, onde richiamarli alla perfetta osservanza dei loro sacri doveri. Se questo forma un onore pel gran pontefice, viene altresì a ridondare in sua gloria l'avere richiamato il sacerdozio a quella vita celibe ed illibata, che forma il più nobile distintivo della nostra cattolica religione. Non vi vuole che un ardire ereticale, per costituire in tale divieto del gran pontefice riferitoci da S. Anselmo un errore, che denigrasse la sua dottrina, e la santità della sua vita. La chiesa non mancherà di ripetere alla memoria di questo benemerito successore di Pie-

il suo fondamento ne' detti divini, ed è troppo proficua per il bene di tutta la chiesa. Se nel *pasce oves meas* si desume il sublime magistero di Pietro nell' istruire e dirigere la chiesa, e l'obbligo della chiesa nell' ascoltarlo e seguirlo, io ne deduco che il pascolo derivante da un tale magistero deve esser perenne, durevole e proficuo per le pecorelle di Cristo, le quali siccome non mai mancheranno nell' ovile della chiesa, così non mai potrà mancare il pascolo salutare nei successori di Pietro (1).

---

tro ciò che ha scritto un recente dottissimo letterato della Francia, *Des consid. sur la France pag.* 509: ,, *Salut et honneur eternel a Gregoire VII et a ses successeurs, qui ont maintenu l'integritè du sacerdoce contre tous les sophismes de la nature, du l'exemple, et de l'hérésie.* L'istesso inoltre si dica di Onorio, di Formoso, di Sergio, e di tanti altri pontefici o malamente censurati, ed interpretati sinistramente nei loro scritti, ovvero presi di mira dagli eretici perchè più zelanti per vincerli ad ogni costo, e per confonderli a tutto potere. Ciò si è detto fedelmente, onde ognuno comprenda la malignità degli eretici nel denigrare i romani pontefici, e quanta accortezza si richieda nel leggere le loro opere piene e ridondanti della più fina malignità, che dall' inferno riconosce la sua sorgente.

(1) Volendosi rintracciare la ragione per cui G. C. sotto nome di agnelle disegnasse i suoi credenti, da non altro crederei di ripeterla se non dalla natura delle agnelle medesime. Fra tutti i quadrupedi della terra sono le più mansuete, e che sentono la voce dell' uomo; elleno non infieriscono mai, nè sono ingrate a' benefizj del loro pastore, sempre umili prestando la più sollecita obbedienza. Amanti della loro specie non mai tra loro si mordono, nè mostrano avversione e gelosia, che in tanti altri animali si scorge furibonda ed accecata. Tra le migliaja che si fecondano, ognuna riconosce i suoi

Dunque questo supremo maestro e dottore, non potendo secondo la divina promessa che dare un pascolo proficuo alle agnelle, non può certamente errare: altrimenti sarebbero false le divine promesse. Nè giova il dire che la chiesa è tenuta ad udirlo e seguirlo *quando recte docet*, *non vero quando errat*. Imperciocchè chi allora azzarderebbe il giudizio, se erra il pontefice o non erra nelle sue decisioni? Non gl' istessi fedeli, perchè le pecore non possono affatto del pastore giudicare: non il concilio, perchè il concilio, come vedremo in seguito, non approvato dai pontefici non ha nella chiesa verun vigore; mentre Socrate fino dalla più vetusta cristianità ci asserì

---

parti, sebbene siano consimili e per l'età e per il colore. Non poteva il divin Redentore meglio raffigurare quel ceto santo, e quel popolo di sua conquista, che avrebbe creduto nella sua missione.

Ora queste agnelle, delle quali esso si era dichiarato di essere il primo e buon pastore - *Ego sum pastor bonus* - si consegnano a S. Pietro - *Pasce oves meas*. A queste deve egli prestare il suo pascolo di vita, custodendole gelosamente dalle aggressioni degli animali feroci; ma queste agnelle devono sentire la sua voce - *vocem meam audient* -, la devono seguire, e prontamente obbedire, come le vere agnelle vivono obbedienti al cenno del loro pastore.

Affidatosi a S. Pietro un tale incarico dal divin Salvatore, gli deve ancora avere somministrato i mezzi, co' quali lo avesse potuto mettere in esecuzione con quella dignità e decenza, che richiedeva l'intento dal medesimo Salvatore prefisso. Questo mezzo non è che l'infallibilità, mentre essa è che può il pascolo sicuro e salubre alle agnelle prestare: e se il pontefice fosse ad errore soggetto, nè le agnelle avrebbero avuto pascolo proficuo per l'eterna salvezza, nè l'intento più vi sarebbe del legislatore divino.

lib. 2 cap. 13 : *Canon ecclesiasticus vetat, ne decreta absq. auctoritate pontificis romani sanciantur.* Ecco come adunque chiaramente comprovasi l'infallibilità del romano pontefice, allorchè da dottore e maestro presenta i suoi pascoli alle agnelle, che deve custodire e guidare alla patria beata. Infallibilità però, che non vogliono i novatori riconoscere, perchè varj, dicono, successori di Pietro hanno circa le verità fondamentali della religione errato. Ma nè anco in questo vogliamo dare il vanto ai novatori di aver prodotte le anzidette censure rispetto ai romani pontefici, mentre prima di loro le proferirono Calvino (1) e Sarpi (2). Il primo si protestò, di non ammettere l'infallibilità nel rom. pontefice, perchè aveva riconosciuto Giovanni XXII caduto in errore. Il secondo, più prodigo assai e generoso del primo, numerò ventitrè pontefici, che errarono in materia di dottrina e di governo ecclesiastico: onde erroneamente dedussero essere l'infallibilità pontificia ingiuriosa a Dio medesimo, ed esser vili bestemmiatori tutti quelli che la professassero.

Se esamineremo per un poco tutti i celebri fatti dei romani pontefici, che specialmente si allegano dagli eretici e dai novatori per atterrare questa si bella prerogativa della infallibilità, riconosciuta dal cattolico nei successori di Pietro, noi li troveremo giustificati pienamente da tutte le false imputazioni: o al più qualcuno di essi vedremo macchiato di qualche difetto particolare, inseparabile dall' umana natura, che nulla offende il principio, che tenacemente sosteniamo. *Vivit Petrus et praesidet, et praestat quae-*

---

(1) Lib. 4 Inst. cap. 7.

(2) Lib. de cens. Pauli. V.

rentibus fidei veritatem: scrisse il Grisologo in *Epist. ad Euthychem.* Ed il nostro sottile teologo contro il sig. Opsraet (1) che provare volea, non discendere in Pietro il privilegio dell' infallibilità in seguito del suo primato, argomenta e stabilisce la sua infallibilità. ,, Se Cristo detto avesse indistintamente a tutti gli apostoli, e nel medesimo senso: *Vos estis petra*: avrebbe stabilito un sistema di ugualianza, il quale viene escluso del tutto dall' essere stato Pietro solo prescelto per pietra. Quanto sarebbe facile, ammessa questa foggia di argomentare, il distruggere qualunque sorta di autorevole primazia nella chiesa! Se Cristo avesse detto ugualmente a tutti: *Pascite oves meas*, *confirmate fratres vestros*: come lo disse a Pietro, dove sarebbe il suo giurisdizionale primato? Il solo avere Cristo distinto Pietro dagli altri apostoli costituisce la sua primazia: negata la distinzione, ancor questa si nega. Noi pertanto argomentiamo dal fatto, del non aver Cristo chiamati e costituiti tutti gli apostoli *pietre*, ma il solo Pietro; siccome concludiamo la cura universale impostagli dal divin Salvatore dall' aver detto a lui solo generalmente: *Pasce oves meas*, *confirma fratres tuos*. Dico poi, che quantunque i vescovi succedendo agli apostoli che fossero stati da Cristo constituiti indifferentemente *pietre*; non sarebbero infallibili; pure tali sono i successori di Pietro, per il fatto, che egli solo fu detto e stabilito *pietra* della chiesa. Non sarebbero infallibili i vescovi nell' ipotesi dell' Opsraet, perchè in essi non passerebbe il carattere di *pietra*, non succedendo agli apostoli nell' apostolato, a cui solo un tal carattere spetterebbe. E se anco potessero i vescovi perciò pietre chiamarsi, neppure in tal caso

(1) Cap. 2, 12.

sarebbero infallibili, poichè se stati fossero gli apostoli *pietre* ugualmente che Pietro, la qualità di pietra non avrebbe portato seco l'universale primato, e quindi neppure il privilegio della infallibilità: qualora dir non si volesse che Cristo abbia costituiti altrettanti capi supremi, quanti erano gli apostoli stessi: il che ripugna. Per il fatto poi, che Pietro solo fu dal Salvatore dichiarato e stabilito pietra, è dimostrato che a Pietro fu conferita l'infallibilità, la quale diffondesi nei suoi successori, i romani pontefici, eredi che sono dei medesimi primaziali privilegi.,, Ecco come confondeva i suoi oppositori il profondo Cappellari, e stabiliva quella infallibilità nel decidere materie di religione, che al presente da tutto il cattolico mondo si riconosce e si venera nella sua sacra persona stabilita dall' Eterno a sedere sull' incomparabile soglio di Pietro.,, Fu dunque disegno di Cristo, soggiunge tutto concorde alla mente del nostro insigne scrittore il nominato vescovo della Francia Bossuet, di riporre in un solo, ciò che voleva in seguito riporre in molti; ma il seguito non rovescia il principio, nè il primo decade punto dal suo capo. Quella prima parola: *Tutto quello che legherai*; detta ad un solo, ha di già subordinato alla sua potestà ciascuno di quelli a' quali si dirà: *Tutto ciò, che rimetterete.* Imperciochè le promesse di Gesù Cristo, e i doni suoi, sono *sine poenitentia.* E ciò che una volta ha dato indefinitamente ed universalmente, è dono irrevocabile. Oltrechè la potestà che si compartisce a molti, porta la sua restrizione nel suo spartimento. Laddove la potestà data ad un solo, e sopra tutti, e senza eccezione, porta seco la pienezza.,, Questa pienezza, che viene da quella primazia che ottenne da G. C. S. Pietro, non sarebbe più pienezza, se non avesse il privilegio dell' infallibilità da

cui discende l'obbedienza che tutti i credenti prestar devono al romano pontefice, allora che per divino comando pascere deve la chiesa, e confermare i figli rigenerati col sangue di Gesù Cristo. Se questa infallibilità non esistesse nel successore di Pietro; come avrebbero tutti i fedeli del mondo cattolico obbedito sempre fedelmente ai suoi detti! Possibile mai che tutto il mondo per lo spazio di diciannove secoli avesse riconosciuta una verità, che nella chiesa non fosse esistita! Se l'obbedienza è dovuta al capo della chiesa, perchè è infallibile; ai novatori, che la impugnano, tocca di provare che questa obbedienza non vi sia stata e non vi debba essere nella chiesa. Cosa che non potranno giammai effettuare. Eglino non solo si ridussero a volerla non assoluta questa obbedienza, ma regolare e canonica: dunque condizionata, perchè dipendente dal consenso della chiesa, vollero l'autorità del papa istesso. E' qui dove il prode difenditore dei primaziali privilegj del romano pontefice fa pompa del suo sublime raziocinio, e talmente confonde i suoi avversarj, che pienamente gli sconfigge e gli atterra. A questo proposito io non farò che riportare il suo passo, onde il lettore comprenda quanto è limitata la lode, che giustamente io vengo a tributare all' insigne autore per le sue profonde cognizioni sì sacre e sì politiche. ,, Ma mi spieghino un poco con precisione (1), qual foggia di governo fingano essi nella chiesa, in cui si faccia una legge, e come tale si promulghi solennemente; benchè in realtà non sia tale, ed in cui, chi la fa e la promulga per una potestà originaria, il diritto non abbia eziandio di farla eseguire! Nelle stesse repubbliche non

(1) Cap. 6, 7.

si emana mai una legge con tutte le solenni consuete formalità, la quale per mancanza del consenso dei rispettivi magistrati, necessario per costituzione della rep. all' essenza della legge medesima, fosse priva essenzialmente di ogni vigore. Prima di tutto: da chi rappresenta la repubblica, o da chi presiede, al competente magistrato, viene essa munita del presidio dei richiesti suffragj: poscia si passa alla sua promulgazione, al cui suono deve essa supporsi da' sudditi fornita di tutto ciò che la constituisce vera legge, e quindi obbligatoria. Se pertanto le più autentiche pontificie definizioni, e le più solenni generali constituzioni non obbligassero prima che vi concorra il consenso della chiesa, non sarebbero esse certamente vere regole di fede, e vere leggi. Perchè adunque come tali pubblicarle, senza che i fedeli nemmeno sospettino, che la chiesa non vi abbia per anco acconsentito? Qual governo è mai questo, in cui il pontefice fa e pubblica come legge quella che non lo è; nella quale si adopra l'assoluto comando, e non già una semplice esortazione; dove si decide, e non si richiede già soltanto consiglio, che si dirige non solo ai vescovi, ma a tutti indistintamente i fedeli, esigendo la loro pienissima sommissione senza indicare in alcuna maniera la condizione pretesa; anzi loro imponendola assolutamente, senza restrizione di tempo, luogo, e persona: che si dirige quindi ai fedeli come fornita di tutti i suoi requisiti essenziali, e perciò come voce della chiesa? . . . Se ciò fosse il piano stabilito da G. C., anzi che provvedere alla sicurezza ed unità della fede, ci condurrebbe agevolmente allo scisma e all' eresia: perchè essendo contraria a qualunque organizzazione di governo che essere potesse a cognizione dei fedeli, il loro inganno sarebbe inevitabile, appoggiandosi essi alla per-

suasione universale, che cioè quando il legittimo principe emana solennemente una legge vada essa fornita con tutti i suoi essenziali costitutivi. ,, Questa è la confutazione contro i nemici dell' obbedienza assoluta dovuta al supremo gerarca, poichè infallibile, fatta dall' insigne nostro autore dopo avere rilevato il diritto che ha la sovranità nel comandare, e l'obbligazione che hanno i sudditi di obbedire, quando si voglia ottenere il ben essere di una società. Per eludere poi la malizia del prof. di Pavia, che al papa concesse una semplice ispezione nella chiesa *per suonare alle armi e convocare i vescovi*, mette a parità i due detti divini: *Pasce oves meas*; *confirma fratres tuos*. Da essi evidentemente fa derivare i due essenzialissimi obblighi nella persona di Pietro, che arguiscono in esso un vero primaziale diritto, che richiedeva la sua sovranità monarchica nella chiesa. E con questo viene col medesimo Le Gros a stabilire nel numero delle pecore i vescovi, che debbono obbedire e dipendere dal supremo gerarca. Battendosi da tutte le parti, e trionfando per ogni verso, viene a stabilire le qualità di quella obbedienza dovuta al pontefice, non certo regolare e canonica come la voleva il Tamburini, ma assoluta, e da una stretta obbligazione proveniente, che hanno i fedeli di credere in Cristo. Ecco i suoi detti (1). ,, Questa obbedienza poi consister deve in una umile sommissione d'intelletto. Infatti versando la vera obbedienza principalmente sopra l'oggetto materiale del comando, e come insegna il diritto civile, venendo l'obbligo misurato dalla volontà del legislatore, dovrà essa esser tale, quale intende di prescriverla il papa. Ma il pontefice nelle solenni sue

(1) Cap. 6, 3.

definizioni comanda di credere; il credere è un atto dell' intelletto: dunque non si darà vera obbedienza senza questa sommissione d'intelletto. E infatti l'obbligo generale di assoggettarsi a qualunque dogmatico papale giudizio (S. Pier Grisologo), in conseguenza del diritto che ha il papa di confermare i fratelli (tom. III), e di assoggettarcisi con una fermissima adesione (S. Tom.), necessaria di necessità di salute (formola di Pio IV), sotto pena del terribile giudizio di Dio (Guadagnini): un tale obbligo, io dico, non si adempie se dalla bocca discordano il cuore e la mente. ,, Con tale argomentazione si bene concatenata con la dottrina dei padri viene a stabilire la regola infallibile, a cui devono i fedeli uniformare la loro fede, determinando l'autorità del visibile tribunale infallibile. E questo per testimonianza limpida e chiara dei padri, che desunsero da quelle parole: *confirma fratres tuos*: un cordiale ossequio, una ferma adesione, una sincera sommissione di mente alle decisioni del supremo gerarca. Invano, contorcendosi qual angue sul dorso ferito, il signor Tamburini si vede atterrato il suo principio, come ancora si vede stabilita l'obbedienza dovuta al romano pontefice di diritto divino, e di materia di fede, perchè discende dal suo primaziale diritto, e perchè assicurato da Dio di sua infallibilità in tutte quelle operazioni che in maggior prosperità ed in solidità di sua religione potrà eseguire sulla terra.

Quantunque su questo resti pienamente convinto il Tamburini, come dal fin qui esposto rilevasi, nulla di manco egli nuovamente insorge contro l'infallibilità pontificia, e tra la sede ed il sedente viene a constituire una differenza notabilissima: differenza tale, che pel nominato sig. professore tutti i privilegj del papato sono della sedia, e non già del sedente. Ad essa devono i fedeli ricorrere, come a

quella cui sono state fatte le divine promesse, ed a quella che fu riconosciuta dalla più vetusta cristianità. Falsa dottrina, grida il nostro insigne apologista, che tutta distrugge la volontà di G. C., il quale parla ad una persona animata e vivente, e non ad un oggetto materiale e morto; falsa dottrina, perchè non sussiste la differenza tra luna e l'altra, e i padri hanno sempre preso promiscuamente e cattedra di Pietro, e Pietro medesimo. Ed in vero la sede nelle sue decisioni non può esser disgiunta dal sedente: altrimenti non vi sarebbe quell' unità sì intrinseca, e sì necessaria in affari cotanto gelosi; nè la sede di Roma senza il sedente ha mai potuto nella chiesa generale prescrivere veruna ordinazione. Non basta. Il primato per esser attivo, efficace, operoso, deve essere inerente al pontefice, non alla sede, che divisa dal sedente non ha giurisdizione, non ha tribunale distinto, come l'egregio nostro scrittore comprova col detto di S. Cipriano sopra la causa del sig. Montesson, e con l'istoria dei papi che fermarono la loro residenza in Avignone. Con tale apparato di ragioni viene ad atterrare anche l'altro falso principio del Tamburini, che la sede erede della primazia di S. Pietro venga retta dalla immobilità della chiesa universale (1). Se la sede apostolica nelle sue decisioni cadesse anche una volta soltanto, non sarebbe vero che sempre venisse sostenuta e retta dalla chiesa. L'influsso finalmente della sede apostolica nella chiesa, e di questa in quella, non può non essere continuo, e quindi perpetuo. Infatti un tale influsso non può dedursi, che o dalle divine promesse o dalla perpetuità della chiesa. Se dalle divine promesse, que-

(1) Cap. 9.

ste riguardano Pietro come fondamento, e la chiesa come edificio, e per conseguenza importano una intima inalterabile constante connessione fra loro. Se poi dalla perpetuità della chiesa, essa richiede una perpetua unione ed influenza scambievole delle sue parti essenziali, senza di cui non potrebbe sussistere. Se adunque è necessario concedere, che esser deve perpetuo l'influsso fra la sede e la chiesa, dovrassi ritenere essere necessario altresì che venga la sede sostenuta dalla chiesa in ogni sua decisione, e quindi essere impossibile il caso che la s. sede cada in errore. O tralasci adunque il Tamburini di chiamare la sede apostolica una parte essenziale della chiesa, e di asserire, essere essa sempre da lei sostenuta e diretta: o conceda essere in lei inseparabile la indefettibilità dall' infallibilità: altrimenti è convinto di contraddizione. ,,

Così ragionava il chiarissimo D. Mauro Cappellari contro il professore di Pavia, che inebriato dal suo falso principio amò anche di sfogare il suo odio, e spargere il suo mortale veleno ne deliziosi campi d'Elicona, forse bramoso di voler emulare Pindaro ed Omero, contro la pontificia dignità.

Chinai quindi la fronte, e il duro incarco
Presi sul dorso, ed afferrato il detto
Del gran padre african, che ciò che è nuovo
Nella chiesa di Dio, non è divino,
Sulle orme antiche modellai le mie (1).

Ma poniamo da banda questa nuova scienza del Pavense, che io ignorava, ed interniamoci un poco più in

(1) Tambur. Saggio di poesie.

quella infallibilità pontificia, tanto venerata dal cattolico mondo, quanto ella è contrastata da' miscredenti, perchè incomoda alla loro libertà di pensare in materia di religione, essendo essa il più severo censore de' loro depravati costumi. E si ricordi il miscredente che l'errore, uscito dalle fauci impure degli uomini, tant' alto non si erge a cancellare le sillabe di Gesù Cristo. Dopo dunque avere S. Pietro fatta la sua aperta confessione della divinità di Gesù Cristo, sentì dirsi dal Salvatore: *Beatus es, Simon Barjona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed pater meus, qui in coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Da questo testo divino si raccoglie, avere il divin Redentore cambiato a Pietro il nome: *Tu es Simon filius Jonae, tu vocaberis Caephas*: chè nella greca favella significa tanto Pietro che pietra. Dunque questo Pietro è pietra fondamentale, su cui intese d' impiantare, di edificare, di stabilire la sua chiesa.

Questa stessa interpretazione accenna il vocabolo siro ebraico, in cui secondo gli eruditissimi Mamachi e Calmet *Caephas* indica gran pietra, sopra cui da Cristo è stata edificata la sua chiesa. E siccome Gesù Cristo era della medesima la primaria pietra per essenza, così di questa prerogativa a preferenza di tutti gli altri apostoli volle investir Pietro, come per emblema di quella stabilità che doveva egli nel tratto successivo de' secoli conservare nella fede. Così la intese il dottor S. Girolamo: *Quia tu mihi dixisti: Tu es filius Dei vivi; et ego dico tibi, (non sermone casso et nullum habente opus, sed dico tibi, quia meum dixisse et fecisse est) quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam. Sicut ipse lumen apostolis donavit, ut mundi*

lumen appellarentur, *cetera ex Domino sortiti sunt vocabula*, *ita et Simoni qui credebat in petram Christus*, *et secundum metaphoram*, *recte ei dicitur*: *Aedificabo ecclesiam meam super te. Com. in Math. lib.* 3. L'istesso fu confessato dal gran padre s. Agostino *in psal.* 69. *n.º 4. Petrus qui paulo ante eum confessus fuerat filium Dei*, *et in illa confessione appellatus est petra*, *super quam fabricaretur ecclesia.* Questa chiesa adunque fabbricata sopra questa pietra, che le potenze infernali non potranno giammai atterrare, chiaramente ci parla, ci instruisce, ci accerta di quella infallibilità che i cattolici devono onninamente riconoscere nel supremo direttore di questa chiesa, come della medesima il fondamento da cui derivano nel romano pontefice le due essenziali prerogative di maestro e di legislatore. Con la prima egli decide su tutti gli articoli, che riguardano la fede: con la seconda prescrive a' fedeli quelle infallibili norme che tendono a regolare il costume, onde la loro vita sia uniforme al prescritto del divino maestro. Tutto palesamente discende da quel nobile incarico commessogli da Gesù Cristo, di pascere le agnelle: incarico, io diceva, che dal medesimo ricevette con le chiavi celesti. E perchè Gesù Cristo dopo il glorioso risorgimento divenne invisibile, quindi è che un altro capo visibile, qual fu S. Pietro, dovette sostenere le sue veci sopra la terra, e confermare i suoi confratelli nella strepitosa conversione del mondo col dono consolatore della infallibilità. Così Teofil. la interpretò giustamente in cap. 22. Lucae: *Quia te habeo principem discipulorum*, *confirma caeteros. Hoc enim decet te*, *qui post me ecclesiae petra es et fundamentum.*

Di più la potestà di legare non che quella di sciogliere, come quella di ritenere e rimettere le col-

pe, che classifica certissimamente l'infallibilità, viene dalla podestà delle chiavi: e Pietro soltanto ricevette dal Salvatore le chiavi del regno de' cieli. *Tibi dabo claves regni coelorum.* Anzi è da rimarcarsi la differenza che passa tra il singolare ed il plurale. Imperciocchè parlando il Redentore a Pietro gli dice: *Dabo tibi claves regni coelorum, soluta erunt in terris, ligata erunt in coelis.* All' opposto volgendo le sue divine parole agli altri apostoli, loro dice: *Ligata erunt in coelo, soluta erunt in coelo.* Nè è da supporsi superfluità ne' divini testi, nè pronunziati senza ragione: tanto più che l'evangelista S. Matteo l'une e l'altre parole nel breve spazio di due soli capi riporta. Nè questo è un nuovo ritrovato, poichè Origene antichissimo interprete nell' omelia 6 sopra S. Matteo così si esprime: *Sed quia jam oportebat aliquid majus habere Petrum, ideo illi quidem sic dicit: Et tibi dabo. Non ergo modica differentia est, quod Petro datae sunt claves non unius coeli, sed coelorum multorum, et quaecumque ligaverit super terram, sint ligata non tantummodo in uno coelo, sed in omnibus coelis. Ad eos autem qui multi sunt ligatores sic dicit, ut solvant et alligent non in coelis, sicut Petrus, sed in uno coelo, quia non sunt in tanta perfectione, sicut Petrus, ut alligent et solvant in omnibus coelis.* Per lo che si scorge chiaramente in S. Pietro accordata l'autorità non solo del comando col *tibi dabo claves regni coelorum*, ma ben anche il potere esecutivo col *quaecumque ligaveris*: della qual duplice prerogativa non decorò gli altri apostoli, a' quali accordò soltanto il potere esecutivo col *quaecumque alligaveritis*, *et solveritis in terra, erunt ligata et soluta in coelo. E* perciò s. Tommaso dice: *Paulus fuit par Petro in executione auctoritatis, non in auctoritate regiminis*: ed in altro luogo: *Quod quamvis omnibus apostolis da-*

ta sit communiter potestas ligandi et solvendi, *tamen ut in hac potestate ordo aliquis signaretur*, *primo soli Petro data est ut ostendatur*, *quod ab illo in alios ista potestas debeat descendere.* Così il Crisostomo tom. in cap. 21. Joan. Così S. Leone sermo 5. *De assump. sua*, 4. *de Nativ. Editio Ball.* Così S. Ottato Milevitano lib. 7. *contra Parm. cap.* 3.

Giacchè ho parlato delle chiavi, non è fuor di proposito il conoscere, che sotto il simbolo delle chiavi, esaminandosi il linguaggio delle divine scritture, non altro s'intende che il supremo dominio di ordinare e regolare con assoluto potere gli affari. Infatti quanto Iddio destinò di assumere Eliacimo al grado di sovrano, non altro gli disse che gli avrebbe consegnato, se non le chiavi della casa di Davidde: *Dabo clave domus David*: e per far conoscere, che supremo ed indipendente sarebbe stato il di lui dominio gli soggiunse: *Et aperiet*, *et non erit qui claudat*, *et claudet*, *et non erit qui aperiat.* Espressioni non molto dissimili da quelle proferite dal divin labbro di Gesù Cristo con Pietro allorchè gli disse: *Tu es Petrus*, *quodcumquae etc.* Di questo stesso simbolo pertanto si servì il Salvatore presso S. Luca, quando redarguì alcuni, che gloriavansi di essere al sommo periti nella divina legge: *Tulistis clavem scientiae* (1). E questo stesso simbolo indicante il supremo ed assoluto dominio si scorge nell' Apocalisse: *Habeo claves mortis*, *c.* 1. 18. Il divin Redentore pertanto nel promettere a Pietro, che gli avrebbe consegnato le chiavi del regno dei cieli, lo assicurò, che l'avrebbe costituito supremo, indipendente, ed universale gerarca della chiesa. Il Crisostomo così parla: *Pater revelationem filii Petro*

(1) Luc. c. 11, 12.

dedit; *filius vero*, *et Patris*, *et suam revelationem per totum terrarum orbem disseminavit*, *ac mortali homini omnem in coelo potestatem dedit*, *dum claves terrarum orbem extendit et coelis firmiorem monstravit*; *nam ait*: *Coelum et terra transibunt*, *verba autem mea non transibunt*.

A queste prove ineluttabili, desunte tutte da' sacri testi divini che comprovano l'infallibilità nei romani pontefici, ne seguono altre, che confermano ad evidenza la cattolica verità. Imperciochè se nel corpo dei fedeli si devono verificare i seguenti detti divini: *Non circumferantur omni vento doctrinae*; *sciant cui crediderunt et certi sint*, *et non haesitent in corde suo*: conviensi per necessità stabilire una regola infallibile, da cui possa sgorgare un tanto perenne bene a' medesimi. Questa regola deve essere attiva, viva, parlante, che sappia ad un istante nel conflitto delle opinioni religiose rilevare la verità, stabilire i dogmi, preservare i vacillanti, richiamare i delinquenti, condannare i contumaci, confermare i fedeli. Questa regola non può affatto rinvenirsi nella chiesa universale, perchè sparsa per tutta la terra non può già eseguire le dette operazioni: non può constituirsi nei concilj, perchè difficili a riunirsi: e poi senza la convocazione ed approvazione de' romani pontefici non hanno nessun vigore, anche per sentimento del Gerson nell' opuscolo *De ecclesiae potest*: *Proinde sequitur*, *quod si generale concilium repraesentet universalem ecclesiam sufficienter et integre*, *necesse est ut includat auctoritatem papalem*. Ed eccoci ad un altro vasto campo di materie magistralmente trattate non che saggiamente sviluppate dal nostro scrittore, onde rivendicare quella infallibilità nel romano pontefice che tanto impugnarono i suoi acerrimi avversari. Egli dopo avere pienamente confutato tutte le false interpre-

tazioni, che i novatori fecero su quel testo fondamentale del primato pontificio *tu es Petrus*, passa a conchiudere che questo capo della chiesa militante non può errare, mentre caccerebbe seco la chiesa tutta in errore, essendo esso il fondamento della medesima; a cui si appartiene pascerla, dirigerla, ed ammaestrarla in tutte quelle operazioni, che tendono all' unità del credere e dell' operare in ordine all' eterna salvezza. E ciò per divino diritto, per espressa volontà di Gesù Cristo, non per privilegio accordato a' pontefici dai concilj, come dissero pure i novatori appoggiandosi sul concilio calcedonese, in cui si asserisce che per essere sede e seggio dell' impero, avesse Roma ottenuta la supremazia. I diritti primaziali del romano pontefice vengono dal cielo, e sono così intrinseci nella sua persona, che non dipende dai concilj, e da qualunque altra autorità terrena. Essi non mancano, ad onta che non siansi conosciuti dagli inferiori pastori, mentre questi, o dispersi per la terra, o congregati in concilio, debbono dipendere da esso, ed essere con l'esempio e con la dottrina sostenitori di tutto ciò che dal medesimo viene decretato pel bene della chiesa medesima.

Dopo avere il nostro incomparabile autore rilevato le insormontabili divine ragioni, sulle quali è stabilita ed impiantata l'infallibilità del supremo gerarca; dopo aver tutte ribattute e vinte le opposizioni degli avversarj con occhio di profondo teologo guidato sempre dallo studio dei padri; onde vieppiù corroborare la cattolica verità, passa ad esaminare quella libertà con cui i padri scrissero a' romani pontefici. Se questo fu pe' novatori un argomento ridicolo per vulnerare la pontificia infallibilità, nella penna del nostro rispettabile Cappellari è una nuov'arma, onde rintuzzare i temerarj sforzi de' nova-

tori, ed una prova più convincente della medesima: mentre nata dal più profondo rispetto che serbavano i padri verso i romani pontefici, e diretta a renderli sempre più oculati e circospetti in quel supremo governo che essi tengono di tutta la chiesa.

Così felicemente riesce ad analizzare i testi di S. Bernardo, del concilio di Remis con papa Eugenio, e le espressioni di S. Colombano col pontefice Bonifacio, che nulla più. ,, Forse che per questo, scriveva cap. 13. 4, credevano quei padri il papa fallibile? La conseguenza non è necessaria, anzi sarebbe la meno probabile. Non è necessaria, perchè tutt' altro possono essi intendere e proporsi. Scrivendo direttamente ai pontefici, in cui la suprema autorità veneravano, e gli effetti temevano dell' umana fralezza, non è maraviglia se animati d'apostolico coraggio il tuono prendessero di consiglieri, affinchè non usassero in *destructionem* ciò che venne loro dato in *aedificationem*. ,, Che se alcuni hanno tenuto silenzio sopra una tale infallibilità, che discende dai detti divini, potranno eglino i nemici dedurre il minimo appoggio alle loro opinioni? No certo; mentre altro è il non nominarla, altro è apertamente negarla, ed impugnarla. In simile situazione trovossi il gran padre Agostino trattando co' donatisti; e mettendo nel vero punto di vista l'affare di S. Cipriano, viene a rendere più gloriosa la nota della infallibilità pontificia.

Convinti da tutte le parti non si arrestano i nemici implacabili della sede pontificia dal vibrare i loro velenosi dardi, conforme non istancasi il nostro incomparabile autore nel seguirli, e nel batterli compiutamente in ogn' incontro; chè anzi aggrottando le ciglia questi tenacissimi nemici, ad altre armi si appigliano, che suppongono potentissime ad atterrare la pontificia infallibilità che sosteniamo; senza ram-

mentare che questo è un forte troppo ben piantato, e molto bravamente difeso. Ma vediamo a quali armi si appiglino i novatori. Queste sono, che il generale concilio sia maggiore in autorità del romano pontefice: onde, soggiungono essi, se infallibile è quello, infallibile non può essere questo, e due tribunali infallibili sarebbero inutili nella chiesa. Tale errore fu ancora professato dal cardinale Cusano e dall' Abulense, i quali constituirono il papa membro della chiesa, e la chiesa un corpo mistico che deve dominare sopra ogni parte di essa. Che se il papa fosse superiore al concilio, la chiesa non avrebbe più un rimedio, in caso che questo abusasse della sua autorità a danno di lei. Per confermare tal loro sentimento portarono in campo l'autorità del concilio di Costanza, che nella quarta e quinta sessione manifestò il suo ascendente sopra la papale potestà: *Cui omnes obedire tenentur, etiam si papalis dignitatis existant.* E ben disse quel concilio, mentre non vi era a quell' epoca il capo della chiesa, ma vi erano tre che si contrastavano il papato. Di più aggiungono, che anche Martino V approvasse un tale concilio, e quindi si riconoscesse inferiore al concilio perchè soggetto all' errore.

Che le due sessioni del nominato concilio non siano state canoniche, lo hanno provato tutt' i teologi posteriori; ed a me giova soltanto di rimarcare al presente, che tre erano in quell' epoca i pontefici, GIOVANNI XXII, GREGORIO XI, e BENEDETTO XII, i quali meritamente depose il nominato concilio, onde ridonare la pace alla chiesa divorata da uno scisma il più crudele. Sicchè niente ciò può nuocere al nostro principio discorrendo del capo della chiesa, che deve essere uno legittimamente eletto, e riconosciuto da tutta la cristianità, come nell' istesso concilio alla

Sess. XI le colte nazioni francese, italiana, spagnuola dichiararono e protestarono. Il punto poi dell' errore dei nominati scrittori tutto racchiudesi dal non aver essi esattamente compresa la reale qualifica del sommo pontefice nella chiesa di Gesù Cristo. Imperciocchè quando vogliasi prendere il papa per membro della chiesa, conviene prenderlo per membro capo, cui siano soggette tutte e singole le membra della chiesa alla sua direzione commesse, onde dirigerla a quei pascoli vivifici e salutiferi che per divino comando somministrar deve alla sua chiesa. Questo incarico poi sublime, questa suprema autorità dal romano pontefice, non si è ricevuta dalla chiesa, come falsamente ripeterono i novatori, ma da Cristo fondatore benefico ed infallibile della medesima chiesa. *Petrus*, gridava il gran padre Agostino, *propter apostolatus sui primatum ecclesiae gerebat, figurata quadam generalitate, personam. Memento*, ripeteva Tertulliano, *claves Dominum Petro, et per eum ecclesiae reliquisse*: ed Ottato milevitano aggiungeva: *Bono unitatis beatus Petrus et praeferri omnibus apostolis meruit, et claves regni coelorum comunicandas caeteris solus accepit.* Appresso ciò, come può dirsi che la chiesa anche riunita in concilio possa vantare un' autorità maggiore del supremo capo, che Gesù Cristo medesimo le ha donato per sua direzione, o che da questa chiesa anche riunita in concilio si dirami quella giurisdizione che godono assoluta ed indipendente i romani pontefici sopra tutta la chiesa medesima! Ciò si comprova maggiormente sul riflesso che il concilio, secondo la confessione del Nazianzeno, abbisogna sempre di un capo che lo guidi e lo preservi da tutte quelle discordie, alle quali vanno soggetti i suoi membri per disparità di pensieri, per diversità d'inclinazioni di animo, e talvolta per differente spirito di opinione in materia di religione.

Ma i papi possono distruggere la chiesa: dunque la chiesa in questo caso può e deve avere autorità sopra i medesimi. Venerandi pontefici, che in numero di 258 per diciannove secoli ricopriste la sede di Pietro, io già vi vedo a sì orribili accenti fremere nei vostri sepolcri, e scuotendo le vostre sacre tiare, chiamare dignitosamente i vostri nemici a riguardare, ed insieme a scrutinare l'operato di ognuno. Qual terra si ritrova, che non abbia sentito il bene delle vostre operazioni? I regni delle Americhe, dell' Affrica e dell' Asia, non parteciparono per opera dei pontefici della civiltà facendo spargere in esse la luce indefettibile di Gesù Cristo? „ I pontefici non si sono riserbati, diceva Chateaubriand, i lumi esclusivamente, ma gli hanno sparsi per tutto, hanno atterrato la barbarie dei pregiudizj, che dividevano le nazioni; hanno cercato di addolcire i nostri costumi, di trarci dall' ignoranza, e dalla nostra foggia di vivere grossolana e feroce. „ (Gen. del Crist. tom. XII. c. VI.) Le storie, i monumenti, gli scrittori di ogni secolo, di ogni età, e di ogni buona critica parlano chiaramente delle opere dei supremi gerarchi in bene, in vantaggio, e in prosperità della chiesa. Ed invero come potrà mai il papa rovinare questa chiesa, se quello spirito increato che la vuole eterna gli presta continua assistenza, onde non falliscano le divine promesse di G. Cristo? Ma qui piacemi abbondare co' nemici della pontificia infallibilità, e voglio ammettere per un momento con loro un' ipotesi, che il corso di diciannove secoli comprova falsa. Mi dicano un poco, se in tal caso la chiesa congregata in concilio giudicherebbe il distruttore pontefice, con avere autorità sul medesimo, o vero il giudizio sarebbe emanato pel suo naturale conservamento? E non vedono che un

pontefice di tal fatta mancherebbe sostanzialmente al fine del suo ministero affidatogli da G. Cristo, e sarebbe da se stesso decaduto dalla sua primaziale qualifica? . . . Ecco quello cui non attesero gli oppositori formando un' ipotesi, che mentre apparisce insussistente per l'istoria che abbiamo di tutti i secoli, è anche mancante di ogni ragione, e di ogni fondamento.

Che anzi abbiamo altronde una prova della pontificia autorità dagli stessi concilj, che non può esser più convincente e più chiara. Essi, parlandone sempre con quella venerazione dovuta al loro capo e superiore, sposarono pubblicamente quel principio notissimo: *Prima sedes a nemine judicatur.* A questo si aggiungano infiniti documenti comprovanti la suprema autorità de' romani pontefici su tutta la chiesa, che senza intervento dei concili hanno confutato errori, abbattuto eresie, condannato eretici e punito meritamente i contumaci. Zosimo condannò senza concilio i pelagiani; san Leone i priscillianisti: Leone X i luterani: Innocenzo X ed Alessandro VII condannarono Giansenio e i suoi proseliti, da' quali scaturiscono gli errori pienamente confutati dal nostro insigne autore (1). La

(1) Qui cade in acconcio il rammentare con estremo nostro rammarico, che il giansenismo sorto nella chiesa per una ostinata disputa letteraria, non potendo trionfare dell'opposto partito, perchè partito di ragione, cercò di collegarsi a fil doppio co' protestanti. Avvilito, e condannato dal supremo gerarca, tutto il suo impegno si racchiuse in umiliare ed avvilire il successore di Pietro, come troppo incomodo alle sue vedute, ed alla sua libertà di pensare. Per riuscire nello scopo, ora innalzò l'autorità de' vescovi eguagliandola a quella de' papi: ora la depresse in guisa, che più in essi non ap-

chiesa in questi casi rispettò le condanne fatte dai romani pontefici, mostrò la dovuta obbedienza alle loro decisioni, e i vescovi dell' orbe cattolico applaudirono alle loro

---

pariva l'episcopale decoro. Non basta: secondo i suoi perversi principj, il popolo doveva essere il giudice della fede, ed i vescovi dovevano da questo popolo ricevere il loro magistero. Di più: volendo interamente rovesciare l'ecclesiastica gerarchia, innalzò il clero inferiore al paro in dignità co' vescovi, ed animò la plebe contro gli anzidetti ordini sconvolgendo ogni sistema sì religioso e sì politico stabilito da Dio sulla terra.

L'istesso, come vedemmo nel primo opuscolo, fecero i protestanti, l'istesso tutto il giansenismo, industriandosi a tutto potere d'impiantare nella chiesa il governo democratico, il quale sicuramente si sarebbe esteso nella società in cui ha tanta influenza il ministero della nostra religione. Vedendo impossibile una tale impresa, immaginarono un sistema anarchico per rovesciare l'intera Europa.

L'istorie si sacre e sì profane fanno indubitata fede dell' esposto; e noi stessi fummo testimonj e spettatori non indifferenti delle infernali giansenistiche operazioni. Da esse sorsero quei celebri riformatori della povera bersagliata Europa, che la involsero in crudeli fazioni, ed in formidabili guerre sterminatrici. Da esse quelle furibonde conspirazioni che scoppiarono in ogni banda della nostra bella Italia, e più furibonde nel nostro piccolo stato, le quali invece di farci gustare quella felicità che ci promettevano, ci hanno fatto sentire quanto di più amaro può trovarsi nel mondo. Pur troppo tocca a noi per molti anni ad ululare e piangere su' tristi ed irreparabili guasti cagionati da alcune teste della nostra giovane Italia! Questa va gonfia delle più orribili dottrine, e ad altro non tende, che a direttamente o indirettamente impoverire il clero, per distruggere la gerarchia della chiesa ed il pontificio governo. Da essa i dogmi più sacri si riguardano con freddezza, l'incredulità si stabilisce per progresso dei

leggi ed alle loro determinazioni. *Quid adhuc*, scriveva S. Agostino, *quaeris examen, quod apud sanctam sedem apostolicam factum est? Roma rescripta venerunt: causa finita est.* Questi fatti luminosi, queste strepitose operazioni dei romani pontefici, e non provano ad evidenza essere i concilj sottoposti alla pontificia autorità, e non essere i concilj di necessità assoluta nella chiesa! . . . Dissi assoluta, essendo difficili a riunirsi nella chiesa, massime quando infieriscono le persecuzioni, le turbolenze e le guerre sterminatrici, mentre la chiesa allora non avrebbe un rimedio

---

lumi; le più ingiuste rivoluzioni si chiamano slanci di umana libertà, le usurpazioni più proditorie si caratterizzano per colpi di politica la più raffinata. Turbe di satelliti del giansenismo co' prestigi dell' elequenza, con le insidie dell' adulazione, co' sali del più atroce sarcasmo ammorbano le galanti società, ove trovano tra il sesso imbelle e l'inesperta gioventù plauso e partito. Da questo deriva quella indifferenza che in varie persone del nostro stato si scorge della pubblica prosperità; da questo il disprezzo di quel vero onore italiano, che tanto ai nostri padri fu caro. Da questo la malafede, il sospetto, e la violazione delle più sacre promesse. Esso fu finalmente che conoscendo, e ritrovando tra noi un governo di sua natura mite e dolce, perchè governo del clero, che si fa piuttosto vincere dalla carità cristiana, che da questa giustizia governatrice dei popoli, secondo il detto delle divine scritture: *Iustitia firmatur solium*: seppe si bene sovvertire alcuni traditori, che li portò alla reiterata ribellione verso il nostro augusto sovrano. Oh Roma!.. Ascolta i detti di uno che ti ama. Le guerre lontane non solo non ti offesero, ma ti resero più veneranda e potente: le interne guerre, che il giansenismo ti eccita, sono le più spaventevoli. Da questo riconosci le sorgenti di quei mali che ti affliggono, e che per superare ti occorre gran senno e gran coraggio.

a' mali che la possono molestare. Di ciò avemmo all' era nostra una prova luminosa nella vita dell' immortale pontefice Pio VII di s. memoria, le cui glorie *semper saeculorum posteritas intuebitur*, *et per titulos memoria colet sempiterna.* Egli solo lottò fra ceppi e prigionìe, che il più scaltrito lupo gli seppe preparare a danno dell' apostolica sede e del mondo cattolico, e valse a preservare la chiesa allora che la tempesta sembrava più furibonda: ed il lupo divoratore con ingrata mano ed empia, e peggiore degli Attila, toglieva dal capo la corona a chi avevalo per imperiose circostanze imperator consagrato, ed aveagli aquistata, come ei bramava, l'opinione di 140 milioni di uomini del cattolico culto seguaci e sparsi sulla faccia del globo!

Il popolo di Quirino, ed ogni vero cattolico spargerà sulla tomba di questo immortale gerarca lagrime sempre di consolazione, in rendimento di grazie ad esso meritamente dovute, e canterà: *Exegisti scilicet... monumentum aere perennius. Quod non imber edax, non aquilo possit diruere, aut innumerabilis annorum series, et fuga temporum.*

Ma ritorniamo al nostro argomento, e concludiamo che i concilj non solo non sono superiori in autorità al romano pontefice, ma bensì dipendono da quello, abbisognando della sua approvazione se vorranno godere nella chiesa di quella forza di legge, della quale Gesù Cristo gli ha investiti, allorchè sono pienamente consenzienti col romano pontefice. Avvi intorno a questa materia una riflessione che molto corrobora il nostro principio, ed è che i concilj, congregati o coll' intervento de' sommi pontefici, o mediante i loro legati forniti di autorità pontificia, non hanno mai errato: ed al contrario disgiunti dal romano pontefice caddero in miserabili errori, e divennero congreghe di tu-

multuosi e di malignanti. Chi non è digiuno dell' ecclesiastica istoria avrà bene appreso, che tutti gli ecumenici concilj o vennero approvati, o furono concordi alle precedenti decisioni emanate da' romani pontefici, come capi e direttori della chiesa. Tutta l'antichità del cristianesimo comprova una tale verità, e Sozomeno e Socrate ne fanno testimonianza irrefragabile.

E poi, a parlare più chiaramente, noi conosciamo che il governo della chiesa è intrinsecamente monarchico per la divina instituzione, indipendente, assoluto, ed universalmente riconosciuto, in guisa che la celebre facoltà teologica di Parigi riprovò gli errori di Marco Antonio de Dominis, come eretico e scismatico sulla monarchia della chiesa; dunque se monarchico è il governo della chiesa, come invittamente ci ha provato nel primo suo libro il nostro autore, la chiesa, o congregata o dispersa, deve avere il suo capo. Ma il capo, siccome noi ben lo ravvisiamo in quel misterioso composto che dicesi uomo, è superiore alle membra; dunque la chiesa o congregata, o dispersa, perchè composta di membra, è inferiore al suo capo, perchè dal capo regolata, perchè senza del capo non avrebbe più vigore nelle sue membra. Da questa dottrina ne viene che il concilio è inferiore al papa, perchè il papa è il capo supremo che anima e dirige tutta la chiesa.,, Mais, potremo dire con un recente ma dotto scrittore francese (auteur des considerations sur la France tom. 2 pag. 149) mais sans le ,, pape il n y à pointe de veritable christianisme; sans ,, le pape l'institution divine perd sa puissance, son ca- ,, ractère divin, e sa force convertissante; sans le pape ,, n' est plus qu' un système, une crojance humaine, in- ,, capable d'entrer dans les coeur, e le modifier, pour ,, rendre l'homme susceptible d'un plus haut degrè de ,, science, de morale e de civilisation. ,, Da questo ne

discendo, che il papa è assolutamente infallibile, come Bolgeni invittamente prova nella risposta al quesito: Cosa è un appellante, tom. 7. num. 14. Egli è vero che, prima del nominato chiarissimo autore, S. Cipriano di questa verità segnò le più belle tracce, lasciandoci scritto, che una è la chiesa, una è la suprema cattedra magistrale nella chiesa legislativa e nella chiesa pascente: *Deus unus est, et Christus unus, et una ecclesia, et cathedra una super Petrum Domini voce fundata. Epist.* 55. In altro luogo più chiaramente comprova la verità che da noi si sostiene: *Primatus Petro datur, ut una Christi ecclesia, et cathedra una monstratur. Et pastores sunt omnes, sed grex unus ostenditur, qui ab apostolis omnibus una animi consensione pascetur. Hanc ecclesiae unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit? . . .* Premesse tutte queste incontrastabili verità non inutilmente ripetute nei giorni della nostra generale miscredenza, egli è ormai pur tempo che ascoltiamo i novatori, che credono di atterrare il nostro principio col dirci che le decisioni de' romani pontefici sono state soggette alle revisioni dei concilj. Se ciò è vero, secondochè essi soggiungono, come possono i papi essere superiori delle medesime, e godere di quella infalibilità che tanto millantano i buoni cattolici? Se i pontificj oracoli fossero immobili, irretrattabili, infallibili, come potrebbero essere soggetti a nuovi esami, e i concili come avrebbero osato di por mano al cospetto di tutta la cristianità sopra un tale affare? E qui portando l'autorità di Tertulliano che caratterizzò la regola della fede immobile, irreformabile, ed irretrattabile, credono di avere riportato vittoria su quella infallibilità che contrastano. Sì, diciamo pure, alzò l'ardita filosofia il temerario braccio, stese la mano sagrilega a lacerare l'arcana mistica cortina su cui in-

cise il dito di Ieova : *adora*, e *taci* ; ma tutto invano, poichè l'infallibilità del pontefice non si abbatte. Per la qual cosa inseguendo i nostri avversari con la scorta del nostro insigne scrittore, ben volentieri ammettiamo per primo le note caratteristiche della fede prescritte da Tertulliano: ma egli non dice mai che l'oggetto della fede proposto non possa nuovamente disaminarsi, discutersi : anzi questo è quello che intendeva il celebre apologista della religione, onde fossero meglio convinti coloro che discordavano dall' oggetto della fede, e si piegassero con docilità ad irresistibilmente confessarla, ed uniformemente professarla.

La chiesa è quella madre sapientissima che niente lascia intentato pel bene dei suoi figli ; quindi è che procura di rendere dolce e ragionevole l'ossequio che da essi richiede. „ Non è la chiesa, dice il nostro scrittore (1), quel tirannico governo, in cui reso schiavo l'umano intelletto solo regni la cecità e l'ignoranza. Non è la fede di Cristo quel peso insopportabile, che tutte opprima e annienti le intellettuali potenze, come fingono gl' increduli : ma pien di consiglio il primo, soave e leggiero il secondo.„ Premesse tutte queste bellissime osservazioni, viene a stringere gli avversarj, i quali se indicheranno qualche concilio che abbia le verità già decise nuovamente discusse, devono confessare, che i concilj non solo si adunano per definire l'ortodossa credenza su' nuovi errori che insorgono, ma si adunano per istruire i fedeli, convincere e debellare pienamente gli eretici, e rendere più manifesta la verità. Quindi con un apparato di erudizione sua propria riportando l'efesino concilio sul giudizio da Celestino emanato contro Nestorio ; il con-

(1) Cap. 15, 3.

cilio calcedonese sulla condanna da S. Leone eseguita contro Eutiche; il dogma della processione dello Spirito S. definito dal concilio lateranense, da quello di Lione, e di nuovo riesaminato nel concilio di Firenze; fa vedere che ciò fecero quei padri, non perchè riputassero erronei i giudizj della santa sede, o volessero dichiararsi superiori alla medesima; ma per rendere i loro giudizj più solenni nella chiesa di Gesù Cristo, e per comprimere con più efficacia la protervia ereticale dei nemici di nostra religione.

Da queste invitte ragioni un' altra ne deduce di non minor peso delle anzidette, ed è che i romani pontefici, nel convocare i concilj in mezzo al furore delle imperversanti eresie, intendono di preservare con maggior facilità la chiesa tutta alla loro cura commessa dallo spirito irrequieto degli eretici e dei novatori; quindi è, che la revisione dei pontificj decreti nei generali concilj si deve riguardare come un più forte mezzo per convincere chi li nega, e per una maggiore solennità in manifestare la loro salda dottrina. Che ciò sia vero comprovasi con l'istesse dottrine della chiesa ventilate nei concilj, come invittamente parla l'autore nostro (1). „ Ma quella nuova trattazione ed esame che si fa eziandio della dottrina della chiesa medesima, che o tacitamente od espressamente l'ha dichiarata sua, perchè dovrà pregiudicare a quella del papa? Se lo stesso ne è il fine, se identiche ne sono le circostanze, non sarà la medesima la natura dell' esame? Il pontefice condanna l'innovazione della dottrina, i novatori ricalcitrano, imperversano, precipitano nello scisma; ogni autorità è da loro esecrata; scrittura, padri, e per fino non di rado la stessa

(1) Cap. 15. 3.

filosofia per loro è un nome vano, anzi tutto pongono in movimento contro la pontificia definizione. Il papa da quella sedia pontificale non avendo altre armi per debellarli, non l'ozio per inseguirli nelle tortuose loro vie, fa squillare l'apostolica tromba, e tutta si aduna la chiesa: e benchè possa chiedere agli eretici, come S. Agostino al vescovo di Celana: *Quid adhuc quaeritis examen, quod jam factum est apud sedem apostolicam?* pure perseverando essi nella propria ostinazione, a se chiama da principio quei figli per mansuefarli, in progresso li accoglie quai discepoli per istruirli, infine da se gli scaccia quai ribelli, perchè si ravvedano, ravveduti ritornino al seno. E potrà inferirsi da tutto questo che la chiesa praticamente, così facendo, dichiara di riconoscere il papa soggetto all'errore? Qual conseguenza più illegittima e strana? . . „

Questo vuol dirsi ragionare, e ragionare da profondo teologo conoscitore del vero spirito della chiesa e delle istorie sacre, che contestano la condotta ed il fine che la chiesa istessa intendeva in simili casi. A fronte di questo non già si arrendono gli ostinati nemici della pontificia infallibilità: e nuovi dubbi propongono sull' autorità de' vescovi adunati in concilio, i quali non riconoscono giudici liberi nel giudicare della fede, quando abbiano a sottoscrivere i papali giudizj, perchè infallibili. Egli è certo, che le fiere più maliziose sogliono alle loro tane formare due bocche, le quali se da' cacciatori non sono serrate a un ora, vana è la caccia: i nemici dell' infallibilità del papa sogliono aprire mille infernali bocche per non esser serrate ad un tempo stesso. Ma l'insigne nostro autore, che mai non perde del suo coraggio, nè di mira si fatti nemici, dopo avere compiutamente risposto alla loro frivola objezione, viene a destramente circuirli, ed a stringerli secondo il suo solito colle medesi-

me loro armi. Imperciocchè interrogandoli, se credono eglino infallibile il concilio, e rispondendo che sì, quando sono composti della chiesa universale: dunque, conchiude, non può esso sottoscrivere all' errore. Non godono gli elettori di quella libertà, che si vorrebbe nei vescovi di rigettare gl' infallibili giudizj dei romani pontefici! Ma il giudice, che deve essere infallibile nel decidere le materie di fede, non può esser libero ad abbracciare l'errore, mentre una necessità morale, non fisica, lo conduce necessariamente a riconoscere per vero tutto ciò che è divino, e quindi a stabilirlo per oggetto di fede a tutti coloro che credono in Gesù Cristo. Ma gli avversarj a queste ragioni non si arrendono, e già a nuove armi si appigliano per abbattere ne' romani pontefici la infallibilità, che sicuramente ottennero da Dio per governare la chiesa. Essi adunque mettendo in campo alcuni detti del V concilio, ed il fatto di Onorio, credono di avere riportato compiuto trionfo sulla medesima, festeggiandone la vittoria. Ma che? L' incomparabile nostro autore anche su questo gli sbaraglia e confonde, ricavando da' medesimi fatti nuova prova inconcussa e convincente, onde stabilire il principio della infallibilità, che sosteniamo. Egli, dopo avere riportate le parole del quinto concilio, fa vedere quanto mai male siano state intese dal sig. Le Gros, che opinò avere quel concilio sentito, che il solo romano pontefice non possa e non debba da se solo definire questioni di fede. A questo proposito riferisce l'istoria di Vigilio papa, che non volle ragionevolmente intervenire a quel concilio, sebbene reiteratamente invitato.,, Dunque o il concilio (argomenta il nostro autore) credevasi superiore o inferiore a Vigilio. Se superiore, non avrebbe giudicata necessaria la sua presenza. Infatti a che

trattarlo resistente ed ostinato? Perchè tributargli tanto onore, rispetto, e riverenza pria di assumere un' aria imponente di autorità? A che tanto affaticarsi per indurlo a recarsi in concilio, quasi che nulla potesse senza di lui legittimamente conchiudersi!... A che addurre tante altre cose, onde autorizzare le proprie difinizioni col di lui antecedente consenso, *tam sine scripto*, *quam in scriptis*? Questa deferenza al pontefice non può certamente conciliarsi colla persuasione della superiorità del concilio: se pur dire non vogliamo, che esso in caso sì urgente, ed a suo credere pericoloso cotanto, trattandosi di assicurare la fede del calcedonese depravato nei tre capitoli, che si andavano per ogni dove spargendo, abbia lasciato di usare della sua autorità: il che non può asserirsi senza far torto al concilio medesimo. Che se riguardavasi come inferiore, di qual forza poteva usare contro di lui, che pretendeva di dare solo l'autorevole sentenza, senza intervenire al concilio affine di trattare in comune la causa!..,,

Ventilata così profondamente l'autorità del quinto concilio, passa con egual forza di raziocinio a riguardare il fatto di Onorio tanto millantato da' suoi avversarj, che posero in non cale tutto ciò che i più profondi teologi hanno scritto sopra il medesimo. Egli pertanto fa rilevare secondo i principj degli avversarj, che Onorio dimentico della sua suprema autorità nella chiesa di altro non può gravarsi, che di non avere mostrato petto forte per reprimere quegli eretici che venivano dalla imperiale potenza protetti. E qui osserva, che le lettere di Onorio non contenendo veruna definizione nè contro la fede nè contro l'eresia di quei tempi, non può quindi chiamarsi eretico il predetto pontefice, il quale intese colle medesime di conciliare le parti discordanti ed imporre il silenzio sulle loro questioni.

Appresso ciò, ritornando alla questione dei concilj, risponde invittamente ad un' altra opposizione degli avversarj circa l'approvazione de' medesimi. Non avendo altro rifugio, siccome non possono evitare la pontificia loro approvazione perchè infallibile, riguardano i romani pontefici come testimonj dei concilj, per comprovarsi l' ordine tenuto e la regolarità degli atti eseguiti, i quali dicono che avranno vigore nella chiesa e saranno ecumenici, quando avranno ottenuta la posteriore approvazione della chiesa universale. „ Ma in questa chiesa universale (subentra egregiemente il nostro chiarissimo autore) vi sono anche i difensori di quelle dottrine, che sono state dai concilj proscritte: ed allora, se non ritratteranno i loro errori, non vi sarà l'approvazione dei concilj. Che se poi anche da questi venisse approvato e sottoscritto, sarebbe legittimo ed ecumenico anche un concilio che contenesse errori di fede ed eresie, mentre secondo i principj dei novatori, anche i dissenzienti hanno il diritto di approvarlo. E qual ragione, argomenta il nostro insigne scrittore (1), possono essi addurre per escludere i refrattarj dal diritto di prestare o negare liberamente un autorevole consenso, cioè o di accettare o di non accettare un concilio? . . . Forse perchè non siano più nella chiesa? Non formino più con essa un sol tribunale? E perchè? Sono essi stati da essa discacciati con un giudizio canonico . . . . . Ma prima di questo giudizio eglino erano nella chiesa, disputavano in essa, e avevano in essa appoggio e partito. (2) Quando potrà il giudizio che li condanna dirsi canonico? . . . Quando

(1) Cap. 17. 2.
(2) Theol. Piac. lett. 3.

fu accettato, rispondesi, quel concilio dalla chiesa dispersa. Dunque nell' atto della sua emanazione non ancora si tenea per *canonico*: dunque, prima che la chiesa universale lo accettasse, non erano per anco i refrattarj *canonicamente* cacciati dal seno della chiesa: dunque formavano una parte benchè morta di essa: entravano dunque a constituire la sua universalità: dunque era necessaria la loro accettazione. ,,

A questi ineluttabili argomenti altre ragioni più invitte aggiunge l' apologista della infallibilità pontificia indispensabile per l'approvazione dei concilj. Per primo fa vedere che ammettendosi il principio dei novatori, andrebbe l'eresia impunita; gli autori di essa non mancherebbero di spargerla e sostenerla a tutto potere; fino a tanto che venisse questa impossibile approvazione di tutta la chiesa universale sopra il generale concilio, i vescovi istessi sarebbero titubanti nell' accettarlo, e non potrebbero riconoscerlo per canonico se non avesse l'approvazione del suo clero inferiore, e dei fedeli tutti della sua diocesi. In simile maniera rimarrebbe annullata l'autorità dei concilj, sarebbe vilipesa la fede, impunita l'eresia, e la chiesa diverrebbe un seminario di continue discordie, un nido di lottanti eresie, un governo anarchico che tutta sovvertirebbe l'immensa famiglia dei credenti. Questo seppe rilevare il nostro insigne scrittore sul primato, che ora gloriosamente tiene nella chiesa di Gesù Cristo con quella infallibilità, che Iddio gli compartì per bene immenso della chiesa stessa e per tranquillità di tutti i fedeli sparsi sopra la terra. Egli trattò una materia amplissima, che riguardava tutto ciò che operarono i papi nella chiesa di G. Cristo per lo spazio di diciotto secoli, e presso tutte le differenti nazioni della terra, e tra le più terribili persecuzioni del cristianesimo, e tra i furori delle accanite ere-

sie, e talvolta quando i romani pontefici si trovavano tratti tra i ferri o perseguitati in terre straniere. Materia scabrosa e difficile, sostenuta dal nostro incomparabile scrittore contro i più scaltri ed avveduti nemici della chiesa. Egli tra mille errori seppe rilevare da' fonti divini l'infallibilità, riconoscerla necessaria nella chiesa, sostenerla con l'autorità dei padri e dei concilj, difenderla dalla superiorità dei concilj, e renderla più chiara e più ovvia nelle menti dei veri fedeli. Da questo ognuno può di leggieri ravvisare di qual merito e di qual pregio sia la sua opera sul trionfo della s. sede e della chiesa, e quale spinosa fatica dovette incontrare, ed invittamente sostenere quest' inclito personaggio per battersi con tanti avversarj, che a gara da tutte le parti investivano e deturpavano le prerogative, ed in specie l'infallibilità del romano pontefice o coi sarcasmi licenziosi di Voltaire, e colle frenetiche provocazioni dei Raynal, o coi feroci ululati dei Diderot. Ma tutto indarno: perché l'aurea pietra (così viene da me riguardata la chiesa ed il supremo suo capo) non prende macchia: ad onta ancora che si parli e che si scriva di libertà, di propagazione de filosofici lumi, di ordine pubblico, di prefettibilità dell' umana natura, di filantropia universale e di completa civiltà della vita.

Vorrei più dire intorno all'opera insigne del *Trionfo della s. sede e della chiesa*: ma il tanto che mi rimarrebbe, mi arresta. Oh la gloria che la Santità di N. S. Gregorio XVI ha con la sua sapienza aggiunto a quel trono di verità, su cui egli siede adorato e benedetto da tutti i fedeli, riverito da tutto l'universo! Oh l'onore immortale ch' egli ha cresciuto a quella fioritissima congregazione Benedettina Camaldolese, che di tanti splendidi luminari ha sempre fatto

belle la chiesa di Gesù Cristo e le lettere! In fatti chi mai potrà obliare quei tre sommi e dottissimi antichi, S. Pier Damiano cardinale e vescovo d'Ostia, Ambrogio Traversari, e Pietro Delfino? E quel Nicolò de' Manermi, che primo ci diede pubblicata in Venezia nel 1471 una traduzione italiana de' libri santi? E quel Mauro cosmografo incomparabile? E que' pittori insigni D. Lorenzo da Firenze e D. Bartolommeo dalla Gatta, de' quali ci dà la vita il Vasari? E que' miniatori famosi D. Jacopo e D. Silvestro, de' quali esso Vasari parla pure con bella lode? L'Europa intera sorge riverente al nome immortale di Guido Grandi uno de' maggiori matematici che l'Italia, gran madre di ogni scienza, abbia prodotto: e con venerazione ricorda un Claudio Fromond ed un Ambrogio Soldani fisici celebratissimi dell' età loro. E dove lascio in disparte i sommi annalisti Mittarelli e Costadoni? Dove il Razzi, il Canneti, il Calogerà, il Sarti, il Bianchi, il Guastucci, il Sanclemente, il Gardini, il Biagi, il Mandelli, il Collina, il Merighi, il Nachi, il Mingarelli? Dove que' porporati, lume del sagro collegio, Maffeo Gerardo patriarca di Venezia, Angelo d'Anna vescovo d'Aversa, Andrea Gioannetti arcivescovo di Bologna, e l'Emo D. Placido Zurla vicario di Sua Santità e prefetto della S. C. degli studi, porporato dottissimo come ben mostrano le sue celebri opere, specialmente quella su Marco Polo e su' viaggiatori veneziani? Dove gl' importanti servigi renduti alla santa sede in questi ultimi tempi da Michelangelo Fumè? E molti altri potrei annoverare chiarissimi vescovi e letterati che sparsero e spargono illustre fama di se: fra' quali il vivente naturalista ed archeologo monsignor Bellenghi arcivescovo di Nicosia, ed il non men profondo teologo che piissimo P. abate D. Ambrogio Bianchi, consultore della suprema

inquisizione e delle sacre congregazioni della disciplina regolare e degli affari ecclesiastici straordinarii, ed esaminatore de' vescovi. Ma mi taccio, per non ripetere quello che sa tutta la chiesa, essere cioè stata sempre la congregazione Benedettina Camaldolese uno de' più insigni ed utili instituti religiosi e per pietà e per dottrina. In essa le desolate famiglie nelle gravi loro indigenze trovano ristoro, da essa l'affannato pellegrino riceve ospitalità ed alimento. In quelle anguste celle degli Eremiti Camaldolesi, figli anch' essi dilettissimi di S. Romualdo, a' quali professo parziale venerazione, risplende il fervore e la santità de' primi solitari. Qual secolo mai, che non sia imbrattato di una menzognera filosofia, ne perderà la rimembranza? Qual lingua ne tacerà le lodi?

Brevi cenni intorno alla vita del cavaliere Luigi Angeli medico imolese.

Da Gian Battista Angeli e da Agnese Naldi, cittadini imolesi, venne in luce Luigi il giorno 7 ottobre 1739. La famiglia tiene origine da Castel Bolognese, ov' ebbe casa e possedimenti; visse d' industria e di commercio, dedicò pochi individui alle scienze. Nondimeno fra gli ascendenti il dottor Francesco Maria, uomo di molta pietà e dottrina, fu membro del collegio de' giudici in Bologna, e si rese poi frate cappuccino in Imola nel 1712. Il padre di Luigi dapprima fu artista di fini intagli a cesello sul ferro e sull'argento; indi si diede alla mercatura, re-

cando per tal modo a migliori condizioni la sua famiglia, la quale si componeva allora di Luigi, di un altro maschio, e d'una femmina. Nella tenera età di cinque anni Luigi perdè il padre; laonde fu accolto dall' amoroso suo zio materno don Guido Naldi, che lo venne con premura educando e gli apprese i primi elementi della lingua nostra e della latina. E non è a dire quanto bene rispondesse il nipote alle cure del zio. Avvenne pertanto che al dodicesimo anno di sua età il giovinetto fu collocato fra gli alunni del seminario imolese; e se per una parte quì fece mostra d'un ingegno non volgare, offriva per l'altra un raro esempio di pietà, di religione.

Dopo 7 anni per l'opera e pel consiglio di un suo congiunto, il padre Lodovico Angeli minore conventuale, potè egli recarsi agli studi in Bologna, e venne caldamente raccomandato al celebre Jacopo Bartolomeo Beccari, il più valente fra i medici di quel tempo, sotto la cui disciplina imprese lo studio delle scienze mediche; ed ebbe a maestro altresì il Balbi, l'Azzoguidi, il Molinelli ed il Laghi. Dopo un triennio di studi, nel 1761 prese laurea dottorale, e ad un tempo gli fu permesso il libero esercizio dell' arte salutare. Nudrendo egli pertanto un vivo desiderio di apprendere ancora le scienze chirurgiche, e i principii di storia naturale, di chimica, di botanica, e di farsi più profondo nelle anatomiche discipline, si applicò allo studio delle prime sotto la scorta e l'insegnamento di Bartolomeo Riviera medico chirurgo dell' ospitale della Vita: e per attingere le debite cognizioni delle seconde, fu assiduo alle lezioni del Monti, del Galeazzi, del Beccari, e della incomparabile Laura Bassi Verati.

Offriva Luigi tanta saggezza congiunta al sapere, che per ben due volte, mentre era agli studi, fu elet-

to priore della scolaresca; della qual cosa poi spesso si compiacea, e ne faceva racconto. Fu spesso inteso argomentare in latino sermone nel teatro anatomico, quando contro il celebre Caldani, quando contro il valente Santorini, ambidue chiari nelle anatomiche scienze. Interveniva assiduo ad ogni esercitazione, o accademico trattenimento che fosse, or presso il medico Laghi, or al collegio Comelli, ovvero nelle stanze anatomiche dell' ospitale della Vita.

Onorato da' suoi maestri, caro ai condiscepoli lasciò Bologna, ove avea vissuto con incolpato costume, e con quella probità e quel senno che si addice a chi professa una scienza, cui viene affidato l'onore e la vita di molti.

Erasi appena ricondotto in patria, quando venne richiesto a medico provvisorio di Castel S. Pietro, in occasione di flussi dissenterici, e di febbri intermittenti epidemiche, che affliggevano quella terra. In una sua memoria si trova scritto, come egli trattasse i primi colla corteccia di simaruba, seguendo il metodo indicato dal celebre Jussieu, e quanto alle seconde usò di mescolare alla china china il sale ammoniaco. Gli riuscirono a buon fine gl'indicati trattamenti, e confessava egli stesso che glie ne venne grande decoro e non piccola utilità.

Restituitosi in Imola, frequentemente era usato intervenire alle accademie letterarie, che spesso si teneano a S. Caterina in casa della Volpe, o a S. Francesco, le quali erano presiedute dai dotti e letterati di quel tempo Camillo Zampieri, e canonico Rivalta. Nel 1763 si acconciò alla condotta di Sogliano, terra del distretto di Cesena. Là fu preso d'amore per l'onesta ed avvenente donzella di 16 anni Maria Lucia, figlia di Filippo Alessi e di Francesca Vannucci, illustri famiglie di quel paese, e la do-

mandò e l'ebbe in isposa. Dopo tre anni, eletto alla condotta di S. Mauro, vi si recò lasciando la moglie in Imola: ma poco appresso, partitosi da quel luogo, si condusse colla consorte a Torino ove dimorò vario tempo, ardentemente adoperandosi a penetrare colla mente per entro a quelle scienze, delle quali avea attinto i principii in Bologna; e singolarmente fece un corso di ostetricia, la quale arte poi esercitò per l'avvenire con sommo onore e in patria e fuori. Nel 1768 essendo accomodato alla condotta di Tossignano, terra lontana diverse miglia da Imola, là gli nacque il primo figlio per nome Gian Battista. Non trovandosi pertanto troppo satisfatto di quel paese, e forse perchè si sentiva chiamato a cose maggiori, quattro anni dappoi ne fece rinuncia. Se non che per le preghiere del barone Tartagni signore di quella terra, che molto lo amava ed avea in somma estimazione, vi si fermò qualche altro tempo. Fu allora che il barone istituì una lettura di filosofia, e una scuola di botanica presiedute dall' Angeli, e gli accrebbe di non poco l'annuo emolumento. Ma nel 1774 volle ad ogni modo ripatriare.

Circa questo tempo visitò le acque medicate di Riolo, e nell' anno appresso vi menò il celebre abate Fortis naturalista ed amico suo. In presenza di lui furono ripetuti gli esperimenti di già praticati. Il chimico Domenico Setti ne fece l'analisi, si rinvennero le acque salse, le marziali, le sulfuree. Allora l'Angeli compose un ben inteso opuscolo intitolato: *Sulle acque medicate di Riolo*: nel quale, premessa un' esatta analisi, viene additando i casi e le circostanze in cui possono queste riuscire opportune alla languente umanità. Se tale operetta crebbe fama al suo autore, non fruttò minori vantaggi a quel paese, che dapprima era poverissimo, e che per l'avvenire vide poi sempre, e ve-

de tuttora buon numero di forestieri venire alla salutari sorgenti; e i felici successi che si ottennero dai primi, inanimarono e fecero invito a più altri di sperimentarne l'efficacia.

Ma l'Angeli si piacque talora di temperare i gravi e severi studi dei seguaci di Esculapio colla dolcezza e soavità delle muse, imitando così il nostro celebre italiano Francesco Redi, il cui nome suona chiaro non meno alle scienze, che alle lettere. Compose lodevolmente in poesia, e perciò venne accolto in quest' epoca nell' accademia de' concordi di Bologna col nome di Ramilio, e poscia acclamato arcade della colonia vatrenia, col nome di Emone Laodiceo. Fu altresì accademico industrioso in patria, e in seguito vi tenne più volte il posto di presidente.

Nel 1776, pregato a recarsi in qualità di medico chirurgo operatore nella terra di Medicina, con molta lode vi professò l'arte salutare per un triennio: dopo il qual termine si rese in Imola, ove tostamente fu posto nel numero dell' antico consiglio de' 90 pacifici della detta città.

Pertanto veniva egli in questi tempi vieppiù sempre in fama di buon medico, e i numerosi clienti, e le molte cure difficili che intraprese e condusse a buon fine, erano certi testimoni del vero. L'arte ostetrica poi veniva da lui solo quasi esclusivamente praticata. Quanto poi alle dottrine teoriche e scientifiche, fu seguace in quest' epoca di quelle del Boerahave, e si piacque più presto della scuola dell' *umorismo* che delle dottrine *meccaniche* de' francesi. Sembra altresì che l'impero della scuola di Brown e le dottrine sull' *eccitamento* di questo riformatore scozzese, non lo piegassero di troppo. Nel trattamento poi degl' infermi seguiva le tracce del suo maestro Beccari, del Laghi, e dell' Uttini, e parve assai lontano

dall' incendiaria terapeutica di Brown. Il suo valore in medicina lo rese degno d'ogni rispetto innanzi agli occhi dell' eminentissimo porporato Chiaramonti, allora vescovo d'Imola, e poscia Pio VII d'immortale memoria: lo elesse egli a suo medico: e suo medico straordinario lo chiamò S. E. monsignor Codronchi imolese, arcivescovo di Ravenna, il quale lo decorò della croce dello speron d'oro, e lo dichiarò ad un tempo con diploma cavaliere lateranense. Somma era la gratitudine che l'Angeli pofessava all' arcivescovo ravennate, si perchè lo avea sempre giovato di sua protezione, si perchè lo decorava di onori così singolari: e l'amicizia, anzi direi la dimestichezza che passava fra loro, si mantenne poi finchè ebbero vita.

Correa l'anno 1789 quando il cavaliere Luigi pubblicò un saggio di medica educazione, estratto dall' opera del sig. Venel, e lo fornì d'importanti note. Di sìffatto lavoro parlarono con molto rispetto i giornali di Vicenza e di Venezia. Dopo un lustro, rese egli di pubblico diritto un libro assai filosofico che ha per titolo: *Il medico giovane al letto dell' ammalato*: opera nella quale in prima si contemplano i doveri del medico verso se stesso; quelli verso il malato: i doveri verso gli altri di sua professi ne: i doveri verso la religione. Tale lavoro venne così universalmente gradito, che tosto fu recato in lingua tedesca ed olandese, e il prof. Brera volle che fosse subitamente posto in mano ai suoi giovani alunni. Laonde diverse edizioni poi se ne fecero, e nella 2 l'autore aggiunse un 5 articolo delle cautele da seguirsi nelle malattie contagiose. La 3 edizione poi fatta per opera del prof. dall' Oste è ricca di un 6 articolo sulle cognizioni necessarie a ben ricettare, e a questa va unito il ricettario clinico di Brera.

Negli anni appresso, essendosi fatta sentire per mala sorte la prepotenza francese anche nella Romagna, il cavalier Angeli fu spedito a Modena in qualità di deputato ad un congresso diretto a compiere una costituzione per la repubblica cispadana. In questa occasione con efficaci parole pugnò in favore della cattolica religione, e fece aperta opposizione contro l'assoluta libertà della stampa, disvelandone i pericoli. Reduce in patria, fu acclamato presidente dei comizii, poscia a pieni suffragi fatto elettore e amministratore nel dipartimento del Reno, indi presidente, e membro municipale in appresso. Nel qual tempo a viso aperto si oppose all' atterramento delle sacre immagini, comandato dal violento commissario Ley. Ma l'avere occupate siffatte cariche fu cagione a lui di diversi travagli alla venuta degli austriaci; la sua casa fu messa a sacco, ed egli venne arrestato. Se non che, riconosciuto per uomo di probità e d'incorrotta fede qual era, fu prestamente restituito in libertà.

Incominciava l'anno 1802, quando il cavaliere Angeli fu nominato uno dei membri del comitato di pubblica istruzione, e gli fu affidato il geloso ufficio di presentare un nuovo piano di studi. Diversi anni appresso si recò a Roma, ove fu accolto per ben quattro volte colle più onorevoli dimostrazioni dal pontefice Pio VII, e prima che il cavaliere da lui prendesse congedo, il buon principe gli fece dono d'una bellissima corona d'agata bianca martellata, con medaglia: e l'Angeli si fu appena reso in patria, che S. Santità lo dichiarò archiatro onorario pontificio con viglietto in data del Quirinale 7 ottobre 1807. Sul finire dell' anno stesso Buonaparte con decreto emesso da Milano lo nominò uno de' quattro consiglieri in patria, che faceano parte del consiglio generale del dipartimento del Reno. Circa questo tempo, essendo egli

usato di frequentare lo spedale d'Imola del quale fu clinico più volte, la congregazione di quel pio luogo lo pregò a redigere una farmacopea per li poveri. A questa fatica volonteroso acconsentì, e compilò un breve, ma ad un tempo esatto lavoro che si conserva tuttora negli archivi di quell' ospedale. Era l'Angeli dichiarato professore di medicina chirurgia, e di ostetricia in patria; di buon animo si offeriva all' ammaestramento de' giovani alunni, e n'ebbe pur anco in varii tempi allievi diversi. Nel giugno del 1811 si ricondusse a Padova, sull' avviso principalmente di trovarvi l'amico suo professor Brera, dal quale fu accolto con ogni maniera d'amore e d'amicizia, e invitato a lauto pranzo ove intervennero molti altri professori. Il Brera, prima che egli da lui si dispartisse, gli fece dono della sua celebre opera: *Sui vermi del corpo umano*, nella quale fassi onorata menzione dell' Angeli stesso, che aveagli somministrata una interessante istoria di due vermi. Indi innanzi l'amicizia fra i due scienziati fu più strettamente congiunta, e l'un l'altro si narrarono spesso per via di lettera que' casi di maggiore rilievo, che mano mano veniva loro offerendo il pratico esercizio dell' arte. Ed il prof. Brera, essendo intento negli anni appresso a sperimentare l'azione della china bicolorata nelle febbri intermittenti, ne spedì alquanta all' amico Angeli in Imola; la quale sostanza avendo coll' effetto assai bene corrisposto, potè il cavaliere imolese far ricca di maggior numero di fatti favorevoli la bella memoria del professore di Padova sulla china bicolorata.

Essendo in appresso molto fiorente la dottrina del controstimolo, sotto gli auspici del suo autore in Bologna, l'Angeli parve si aggregasse al numero degli avversarii di lei. Forse gli doleva nella sua vecchia età rimandar per falsi molti di que' principii, che fin

qui ebbe per veri, e si recava ad una specie di disdoro di non aver posto mente, in un con tanti medici che furono fin quì, a fatti si luminosi e sì veri: e gl' increscea forse di doverne ripetere l'insegnamento da una mente meno provetta di lui nell' esercizio dell' arte; mente che richiamando l'attenzione dei pratici a nuove meditazioni, e confutando tanti patologi, veniva tacitamente a far loro un rimprovero. Ma se non assentí troppo alle nuove teoriche per un lieve peccato d'amor proprio, obbedì però alla forza del vero, e modificò d'assai il trattamento degli infermi, come vedremo più innanzi.

Adoperossi di poi a disporre in conveniente ordine, e nelle debite classi le opere contenute nella pubblica biblioteca imolese. Nè ciò solo; ma la privata sua libreria rese bella e pregevole di scelti volumi, non solo nelle opere scientifiche ma ancora in quelle di lettere: e già se ne contavano presso che tre mila volumi. Di che poi tanto si compiacque, che affine di renderla perpetuamente durevole tentò in appresso d'instituire un fidecommesso: la qual cosa però non gli fu concessa. Diede poi in luce nell' anno 1818 le memorie sull' ordine dello speron d'oro. Ne offerse i primi esemplari a S. Santità Pio VII, e all' arcivescovo di Ravenna; quest' ultimo con suo foglio glie ne rese grazie, e lo regalò ad un tempo di non piccolo dono. Il consiglier Brera ne fece presente a S. M. l'imperatore Francesco, il quale ebbe tanto per accetto il dono, che gli diè posto nella sua privata sceltissima biblioteca. E di quest' opera otto anni appresso fattasi ristampa con note interessanti dell' autore istesso, ne fu mandato esemplare a S. Santità che rispose all' offerta con onorevole breve dal Vaticano. Essendone stata presentata a S. M. la duchessa di Par-

ma Maria Luisa, ella volle, ad esempio bell' augusto genitore, che fosse collocata nella privata sua biblioteca; la qual cosa è espressa nella lettera del di lei cavaliere d'onore conte di Neippergh scritta a nome della sovrana.

Pertanto nel 1818 vacando, per morte del cavalier Nicola Codronchi, la carica di vice-presidente del comitato di pubblica istruzione, il gonfaloniere glie ne fece invito con lettera, e lo pregò a voler sedere in quel posto di cui era ben degno. Infaticabile com' era, e pieno di un caldo amor patrio, nel seguente anno fece pratiche e si adoperò perchè fossero ritratte in tela e collocate in apposite stanze le immagini di quegl' illustri imolesi, che furono grandio per scienze o per arti o per pietà. Si aperse la patria pinacoteca sotto gli auspicii di lui. Che se il lavoro non riuscì pari al concetto, sarà pur sempre degno di lode chi intende a richiamare tra i viventi la memoria e gli esempi degl' illustri trapassati, anche mettendone loro innanzi l'effigie. In tale occasione il gonfaloniere con suo foglio lo chiamò benemerito della patria, anche in nome de' concittadini. Compose egli circa questo tempo le memorie storiche sulla vita e gli scritti di alcuni medici imolesi: dove la verità e dignità della medicina vengono sostenute, specialmente nella vita di Anton Maria Valsalva. Nell' età di circa 84 anni, sano ancor della mente, e forte e robusto della persona, non risparmiava travagli, ed era indefesso agli studi. Pubblicò un opuscolo sull' abuso del salasso, intitolato al Brera, nel quale articolo veramente sembra che il buon vecchio non poco si dilunghi dalla dottrina del controstimolo. Osserva egli come non solo nei casi di erettismo vascolare, d'impedito circolo, d'irritabilità eccedente, ma altresì nelle infiammazioni acute e croniche,

si allarghi troppo inconsideratamente la mano al salasso. Poi cita le osservazioni di Triller, che asserisce che 3 o 4 salassi bastano a vincere le più gravi infiammazioni. Confessa però che il celebre clinico Borsieri insegna di procedere più oltre al bisogno, e che egli sottraeva perfino le 60 e le 80 oncie. Reca infine esempi di flogosi del polmone che ebbero infelice esito per l'abuso del salasso.

Nondimeno rinunciò in molta parte a queste idee col fatto pratico: il che agevolmente rilevasi da un passo di Tommasini nell' opera sullo stato attuale della nuova patologia italiana; ove di lui così parla: „ „ Lo stesso dott. Angeli, Nestrore dei medici imole- „ si, dottissimo uomo e mio amico, mi assicurò più „ volte per lettera e per voce di aver trovate giu- „ stissime le massime patologiche da me sostenute: „ si gloriava anzi di averle precorse col suo pensie- „ ro; e l'ho veduto io medesimo in varii infermi, in- „ torno ai quali fui consultato, seguire almeno col „ fatto molti de' principii della nuova patologia. Che „ se egli scrisse contro l'abuso del salasso e di certi „ rimedj pericolosi, non merita perciò d'esser considera- „ to contrario alla nuova dottrina. E se i modi che egli „ scrivendo adoperò, lasciarono luogo per avventu- „ ra a sospettarlo animato da sentimenti che non ebbe; „ onorato ed ingenuo qual è, se n'è mostrato me- „ co dolente. Che troppo egli è fornito di senno per „ non comprendere una verità tanto antica, quanto „ lo è l'umano sapere, che gli abusi d'un' arte o d'una „ scienza non appartengono alla scienza od all' arte, „ ma agli imperiti che mal le conoscono; che il com- „ battere gli eccessi non è combattere una dottrina: „ che la dottrina insegna i confini ed i momenti, ol- „ tre i quali o nei quali può esser dannoso o peri- „ coloso il progredir nei salassi, quantunque d'altronde

,, indicati ; e che infine la moderna dottrina è altret-
,, tanto contraria all' abuso dei salassi, dell'aconito ,
,, della cicuta , quanto Boerahave lo era 70 anni so-
,, no all' *abuso* de' purganti, dei rissolventi , degli
,, alcalini : quanto lo era Wansvieten all' *abuso* del
,, sublimato corrosivo; quanto Stork stesso all' *abuso*
,, della cicuta, dell' aconito, dello stramonio ; quanto
,, lo è l'Igiene all' *abuso* del pane , del vino , e d'o-
,, gni più necessaria cosa. ,, Dunque allorchè il complesso delle circostanze il permetta , la nuova dottrina del controstimolo autorizza a procedere oltre quegli angusti confini che esso prefigge. Il cavaliere Angeli pertanto nell' indicata opera dice come Giacomo Tommasini , sommo fra i sommi patologi , abbia disvelato ai clinici molte occulte flogosi , larvate sotto il manto di un difetto di stimolo , e termina con queste parole : ,, Il prof. Tommasini è giunto a fare nella pontificia università di Bologna la clinica la più utile alla languente umanità , la più vantaggiosa ai giovani che gli sono affidati. ,,

L'accennato lavoro dopo qualche anno fu seguito da un altro ancora ; ultima fatica di un vecchio infaticabile. Fu un libercolo : Sulle acque marziali della Chiusa : ove premesse alcune nozioni sul castel di Riolo, narra i diversi esperimenti da lui fatti : reca i risultati dell' analisi : accenna le opinioni dei medici sull' azione delle acque minerali ; e indica per ultimo i casi in cui queste potrebbero riuscire opportune. Diversi altri opuscoli in diversi tempi avea egli composto ; fra questi una dissertazione in favore d'una risaja del cavaliere Morelli , colla quale trionfò d'una causa promossa a quest' ultimo dai consilicesi , presso de' quali la risaja era situata. Scrisse l'elogio di don Giuseppe Fiezza, elogio tenero ed eloquente : alcune osservazioni medico chirurgiche : sopra

un raro concepimento, accaduto fuori dell' utero: sui bollitori di Bergullo e suoi fanghi: alcune osservazioni medico pratiche: le memorie biografiche degli uomini illustri imolesi: Ravenna giustificata dall' imputazione d'aria mal sana: sulle acque di Linaro e di Montrone, e altri opuscoli ancora. Parlarono delle opere sue con molto rispetto i giornali di Venezia e di Firenze, le effemeridi di Roma e il giornale altresì di Vicenza. Ma l'opera che gli diede maggior fama, e di che egli più si compiacque, fu: Il medico giovine al letto dell' ammalato: opera che gli recò l'onore di esser fatto socio di molte accademie, p. es. della regia delle scienze mediche di Torino, di quella di filosofia e lettere di Toscana, de' fisiocritici di Siena, di quella d'ostetricia di Gottinga, e della fiorentina dei georgofili.

Ma il nostro cavaliere Luigi incominciava di già a sentire il peso degli anni, e si vide al punto di rendere alla natura il comune tributo. Colto da una gastro - epatite, in breve fu tolto ai vivi nel mese di luglio del 1829 in età di 90 anni, meno due mesi. Egli però andò incontro alla morte con quella serenità con che aveva menata la vita, e munito di que' conforti di che la chiesa soccorre i fedeli.

Fu il cavaliere Luigi Angeli di mezzana statura, di un viso ilare ed aperto, di maniere gentili e nobili insieme: amò la propria gloria, ma non fu invido dell' altrui. Uomo di bella mente, di bel cuore, di volontà immensa. Esercitò per 13 lustri la medicina, e una clinica laboriosa, come egli stesso si esprimeva. Fu buon marito, buon medico e buon cittadino. Satisfece ai due primi ufficii coll' accrescere il decoro e le sostanze di sua famiglia; ai due ultimi, giovando l' umanità nell' opera e negli scritti. Fu osservantissimo delle leggi dell' amicizia, e nel nu-

mero de' suoi amici, oltre i suddetti, fra gli scienziati furono il Galvani, il Gentili, il Canterzani, il Borsieri, lo Spallanzani, e il cel. Morgagni. Fra i poeti il Fusconi, il Belli, il Zacchiroli. Ebbe forse più fama al di fuori che in patria. Uomo non indegno certamente della patria del Ghini e del Valsalva, del Rambaldi e del Zappi, del Francucci e del Flamminio.

Lettera dell' avvocato Tommaso Belli al signor cavaliere Pietro Ercole Visconti, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia, sulla scoperta dell' alabastro melleo

Sapendo quanto ella ed ami e pregi le cose antiche, e quanto a lei piaccia conoscere le scoperte che di quelle si fanno; mi reco a dovere comunicarlene una fatta da me in litologia, cui, come ella ben sa, da molti anni attendo di proposito.

La mia collezione di marmi *antichi*, ricca ormai di trecento cinquanta saggi di non ordinaria dimensione, e dirò francamente, di una dimensione non mai finora usata, mancava dell' alabastro *melleo*, che Plinio dice essere stato in grandissima stima presso gli antichi. Nel libro 36 cap. 8 della sua istoria, parlando degli alabastri, così si esprime l'insigne naturalista: » *Probantur autem quam maxime mellei coloris in vertice maculosi, atque non translucidi. Vitia vero in iis corneus color, aut candidus, et quidquid simile vitro est.* »

Con questi segni così particolarizzati dell'alabastro melleo, fin dai primi momenti che mi accinsi alla

ardua impresa di formare una collezione completa di marmi antichi, mi sono sempre studiato per quanto ho potuto di ritrovarlo. Ed ho diligentemente cercato tutti gli scarpellini di Roma, tutti i magazzini in cui sono depositati i più piccoli pezzi dei marmi antichi provenuti dagli scavamenti, e quasi tutti i luoghi stati soggetti ad escavazioni sia in Roma, sia nelle sue vicinanze. Moltissimi alabastri ho veduto in cui vi è il colore melleo, o sia giallo, ma misto sempre al rosso, al paonazzo, al bianco, tanto che l'alabastro veramente melleo io non avevo ancora mai potuto vedere.

Ma indovini, gentilissimo signor cavaliere? Io ora non pure ho veduto, ma per mia gran ventura posseggo questo marmo preziosissimo non già per la squisitezza della sua tinta; mentre tanti e tanti alabastri antichi che io ho nella mia collezione (e ne ho ormai oltre ai sessanta saggi dell' accennata misura) sono in verità più belli per la vivacità e per l'armonia dei colori; ma sibbene per essere appunto l'alabastro melleo tanto da Plinio celebrato, e dai moderni non ancora conosciuto.

Un giorno del passato mese di marzo itomene al Palatino, donde ho tratto bellissimi saggi di marmi antichi ad ornamento della mia sempre più crescente collezione, vidi fra il cemento di un muro moderno, che serve di ristauro ad una antica sostruzione, un marmo che alle prime mi sembrò giallo antico. Siccome però io ho in uso di osservare minutamente qualunque scheggia di marmo, che io trovo, in ispecie colorato; feci lo stesso col creduto giallo antico, che al primo colpo di martellina conobbi essere alabastro.

Può ella immaginare quanto mi godesse l'animo al pensiere, che quello potesse essere il tanto ricercato, e non mai finora trovato alabastro melleo di

Plinio! Fu subito sbarazzato dalla calce, e dagli altri sassi che lo ricoprivano: e tratto fuori dal suo nascondiglio, vidi che era il rottame di un tronco che aveva servito di ornamento ad una statua, tale dimostrandolo il lavoro a bugne, o come suol dirsi *a palma*; tronco che (in marmo però bianco) si vede in molte statue dei nostri musei e specialmente nel Vaticano. La lunghezza del masso era di oncie diciannove, il diametro di un palmo meno un' oncia. Vidi che tutto era di eguale colore giallo chiaro, che nella superficie avea delle macchie, pure di giallo, ma più carico, che era opaco in tutta la sua frattura, e che non vi erano nè colore corneo, nè bianco, nè cosa che al vetro fosse simile: tanto che conobbi che avea tutti i pregi del *melleo* di Plinio, senza averne i difetti dallo stesso autore indicati.

Lieto di questa scoperta, credei di avere, come suol dirsi, toccato il cielo col dito. Ma non fidandomi di me, e temendo di esser tratto in inganno, pregai l'egregio mio amico sig. avvocato Corsi (agli studi del quale è debitrice la litologia antica dello splendore in cui oggi a buon diritto è stata nella nostra gran Roma ricondotta) perchè venisse a riconoscere questo alabastro. Egli vedutolo ed osservatolo, pensò come me, e con me si rallegrò della mia fortunata scoperta. Dello stesso sentimento furono monsignor Lavinio de' Medici Spada, e l'avvocato Francesco mio fratello, i quali pure fanno diligente raccolta di marmi antichi. Dello stesso sentimento fu eziandio l'altro mio amico sig. Vincenzo Raffaeli, insigne pei lavori di musaico, e peritissimo in fatto di litologia antica.

Ed in vero, come pensare diversamente? Che l'*alabastro* degli antichi sia quel marmo che noi chiamiamo *alabastro*, è cosa indubitata: ed io che non pos-

so affatto convenire per moltissime ragioni, che qui non è luogo di enumerare, col sistema di comparazione dei nomi moderni coi nomi antichi delle pietre antiche, ritengo che l'alabastro sia una delle pochissime eccezioni alla mia regola. Delle tante ragioni che m' inducono a così credere dirò la principale; ed è che per testimonianza di tutti gli autori dell' antichità, che parlano di queste cose, è certo servirsi gli antichi dell' *alabastro* per farne vasi da conservare gli unguenti, gli aromi, ed i profumi di cui tanto uso facevano. Ed infatti infinito è il numero di tali vasi del marmo che noi chiamiamo *alabastro*, specialmente di opera egiziana, che si vedono nei musei, ed in tanti altri luoghi di Roma; ed ora non vi è raccoglitore di antichità egizie, che dall' Egitto non porti dei vasi di alabastro trovati negli scavamenti di quel classico suolo.

Che poi il masso di cui io divenni possessore sia alabastro, è in pari guisa indubitato, concorrendovi tutti i segni a ritenerlo per tale.

E che sia il melleo, tanto da Plinio lodato, è certo egualmente. I segni descritti da Plinio vi sono tutti, come ho già detto, e come può vedere chiunque voglia certificarsene col fatto. Ho detto ancora, che non si era mai per lo innanzi veduto un masso di alabastro tutto di colore melleo: e prova ulteriore ne sia che l'avv. Corsi di cui ho fatta onorevole menzione, diligentissimo raccoglitore di marmi antichi, non potè trovarlo per la sua collezione, ceduta poi alla università di Oxford, e molto meno ha potuto citarne un esempio, benchè nella pregevole sua opera sulle pietre antiche abbia del melleo tenuto discorso (1);

(1) Pag. 90, edizione del 1828 - Pag. 136, edizione del 1833.

tanto che io pel primo ho avuto la fortuna di aver fatto conoscere agli amatori della litologia antica questo marmo preziosissimo.

Ora ella mi domanderà, quale uso intenda io fare, od abbia già fatto del mio melleo . . . . In verità sono stato molto perplesso su ciò. Dall' un canto desideravo conservarlo come lo avevo trovato, e perchè così era un bel masso, e perchè si sarebbe conservato l'antico lavoro a bugne, e per tal modo si sarebbe avuto un oggetto di doppia rarità, e per la materia, o per l'uso cui aveva servito: unico essendo questo, per quanto io sappia, il saggio di un tronco di alabastro, e di un alabastro tanto stimato dagli antichi che aveva servito di ornamento ad una statua, e probabilmente a statua nobilissima del palazzo dei Cesari. Dall' altro canto un patto esisteva fra monsignor Medici Spada, mio fratello, e me, mediante il qual patto è stabilito che chiunque di noi trovi un marmo antico che manchi alle nostre collezioni, deve questo dividersi fra tutti e tre quante volte per tutti e tre possa bastare. Questo patto, sempre fra noi scrupolosamente mantenuto, volle che si segasse il mio melleo, e già ne sono ricche le nostre collezioni. Però un masso ben grande ne è rimaso a me (oltre i residui della parte che ha servito a dare le mostre alle nostre collezioni), e questo nell' ampia sua superficie presenta all' amatore dell' antica litologia la idea completa dell' alabastro melleo tal quale Plinio lo descrive.

Spero che a lei non sia per dispiacere la notizia di questa scoperta, e che voglia parteciparla alla pontificia accademia romana di archeologia, di cui ella è benemerito segretario perpetuo, la quale ama di sapere tutto quello che in qualunque modo riguarda il suo istituto.

Mi creda, signor cavaliere, quale con la più distinta stima ho l'onore di rassegnarmi

Roma 10 aprile 1833

Divmo Obbmo Servitore
TOMMASO AVV. BELLI.

Determinazione dell' integrali di alcune formole differenziali si algebriche, che trascendenti. Del dott. B. Tortolini.

Determinazione dell' integrali delle formole differenziali espresse per

$$(1)\left\{\begin{array}{c}\dfrac{dx}{(a^2+x^2)^n}\\[2ex]\dfrac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\phi+q^2x^2)^n}\\[2ex]\dfrac{(f+g\cos\phi)d\phi}{(a+b\cos\phi)^n}\end{array}\right.$$

1.° Spesso accade sì nel calcolo integrale, che nelle sue applicazioni di dover far uso dell' integrali delle formole (1) dove il numero, n, sia intero, e positivo. Tutto l'artificio per integrare queste formole consiste nel ridurle ad altre formole della medesima natura, mà dove l'esponente, n, vada sempre a diminuire dell' unità, finchè si arrivi alle formole più semplici di $n=1$, nel qual caso non vi sono difficoltà considerabili per l'integrazione delle dette formole. A far ciò nei cogniti trattati di calcolo integrale si pongono le seguenti equazioni.

$$(2)\begin{cases} \int\frac{dx}{(a^2+x^2)^n}=\frac{Ax}{(a^2+x^2)^{n-1}}+\int\frac{Bdx}{(a^2+x^2)^{n-1}} \\ \int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=\frac{A+Bx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^{n-1}} \\ \qquad +\int\frac{Cdx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^{n-1}} \\ \int\frac{(f+g\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^n}=\frac{A\operatorname{sen}\varphi}{(a+b\cos\varphi)^{n-1}}+\int\frac{(B+C\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^{n-1}} \end{cases}$$

per mezzo delle quali prendendo i differenziali dei due membri, per il metodo dei coefficienti indeterminati, si determinano i coefficienti A, B, C. Questa maniera di ridurre l'integrali delle formole (1) alle (2) dove n diminuisca continuatamente dell'unità mi sembra arbitraria, e mancante di prova. Il noto principio dell'integrazione per parti mi ha condotto alle (2), e quindi all'integrazione delle (1). Esporrò brevemente il processo dell' operazioni da seguirsi, e mostrerò infine l'applicazione della prima delle (2) ad un problema di geometria, che richiede l'aiuto del calcolo integrale.

2.° Sia dunque da integrarsi la formola

$$(3)\qquad \frac{dx}{(a^2+x^2)^n}$$

In questo caso consideriamo il paragone della formola

$$\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}$$

con la cognita

$$(4)\qquad \int PdQ=PQ-\int QdP$$

e si ponga

$$P=\frac{1}{(a^2+x)^{n-1}}, \qquad dQ=dx$$

avremo subito dalla (4)

$$(5)\quad \int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}=\frac{x}{(a^2+x^2)^{n-1}}+2(n-1)\int\frac{x^2dx}{(a^2+x^2)^n}$$

Ora senza difficoltà scorgeremo essere

$$\frac{x^2dx}{(a^2+x^2)^n}=\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}-\frac{a^2dx}{(a^2+x^2)^n}$$

e la formola (5) diviene con la sostituzione

$$(6)\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}=\frac{x}{(a^2+x^2)^{n-1}}+2(n-1)\left(\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}-a^2\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^n}\right)$$

Quindi trasponendo i termini e dividendo per $2a^2(n-1)$, avremo

$$(7)\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^n}=\frac{x}{2a^2(n-1)(a^2+x^2)^{n-1}}+\frac{2n-3}{2a^2(n-1)}\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}$$

In questa maniera mi sembra provata la verità della prima delle formole (2).

Che se nella (7) in luogo di n sostituiamo n-1 verrà similmente

$$\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-1}}=\frac{x}{2a^2(n-2)(a^2+x^2)^{n-2}}+\frac{2n-5}{2a^2(n-2)}\int\frac{dx}{(a^2+x^2)^{n-2}}$$

e così di seguito finchè arriveremo alla formola

$$\int\frac{dx}{a^2+x^2}=\frac{1}{a}\,\mathrm{Arc}\left(\mathrm{tang}=\frac{x}{a}\right)+C$$

3.° L'integrale della formola (3) può aversi anche sotto un altro aspetto facendo uso del metodo seguente recentemente imaginato.

Sia la formola $\dfrac{dx}{x^2+y}$

e s'integri nell' ipotesi di y constante, sarà

$$\int\frac{dx}{x^2+y}=\frac{1}{\sqrt{y}}\,\mathrm{Arc}\left(\mathrm{tang}=\frac{x}{\sqrt{y}}\right)$$

e poichè abbiamo

$$\frac{d\frac{1}{x^2+y}}{dy}=-\frac{1}{(x^2+y)^2} \qquad \frac{d^2\frac{1}{x^2+y}}{dy^2}=\frac{2}{(x^2+y)^3}$$

$$\frac{d^3\frac{1}{x^2+y}}{dy^3}=-\frac{2.3}{(x^2+y)^4} \quad \ldots\ldots\ldots$$

$$\frac{d^n\frac{1}{x^2+y}}{dy^n}=\pm\frac{2.3.4\ldots n}{(x^2+y)^{n+1}}$$

quindi ricaveremo con facilità

$$\int\frac{d^n\left(\frac{1}{x^2+y}\right)}{dy^n}dx=\pm\int\frac{2.3.4\ldots n.dx}{(x^2+y)^{n+1}}=\frac{d^n\int\left(\frac{1}{x^2+y}\right)dx}{dy^n}$$

$$=\frac{d^n\left\{\frac{1}{\sqrt{y}}\text{Arc.}\left(\text{tang}=\frac{x}{\sqrt{y}}\right)\right\}}{dy^n}$$

e ponendo $y=h$ viene

$$(8)\quad \int\frac{dx}{(x^2+h)^{n+1}}=\pm\frac{1}{2.3..n}\,\frac{d^n\left\{\frac{1}{\sqrt{h}}\text{Arc.}\left(\text{tang.}=\frac{x}{\sqrt{h}}\right)\right\}}{dh^n}+C$$

dove il segno + è per n pari, ed il — per n impari.

4.° Veniamo all' integrazione della seconda delle (1) cioè

$$(9)\quad \frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}$$

Questa formola è riducibile alla (3), se si prendano per α, β due quantità tali da essere

$$(10)\begin{cases} \alpha = \dfrac{p\cos\varphi}{q}, \quad \beta = \dfrac{p\,\mathrm{sen}\varphi}{q} \quad \text{d'onde} \\ \alpha^2+\beta^2 = \dfrac{p^2}{q^2} \end{cases}$$

il qual processo d'operazione è stato già indicato da qualcuno. In questo caso dalla (9) ricaviamo

$$\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=\int\frac{(a+bx)dx}{q^{2n}((x+\alpha)^2+\beta^2)^n}$$

nella quale ponendo $x+a=z$, $dx=dz$ si hà

$$(11)\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=\frac{\alpha-b\alpha}{q^{2n}}\int\frac{dz}{(z^2+\beta^2)^n}+\frac{b}{q^{2n}}\int\frac{zdz}{(z^2+\beta^2)^n}$$

Ora dalla formola (7) ricaviamo

$$(12)\int\frac{dz}{(z^2+\beta^2)^n}=\left(\frac{z}{2\beta^2(n-1)(z^2+\beta^2)^{n-1}}+\frac{2n-3}{2\beta^2(n-1)}\int\frac{dz}{(z^2+\beta^2)^{n-1}}\right)$$

ed anche con facile calcolo

$$(13)\quad \int\frac{zdz}{(z^2+\beta^2)^n}=-\frac{1}{(n-1)(z^2+\beta^2)^{n-1}}$$

Quindi sommando le (12) (13) dopo di averle moltiplicate respettivamente per $\dfrac{a-b\alpha}{2q^{2n}}$, $\dfrac{b}{q^{2n}}$ avremo l'integrale espresso per la (11), perciò facendo la sostizione dei valori di α, β, z ricaviamo

$$(14)\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=$$

$$\frac{a-\dfrac{bp\cos\varphi}{q}}{q^{2n}}\left(\frac{x+\dfrac{p\cos\varphi}{q}}{2(n-1)\dfrac{p^2\mathrm{sen}^2\varphi}{q^2}\left(x^2+\dfrac{2px\cos\varphi}{q}+\dfrac{p^2}{q^2}\right)^{n-1}}\right)$$

$$-\frac{b}{2q^{2n}(n-1)\left(x^2+2\dfrac{px\cos\varphi}{q}+\dfrac{p^2}{q^2}\right)}$$

$$+\frac{\left(a-\frac{bp\cos\varphi}{q}\right)(2n-3)}{2q^{2n}(n-1)\frac{p^2\operatorname{sen}^2\varphi}{q^2}}\int\frac{dx}{\left(x^2+\frac{2px\cos\varphi}{q}+\frac{p^2}{q^2}\right)^{n-1}}$$

ed eseguendo i sviluppi, e riducendo al medesimo denominatore verrà

$$(15)\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=\frac{apq\cos\varphi-bp^2+(aq^2-bpq\cos\varphi)x}{2(n-1)p^2q^2\operatorname{sen}^2\varphi(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^{n-1}}$$

$$+\int\frac{(2n-3)(aq-bp\cos\varphi)dx}{2(n-1)p^2q^2\operatorname{sen}^2\varphi(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^{n-1}}$$

Ognun vede adunque, che per mezzo di questa formola (15) viene provata la leggittimità della seconda delle formole (2), e ciò basterebbe per il mio intento, con tutto ciò accenniamo brevemente come s'integri la formola (9) nel caso di $n=1$. In quest'ipotesi la (11) diviene

$$(16)\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)}=\frac{a-b\alpha}{q^2}\int\frac{dz}{z^2+\beta^2}+\frac{b}{q^2}\int\frac{zdz}{z^2+\beta^2}+C$$

$$=\frac{a-b\alpha}{q^2\beta}\operatorname{Arc}\left(\operatorname{tang}=\frac{z}{\beta}\right)+\frac{b}{2q^2}\log(z^2+\beta^2)+C$$

quindi la sostituzione dei valori di α, β, è z datici dalla (10) produce

$$(17)\int\frac{(a+bx)dx}{(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)^n}=\frac{b}{2q^2}\log(p^2+2pqx\cos\varphi+q^2x^2)$$

$$+\frac{aq-bp\cos\varphi}{pq^2\operatorname{sen}\varphi}\operatorname{Arc}\left(\operatorname{tang}=\frac{qx+p\cos\varphi}{p\operatorname{sen}\varphi}\right)+C'$$

dove la costante è

$$C'=\frac{b}{q^2}\log.q+C$$

Essendo C la costante dell' integrazione.

5.° Vediamo come l'integrale della formola

$$(18)\quad\frac{(f+g\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^n}$$

possa ridursi alla terza delle (2). A quest' oggetto sia z una variabile da verificare l'equazioni

$$(19)\quad z=\frac{1}{a+b\cos\phi},\ \text{e},\ dz=\frac{b\,\text{sen}\phi\,d\phi}{(a+b\cos\phi)^2}$$

ricaveremo senza difficoltà le seguenti

$$(20)\begin{cases}\cos\phi=\dfrac{1-az}{bz},\ -\text{sen}\phi\,d\phi=-\dfrac{dz}{bz^2},\ \text{e quindi}\\[2ex] d\phi=\dfrac{dz}{bz^2\sqrt{1-\left(\dfrac{1-az}{bz}\right)^2}}=\dfrac{dz}{z\sqrt{(b^2-a^2)z^2+2az-1}}\\[2ex] f+g\cos\phi=\dfrac{g+(fb-ag)z}{bz},\ (a+b\cos\phi)^n=\dfrac{1}{z^n}\end{cases}$$

Sostituendo questi valori nella formola (18) ed integrando verrà

$$(21)\quad \int\frac{(f+g\cos\phi)d\phi}{(a+b\cos\phi)^n}=\int\frac{\dfrac{g}{b}z^{n-2}+\left(\dfrac{fb-ag}{b}\right)z^{n-1}}{\sqrt{(b^2-a^2)z^2+2az-1}}dz$$

nella quale ponendo per brevità

$$(22)\begin{cases}M=\dfrac{fb-ag}{b},N=\dfrac{g}{b},\ \alpha=b^2-a^2,\beta=2a,\ \gamma=-1\\[2ex] L=Mz^{n-1}+Nz^{n-2},R=\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}=\dfrac{b\,\text{sen}\phi}{a+b\cos\phi}\end{cases}$$

essa si trasformerà in

$$(23)\quad \int\frac{(f+g\cos\phi)d\phi}{(a+b\cos\phi)^n}=\int\frac{Mz^{n-1}+Nz^{n-2}}{\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}}dz=\int\frac{Ldz}{R}$$

Adunque l'integrale della formola (18) è ridotto all' integrazione di una formola irrazionale, ma che si può rendere razionale con una conveniente trasformazione, come già si conosce. Di più l'integrale della medesima (18) è ridotto all' integrale della formola $\frac{Ldz}{R}$, la quale è molto rimarchevole per le ri-

cerche di Eulero, Lagrange, Legendre. Infatti ha dimostrato Legendre, che se si abbia la formola $\frac{Pdx}{R}$ dove P sia una funzione razionale della x, e la quantità $R=\sqrt{\alpha x^4+\beta x^3+\gamma x^2+\delta x+\varepsilon}$

Si possono sempre trovare due numeri p, q unitamente ad una variabile y da verificare la formola $x=\frac{p+qy}{1+y}$, la quale sostituita nella $\frac{Pdx}{R}$ la riducono ad un' altra $\frac{P'dy}{R'}$, dove $R'=\sqrt{\alpha' y^4+\beta' y^3+\gamma' y^2+\delta' y+\varepsilon'}$

I nnmeri però p, q devono determinarsi ponendo $\beta'=o$, $\delta'=o$, e P' essendo una funzione razionale della y. Ora nel caso, che P' contenga le sole potenze impari della y; ponendo $y^2=z$ verrà la formola (23) ad essere un caso particolare della $\frac{Pdx}{R}$

6.° Ma andiamo ad eseminare l'integrale del secondo membro della medesima (23), e si consideri il differenziale della quantità z^{n-2} R, cioè

(24) $d.z^{n-2}R=(n-2)Rz^{n-3}dz+z^{n-2}dR$

e siccome dall' ultima delle (22) si ricava

(25) $dR=\frac{(2\alpha z+\beta)dz}{2\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}}$

quindi per la sostituzione la (24) si trasforma in

(26) $d.z^{n-2}R=\frac{=2\alpha(n-1)z^{n-1}dz+\beta(2n-3)z^{n-2}dz+2\gamma(n-2)z^{n-3}dz}{2R}$

ed integrando termine per termine otteniamo

(27) $z^{n-2}R=\alpha(n-1)\int\frac{z^{n-1}dz}{R}+\frac{\beta(2n-3)}{2}\int\frac{z^{n-2}dz}{R}+\gamma(n-2)\int\frac{z^{n-3}dz}{R}$

dalla quale si ha immediatamente

(28) $\int\frac{z^{n-1}dz}{R}=\frac{z^{n-2}R}{\alpha(n-1)}-\frac{\beta(2n-3)}{2\alpha(n-1)}\int\frac{z^{n-2}dz}{R}-\frac{\gamma(n-2)}{\alpha(n-1)}\int\frac{z^{n-3}dz}{R}$

il qual valore sostituito nel secondo membro della formola (23) ci ottiene un risultato della forma

$$(29)\int\frac{Mz^{n-1}+Nz^{n-2}}{\sqrt{\alpha z+{}^2\beta z+\gamma}}dz=\frac{Mz^{n-2}R}{\alpha(n-1)}+P\int\frac{z^{n-2}dz}{R}+Q\int\frac{z^{n-3}dz}{R}.$$

dove P, Q sono espresse per

$$(30)\begin{cases}P=N-\dfrac{\beta M(2n-3)}{2\alpha(n-1)}=\dfrac{g(n-1)(b^2-a^2)(-a)2n-3)(bf-ag)}{(n-1)b(b^2-a^2)}\\[2ex] Q=-\dfrac{M\gamma(n-2)}{\alpha(n-1)}=\dfrac{(n-2)(bf-ag)}{(n-1)b(b^2-a^2)}\end{cases}$$

Se nel secondo membro della formola (29) sostituiscono i valori di z, dz presi dalla (19), ed i valori di α β γ, M N P Q R presi dalle (22), e (30), il paragone della (23) colla (29) ci dà primieramente

$$(31)\int\frac{(f+g\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^n}=\frac{Mb\,\mathrm{sen}\,\varphi}{\alpha(n-1)(a+b\cos\varphi)^{n-1}}+\int\frac{(P+Qa+Qb\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^{n-1}}$$

e siccome con facile riduzione

$$(32)\ P+Qa=\frac{(gb^2-af)(n-1)}{(b^2-a^2)\ (n-1)}$$

quindi dalla (31) deduciamo

$$(33)\int\frac{(f+g\cos\varphi)d\varphi}{(a+b\cos\varphi)^n}=\frac{(ag-bf)\,\mathrm{sen}\,\varphi}{(n-1)(a^2-b^2)(a+b\cos\varphi)^{n-1}}$$
$$+\frac{1}{(n-1)(a^2-b^2)}\int\left(\frac{(af-bg)(n-1)+(ag-bf)(n-2)\cos\varphi}{(a+b\cos\varphi)^{n-1}}\right)d\varphi$$

la quale evidentemente dimostra la verità della terza delle formole (2). Esaminiamo anche qui il caso di n=1. In quest' ipotesi sarà da integrarsi la formola

$$(34)\frac{(f+g\cos\varphi)d\varphi}{a+b\cos\varphi}=\frac{fd\varphi}{a+b\cos\varphi}+\frac{gd\varphi}{b}-\frac{gad\varphi}{b(a+b\cos\varphi)}$$

dunque un tal integrale si riduce all' integrazione della semplice formola

$$(35)\quad\frac{d\varphi}{a+b\cos\varphi}$$

In due maniere si può arrivare dalla (18) alla richiesta (35) cioè, o ponendo

$f=1,\ g=o,\ n=1$

il qual modo riduce uguali all' infinito i secondi membri delle (29) e (33), il che non deve verificarsi; ovvero ponendo

$f=a,\ g=b,\ n=2$

d'onde le formole (22) (30) ci danno

$M=1,\ N=1,\ P=1,\ Q=0$

e la (29) diviene

$$(36)\quad \int \frac{dz}{\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}}=\int \frac{dz}{R}=\int \frac{d\phi}{a+b\cos\phi}$$

Sotto due differenti forme può presentarsi l'integrale della (36), secondo chè α sia positivo, o negativo, ovvero b maggiore, o minore di a. Nel primo caso cioè $b>a$ l'integrale della (36), come già si conosce, si esprime per un logaritmo, cioè

$$(37)\int \frac{dz}{\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}}=\frac{1}{\sqrt{\alpha}}\log\left(\frac{\beta}{2\sqrt{\alpha}}+z\sqrt{\alpha}+\sqrt{\alpha z^2+\beta z+\gamma}\right)+C$$

e rimettendo i valori di z, α β γ, e comprendendo sotto il valore di una sola costante anchè la quantità $\frac{1}{\sqrt{b^2-a^2}}\log.\frac{b}{\sqrt{b^2-a^2}}$ si avrà

$$(38)\quad \int \frac{d}{a+b\cos\phi}=\frac{1}{\sqrt{b^2-a^2}}\log\left(\frac{b+a\cos\phi+\operatorname{sen}\phi\sqrt{b^2-a^2}}{a+b\cos\phi}\right)+C$$

Nel secondo caso cioè di $b<a$ ponendo $\alpha'=a^2-b^2=-\alpha$, e prendendo una variabile, y, da essere $z=\frac{\beta}{2\alpha'}-y$, ed anche, $h=\frac{\sqrt{4\alpha'\gamma+\beta^2}}{2\alpha'}$, la (36) si trasforma in

$$(39)\frac{1}{\sqrt{\alpha'}}\int \frac{-d.\frac{y}{h}}{\sqrt{1-\frac{y^2}{h^2}}}=\frac{1}{\sqrt{\alpha'}}\text{Arc.}\left(\cos=\frac{y}{h}\right)+C$$

e sostituendo di nnovo i valori di y h z dopo facile riduzione troviamo

$$(40)\int\frac{d\varphi}{a+b\cos\varphi}=\frac{1}{\sqrt{a^2-b^2}}\text{Arc.}\left(\cos=\frac{b+a\cos\varphi}{a+b\cos\varphi}\right)+C$$

$$=\frac{1}{\sqrt{a^2-b^2}}\text{Arc}\left(\text{sen}=\frac{\text{sen}\varphi\sqrt{a^2-b^2}}{a+b\cos\varphi}\right)+C$$

$$=\frac{1}{\sqrt{a^2-b^2}}\text{Arc.}\left(\text{tang}=\frac{\text{sen}\varphi\sqrt{a^2-b^2}}{b+a\cos\varphi}\right)+C$$

$$=\frac{2}{\sqrt{a^2-b^2}}\text{Arc.}\left(\text{tang}=\frac{(a-b)\text{tang}\frac{1}{2}\varphi}{\sqrt{a^2-b^2}}\right)+C$$

Ho voluto porre sotto diversi aspetti quest' integrale, mentre in qualche occasione può esrere utile.

Nell' integrale espresso per la formola (33) vi è incluso un caso molto rimarchevole, del così detto *problema di Keplero*. Questo caso si ottiene facendo nella (33) $a=1$, $b=-e$, $n=2$, $g=o$, $f=(1-e^2)^{\frac{3}{2}}$, ed $e<1$, quindi chiamando u il valore di quest' integrale, la formola (33) unita all' ultima espressione dell'integrale datoci dalla formola (40) ci somministra

$$u=\frac{\text{sen}\varphi}{1-e\cos\varphi}e\sqrt{1-e^2}+2\text{Arc.}\left(\text{tang}=\sqrt{\frac{1+e}{1-e}}\cdot\text{tang}\tfrac{1}{2}\varphi\right.$$

e ponendo $\sqrt{\frac{1+e}{1-e}}\cdot\text{tang}\,\frac{1}{2}\varphi=\text{tang}\frac{1}{2}\theta$, colle diverse espressioni delle formole trigonometriche si ottiene, $u=e\,\text{sen}\theta+\theta$

La costante dovuta all' integrazione è nulla mentre per $u=o$, si ha $\varphi=o$. Ognnn vede, che u esprime l'anomalia media, φ la vera e θ l'eccentrica, ed e il rapporto dell' eccentricità dell' orbita all' asse maggiore

7.° L'integrale espresso per la formola (7) mi dà occasione di risolvere un problema relativo alla ci-

cloide, che non sarà inutile di osservare. Se si prenda per asse delle ascisse la base della cicloide e delle ordinate una retta perpendicolare a questa base con l'origine delle coordinate, ove un circolo di raggio, a, comincia il suo viaggio; l'equazioni della cicloide chiamando u un angolo che abbia per limite u=o u=π per una semicicloide sono

(41) $x=a(u-\text{senu}), \quad y=a(1-\cos u)$

d'onde l'equazione differenziale

$$(42)\quad dx=dy\sqrt{\frac{y}{2a-y}}$$

Ciò posto il valore di un volume V che si genera dalla rivoluzione di una curva prima intorno l'asse delle, x, è

(43) $V=\int y^2dx+C$

Sostituendo nella (43) il valore di, dx, della (42) sarà per la cicloide

$$(44)\quad V=\pi\int dy\sqrt{\frac{y5}{2a-y}}+C$$

Per integrare questa formola sia, z, una variabile da essere

$$(45)\quad \begin{cases} \dfrac{2a-y}{y}=z^2, \text{ d'onde} \\ y=\dfrac{2a}{1+z^2}, \quad dy=-\dfrac{4azdz}{(1+z^2)^2} \end{cases}$$

quai valori sostituito nella (44) diviene

$$(46)\quad V=-16\pi a^3\int\frac{dz}{(1+z^2)^4}+C$$

Ora dalla (7) si ha evidentemente

$$(47)\int\frac{dz}{(1+z^2)^4}=\frac{z}{6(1+z^2)^3}+\frac{5z}{24(1+z^2)^2}+\frac{15z}{48(1+z^2)}+\frac{15}{48}\text{Ar.(tang=z)}$$

nella quale sostituendo di nuovo il valore di z espresso per y dalla prima delle (45) dopo facile riduzione si ottiene

$$(48)\quad V=\pi\int dy\sqrt{\frac{y^5}{2a-y}}+C=-16\pi a^3\left\{\frac{\sqrt{2ay^5-y6}}{48a^3}+\right.$$

$$\left.\frac{5}{96a^2}\sqrt{2ay^3-y^4}+\frac{15}{96a}\sqrt{2ay-y^2}+\frac{15}{48}\text{Arc.}\left(\text{tang}=\sqrt{\frac{2a-y}{y}}\right)\right\}+C$$

La costante si determina per le condizioni, che essendo y=o, si ha, V=o d'onde

$$o=-16\pi a^3\frac{15}{48}\text{Arc.}\left(\text{tang}=\sqrt{\frac{2a}{o}}\right)+C$$

è siccome $\text{Arc.}\left(\text{tang}=\sqrt{\frac{2a}{o}}\right)=\frac{\pi}{2}$ quindi

$$C=\frac{5}{2}\pi^2a^3$$

la quale aggiunta all' integrale lo renderà completo. Per una semicicloide basterà porre, y=2a, d'onde dalla (48) si ricava $V=\frac{5}{2}\pi^2a^3$, e per l'intera cicloide

$$(49)\quad V=5\pi^2a^3=\frac{5}{2}\pi a^2.2\pi a$$

Ma πa^2 esprime l'area del circolo genitore $2\pi a$ la circonferenza, dunqne conchiuderemo. Il volume generato dall' intera cicloide, che si aggira attorno la sua base, è eguale a cinque metà di nn cilindro, che ha por base l'area del circolo genitore, e per altezza l'intera circonferenza del medesimo circolo. Questa proprietà della cicloide fù da me avvertita con il calcolo testè esposto in una occasione, che mi si presentò nell' anno 1827. Ciò basterebbe per il mio intento, ma giacchè ho avuto occasione di parlare della cicloide mi si permetta il mostrare due cose.

La prima è in qual maniera facendo uso dell' equazioni (41) si possa arrivare con più speditezza alla formola (49).

La seconda è d'indagare il volume della cicloide che si aggira attorno il suo asse.

E riguardo al primo, le formole (41) ci danno
$dx = a(1 - \cos u)du = ydu$
e la (43) con la sostituzione diviene
(56) $V = \pi \int y^2 du + C = \pi a^3 \int (1 - \cos u)^3 du + C$
Sviluppando le potenze dei coseni, nei coseni degli archi multipli si ottiene

$$(1 - \cos u)^3 = \frac{5}{2} - \frac{15}{4}\cos u + \frac{3}{2}\cos 2u - \frac{1}{4}\cos 3u$$

quindi moltiplicando per du, ed integrando
(51) $V = \pi a^3 \int (1 - \cos u)^3 du + C$

$$= \pi a^3 \left(\frac{5u}{2} - \frac{15}{4}\operatorname{sen} u + \frac{3}{4}\operatorname{sen} 2u - \frac{1}{3.4}\operatorname{sen} 3u \right) + C$$

La costante si determina che $u = o$, da $V = o$ quindi $C = o$. Per una semicicloide basterà porre $u = \pi$, e la (51) diviene

$$V = \frac{5}{2}\pi^2 a^3$$

resultato del tutto conforme al trovato
Riguardo al secondo. Si prenda per asse delle ascisse il diametro del circolo genitore, che divide per metà l'intera cicloide, il qual diametro chiamasi asse della cicloide, e per asse delle ordinate una retta normale a questo asse, con l'origine delle coordinate nel punto ove l'asse incontra la cicloide; in quest' ipotesi chiamate, x' y', le coordinate di un punto qualunque riferito a questa nuova origine, avremo le seguenti

$x' = 2a - y$, $y' = a\pi - x$, e ponendo $\pi - u = u'$
le formole (41) danno

$x'=a(1-\cos u')$, $y'=a(u'+\operatorname{sen} u')$

essendo u' fra i limiti di o, π, ed il volume corrispondente sarà

$V=\pi\int y'^2dx'+C$

ovvero togliendo gli apici calcoleremo con le formole

(52) $x=a(1-\cos u)$, $y=a(u+\operatorname{sen} u)$

(53) $V=\pi\int y^2dx+C$

Ora le (52) danno

$$(54)\quad \begin{cases} dx=a\operatorname{sen}u\,du \\ y^2=a^2(u^2+\operatorname{sen}^2u+2u\operatorname{sen}u) \end{cases}$$

quai sostituiti nella (53) viene

(55) $V=\pi a^3\int(\operatorname{sen}^3u+2u\operatorname{sen}^2u+u^2\operatorname{sen}u)du+C$

Ma dal calcolo integrale (*)

$$(56)\quad \begin{cases} \int\operatorname{sen}^3u\,du=-\frac{1}{3}\operatorname{sen}^2u\cos u-\frac{2}{3}\cos u \\ \int u\operatorname{sen}^2u\,du=\frac{u^2}{4}-\frac{u\operatorname{sen}2u}{4}-\frac{\cos 2u}{8} \\ \int u^2\operatorname{sen}u\,du=-u^2\cos u+2u\operatorname{sen}u+2\cos u \end{cases}$$

Le costanti da aggiungersi all' integrali delle (56) l'intenderò racchiuse in quello delle (55). Sostituendo dunque tai valori nella (55) sarà

$$V=\pi a^3\left(u^2\left(\frac{1}{2}-\cos u\right)+u(2\operatorname{sen}u-\operatorname{sen}u\cos u)\right.$$
$$\left.+\frac{\cos u}{3}(4-\operatorname{sen}^2u)-\frac{1}{4}\cos 2u\right)+C$$

La costante si determina che $u=o$ dà $V=o$ quindi

$$C=-\pi a.^3\frac{13}{12}$$

(*) Brunacci, calcolo sublime vol. II pag. 299, 303.

e facendo nella (57) $u=\pi$ avremo per l'intera cicloide

$$(58)\quad V=\pi a^3\left(\frac{3}{2}\pi^2-\frac{8}{3}\right)$$

Qui pongo fine a questo breve mio scritto, e spero che i giovani studenti, per il bene dei quali cerco di eseguire qualche travaglio mi saranno grati, se avrò arrecato dei lumi a qualcuno dei punti anche i più elementari del calcolo integrale, e non avranno a sdegno, se nell' esposizione del presente abbia fatto qualche piccola digressione con altre teorie, che sebbene sembrate sieno straniere al propostomi contuttociò presentandomisi l'occasione ho creduto bene di esporle, potendo elle essere di giovamento ai loro studi.

LETTERATURA

Ragionamento di Domenico De Crollis
a Sua Eccelenza il principe
D. Pietro Odescalchi

Voi già sapete, cortesissimo principe, l'amore che io porto alla commedia di Dante non essere minore di quello, che voi co' letterati vostri pari le portate; e che questo amore appagato un poco alcuna volta mi ristora dei tristi pensieri, e delle gravi sollecitudini della mia medicina. Ora voglio che sappiate ancora, che avendo io conosciuto essersi del mio affetto stesso accesi i giovanili ed onestissimi petti del fiore dei nobili romani, vie più caldo amatore sono divenuto: e tanto, che quasi mi fosse di mente uscita la promessa fatta al duca di Sora vostro nipote, o come io non sapessi che dovrei spendere per questa il poco tempo che nel curare i malati mi avanza, mi sono lasciato movere dallo esempio di questi amanti novelli e valorosi. I quali, non contenti di parlare della loro amata e vagheggiarla, vogliono farne tema dei loro scritti per mostrare altrui di aver essi ficcati gli occhi, e di averli rallegrati in quelle bellezze, che sono in lei come in vaga ed astuta donna velate, solo perchè siano dal cupido sguardo più desiderate e più gradite. E perciò essendo eglino in

un bel giorno adunati per leggere un canto dell'amato volume e ragionarne insieme, tutti convennero in questo; non per vaganti voci, ma per istudiati scritti voler essere Dante comentato, e che però stabiliti i giorni delle tornate dove che fosse, e gittate le sorti per distribuire ordinatamente i canti ai nuovi chiosatori, ciascun di loro dovesse comentare il suo, e così comentato leggerlo in quella giornata, che fu a lui sortita. Così senza avere a cagion del tempo esaminato altra edizione di Dante, fuorchè la romana del 1820, è stato da me comentato il canto VII dello Inferno: così il mio comento fu da me letto la seconda domenica di ottobre alla presenza di quei valorosi e nobilissimi giovani. Dopo le quali cose, tra per le lodi forse per troppa lor cortesia date al mio scritto, e per la vergogna del mio lunghissimo silenzio rispetto al nostro giornale, ho pensato mandarlo a voi, perchè sia in uno de' suoi volumi allocato. Ma poichè le cose da me udite degli scienziati amatori delle buone lettere e lodatori di Dante mi fanno giustamente temere, che quel forte e casto amore per cui mi lasciai muovere torni a mio biasimo, non che a mio scherno, voglio come a difesa mettere innanzi un mio breve discorso, e volgerlo a voi. Non perchè io creda, che voi abbiate bisogno de' miei argomenti a sdegnar le accuse per sì fatte colpe; ma perchè gli accusatori, che udiranno le mie parole di rimbalzo, siano per riverenza del vostro nome più attenti a ciò che io dico, meno creduli alle opinioni non dimostrate, e più pieghevoli alle ragioni vere.

Dico adunque, che, lasciando stare le cose da noi per luogo o per tempo assai lontane, se nelle scuole italiche sono diversi maestri gli uni nelle lettere, gli altri nelle scienze, affinchè tutti i giovi-

netti i quali si mettono nella via de' savii siano nelle prime e nelle seconde egualmente ammaestrati, perchè, fatti nei loro studi adulti, quella parte di loro che si dicono letterati è dall' altra degli scienziati divisa in modo, che non solo più non è per onesta emulazione l'una dall' altra sospinta, ma spesso si ode il letterato vituperare e beffare gli scritti degli scienziati come cose o vane, o guaste e scapestrate? E perchè non rade volte si vede lo scienziato ammonito degli errori in letteratura stizzarsi, e rispondere a chi lo ammonisce, non altrimenti che farebbe Michelangelo contro chi osasse biasimar il Vaticano per la crosta delle alte sue mura più e men forbita? Voi ben vedete, dotto principe, come queste dimande fatte per la manifesta contraddizione darebbero bella ed utilissima materia a chi avesse largo e profondo sapere, e non temesse l'ira di molti; perciò dovete esser certo, che non credendo io me da tanto, ed avendo rivolto il mio discorso a voi per aver pace, debba di questa quistione prender solo quella parte, che non mi dia guerra, e che al mio basso proposito non sia scarsa.

E' noto a chi esamina le cose umane, che come l'amor naturale ci fa vogliosi di quello che diletta i sensi, così l'amore di animo, in moltissimi dal viver cittadino vie più acceso, ci fa cupidamente cercare la gloria e la ricchezza. Per poco che uom pensi similmente conosce, che queste sono dalla così detta fortuna, e dall' altrui giudizio distribuite; che però gli antichi popoli a voler appagare le loro voglie dovevano per lo falso creder loro adorare questa dea più che le altre loro divinità, e per la esperienza ingegnarsi di piacere ai giudicanti; e che noi secondo nostra fede dovremmo nei nostri desiderii volgerci al divino provvedere, e secondo giustizia al di-

rittamente operare, sicuri del buon giudicio altrui. Ma la faccenda rispetto a noi suole andare assai diversamente. Non volendo io qui parlare di ciò che appartiene alla fede, dico, che la diversa natura delle cose le quali devono essere giudicate, l'immenso stuolo di quelli che vanno al giudizio, e lo scarso numero dei veri giudici rendono la distribuzione fallace, e fanno la gente o più trista, o più lieta, che a buon diritto essere non dovrebbe. Se il giudizio sempre potesse cadere in su le cose sensibili e fatte in uso umano, i sensi e la quotidiana sperienza basterebbero a rettamente giudicarne. Il mercatante non può facilmente ingannare o essere ingannato nel vendere o nel comprare le sue mercatanzie. Il fabbro mette innanzi gli occhi l'opera sua, e quasi sempre ne riceve la giusta mercede. L'agricoltore vende le sue derrate, e delle cento forse una volta può non averne il dovuto prezzo. E al mercatante, al fabbro, ed all'agricoltore si suol dar vanto proporzionato al merito di ognun di loro. Ma quando si tratta di cose le quali devono dallo intelletto e dal lungo studio essere giudicate, la bisogna va ben' altrimenti. Il legista vende le sue parole ed i suoi scritti, e ne riceve il prezzo proporzionato con la durata del suo discorso e con la grandezza de' suoi volumi. Il medico fa diverso mercato de' suoi consigli secondo lo stato o altra qualità di chi glie li dimanda, e secondochè egli ha gambe più o meno sciolte per andare e per tornare in casa dello infermo. Il letterato offre i suoi versi e la prosa, e ne attende la indeterminata mercede solo dalla libera volontà del suo mecenate. E il legista, il medico, e il letterato sono pe' loro fatti più e meno gloriosi, secondochè più e meno sanno menarne romore. Ecco bello ed usitatissimo modo, onde sì fatte cose sono giudicate! E pure

intorno queste può alcuna volta la ventura guidar bene i ciechi giudicanti; ma rispetto agli scritti pubblicati con le stampe, convien credere effetto di grazia speziale del cielo se fra un migliajo di scrittori sia ad uno concesso la dovuta mercede ed il meritato vanto. Le *gazzette*, i *giornali*, ed un astuto zelo procurano l'utilità e la gloria di un libro assai più efficacemente, che le continue grida ed il presto vagare de' mascalzoni d'una in altra strada non sollecita la vendita delle cose più grossolane, e meno dalla gente richieste.

Se queste diverse maniere, per le quali le diverse cose intellettuali sono giudicate, senza più bastano ad indurre gli uomini a fallaci e dannosi giudizii, che diremo noi se guarderemo l'immenso numero di simili cose che sono da giudicarsi? Il sapere non esser facile ingannare altrui in ciò, che uom vede e tocca, di giorno in giorno scema il numero dei mercatanti, dei fabbri, e degli agricoltori; ond' è che molti spesso patiscono difetto delle cose più necessarie alla umana vita. Il vedere quanto corta ed agevole sia la strada, per la quale gli scienziati ed i letterati possono andare ingannando chi lor piace d'ingannare, ha gli uni e gli altri come pesci moltiplicati; e le scienze e le lettere, senza essere state nel nostro tempo di molto accresciute, si sono dilatate a guisa si sottilissime foglie d'oro per ornarne la casa di ciascuno che brama vivere a modo di cittadino; le discordie tra legisti tra medici e tra letterati, ed i loro litigi mossi da invidia rea e da sozza ingordigia lordano e guastano ogni buona morale senza speranza di pace, ed in un largo comune non è talvolta chi sappia mostrare il vero al giudice, chi possa curare gl' infermi senza lor danno, e chi con la dolcezza della letteratura guidi la gente

per la via della virtù vera. E parlando degli scrittori dico, che converrebbe per essi maledire la industriosa stampa, la quale dà tanto bell' agio a tutti coloro che con le parole nostrali apprese dalla balia, o con altre forse in peggior modo usate, e con le dottrine vere o false tolte da libri altrui e miste a'loro falsi concetti, seguono lo esempio di tanti che furono o sono in alto stato per virtù de' loro scritti vani o dannosi. Il voler dipingere a modo di Tiziano è impresa difficile assai, ed assai pochi in più secoli nascono a questo; ma il ritrarre due occhi, un naso, una bocca, ed altro comechè sia, è tema da giuoco, e forse non è cittadino che non ne possa far la sua pruova. Gl' immensi giri de' robusti scaffali omai fiaccano sotto il peso de' nuovi libri; e il buon legista cerca indarno quello, che senza la infocata voglia di parteggiare mostri il modo, onde trar si possa dalle leggi il troppo e il vano, o l'altro che abbia raccolti ed ordinati in poche carte gli elementi di quella scienza che addita la giustizia, e dall' astutissima frode la difende. Il medico, qua e là leggendo, vede cento volte mutata la sostanza delle sue dottrine, e ne' sospiri più volentieri torna con la mente al padre della medicina greca, ed a quel buon dicitore e primo medico latino. L'onesto e savio padre vede innanzi a se commedie, romanzi, e novelle a mille a mille, e se vuole ammaestrarne la sua famiglia presto si accorge, sì fatti libri essere ben altro che quelli i quali, dilettando con vive immagini, solevano ornare le menti novelle, e guidarle per la diritta via della buona morale. Le minute parti dell' umano sapere pe' moltiplicati volumi sono miste a tante vanità e a tante brutture, che i giovinetti studiosi sono miseri agnelli messi dentro larghissimo prato, dove tranne poca fresca verdura qua e là sparsa è tutto er-

ba arsiccia o velenosa. Questi ed altri, che per giusta cagione si tacciono, sono i danni prodotti dai giudizi fallaci per l'accresciuta turba degli scienziati, de' letterati e de' fastidiosi scrittori. Ma è da venire ai giudicanti, che dissi terza cagione de' fallaci giudizi, e che a voler ben guardare in se contiene la prima e la seconda.

Ognuno sa che i giudici possono fallare o per malizia o per ignoranza o per l'una e l'altra insieme. Nel giudicare le cose sensibili rare volte può aver luogo la ignoranza, e la malizia poco monta, perchè chiunque ha gli acchi aperti la può render vana. Nelle cose intellettuali trovano i giudici ignoranti e maliziosi la loro buona pastura. Ecco quel punto che, se potesse da me acconciamente essere trattato, darebbe qualche valore al mio breve discorso. Certo è che avanti che io lo tocchi come per me si potrà il meglio, m'è d'uopo ripetere con variato modo la quistione che ho di sopra proposto. Noi spesso rammentiamo il sapere de' greci, e lodiamo quello come buon principio ad ogni scienza ed arte, o come esempio di ciò che possa ogni più alto intelletto. Sempre ragioniamo de' libri nati nel più glorioso tempo dell' antica Roma, e li ammiriamo come cose perfette. Ma Empedocle, Epicarmo, Socrate, Senofonte, Platone, Eratostene, Aristotile quel maestro de' savii, e e gli altri che formarono la gloria di tutta la gente greca erano letterati sommi e scienziati egualmente. Tali furono Lucrezio, Virgilio, Varrone, Bruto, Celso, Cicerone che mai non ebbe pari, ed altri molti, de' quali ogni cittadino romano dopo mille e mille anni ancora come di sua cosa si vanta. Ed ora non solo comunemente si crede che le scienze senza le lettere, e queste senza quelle possano salire al supremo lor grado; ma da non pochi si ardisce aver per fermo non

esser degne de' letterati grandi le basse vie degli scienziati, i quali solo per esperienze e per facili ragionamenti procedono innanzi; nè poter costoro studiare in letteratura senza amaro rimordimento del tempo peggio che vanamente perduto. Questa seconda manifesta contraddizione intorno una quistion sola voglio che basti al mio proposito. Al quale tornando, dico, che nelle scienze e nelle lettere non altrimenti che in tutte le altre cose umane sono diversi gradi, e che in qualunque di questi l'uomo giunga può bene ed utilmente operare. Quei fedeli ministri degli avvocati, i quali sanno il modo con cui nelle civili devono essere ordinati gli atti che precedono i giudizii, e che nei bassi e volgari litigi vendono i loro consigli a minuto, non nocciono certamente, anzi è bene che ci siano. Utilissimi sono gli avvocati, ai quali essendo ben note le leggi di un regno o di un comune, e sapendo o per la viva voce o per lo scritto narrare i fatti, custodiscono l'avere di ognuno, e fanno sì che per giusto giudizio si renda la cosa a chi fu tolta. Vuol esser tenuto caro colui che, conoscendo ogni minima parte del corpo umano, sa esser utile agl' infermi con l'opera delle sue mani; e chi, dopo aver preso i saggi delle lettere e delle scienze, tutto si diede all' arte de' medici. Giusta è la lode data a chi conosce tante varietà di animali, di vegetabili e di minerali, e mostra quelle che altri non conobbe; ed a coloro che per acqua o per fuoco o altrimenti or dividono or congiungono gli elementi di diverse materie per avanzarne le arti o per prepararne rimedi alla sanità perduta. Si dia pure il meritato vanto a chi presto e bene fa una ragione, e che per scritta breve e chiara sappia mostrare la volontà di uno ad un altro mercatante. Ed ancor più si abbia in pregio colui, che con prosa o con versi ne diletta, o re-

cando una dottrina d'una in altra lingua ne ammaestra. Ma, se Iddio a tutti costoro dia pace, per lo veracissimo amore del giusto io li pregherei di guardarsi bene da l'uno l'altro giudicare. Non è certo mia intenzione l'offendere alcun di loro; credo sì mi sia lecito ritrarre quello che tutto dì si ode dalla bocca di ogni cittadino: cioè che la invidia, nomata da Dante *morte comune*, più volentieri che altrove si mette tra quelli che tengono una medesim' arte, che assai più astuta ci diventa, e che ci fa le più ardite prove della sua potenza. Se questo è vero siccome a me e ad altri pare, se vero è altresì che intorno ai giudizii non solo per quella maligna, ma per qualunque altra affezione de' giudicanti possa nascere sospetto; dirittamente siegue, non dovere il legista essere dal suo simile giudicato, nè i medico ed il letterato da' compagni loro. Se dopo aspra e gloriosa battaglia fossero tutti i combattenti adunati a consiglio per premiarne i più valorosi, in sul principio del ragionare per cosa del mondo non si udirebbe l' uno commendare l'altro suo pari, e ciascuno a tutto potere cercherebbe magnificare il suo valore. Poi quando si vedesse i più destri aver già gli altri soperchiati, colui tra gl' inviliti, che più non avesse speranza di giovare a se con le sue parole, spenderebbe queste solo a pro di quel soperchiatore che a parer suo più largamente e con più sicurtà promette, o che più fieramente minaccia e più spaventa. Con questi e con altri così fatti modi la malizia giudica tra gente di una medesima condizione. E comechè la potenza di questa maligna scemi d'assai, se si trova tra quelli di diverso stato, non meno rei però sono i giudizii che ne procedono, se tosto viene in suo soccorso la ignoranza, che dissi seconda cagione del fallare de' giudicanti. Avendo ciascuno di quei che toc-

cai di sopra, i quali pur si dicono scienziati o letterati, preso a se un solo ramoscello dei tanti rami dell' umano sapere senza considerarne il tronco che tutti li nutrisce, sol potrebbe a gran pena dar giudizio intorno la materia sua. L'ottimo capitan generale può solamente esaminare il valore e le altre virtù de' suoi combattenti, e giudicarne. Lusinghe o minacce non possono muovere questo possente, a cui il distribuire secondo giustizia i meritati premi ai suoi soggetti non può esser discaro, perchè è nuova luce alla gloria sua. Nè ignoranza può aliresì acciecarlo; poichè il valor delle schiere, il buon ardire e la destrezza degli ufficiali, la vigilanza delle prime squadre, la prontezza de' guastatori, la velocità de' messaggi, e la dottrina degli artiglieri tutto a lui per senno per arte e per lunga esperienza è noto. Perchè le cose intellettuali siano giustamente apprezzate, di capitani somiglianti a questo gli scienziati e i letterati hanno bisogno. La essenza vera di tutte le umane dottrine, benchè difficilissima ad essere appresa, non è tema lungo tanto quant' altri crede. Grandissima cosa è trovare in esse il punto, ove è la viva luce che tutte le rischiara, ed aver gli occhi per natura e per arte forti sì che il troppo chiarore e il fissamente guardare non li abbagli; ma contemplarle quando sono illuminate da questa luce e dai mutui raggi, che come da specchio a specchio dall' una dottrina all' altra vanno, non è opera lunga tanto nè tanto greve. Atene e Lacedemone volevano che questo facile e quell' altro difficile arringo corressero i savii loro. Però le muse che le scienze e le arti rappresentano furono da essi nomate figlie di un sol padre, che di ognuna di loro era maestro e signore; perciò ebbero, e seppero onorare Aristotile e quei gloriosi della sua scuola. L'antica Roma ben si

accorse a che riusciva, rispetto al culto di Apollo e delle muse, la saviezza greca: e fedelmente seguitando lo esempio loro, n'ebbe Cicerone, sicura guida degli scienziati veri e de' letterati sommi. Dai greci e dai romani non si dipartirono quei valorosi, che nel decimoquarto secolo con voci novelle rivocarono le nostre muse da noi per lungna ignoranza sbandite. E però nacque al mondo quel Dante che tanto seppe, e che con l'ornato e preciso suo parlare tanto disse. Nel nostro tempo l'umana natura non è mutata. Io non trovo giusta ragione per la quale si debba credere, che i moderni non possano far quello che fecero i greci, i latini, ed i nostri antichi. Se i chiari esempi ci muovono e ci ammaestrano, come io ho per fermo, non so dire quanto lo stato nostro quello di tutti costoro avanzi. Essi a meglio avevano innanzi a se Aristotile, Cicerone, ed altri somiglianti: e noi e questi e Dante possiamo togliere a maestri. Ma eccomi giunto a quel nodo, che fu cagione di questo mio discorso. Rispetto a quel sommo poeta io veggo i più dei moderni scienziati o letterati per due contrarii pareri biasimarsi e schernirsi tra loro. Molti non solo pensano, che gli scienziati debbano studiare nei libri della loro materia, e non già nei versi; ma gridano, che nella lingua viva, dove le voci ed i modi di tempo in tempo si rinnovellano, sia stolta cosa ficcar la mente in ciò che si scrisse nella prima età del nostro volgare. Ed altri con eguale ardire affermano che Dante ad ognuno che ne abbia voglia dà scienze e lettere, purchè l'uomo alcun poco s'ingegni di accostarsi a lui. Io non saprei dire qual di loro più falli. Certa cosa è che, lasciando stare dall' un de' lati la teologia, tutte le scienze altro non sono se non una racccolta di verità o per esperienza o per sillogismo note; che la sola buona letteratura ne

insegna il giusto e più gradito modo di significarle; e che, a voler dire una delle cento cose, un verbo solo male allocato o nella legge o nei patti è spesso cagione di civili e di criminali litigi. Se queste poche parole potessero veramente persuadere quegli scienziati, i quali credono che il legista debba solo studiare in legge, come il medico in medicina, non che si asterrebbero dal biasimare lo studio nei versi di Dante, ma tosto cercherebbero quel prezioso volume: e poichè lo avessero a parte a parte considerato, e ne avessero il vero senso appreso, si pentirebbero di aver letto e lodato molti libri che trattano della loro materia; e se mai le loro menti fossero state feconde, ne abbrucerebbono il frutto con quell' animo stesso, con cui Saturno divorava tutti i suoi figliuoli. Riguardo al non poter Dante ammaestrare i letterati a cagione della troppa età sua, sono certo che colui, il quale crede questo, assai del suo credere si pentirebbe se gli fosse noto come cosa dimostrata, che il variare le parole di una lingua scritta dai grandi maestri nuoce alle scienze, alle lettere ed agli ordinamenti dei regni e de' comuni, non meno che turbi e guasti il commercio il mutare l'antica valuta delle monete; che nuove voci o sostantivi o aggettivi o verbi o avverbii non devono in essa aver luogo se non dopo trovate o nuove sostanze o nuove qualità, ovvero per fatti nuovi o per nuovo modo di operare; che le altre parti del discorso necessarie alla dolcezza e alla più chiara maniera di dire già furono in questa ottimamente stabilite; e che le metafore non cangiano finchè dura quella somiglianza tra alcune cose e tra alcune azioni, per la quale furono opportunamente adoperate. Ed il sopraddetto rimorso ancor più forte sarebbe, se quel tale che in se lo sente sapesse ancora che assai poco giova a chi vuole apprendere l'arte del ben

dire l'avere in mente tutti i precetti della rettorica, se non vede innanzi agli occhi suoi, e se non esamina attentamente quell' opera perfetta da cui forse questi precetti furono tratti, e che con altre assai raramente può senza danno essere scambiata. Per aver contezza di una città grande e ornata vale assai più l'andarvi attorno un giorno solo, che l'udirne ragionare dieci anni. A voler dopo ciò parlare di quei che per opposito parere dicono esser Dante largo dispensatore di ogni maniera di sapere a qualsivoglia gente abbia per le mani il suo libro, convien che io rechi in mezzo questi versi: „ *Via più che indarno da riva si parte,- Perchè non torna tal quale ei si muove,- Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.* „ Non tutti hanno opportuna pietra per distinguere i diversi metalli. Dante fa dirizzar gli occhi a giusto segno, ma non sana i ciechi. La voglia di apparir savio, e forse anche il poter piatire con alcuni versi nei quali quel poeta sfoga l'ira sua, ha nel nostro tempo accresciuto il numero de' suoi lettori, ed assai più che per avventura alle scienze ed alle lettere non abbisognerebbe. Però direi volentieri a costoro, che a volersi mettere dentro gli altissimi concetti dell' Alighieri per esserne ammaestrato, convien prima provvedersi di sapere e di senno, come fa l'agricoltore che per buon seme ha buona ricolta; e che molto male si argomenterebbe qualunque maldicente credesse di ripararsi nello esempio di quel maraviglioso ingegno. Io, comechè caldo amatore di Dante, non mai loderò la stemperata ira sua, e loderei assai volonterosamente quella di chi volesse imitarla a patto, che facesse per la sua patria quel bene che operò Dante per Firenze; che ne ricevesse per mercede prima lo esilio, e poi la condanna al fuoco; e che col suo poetare desse alla Italia un tesoro immenso di scien-

ze, di lettere e di giusta morale. Chi per aspirare alla gloria dell' uno de' valorosi Orazii incominciasse le alte sue imprese dal farsi omicida di sua sorella, potrebbe esser certo che prima del suo trionfo si vedrebbe giunto a quell' *apoteosi*, onde Romolo e Cesare furono glorificati.

Onoratissimo principe, voi ben sapete come poca favilla può di gran fuoco esser cagione, se per opportuno mantice a tempo si avviva. Io qui mi sono ingegnato dimostrare, che lo scompagnar le scienze dalle lettere è cagione dei fallaci giudizii, i quali hanno accresciuto il numero de' così detti scienziati o letterati con grave danno del sapere e della morale: che il ricongiungerle, ad esempio de' greci de' latini e de' nostri antichi italiani, potrebbe quando che sia ristaurare questo danno, e che il legger Dante con senno, con dottrine vere e con buona intenzione potrebbe assai facilmente recare ad effetto questa utilissima pace. Ora se voi a questo brevissimo scritto deste quella maggior forza, che egli nè per se nè per l'autor suo potrebbe aver mai, forse tempo verrebbe, che taluni di quegli scienziati o letterati più non potendo nè trarre a se ed allocare in alto chi più loro somiglia, nè rigettare e mettere in fondo quegli che potrebbe scoprire le loro magagne, il velenoso albero degl' ignoranti e de' maliziosi chè si nutrisce per le cime, non potendo venir meno, perchè i migliori reggimenti umani pur sono alcuna volta fallaci, certo si vedrebbe scolorato ed arso; chè le vere scienze e le buone lettere, spesso per falsi giudizii attribuite a chi nè le une nè le altre conobbe mai, più non si crederebbe poter essere congiunte o alla milensaggine o alla malizia rea; e che si terrà come per fede, che se queste scienze e queste lettere sono vere e buone, come io le dissi, giovano ai regni ed ai comu-

ni più che l'argento e l'oro: se false e guaste, turbano ogni ordine civile peggio che non farebbero le monete che avessero dieci carati di mondiglia. State sano.

Vite degli illustri ravegnani, raccolte e brevemente descritte da Filippo Mordani.

AL CHIARISSIMO SIG. PROF.

SALVATORE BETTI

Segretario perpetuo della insigne e pontificia accademia di S. Luca.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Onorato dall' ottimo ed erudito amico mio Filippo Mordani del dono di un suo bel lavoro, nel quale si contengono in breve e purissimo dettato le vite degl' illustri e magnanimi cittadini di Ravenna che nacquero in quell' antichissima metropoli, ho più volte fra me stesso pensato se io dovessi tenerlo appo me, e contentarmi di comunicarlo a pochi amici, o fosse miglior partito farne parte alla colta gioventù nostra. Ma trovando quello scritto fiorito di modi gentili assai, e di sanissime sentenze, e tinto dirò quasi nell' oro di che nel beatissimo trecento rifulse ogni guisa di scritture, mi risolsi a pubblicarlo, facendomi a credere che oltre all' alto scopo di far conoscere le virtù degli avi, conseguirei ancora quello d'aggiungere fama all' autore, e lustro non poco alle let-

tere. Perchè poi le opere de'novelli scrittori meglio al pubblico si raccomandano quando portano in fronte il nome di alcun illustre e riverito letterato, tenni che donandone voi del titolo, adempirei pienamente il mio desiderio. E a chi meglio che a voi faranno, in fe' mia, grazia gl' italiani, il quale in ogni scritto siete a rivendicare la gloria delle arti e delle lettere italiane, e a difenderle dalle matte ire degli stranieri? A voi sommo letterato, e segretario della prima accademia di belle arti che sia in Europa, anzi nel mondo, a voi insomma che ogni giorno vivete con que' divini che furono maestri dell'universo? Certo che niuno può mai al mio disegno favorire più che voi; e però volonteroso io ve ne offero il titolo, e confido che in buon grado l'avrete. Anzi, aggiungendo alcune vostre savie parole, farete che i giovani piuttostochè gittar tempo e fatica nelle stranezze della scuola boreale, ricerchino e rinfreschino le patrie istorie, e mostrino a coloro che insultano le nostre belle contrade, e vanno gonfi del saper loro, che non vi è città in Italia la quale tanto non abbia, che da se sola non basti alla gloria d'intere nazioni. E così, abbassato con monumenti innegabili l'orgoglio straniero, non più con aria di volto insultante percorreranno superbi questa sacra terra; ma se onore è in loro, se amor di vero, piegheranno riverenti ad ogni passo il capo, e confesseranno che in Italia non è zolla che non copra le ceneri di un eroe, non monumento, non rottame, non sasso, che non gridi i nostri vanti, non piccolo recinto di mura in cui non viva ancora qualche ramo della antica sapienza, non città ove non si apra agli sguardi di tutti una scuola d'arti; e saranno alla fine costretti ad affermare che quanto sapere si stende ora per le nazioni, tutto tutto è partito da questa privilegiata nobilissima Italia.

Tenetevi adunque come cosa vostra il presente che io vi fo, e me e l'autore abbiate per molto raccomandati.

Di Pesaro il 5 di febbrajo 1833.

I.

GUIDO NOVELLO DA POLENTA.

Uno de' ravegnani da commendarsi con eterne lodi è certamente Guido Novello figliuolo di Ostasio I da Polenta (1), famiglia che fu delle principali della nostra città, e congiunta di sangue con le più illustri d'Italia. Il primo germe di passione che mettesse radice nel cuore di lui sin da' teneri anni fu il desiderio di lode: ond' è che diessi ansiosamente allo studio di tutte quelle arti che si convengono a nobile e gentil cavaliere, e in breve tempo acquistò assai nome a sè, e splendore a'suoi avvenire. Era giovane di forse ventotto anni, quando nel 1304 i comacchiesi, cui era grave a sostenere la signoria degli Estensi, mandarono legati a Ravenna, se stessi sotto la suggezione de' ravegnani offerendo: e Guido andò colà con una scelta mano di cavalieri, saettatori e pedoni; e cacciato il presidio estense, ricevette la cit-

---

(1) Voglio avvisato chi leggerà queste carte, che Girolamo Tiraboschi nella storia della letteratura italiana, ove ragiona di Guido Novello da Polenta, ha preso errore, avendo attribuito a lui i fatti che in gran parte sono di Guido III Polentani, che si fece signore di Ravenna nel 1275, e fu figliuolo di Lamberto I.

tà in nome del senato e popolo ravegnano. Ma non andò poi guari che ricadde sotto l'antico giogo; ond' ei vi tornò coll' armi, e di nuovo nel dominio de' ravegnani la ridusse. E prova del suo coraggio diede a' cesenati, de' quali era podestà, allorchè nel 1314 difese a lungo la città loro dalle armi spagnuole, e fè ritirare i nemici di là dal ponte: comechè poscia ei medesimo, vistosi inferiore tanto di forze a' nemici, forse costretto di abbandonare l'impresa. Avvenne nel 1316 che Lamberto II Polentani signore di Ravenna morì, e fece eredi delle sue sustanze il nostro Guido ed Ostasio II figliuolo di Bernardino I, nipoti di lui: i quali, due anni appresso, tennero il principato della città. Era Guido, più che ai maneggi della corte, inclinato alla soave quiete degli studi, e molto della volgar poesia si dilettava, siccome pare da alcune dolcissime rime d'amore che di lui ci rimangono. Ostasio era tutt' altra cosa: astuto, simulatore, alle faccende gravi sollecito e destro; nè gli bastando avere più parte e autorità nel governo, voleva arrogarsi il tutto. Fratello a Guido era Rinaldo, dalla ravegnana chiesa eletto arcivescovo della città, uomo per somma liberalità e cortesia caro all' universale de' cittadini, e per questo pubblico favore, potente. Perchè Ostasio, a cui quella potenza era molesta, e gli sapea male che Guido fosse il ben voluto dal popolo, si strinse in occulta amistà a' facinorosi: e compra con promesse e largizioni la sempre mobile plebe, tolse Rinaldo di vita, corse la terra per sua, e Guido, che di que' dì era podestà a Bologna, sentenziò a perpetuo esilio. E questo fu nel settembre del 1322. Il generoso animo di Guido quella ingiuria non patì: raccolse soldati dai bolognesi, e co' forusciti ravegnani e con Cecco degli Ordelaffi signore di Forlì nel 1323 venne a Ravenna, en-

trò il borgo Adriano, e appressò gli armati alle mura; mosso dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui. La quale speranza essendogli andata fallita, perchè Ostasio, avutone spia, avea messo molto bene le guardie per tutta la terra, egli si tornò a Bologna con animo di colà rimanersi sino a che la fortuna si mutasse. Ma non vi stette molto: chè accorato dal troppo eccessivo dolore per la uccisione del fratello, e per la ingiuria fattagli da Ostasio, in ancor giovane età, lo stesso anno 1223, alla dolente vita pose fine. Principe in vero degno di miglior fortuna; chiaro per magnanimità, per valore nelle armi, per amore verso le lettere; ma chiarissimo e in tutti i secoli glorioso per aver dato cortesemente rifugio a Dante Alighieri, allorchè questi, esiliato dalla patria per una crudele fazione, venne a cercare vita riposata e tranquilla nella Romagna. Dolsegli nel cuore la disgrazia del sapientissimo uomo: e tocco dalla miseria nella quale il vedea condotto, senza essere richiesto da lui, lo invitò alla sua corte, lo raccolse nella sua casa, l'onorò e beneficò largamente, e per sino alla morte (che avvenne del 1321) l'ebbe a maestro e ad amico dolcissimo; e si valse di lui ne' pubblici affari, inviandolo oratore a' veneziani. E morto, onorò di pomposi funerali il suo corpo, ne fe' portare il feretro sopra gli omeri de' principali cittadini, gli diè sepolcro in un' arca di marmo, ed egli stesso con lunga ed ornata orazione parlò della sapienza e delle disavventure del divino poeta. E dice il Boccaccio che egli avea nell' animo di più egregia sepoltura onorarlo, se indi a poco, come abbiamo veduto, non gli fossero venuti manco lo stato e la vita.

II.

Gurlino Tombesi.

Gurlino Tombesi nacque in Ravenna di stirpe nobile, antica. Appena fuor di fanciullo si diè al mestiero delle armi, e per la disposizione della natura, e pel molto esercizio, divenne in breve perito della scienza militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo e con la sollecitudine dell' animo qualunque gravissima impresa. Ond' è che in quella memorabile battaglia fatta fra gl' italiani e i francesi in sul fiume del Taro l'anno 1495, essendo agli stipendi della repubblica veneziana, sotto al cui dominio era a que' tempi la città di Ravenna, pugnò contro l'esercito del re Carlo VIII tanto egregiamente, da meritarsi fama di forte e valoroso guerriero; la quale gli si accrebbe non poco, com' ebbe poscia repressa l'arroganza e l'audacia de' francesi, incendiando a Novara le fortificazioni loro. Dopo di che volendo la repubblica de' fiorentini farsi soggetta la città di Pisa, e avendo i pisani chiesto soccorso al senato veneziano, fu mandato Gurlino a difendere la libertà di Pisa; il quale combattè bravamente contro Paolo Vitelli capitano in prodezza d'armi celebratissimo, e salvò la città che non venisse nelle mani de' suoi nemici: onde i pisani, che nella fede di lui e nel valore si confidavano assai, gli diedero titolo di capitano, governandosi in tutto col consiglio suo. Ma saputo i veneziani come Baiazetto imperadore de' turchi faceva grande apparecchio di guerra, temendo non egli avesse nell' animo di muovere lor contro, vollero fortificato il Friuli: e chiamarono Gurlino e Bartolommeo d'Alviano al presidio di quella provincia.

In questo mezzo Baiazetto con un esercito forte di cento cinquanta mila combattenti, entrato nella Morea, espugnò Modone, ov' era Antonio Fabri ravegnano, fatto dai veneziani capo del presidio di quella città, che combattendo da forte, finì la vita con molta gloria. Indi prese Corone, e di là pose assedio a Napoli di Romania. Perchè i veneziani, spaventati da queste vittorie del nemico, mandarono di presente colà Benedetto Pisani insieme col Tombesi: il quale diè sì fatte prove del suo valore, che Baiazetto, senza tentare altro, si tornò con l'armata a Costantinopoli. Laonde il Pisani, che era il capitano delle navi veneziane, fe' Gurlino di tutte le sue genti provveditore, anzi glie ne diede il generale comando: e insieme con esso, tolte di molte navi a'nemici, restituì alla repubblica Engia, Metellino, Tenedo, Samandrachi, ed altre isole e città state prese da Baiazetto. E giunte loro in soccorso le navi spagnuole, mandate dal re Ferdinando V, e capitanate da Consalvo Ernandes di Cordova, detto il gran capitano, pensarono che fosse da porre assedio alla città di Cefalonìa, da cui ha preso il nome tutta l'isola; e Gurlino fu de' primi che venne all' assalto. Il quale fattosi sotto le trincee nemiche, combattendo con disperato coraggio, e ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù e gloria sua, cadde percosso dalle armi nemiche. Il Pisani e l'Ernandes, che lo teneano carissimo, vistolo pieno di sangue e di mortali ferite, vollero, quasi contra la volontà sua, fosse portato a Ravenna; dove, poco dipoi, nel gennaio del 1501 passò della presente vita. I ravegnani, dolenti della morte dell' illustre cittadino, ne onorarono il cadavere con solenne pompa di funerale: e nella chiesa di s. Nicolò, al luogo del suo sepolcro, posero alcuni versi

latini che dicevano: lui nella forza del corpo e nel valore dell' arme avere superato il grande Alcide e il forte Ettore. Lasciò Gurlino, fra gli altri, un figliuolo di nome Gurlotto, che in poco tempo rinnovò in sè il valore del padre, e dall' imperador Massimiliano I, sotto le insegne del quale militò, fu donato di una trireme. Anche i veneziani vollero mostrare il grato animo loro alla memoria di Gurlino, assegnando con pubblico decreto un' annua provvisione ai figliuoli maschi di lui, e dotando di una libbra e mezza d'oro le sue figliuole.

III.

NICOLÒ FERRETTI

Non lascerò ancora di far breve ricordanza di Nicolò Ferretti, figliuolo di Giovanni, nato di famiglia nobilissima ravegnana nel secolo XV, il quale pel bene delle lettere, e per la gloria del suo nome non poco si faticò. Cresciuto ad età di garzone, studiò latino alla scuola di Guarino veronese e di Lorenzo Valla, e da Costantino Lascari fu nella greca lingua ammaestrato. Sotto la disciplina d' uomini così dotti, e per l'amore che pose allo studio, in breve tempo ei s'adornò di quelle lettere a cui dassi il nome di belle comunemente dalle genti, e riuscì uomo di grande letteratura, e buon prosatore e poeta latino, quanto potean portare que' tempi. Perchè divulgata le fama del suo sapere pel circostante paese, fu cerco all' ammaestramento della gioventù, e tenne aperta scuola di eloquenza in Venezia, in Cesena, in Forlì, e in altre città della Gallia cisalpina, ponendo ogni sua cura di giovare a quelli che amavano avanzarsi negli studi, e mettendo negli animi

de' giovani l'amore della virtù ; la qual cosa gli fruttò somma gloria per tutta la vita. Nè la occupazione dell' insegnare gli tolse tempo al comporre ; imperocchè scrisse libri latini dell' arte del dire ; comentò le epistole di M. Tullio, le commedie di Plauto, le satire di Giovenale ; compose quattro libri di odi, molti libri di lettere ; recò dal greco in latino dodici orazioni di Demostene, e fece alcune altre opere di non minor pregio ; ma presso che tutte perdute con danno non lieve della buona letteratura. Intorno a' trentacinque anni, cioè nel mezzo del cammino dell' umana vita, desideroso di trovarsi una compagna con la quale potesse rallegrarsi nelle prosperità, e nelle avversità condolersi, si sposò a donna molto principale della sua città, di nome Bona Franchini, giovane ben composta di tutti gli approvati costumi, e sì conforme al suo cuore, che veramente potevano dirsi due anime in una carne ; la quale tra gli altri figliuoli gli partorì Gio. Pietro e Giulio, che fecero ritratto dalla paterna virtù, e furono consolazione della sua vita. Ebbe fra' suoi amici Marcantonio Coccio, detto Sabellico, natio di Vicovaro, uno de' buoni ingegni che fiorissero di que' giorni. Fu accetto anche a Giorgio Cornaro cavalier veneziano di grande autorità, e di nome celebrato per prudenza e per senno, a cui nel 1509 intitolò le stampa dell' opera di Aulo Gellio fatta in Venezia. Fra gl'invidiosi della sua lode (chè anche questo non è da tacere) fu Gio. Francesco Quinziano Stoa da Brescia, mediocre ingegno, mala lingua, animo superbo. Visse il Ferretti settantotto anni sino a' 19 di gennaio del 1523; e fu cosa notabile che in quel medesimo dì ch' egli passò di vita, in quello stesso morì la moglie Bona : sicchè i corpi loro congiunti furono condotti al sepolcro. La sua morte fu

lagrimata da' buoni, e 'l suo nome rimane ancora caro ed onorato alla patria.

IV.

MARCO FABIO CALVI

Di Marco Fabio Calvi, maravigliosa e rarissima indole d'uomo, si vogliono qui dire alcune cose. Ei nacque nel secolo XV, e dalla prima età impiegò il chiaro ingegno in filosofia, e studiò profondo nell' etica; scienza che conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Diede anche felice opera alle lettere umane così greche come latine, e dilettossi non poco delle istorie e delle antichità. Sappiamo ch' ei fu carissimo a papa Leone X, uomo per natura liberale e benigno a tutti quelli che sapesse valenti in alcuna arte o studio: il quale, chiamatolo a Roma, lo accolse con dimostrazione di grandissimo affetto, e gli assegnò una onorata provvisione. Con la quale comodità egli potè porre tutto il suo animo negli studi; e fu il primo che si facesse a recare in latino dal greco gli ottanta libri della medicina d'Ippocrate, opera laudabilissima, che gli costò la fatica di cinque anni, e fu poi stampata in Roma nel 1525, e intitolata al pontefice Clemente VII. Scrisse similmente in latino un libro delle antichità romane, lodato da Nicolò Bergero; e fece altre operette di minor pregio. Ebbe il Calvi molta fama non solo pel sagace suo ingegno, ma ancora per la volontaria povertà e severità della vita. Imperocchè egli fu di costumi gravi, antichi; non contaminato d'ambizione: seppe temperar sè medesimo; vincere le proprie cupidità. Non gli pigliando un pensiero della sua vita, viveva in Roma solitario, in una povera came-

retta, ed erano suo cibo i legumi, le frutte, e le erbe a modo de' pittagorici: ed anche nella vecchia età di ottant' anni fu sì assiduo nello studio, sino a buscarne una grave e pericolosa infermità. Per questa sua maniera di vivere fu forse da alcuni avuto a dispregio, ma i savi lo commendarono assai. Ebbe somma intrinsichezza con Raffaello da Urbino, il quale, giovanetto, avea in tanta riverenza l'austera vita dell' ottimo vecchio, che lo si tenea in conto di maestro e di dolcissimo padre: e avvenne forse pe' consigli del Calvi, che Raffaello, comechè un po' troppo dato a'piaceri, niuna oscenità nelle sue pitture ponesse, com' era l'usanza de' pittori de' tempi suoi. Il fine della vita di lui fu lagrimevole, e non è da passarlo in silenzio. Conta Pierio Valeriano che l'anno 1527, venuto a Roma il duca di Borbone con le scellerate armi imperiali, fu messa quella città crudelmente a sacco; nel quale avvenimento molti eccellenti uomini perirono di mala morte (e fra questi fu Marco Dente ravegnano, celebre intagliatore di stampe): altri furono taglieggiati, e con ogni guisa di tormento straziati. Anche il povero vecchio, venerabile per la età, non gli giovando nè la scienza nè la virtù sua a salvarlo da quel furore, fu preso; e non potendo pagare per la sua liberazione la taglia postagli di non so qual somma di danaro, fu condotto fuori di Roma schiavo della licenza militare, e ridotto in tanta miseria, che non molto di poi, in uno spedale, di fame e di stento finì.

V

GIOVANNICIO

Al tempo ch' era esarca in Ravenna Teodoro patrizio, intorno gli anni di Cristo 679, v'ebbe un ra-

vegnano per nome Giovanni, di grande nobiltà, molto savio per iscienza, di costumi mansueto; e perciocchè egli era assai dilicato di complessione, di statura men che mezzana, i suoi cittadini lo chiamavano Giovannicio. Avvenne che cercando l'esarca un dotto uomo che gli sapesse scrivere gli editti e le lettere imperiali, alcuni de' ravegnani gli lodarono assai Giovannicio. L'esarca mandò tosto per lui, desideroso di vederlo; pensandosi forse che le fattezze del corpo dovessero in lui rispondere alla bontà dell'ingegno. Ma quale fu la sua maraviglia quando si vide innanzi quell' omicciuolo, sottile nella persona, e negli atti dimesso? Dopo squadratolo bene, non rinvenendo in che stesse tanta gran fama, voltosi a quelli che glie lo aveano lodato: E' egli cotesto, disse, il valentuomo? e rise. Ma quelli gli dissero com' egli era delle greche e latine lettere studiosissimo; ne facesse esperimento. Perchè fatta venire una lettera scrittagli in greco dall' imperadore, glie la diè a leggere. Allora Giovannicio, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, gli s'inchinò riverente, e disse: Piace al mio signore che io la sponga in greco o in latino? - A queste parole l'esarca forte si maravigliò, e diegli una scrittura latina, che la dovesse leggere in greco. Il che avendo egli fatto molto bene, lo commendò assai, e lo tolse al suo servizio. Indi a tre anni venne ordine all' esarca dall' imperador Costantino Pogonato che gli fosse mandato quel dotto uomo, che gli scrivea le lettere. Onde Giovannicio andò alla corte dell' imperadore in uffizio di segretario; e per le sue virtù, e pel valore dell'ingegno gli venne in grandissima confidenza e affezione. Morto nel 685 il buono imperador Costantino, e succedutogli Giustiniano II Rinotmeto suo figliuolo, testa leggiera e bestiale, Giovannicio per pochi anni stette in quella ca-

rica; perocchè, come raccolgo dalle antiche memorie, ei si ridusse a vivere in patria nel 691, pochi anni innanzi che il detto imperadore, per congiura fattagli contro, fosse cacciato dal trono. Mentre che Giovannicio stette in Ravenna, volto tutto il suo animo agli studi, compose molti versi latini; e dotto com' era nelle scienze divine, scrisse sacri libri, di cui si valse la chiesa ravegnana. E in queste e simili occupazioni ei passava la vita, quando nel 705, ricuperato Giustiniano il perduto impero, con fiero animo cercò a morte coloro che tenne rei dell' ordinata cospirazione, e fra questi furono i ravegnani: contra i quali mandò Teodoro, generale dell' esercito di Sicilia, con molte navi piene d'armati. Entrato costui nella terra, fè mettere in ferri i principali cittadini, fra' quali Giovannicio; e data la città al saccheggiamento e alle fiamme, trasportò i prigioni a Costantinopoli, che poi furono presso che tutti fatti morire. Non può dirsi a parole come questo fatto aspreggiasse l'animo de' ravegnani. Diedero tosto in furore: fremere, correre all' arme, tutti ad una gridare contro di Giustiniano improperi e maledizioni. Ogni cosa era piena di lamenti, di lacrime, di disperazione. Così levatosi il popolo a tumulto, eleggono a capo il figliuolo di Giovannicio, di nome Giorgio, bel giovane, di gran senno e coraggio; e sollevano le altre città soggette, Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. Non è noto per le istorie, che seguisse di poi: sappiamo solamente che Giovannicio nel 711 per comandamento di Giustiniano, che forse volle in lui vendicata la ribellione de' ravegnani, fu dannato alla morte; e che essendo condotto al supplizio, un banditore, che gli andava avanti, gridava: Il ravegnano Giovannicio, quel facondo poeta, ch' è stato contra l'invittissimo augusto, come

topo fra due muri rinchiuso, muoia. - Esso, giunto al luogo della pena, pose le ginocchia in terra ed orò brevemente, tutto assorto in un pensiero: poi voltosi ai soldati che gli stavano intorno, per segreto presentimento disse: - Domani a quest' ora ucciderete il vostro imperadore, e sarà meco nella presenza del giustissimo giudice. - E l'evento mostrò ch' ei diceva vero. Per sì fatto modo finì di vivere questo egregio uomo in terra straniera, di miserabil morte. Ebbe, oltre il figliuolo Giorgio, una figliuola che si chiamò Agnese, la quale fu bisavola dello istorico Agnello, pur ravegnano, che ci ha lasciate queste memorie del suo illustre antenato.

VI.

VINCENZO CARRARI

Degna di essere posta ad esempio parmi che sia la vita di Vincenzo Carrari, cittadino nobilissimo ravegnano, figliuolo di Mario, e di Giovanna degli Andreoli, nato nel 1559 a' 14 di settembre. Cominciò assai giovanetto a dare opera agli studi, che si confanno alla prima età: poscia se n'andò a Bologna: indi a Ferrara; ne' quali luoghi attese con tutto l'animo alle buone lettere, alla filosofia, alle leggi, nulla addietro lasciando di ciò che nelle scuole suole insegnarsi a'peregrini intelletti. Compiuti questi studi, e già dotto in ogni divina e umana ragione, prima di tornare alla patria visitò le terre della Romagna: e desideroso di sapere quel che fecero i nostri maggiori, raccolse le antiche memorie, e le istorie tutte con difficile e pertinace studio ricercò. Dopo di che, tornato a Ravenna, e trovandosi in quella età in che l'uomo può eleggersi lo stato della vi-

ta, si consagrò sacerdote. Essendogli data a reggere la chiesa, che chiamano di S. Maria in Coclosco, fe' aperto agli uomini che nel cuor suo erano tutte quelle virtù, che prime esser deono in chi ha volto l'animo ad invisibile regno. Esercitò nella patria e fuori onoratissimi magistrati. Scrisse e disputò a favore della chiesa ravegnana: perchè fu molto accetto all' arcivescovo Buoncompagno, che lo inviò oratore a papa Gregorio XIII, e per maggior segno di amore gli offerse un canonicato nella sua chiesa. Ma questo avvenne solamente nel 1584. Fu il Carrari molto assiduo negli studi, e non v'ebbe mai chi lo vedesse ozioso, nè sazio di faticare. Fece assai opere, che furono bastanti a donargli durevole fama; fra le quali mi piace di ricordare l'istoria de' Rossi da Parma, ch' egli intitolò all' altezza di Alessandro Farnese, principe di quella terra: e l'orazione in morte di Luca Longhi, eccellentissimo dipintore ravegnano, scritta a consolazione de' figliuoli e degli amici. Compose anche alquante rime, della soavità della poesia dilettandosi: e comentò quella canzone con che il Petrarca celebrò le lodi de' fratelli da Correggio, quando questi nel 1341 ebbero cacciato di Parma Mastino dalla Scala, che se n'era fatto tiranno: per lo che il nostro Vincenzo è stato annoverato fra' dotti espositori delle rime di quel soavissimo poeta e filosofo moralissimo. Descrisse in poche parole la vita di Cristina Racchi Lunardi ravegnana, gentile di sangue e di costumi, e di viso e di corpo egregiamente formata. Sono ancora alcune sue opere composte nella lingua latina, che molto gli era famigliare. Appresso la morte lasciò una istoria manoscritta di tutta la Romagna, lodata da Girolamo Tiraboschi, lume chiarissimo dell' italiana letteratura. Ma il suo dialogo dell' amicizia; il discorso della uti-

lità e grandezza delle istorie; il libro delle origini delle famiglie ravegnane: le genealogie degli Spreti, de' Cesi, de' Malatesti, de' Farnesi, de' Varani, de' Pii, de' conti Guidi, nel comporre le quali opere, secondo ch' ei medesimo dice, aveva fatta molta diligenza di studio, sono presso che affatto perdute. La morte di questo eccellente uomo avvenne l'anno 1596, il quinto di papa Clemente VIII. E perchè egli, oltre il naturale senno e la molta dottrina, fu amico della verità e del giusto; prudente e modesto; di tenero cuore; a tutti affabile e benigno; è da credere che la sua morte fosse ai buoni sospirosa e lacrimevole. Nondimeno non mi par da tacere per ammaestramento di quelli che vivono, in lui essersi provato vero il detto che *non fu mai virtù senza invidia*; perocchè fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maledicenze, i quali non potevano patire di scorgere nella sua vita una continua censura de' loro difetti, e che fosse in tanta grazia dell' universale. Le quali ingiurie, in vero gravissime, comechè egli le sentisse profondamente nell' animo, amò meglio dimenticare, che farne vendetta; lasciando a noi per tal modo un molto imitabile esempio di virtù, e un testimonio splendidissimo della bontà del suo cuore.

VII.

ANTONIO ZIRARDINI.

Nacque Antonio, o, come interamente si nominò al battesimo, Filippo Antonio Zirardini nel dicembre degli anni 1725. Il padre di lui fu Gio. Claudio dottor di leggi, la madre ebbe nome Bartolommea Mazzolini. Fece in Ravenna gli studi di rettorica, di filosofia, di teologia e di ragione canonica e civile, ne' quali

mostrò ingegno pronto e acutissimo; e specialmente nelle leggi tanto profittò, che di ventitrè anni n'ebbe grado di dottore. Desiderava il padre di lui che il figliuolo desse opera al foro, e del suo guadagno arricchisse la famiglia; ma egli, uomo di alto intendimento, d'interissima coscienza, e d'animo totalmente alieno da quello ingratissimo studio, si volse alla greca e latina favella, e intese a meditare le opere de'sommi giureconsulti Cuiacio e Gottofredo, studiando nel diritto delle genti e nel pubblico: scienza che, secondo il Grozio, fu chiamata da Tullio ad ogni altra superiore, e disse che sta ne' trattati, ne' patti, nelle convenzioni de' popoli, de' re, delle nazioni, e finalmente nella ragion della guerra e della pace. Andò poscia a Roma: e là dove i più vanno in cerca di onori e di oro, ei contento di una mezzana fortuna, niente altro cercò che tutto dirsi alla lettura degli scrittori greci e latini, sacri e profani; studiare nella origine delle leggi imperiali; investigare le più rare memorie che ci sieno restate ne' bronzi e ne' marmi, facendo a se presenti e famigliari il senno, i costumi e le opere degli antichi. Ivi strinse amistà con molti de' letterati uomini, e divenne carissimo al buon cardinale Gaetano Fantuzzi ravegnano, uomo dotto e umile in tanta eminenza di ecclesiastico principato. Indi a tre anni, venuto desiderio al padre di averlo presso di sè, lasciò Roma e tornò a Ravenna. Nè questo fu senza suo dispiacere, perocchè quella dimora in Roma gli era di grande profitto alle opere che aveva in animo di comporre. Con la fama del suo nome ebbe messo di sè tale opinione ne' suoi cittadini, che quelli che vegghiavano e procuravano le cose pubbliche, gli diedero tosto la cattedra del civile diritto, e lo fecero pretore della città. Ma questo secondo onore, come quello che gli toglieva tempo a'

suoi dilettissimi studi, non molto dopo rinunciò. Suole lo studio, secondo il dire del Boccaccio, solitudine e tranquillità di animo desiderare: questo conobbe Antonio, e diessi a vivere solitario. Le settimane intere chiuso in sua casa, rimosso dalla veduta delle genti: dormir poco: le notti vegghiare su' libri. Quindi venne in lui quella astrazione, che alle volte lo alienava dai sensi, sì che quasi non sentiva di sè, e ti rispondeva non secondo la tua domanda: quindi il non curarsi di ben parere nella persona: andar solo; volto malinconico, pensoso. Non è a dire se coloro che si lasciano rubare all'ozio, al sonno, alle voluttà il breve tempo della vita, senza mai vivere, si facessero beffe di lui. Nè egli se ne sdegnò, nè se ne dolse; anzi si rise del riso altrui, sapendo che le sue fatiche, e quella sua solitaria vita avrebbero fruttato onore alla sua patria, ornamento alla sua casa, gloria eterna a sè stesso. Nè punto s'ingannò: chè in vero i due libri degli antichi edifici profani di Ravenna, scritti italianamente, oltre a mettere in chiarissima luce le antiche magnificenze della nostra città, fanno aperta la grande erudizione di lui, e il suo molto acume d'ingegno nel giudicare delle cose: comechè lo stile non sia così elegante e schietto come esser potrebbe. E il comentario latino su le novelle leggi del giovane Teodosio e di Valentiniano III mostra quanto fosse il suo valore nella scienza legale, e nelle antichità. Queste, e molte altre opere di non minor pregio, scritte parte in latino e parte in italiano, fanno onore alla patria nostra: perocchè quasi tutte parlano di lei, continuo suo desiderio e pensiero. Per queste ei vide la sua casa annoverata per pubblico decreto fra le più illustri della città, e il suo ritratto posto in segno di onore nel-

la sala del pubblico palazzo. Queste gli diedero fama che per tutta Italia si diffuse. Queste lo fecero desiderare professore di pubblico diritto dalle università di Parma, di Pavia e di Ferrara. Queste in fine gli acquistarono l'amicizia di presso che tutti i dotti della sua età, e lo misero in onore e in riverenza appo i buoni. Fu il Zirardini, come da quelli che il conobbero ho udito, di comunale grandezza, di complessione un po' dilicata, di colore tra pallido e bruno, non molto bel parlatore, e chi giudica secondo che pare al di fuori, lo avrebbe reputato d'ingegno tardo e non perspicace. Osservò i costumi antichi: fu tenerissimo della religione: nemico delle cortigianìe, delle cirimonie, di tutte quelle viltà degli uomini che si coprono sotto l'onesto nome di civiltà. Gli apposero alcuni troppa voglia di fama: ma la gloria, al dire di Tacito, è l'ultima veste che lasciano anche i filosofi. Morì di morte inaspettata la notte che va innanzi al primo dì di aprile del 1785, e fu creduto costantemente che la eccessiva applicazione agli studi gli avesse affievolite le forze, e tolta così di subito la vita. Il suo cadavero fu posto sopra un funebre letto nella chiesa di s. Barbara, e il popolo, lasciati i suoi affari, vi trasse a vederlo. Le fattezze del suo volto non guaste dalla subita morte, e il suo quasi naturale colore, fecero credere a molti ch' ei non fosse passato di vita. Riportato a casa, ne furono fatte le esperienze: ma lo spirito se n'era uscito. Di là con grandissima e lunga pompa di clero, di lumi, di compagnie, seguendolo tutti i principali cittadini, e gran parte della gente minuta, fu condotto al tempio di S. Francesco, e seppellito nel monumento de' suoi maggiori.

VIII.

LORENZO FUSCONI.

Non è da passare sotto silenzio la buona vita di Lorenzo, figliuolo di Natale Fusconi, cittadino di onesta condizione, nato nell' agosto del 1726. Giovanetto attese molto agli studi che si chiamano di grammatica e di umanità, e presto secondo gli anni imparò quelle cose, a che era indirizzato. In età di poco oltre a' quindici anni entrò all' ordine de' minori conventuali, e sempre poi stette contento allo stato che s'aveva eletto. Studiò filosofia in Cremona e in Bologna, e in Ferrara diede opera alla teologia. Indi fu a Roma, e colà tenne dispute sottili, sì che fu chiamato teologo, titolo che a que' di volea dire sapientissimo. Poscia lesse filosofia in Bologna per cinque anni, e tre anni in Ferrara la teologia: e per queste fatiche, e per la molta bontà dell' ingegno e del cuore, dalla sua religione gradi ed onori meritò. Fu dotto nelle istorie, ed ebbe eloquenza oratoria, che fe' manifesta predicando ed evangelizzando pubblicamente in Padova, in Venezia, in Firenze, in Torino, in Roma, e in molte altre delle principali città d'Italia con grande applauso. Ma lo studio a lui più diletto, e a che inchinavalo maggiormente la natura, era la poesia volgare, come mostrano le molte rime ch' egli compose. Aveva una vena di verseggiare sonoramente, e molta felicità d'immaginazione: ma i suoi versi, a dir vero, non hanno molto pregio di stile, perocchè egli diessi a seguire la scuola del Frugoni suo amicissimo. Nel 1769 pervenuto al pontificato il cardinal Lorenzo Ganganelli dell' ordine de' minori conventuali, col nome di Clemente XIIII, uomo di ottimo cuore, di grande dottrina e favoreg-

giatore delle lettere, il Fusconi andò a Roma a baciargli i piedi; e 'l buon principe accolse con lieta fronte il suo dotto amico e fratello, e in segno di amore lo fece maestro in divinità nell' archiginnasio romano; e se crudel morte non lo avesse tolto così per tempo al mondo, pare che lo avrebbe locato in quel grado di dignità che è presso alla sedia pontificale. Fu caro a' principi di Toscana e di Savoia, e fra' suoi illustri amici si annoverano i chiari nomi de' Ferri, Bertòla, Mazza, Lami, Fabroni, Roberti, Ceretti. Le città d'Imola e di Spoleti lo posero fra' loro cittadini, e più di venti accademie si onorarono del suo nome. Dopo la morte di Clemente XIIII, che gli fu all' animo di molto grave dolore, e ne fe' lamento con le sue rime, fermò la sua dimora in Faenza, e vi stette più anni caro a monsignor De' Buoi, vescovo di quel luogo, e ad Antonio Laghi faentino, celebre per le sue versioni latine. Si ridusse ultimamente in patria nel 1790, dove poetando passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza. Morì l'anno della nostra salute 14 sopra 1800 del mese di agosto, in età di ottantasette anni, undici mesi e sedici giorni. Ebbe corpo, chi il volesse sapere, più proporzionato che grande, faccia virile, portamento grave, aspetto venerando. Della bontà dell' ingegno suo fanno testimonio le opere ch' ei compose, stampate, lui vivente, nella città di Parma. Dolse la morte sua a tutti i buoni ravegnani, e particolarmente a Luigi Fusconi notaio, figlio del fratello, il quale ne fe' seppellire il corpo nella chiesa di s. Francesco, e nel muro della navata destra di chi esce del tempio fece porre una elegante iscrizione latina, che dice le lodi di lui, composta da Bartolommeo Borghesi savignanese, uomo chiarissimo.

Idilli di Domenico Vaccolini e di Francesco Capozzi editi ed inediti. Lugo pel Melandri 1832.
Nuovi carmi di Francesco Capozzi. Lugo pel Melandri.
Dafni e Cloe idilio di G. I. Montanari. Pesaro pel Nobili 1832.

Se alcuno si maravigliasse, che ancora si scrivano poesie pastorali in Italia dopo tanto abuso che se n'è fatto, o rammentasse quel detto di d'Alembert, che *Teocrito Virgilio e Fontenelle hanno esaurito tutto ciò che può dirsi sui boschi sui fonti e sulle pecore*; noi esorteremo costui a leggere principalmente gl' idilli del sig. prof. Vaccolini, certi che s'egli ha nessun buon gusto, cesserà le maraviglie, e condannerà la sentenza, per altri titoli ingiusta, di quel francese filosofo. Nulla è più semplice dell' *Agnellino* (p. 7), nulla più grazioso della *Fragoletta* (p. 10), che Voltaire direbbe scritta con una penna delle ali di Cupido. E perchè non pajano esagerate le nostre lodi, ci piace di riportare questo brano, certi di far cosa grata a chi leggerà queste carte:

„ La famiglia de' fior cui pinge aprile
D'ostro che vince quel dell' alba in cielo,
Fragoletta, a te cede il primo onore.
E fin le rose del bel sangue tinte
Del garzonetto Adone al tuo vermiglio
Cedon. Nè fola è già che quando amore
Punto d'un' ape alla sua madre corse;
Di quell' ambrosio sangue che stillava

Dalla ferita nel giardin di Pafo
Tingesse il tuo bel frutto, o fragoletta.
Quanto rosseggia men d'un uomo il sangue
Di quel del più bel dio, d'allor tu vinci
Tanto le ciprie rose. Or una sola
Oso anteporti, e questa rosa è quella,
Che a me Fillide mia già porse in dono.
E tu non isdegnarti, o fragoletta,
D'esser vinta da tal, poichè tu vinci
Tutta famiglia de' purpurei fiori.
E quanto mai d'odor vien che si spanda
Cede a la tua fragranza. Il solo odore
Di questa rosa fra le belle bella
Oso anteporti. Ed io so ben che al tuo
Cantor perdonerai, se intendi amore. „

Solo in questi bellissimi versi, pieni d'ingegnosi pensieri e delicati, noi avremmo voluto che a quelle parole

„ Quanto rosseggia men d'un uomo il sangue
Di quel del più bel dio, d'allor tu vinci
Tanto le ciprie rose. Or una sola ec.

fosse stato sostituito questo unico verso

D'allor le rose vinci. Or una sola ec.

potendosi comodamente lasciar quel giudizio al lettore, ed essendo questo confronto di sangue con sangue, in componimento grazioso qual è questo, una di quelle immagini che non vogliono essere presentate da vicino, facendo miglior effetto in lontananza.

. . . . *Quae si propius stes*
Te capiet magis; *et quaedam si longius abstes*;
Haec amat obscurum, *volet haec sub luce videri.*
Hor. A. P.

Altri di questi idilli sono per argomenro di nozze; come la *Fidanzata* (p. 12), la *Buona Figlia* (p. 21), ne' quali mentre altri cattivi poeti non san ricantare in tale subjetto che inutili frasche e stucchevoli, noi non sappiamo se più si deggiano lodare le grazie dello stile, o il nuovo divisamento di presentare sotto leggiadri colori e forme amabili un tema che potrebbe sembrare troppo vieto. Nè per questo il componimento buccolino cessa di essere tale, sebbene vestito di forme allegoriche. Ben sa il ch. A. che *Titiro e Melibeo*, *Coridone*, *Dafni*, *Gallo* nelle egloghe virgiliane sono tutti personaggi che alludono ai tempi; quindi una gran parte di quelle egloghe latine non sono che allegorie sotto forma di poesia pastorale. Ma l'imitazione del pastor mantovano pienamente si scorge in quell' idillio (*Alessi* p. 24) in cui *Dameta* ne piange la morte. Nel quale forse potrebbe parere strano che d'un pastore si dica, che *con novello ardire sacrò l'epica tromba al figliuolo d'Anchise*, e che per opera sua *l'Italia s'incoronò della fronda meonia*; ove si conceda quel principio, che secondo le leggi del *decoro* il poeta buccolico debba adattare le cose alle cognizioni ed alle idee pastorali; come osserviamo aver fatto Virgilio nell'egloga quinta, qui dall' A. imitata, nella quale contenendosi, secondo la comune opinion degli interpreti, l'apoteosi di Cesare, nulla vi si finge o dice, che non possa convenire al pastorale costume; come il finge-

re che quel *Dafni* introducesse i sacrifici di Bacco, come fece Giulio Cesare in Roma.

Daphnis et armenias currú subjungere tigres
Instituit, Daphnis thyasos inducere Baccho,
Et foliis lentas intexere mollibus hastas.
Virg. eclog. V.

Sebbene lo stesso Virgilio sia poi biasimato dai critici d'aver fatto dire a *Melanca* che Pollione compose versi, e poi replicare a *Dameta*, che Mevio e Bavio son cattivi poeti. In tali stranezze certamente non cadono ne' loro versi amabili *Lacone* e *Comata* o gli altri pastori di Teocrico. Nè noi crediamo degno di lode il poeta latino quando vuol fare le selve degne d'un console. Solo ci pare poterglisi comportare quella finzione dell' egloga VI, in cui s'introduce *Sileno* a cantare i fenomeni della creazione dal mondo, trasportandosi la scena pastorale ad una età immaginaria, in che gli dei abitavan le selve. Ma nè questa nè altre egloghe di Virgilio si potranno chiamare vere pastorali, ma bensì un certo genere di poesia vestita dei colori della poesia buccolica. Ma siccome alcune macchie, che fanno parere inferiore il latino al greco buccolico, si dileguano all' incanto dello stile virgiliano; così negl' idilli del sig. Vaccolini noi troviamo tanta purezza di lingua, tanta vaghezza d'immagini e di stile poetico, e generalmente, quello che forma il carattere dei componimenti buccolici, tanta semplicità e naturalezza, che sarebbe acerbità il tacciarlo d'alcuni leggerissimi difetti che

. . . . *Aut incuria fudit*
Aut humana parum cavit natura . . . ;

A' simili studi si dedicò la giovanile musa de' signor Francesco Capozzi da Lugo, e di già ci fece un regalo di sette idilli di vario, e talvolta assai nuovo argomento; cui tiene dietro una traduzione di cert' egloga latina di M. A. Flaminio. Nulla diremo che possa scoraggiare il sig. Capozzi, al quale soltanto vorremo raccomandato, che non si scosti dalle tracce, con cui lo precede il sig. prof. Vaccolini; per tal modo potrà egli acquistarsi, come speriamo, onorato nome nella letteraria rupubblica. Indicheremo solamente alcune osservazioni, che ci vennero fatte scontrando le sue traduzioni. E in primo luogo sul Tirsi di M. A. Flaminio (p. 60): sperando, che se quest' egloga non è di molta importanza, saprà altre volte il nostro giovane traduttore sopr' argomenti più interessanti esercitare con maggior lode il suo ingegno.

„ *Quas inter placido percurrit Mesulus amne*
Coeruleus densa praetextus arundine crines „
„ . . . in mezzo a cui
Placidamente va la mesul' onda
Infra gracili canne . . . „

E' tradotto il pensiero, ma non si personifica il fiume, secondo il linguaggio poetico.

„ . . . *Jam vesper Olympo*
Surgit et alma dies primae decedere nocti
Incipit . . . „
. . . Poichè la sera
N' è sovraggiunta . . .

Chi volesse in poesia sopprimere tutte le immagini, torrebbe ogni ornamento allo stile poetico, e così di-

struggerebbe ogni stile. Però è inutile, come cosa a tutti nota, il ripetere, che il traduttore, per quanto la sua favella il comporta, le deve ritrarre esattamente.

Ma più volentieri si legge quell' egloga del Castiglione, in cui il poeta piange la morte d'un amico a lui caro, sotto il nome d'*Alcone*, essendo in essa convenientemente adattata l'espressione dell' affetto al carattere della composizione buccolica (Nuovi carmi di Francesco Capozzi p. 10):

„ *Aut qualis socià viduatus compare turtur,*
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta
Immitis calamo pastor dejecit acuto. „
„ . . . e qual la tortorella
Cui spietato pastor di dardo uccise,
Su d'alta quercia, lo spiato amico. „

Non saremo così indiscreti a condannare codesta traduzione. Ma pur ci è forza il dire che nel testo latino troviamo più evidenza ed affetto; nè noi crediamo inutile la particolarità del *viduatus compare socia*; perchè appunto la privazione della compagna era al tortorello incessante cagione del dolore onde si parla. Non troviamo l'*incautam*: e *dejecit* è più evidente che *uccise*.

„ *Effugiam longos aestivo tempore soles*:
„ Fuggirò i raggi dell' estivo ardore.

Non crediamo assolutamente frase italiana i *raggi dell' ardore o del caldo*.

„ *Inde ubi defletum satis est et justa peracta,*
Alconem ad manes felix comes usque secutus

Amisso vitam socio non passus inertem es.

„ . . . E te Acheronte
Te pure accolse, poichè tue querele
E i pianti tuoi fur vani. Ivi lo spirto
Tu rinvenisti dello spento amico. „

Il poeta chiama felice Leucippo per aver seguito l'amico fino al regno de' morti (*felix comes*); e lo loda inoltre per la sua fede, avendo reputato inutile il sopravvivere alla sua morte (*vitam non passus inertem es*). Siffatte notevoli particolarità non dovevano sfuggire alla penetrazione del traduttore.

Ma più che Virgilio, Teocrito segue in sig. prof. Ignazio Montanari nell' idilio di *Dafni* e *Cloe*, le leggiadre favolette e le fantasie ed immagini deliziose di Bione e di Mosco, che molto si affanno alla lira di Anacreonte.

L'idea di quest' idilio è stata desunta dagli amori pastorali di Dafini e Cloe, graziosissimo romanzo greco, di cui abbiamo due egregie traduzioni italiane; l una del Gozzi, l'altra del Caro, sebbene quest' ultima si legga più volentieri.

Dopo aver dato il Montanari alcun breve cenno della condizione, delle occupazioni e degli innocenti diletti dei due pastori, finge che amore si avvisasse di turbare la dolce lor vita, e nell' atto di ferire la vergine che dormiva, preso alla bella persona, desiderasse baciarla; onde vastite le piume dell' augello materno, le labbra di lei col rostro prendendo, verginal sangue ne suggesse, e le comunicasse il suo foco.

Non manca l'idilio di belle descrizioni. Notabile è quella stanza (p. 14), in cui con molta evidenza e verità si descrivono gli effetti d'amore:

Si racconsola alquanto la donzella;
Ma dal foco d'amore in cor percossa
Sente nel petto incognita procella
Che tutti le combatte i nervi e l'ossa;
Se vuol parlare, ha muta la favella;
Se vuol tacere, a sospirare è mossa;
Al pastorel forte desio la spinge,
Il pudore l'arresta e il viso tinge.

Bella descrizione o pittura si fa pure nella seguente (p. 6.):

Fioriti poggi, limpidi canali
Qui dividono i campi in vari giri,
Fresche fonti, capanne, e pastorali
Abituri qua e là sparsi tu miri.
Odi pastori al suon de le ineguali
Canne sfogar gli amorosi desiri,
E far dolce tenore al lor lamento
Del ruscel l'onda e il sussurrar del vento.

Leggendo questi dolcissimi versi un leggier dubbio ci nacque, se a quelle fonti in tal luogo convenga meglio l'aggiunto di *chiaro* o d'altro che di *fresche*. *Fresche fonti*... *tu miri*. Non è veramente la *freschezza* delle fonti tale proprietà, che si possa vedere cogli occhi; e poi lasciando quella parola *tu miri*, qui il poeta non narra, ma dipinge. Nè un pittore potrebbe dipingere le *fonti fresche*, ma *chiare*, *ombrose* ec.

Ma omettendo codeste sottigliezze rettoriche o critiche, finiremo più volentieri esortando il signor prof. Montanari e l'amico suo Vaccolini a proseguire fra

loro la magnanima impresa di procacciar sempre maggior onore al colto e delizioso paese

Tra il Po e il monte e la marina e il Reno;

giovando colle lodate letterarie lor produzioni questi nostri soavissimi studi, che per benefico influsso del cielo ci sembrano dati a rifugio e sollievo nelle nostre private e pubbliche calamità. Così conserveremo a chi verrà da noi l'unico patrimonio, che da' nostri avi abbiamo in comune ereditato; onde i posteri dicano, che nè viltà nè ignavia ci offesero, nè le sciagure ci sopraffecero.

CARLO RINALDI.

Se in fatto di gusto esistano canoni assoluti, invariabili e generali per tutti i tempi, per tutte le nazioni, e per tutti i differenti periodi dell' umana civiltà. Ragionamento critico. (1)

Posciachè la filosofia scettica del trascorso secolo ebbe impugnato e scosso dal fondo il domma dell' autorità nell' ordine sociale, venne seguentemente i colpi suoi dirizzando contro lo stesso principio nelle lettere e nelle arti. Nè altrimenti proceder potea la cosa, conciossiachè con legami di necessaria parentela

(1) Questo ragionamento fu letto nell' accademia tiberina nella tornata de' 13 di maggio 1833.

la letteratura alla società si attenga. Pari esser suole di entrambe la condizione, ed entrambe soggiacciono alle stesse vicissitudini, perchè giusta il grande assioma di Federigo Schlegel, vicendevole influenza esercita l'una sull' altra, e la letteratura altro non è che la ideale espressione della società colle sue opinioni, e co' suoi variamenti. Mentre che focosamente predicavasi l'assoluta indipendenza di ogni uomo da qualunque sanzione o regola sociale non istabilita dal volere, non confermata dall' espresso consentimento di ogni individuo, s'inculcava nel tempo stesso la massima dell' illimitato diritto della mente umana a spaziarsi a suo bel diletto per le varie regioni del mondo intellettuale, senza che i canoni a noi tramandati dalla sapienza greca e romana e avvalorati dall' esempio de' più celebrati scrittori delle decorse età potessero pur menomamente frenare i voleri sovrani di un libero seguace delle muse. Il paese, che più di ogni altro si fosse preparato a lietamente accogliere questo letterario repubblicanismo, erasi la Francia: mercè che colà più che altrove le dottrine del repubblicanismo politico erano ferventemente divulgate. Quindi venne che come Rousseau con ismisurati plausi de' suoi concittadini pubblicava il suo *Contratto sociale* per rivendicare all' umanità, secondo che a lui pareva, gl'inalienabili diritti di politica libertà, così il poeta Millevoye dava alla luce un *Discorso in versi sulla indipendenza dell' uomo di lettere*, (1) ove nei primi due versi intuonava altamente la superba opinione che „ la nobile indipendenza è l'anima de' ta„ lenti, e che nulla può incatenare i voli di un so-

(1) Discours en vers sur l'indépendence de l'homme de lettres, par M. Millevoye.

„ vrano ingegno. „ (1) Non pertanto l'istituto di Francia decretava un premio solenne a questo nuovo ed intrepido Icaro. Madama de Stael, comechè fornita d'ingegno più che donnesco, pure resistere non seppe agli allettamenti di queste nuove dottrine cotanto consentanee ai tempi, e colle sue spiritose opere venne in aiuto della nascente anarchia letteraria. Prese essa con modi assai irriverenti a dileggiare i rispettati nomi degli antichi scrittori, e per fino si ardì ad affermare essere ai giorni nostri il gusto assai più avanti proceduto, ed avere acquistato squisitezza di gran lunga maggiore. Numerosa schiera di ammiratori applaudiva a cielo alla vanità di questa prosuntuosa arroganza, e secondo l'avviso di costoro i Corneille, i Racine, i Despreaux, i Molière, i Fénélon, i la Fontaine, i Quinault e gli altri famosi scrittori del secolo del decimo quarto Lodovico non erano che eruditi pedanti, imitatori servili degli antichi, e però digiuni affatto di quell' entusiasmo, di cui si accendono coloro, che tengono l'animo diliberato da' ferrei ceppi dell' autorità. A quali estremi termini sieno ormai condotte quaste avventate dottrine, potrallo ciascuno, meglio che dalle mie parole, argomentare dai semi-poetici e semi-prosaici componimenti di un Vittore Hugo.

Comechè gl' inglesi sieno di pensieri più cauti e rispettivi, pure da quel loro smisurato amore delle politiche libertà, di cui sen vanno cotanto boriosi, han sempre ritratto una certa ritrosia a sottomettersi ai precetti degli antichi maestri. Onde fu che Pope nel suo saggio sulla critica ebbe a dire che „ una

---

(1) La noble indèpendence est l'âme des talens;
Rien ne peût du gènie enchainer les èlans.

„ nazione nata a servire ubbidisce alle regole; ma
„ noi bravi britanni abbiam disprezzato le leggi stra-
„ niere. Fieri per le libertà intellettuali anche ne'
„ tempi moderni, come già negli antichi, abbiamo au-
„ dacemente sfidato i romani. „ (1) Il sig. Mandeville, scrittore di molto conto, ma di strani e bizzarri pensieri, fu il primo a muovere in Inghilterra all' entrar dello scorso secolo dubbi, se in effetto esser vi possano regole certe e invariabili in fatto di gusto. Ma questi dubbi non produssero allora effetto notevole. Forse che a quei tempi non erano ancora gli spiriti accesi dall' ardore di libertà, cui poscia il memorando rivolgimento degli stati-uniti d'America, e le tremende turbazioni di Francia suscitarono negli animi di molti inglesi, che addimandaronsi radicali riformatori della società. Allora fu che anche i riformatori radicali della letteratura presero animo, e il sig. Knight nelle sue *Analitiche ricerche sui principii del gusto*, (2) venne con più ardimento accingendosi a dimostrare quel che solo dubitosamente aveva affermato il Mandeville. Poscia un altro scrittore di più libertino sentire sollevò a faccia scoperta lo stendardo di una compiuta ribellione poetica, e il sig. Shee fu quest'esso. Scrisse

---

(1) The rules a nation, born to serve, obeys.

. . . . . .

But we, brave britons, foreign laws despised.

. . . . . .

Fiosce forthe liberties of wit, and bold
We still dety'd the romans, as of old.

Pope's Essay on criticism, aer. 713, seg.

(2) Analyti cal Inquiry into the principles of faste by M. Knight, 8.o 1805.

egli con rotta foga un poema intitolato *gli Elementi dell' arte*; e in un solo verso egli bandisce il domma fondamentale della sua riforma letteraria, dicendo che ,, il libero pensare sia la filosofia del gusto.,, (1) Non contento a una sì franca profession di fede appiccò al verso sopraccennato una nota, in cui apertamente dichiara, che nel prendere ,, ad avvocare per la li-
,, bertà in fatto di gusto ei tiene per certo che di-
,, fende uno di quei diritti intellettuali del genere
,, umano, cui solo il pregiudizio può mettere in dub-
,, bio, e la vigliaccheria abbandonare. Esser cosa da
,, deplorare assai la lunga e generale efficacia dell'
,, esempio nella letteratura e nelle arti. Dovere cia-
,, scun poeta usare gli stessi privilegi, che Omero,
,, e ogni pittore aver la mano tanto libera e franca
,, ad operare, quanto se l'ebbe Apelle: imperocchè
,, (giusta il di lui avviso,) la libertà intellettuale è
,, tanto necessaria a poter produrre opere grandi,
,, quanto la libertà politica a far magnanime geste.
,, Non conoscere (*egli prosegue*) il perchè i poe-
,, ti moderni abbiamo ad acconciarsi i cervelli loro
,, secondo la *toilette* degli antichi, e il perchè si ab-
,, biano ad imbellettare e lisciare giusta la prisca mo-
,, da. ,, (2) Per mala ventura l'ardire di questo sfrenato riformatore impressionò fortemente molti giovani ingegni, e molti si diedero seguaci di questa nuova letteraria credenza, e il nome assunsero di *naturalisti*, a significarci, che negl' impetuosi voli dell' estro volessero solo seguire la natura non corrot-

---

(1) Free-thinking is philosophy in taste. Cit. Mac Dermot, in his ,, Critical dissertation on the nature and principles of taste. London, 1822, p. 217.

(2) Cit. M'Dermot ubi sup.

ta dall' arte. Cominciarono costoro a vilipendere i Dryden, gli Addison e i Pope, scrittori di finito giudizio, solo perchè trovavanli infarinati, come dicevano, di polvere greca e latina. Alla fine quel tremendo ingegno di Byron venne col suo esempio via maggiormente confermandoli nel loro delirio. Al veder eglino che i versi di questo nuovo lor duce, non ostante l'aperta violazione de' precetti aristotelici e de' canoni dell' antica critica, splendevano di magnifiche e non ordinarie bellezze, vieppiù si posero nell' animo, che il vero entusiasmo poetico patir non può il freno di alcuna legge. Inconsiderato avviso erasi questo in verità, imperocchè il tentar nuove vie per mezzo a sconosciuti oceani non è impresa da mettervisi qualunque volgare nocchiero, ma solo un Colombo.

Erano intrattanto già sorti in Alemagna Haller, Lessing, Gesner, Klopstock, Wieland, Göthe e Schiller, i quali parte coll' esempio e parte colle ammonizioni confortavano i loro concittadini a volersi distogliere dalla inveterata e riprovevole abitudine di vestire i propri pensieri con parole prese a prestanza dalle lingue straniere o morte. Or siccome questi sommi intendevano principalmente a una fondamentale innovazione della loro letteratura nazionale, non è a maravigliare se caldi di zelo contro la radicata servilità degl' ingegni tedeschi siansi qualche volta dimenticati della giusta osservanza, con che voglionsi gli scritti e i precetti del secolo di Pericle e di Augusto riverire. Quindi anche in Germania metteva negli animi le sue radici la ribelle opinione, che i canoni del gusto debbano variare secondo i tempi, i costumi e i differenti periodi della umana civiltà.

L'Italia nostra fu l'ultima a contare tra' figli suoi alcuni settatori di queste proterve novità. E in vero

non pochi erano gli ostacoli a vincersi, anzi che gl' italiani si conducessero ad essere in fatto di letteratura parricidi. Ma siccome all' uscir del secolo XVIII cominciava nella nostra penisola a vacillare l'antico sistema politico, l'anarchia sociale seco agevolmente fra noi condusse la sua indivisa compagna, la letteraria anarchia. Pure negli animi degl' italiani i sensi di riverenza verso i nostri antenati, che ci hanno legato questa ereditaria e sempre mai invidiata squisitezza di gusto, avevan tanto di vaglia, che i pochi seguaci de' nuovi dommi non si ardivano a professarli a fronte scoperta. Ma in ultimo la grande autorità di un nome, che con tutta nondimeno l'odiosa taccia di novatore sempre grato e caro verrà ai cuori sensibili, ispirò ad essi un vivo coraggio, che quasi tocca i confini della temerità.

Così la condizione politica de' tempi e la disposizione degli animi fecer sì che si divulgasse e trovasse in ogni dove seguaci la massima, che nulla in fatto di gusto sia stabile, e che l'esempio degli antichi torni anzi in disutile che in vantaggio alle lettere. Per analogia questa massima si cominciò ad estendere ad alcuna delle arti sorelle, e per riguardo alla musica Rossini n'è un evidente esempio. Ciò non di manco per la portentosa bizzarria de' tempi nostri la pittura e la scultura pure ed illibate si mantennero dal contagio; e certo che avranno ben onde a ridersi di noi i nostri posteri, quando farannosi a considerare che coloro stessi, i quali a cielo levavano le anomalie del Bardo britannico e dell' Orfeo pesarese, applaudivano poi nel tempo stesso all' ardentissimo zelo di Mengs, di Milizia e di Canova a fedelmente seguire le vestigie degli antichi, di guisa che si riprovano e si approvavano a un tempo dalle stesse persone gli stessi principii normali del gusto.

Hommi voluto allargare su questo storico ragguaglio intorno alle primitive cause e ai progressi dell' opinione, cui prendo a combattere, mercè che questo ragguaglio ci darà lume a conoscere più chiaramente il vero aspetto, sotto cui debbesi ragguardare la grande controversia agitata trai così volgarmente detti romantici e classicisti. Tralasciando le vane logomachie, che hanno via più intenebrata questa disquisizione già di per se oscura e di difficile svolgimento, mi varrò più presto di alcune massime fondamentali e irrepugnabili di filosofia estetica ed ideologica, mercè delle quali mi farò a dichiarare, che in fatto di gusto esistano canoni assoluti, invariabili e generali per tutti i tempi, per tutte le nazioni e per tutti i differenti periodi dell' umana civiltà.

Al primo entrare nella proposta disamina trovomi obbligato a notare, che sieno due cose ben tra loro distinte e diverse il gusto ed il bello; cioè a dire, tra l'uno e l'altro interviene quella diversità, per la quale ogni facoltà intellettuale e corporea differenzia dall' oggetto su cui si esercita. Così in grazia di esempio la virtù nostra visiva è cosa distinta dagli oggetti visti o visibili, e l'udito da' suoni. Ho riputato necessario il fare questo notamento per ischivare il grosso equivoco, in cui incorrono ambe le contrastanti parti, le quali non distinguendo cosa da cosa han creduto che il gusto ed il bello, che n'è l'oggetto, soggiacciano alla stessa condizione o di una invariabilità assoluta, o di una continua mutabilità. Egli è questo un abbaglio di grandissimo momento, essendochè il bello soltanto può in parte esser soggetto alla mutabilità, laddove in contrario l'invariabilità è qualità essenziale del gusto.

Alison scrittore scozzese ne' suoi pregevoli *Saggi*

sulla natura e *sui principii del gusto* (1) ha con fino accorgimento dichiarato, che il sentimento del bello in noi nasce dalla estetica associazione degli oggetti da noi detti belli colle varie affezioni dell' animo nostro. Alcune considerazioni saranno bastevoli a farci persuasi di questa verità. Di fatti, la bellezza non è una qualità intrinseca ed obbiettiva delle cose, ma sì bene un sentimento subbiettivo dell' animo nostro. I più accurati indagatori delle misteriose operazioni, che nell' interno nostro intervengono quando siamo impressionati dagli oggetti esterni, hanno fatto chiaro che i sentimenti nostri non rappresentano ciò che in effetto esiste negli oggetti, che ne sono la causa motiva, ma significano ed indicano soltanto una certa conformità di relazione tra questi oggetti e gli organi, ossia le facoltà dell' anima nostra. Quindi ei viene, che nissuna qualità intrinseca di qualunque vi vogliate oggetto distinto e separato da noi medesimi potrebbe di per se concitare alcuna commozione piacevole o dispiacevole, ove non intervenisse alcuna associazione o legame estetico tra questa stessa qualità e i nostri affetti, quali sono l'amore, la pietà, il timore, la venerazione, l'odio e le altre passioni.

E però quegli oggetti soltanto possono esser belli e sublimi, che possono in noi svegliare commoventi sensi: e la bellezza, cui per la naturale abitudine di confonder le cause cogli effetti noi attribuiamo ad essi, non consiste in altro se non in questa misteriosa armonia loro col nostro cuore risultante dalle associazioni. Così l'associata idea del pericolo fa sublime la tremenda ed insidiosa calma, che precede la tem-

(1) Essays on the nature and principles of taste, by Archibald Alison, 2 vol. in 8.° Edimburg, 1817, 8th. edit.

pesta, il cupo e sotterraneo fragore di un tremuoto e l'imperioso rimbombo del tuono. Per l'associata idea di una grande e potente forza torna a noi supremamente bello il mormorare di un impetuoso torrente, *cui alta vena preme*, il disperato frangersi contro alle sottoposte rupi di una larga fiumana traboccante dall' alto, e l'indomita ira dell' Oceano levatosi in fiera burrasca. Nè senza l'associata idea di solenne maestà il solitario e maninconico suono di un sacro bronzo, a mezzo il tacito corso della notte, sarebbe atto a dolcemente turbare un cuore sensibile coi palpitanti affetti di tristezza frammista a sorpresa ed angoscia.

Non posso persuadermi il perchè il giudizioso Mac Dermot nel secondo capitolo della sua *Dissertazione critica sulla natura e su i principii del gusto* (1), pubblicata non è guari tempo, abbia voluto tacciar la testè dichiarata dottrina di scetticismo e d'idealismo. Avrebb' egli tenuto ben diversa opinione, se si fosse fatto a considerare, che parecchi filosofi, ben alieni dal negare la esistenza reale delle cose fuori di noi, siano non di manco convenuti nella sentenza, che gli oggetti ritraggano la loro bellezza dalla espressione della nostra mente; e in questo si accordano i seguaci della primitiva scuola platonica, e molti moderni pensatori, quali si furono lord Shaftsbury, Hutcheson, e il sommo ideologo di Glascow, Tommaso Reid, il quale nella sua egregia opera sulle *Potenze intellettuali dell'uomo* (2) ha chiarito ogni dubbio su questo punto. Nè per tutto questo si ha a cre-

---

(1) A critical dissertation on the nature and principles of taste, by M. M'Dermot, London 1822 8.°

(2) On the intellectual powers of Man, by the rev. Thomas Reid.

dere che non sia nelle cose da noi tenute per belle alcuna qualità reale, che in noi possa eccitare il sentimento della bellezza, essendochè ragion vuole che ad esse si attribuisca un' attitudine, una conformità, ovvero una relazione estetica indipendente dalla immediata azione della nostra mente.

Or siccome questa estetica associazione degli oggetti colle nostre affezioni può esser fondata o sulla natura delle cose, o su particolari circostanze, da ciò venne che Dugald Stewart (1), indagatore sottile ed accurato, si condusse a distinguere due classi di bello, cioè il bello assoluto ed immutabile, e il bello relativo e variabile. Tutte quelle qualità degli oggetti, le quali per l'innata disposizione e le quasi necessarie esigenze morali di nostra natura direttamente o indirettamente per via di segni analogici rispondono, secondo che dice profondamente lord Kaimes (2), alla potente simpatia degli animi nostri per la virtù, portano in se scolpita l'indelebile e divina impronta del bello, cui nè volger di anni, nè vicissitudini d'imperi, nè variamenti di costumi potranno mai cancellare od offuscare. E però la giustizia, la magnanimità, la prudenza, la veracità han sempre ricevuto il costante tributo di lodi da tutti i poeti presso tutte le nazioni. Quindi è che l'ultimo addio di Patroclo alla sua Andromaca presso l'immenso Omero, i prieghi da Virgilio messi in bocca alla disperata Didone per ismuovere dall' ingrato proposito il disleale Enea, l'infame torre dell' affamato Ugolino, l'incomparabile soliloquio di Othello, in cui Shake-

(1) Elements of the philosophy of the human mind. Part. II, Sect. 2, vol. I p. 374 edit. London 1814.

(2) Lord Kaimes' elements of the criticism.

speare ci descrive le di lui paurose titubazioni prima di uccidere un' innocente beltà, il pianto dell' angelo pentito di Klopstock han sempre amministrato ed amministreranno per tutti i secoli avvenire dilettamento squisitissimo a coloro, che il cuore di ferro o impietrito non s'abbiano.

Ma oltre alle originali affezioni della comune nostra natura sonvi altre affezioni, che ben potrebbono dirsi accessorie, perchè nate dalla speciale influenza de' dommi religiosi, delle opinioni politiche, delle passioni nazionali, della condizion morale delle leggi e delle abitudini, e di mille altre particolari circostanze. Ben si pare chiaramente, che l'efficacia estetica di queste cause sia mutabile secondo i tempi, i popoli e i gradi dell' umano incivilimento. Indi viene, che esse son fonti di bellezza poetica non assoluta ma relativa, non perpetua ma temporanea, non universale ma particolare. E però la semplicità de' costumi omerici, quelle principesse che sen vanno ad attingere l'acqua dalle sorgenti, quegli eroi che colle proprie lor mani preparano i cibi, comechè non abbiano a reputarsi per mende e deformità dell'Iliade, pure, essendo cose tanto aliene da' modi nostri, tornarci non possono grate e dilettevoli. I bei versi della Georgica, ne' quali Virgilio ci narra i prodigi preceduti alla morte di Cesare, e la più minuta descrizione di altre siffatte maraviglie nel primo libro della Farsaglia, per grande e sopraeminente che siasi il merito artificiale della composizione, pure gli oggetti descritti hanno per conto nostro perduto la primitiva e relativa bellezza loro, che inebbriar doveva di piacere il cuore di un prisco romano. Per le stesse ragioni il sistema teologico della mitologia, che agli antichi fu tesoro inesausto di grazie e di mille ridentissime imagini, per noi si è tramutato in un freddo

e sterile miscuglio di puerili assurdità inette ormai a suscitare pur la menoma scintilla di fuoco veracemente poetico: chè poesia non vi ha, ove il cuore non risponda ai misurati accenti del vate. (1) Molto potrei distendermi, se tutte volessi spiegatamente raccogliere le sequele, che da questa fondamentale massima di critica filosofica procedono: ma mi è d'uopo pretermetterle per farmi più dappresso al mio argomento.

Or che le già dichiarate considerazioni han chiuso la via all' equivoco, mercè del quale i liberi pensatori in fatto di letteratura volevano al gusto estendere la legge di mutabilità, che può solo in parte cadere sul bello, verrò a prove più dirette per chiarir maggiormente la materia.

I sostenitori dell' opposta sentenza ci allegano la diversità, anzi la contrarietà espressa de' gusti non che delle nazioni tra loro distanti o di luoghi o di tempo, ma fino delle stesse persone nate sotto il medesimo cielo, educate sotto le stesse leggi, e imbevute degli stessi pregiudizi. Il sig. Knight, ch' è ben uno di questo numero, con pungente satira ci viene schierando innanzi agli occhi i continui ed incessabili variamenti delle fogge del vestire e di ogni altro genere di ornato. „ Non è guari tempo, *ei dice*, che una bel-

(1) Da questo ben si raccoglie quanto a torto un anonimo scrittore francese abbia voluto attribuire al politeismo un' assoluta e intrinseca attitudine poetica, e nel tempo stesso affermare che il cristianesimo ne fosse necessariamente privo. Potrassi su questo particolare vedere la risposta da me fatta alle strane opinioni di questo scrittore, pubblicata in Roma nel 1830 e intitolata: *Sulla pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano a incivilire i popoli e a render le belle arti fiorenti, considerazioni critiche ec.*

„ tà, quando acconciavasi a far conquiste, era una
„ combinazione eterogenea di forme così straniate l'una
„ dall' altra, che la gran maestra natura mal avreb-
„ be saputo accumularle in un solo animale, o l'ar-
„ te tramischiarle insieme. Essa consisteva in una te-
„ sta trasformata in guisa, che rassomigliar non po-
„ tesse a nissuna vivente creatura; era situata sopra
„ un cono inverso, la cui punta si appoggiava
„ al centro di una curva semiellitica due o tre vol-
„ te più grande del suo diametro. Questa moda ten-
„ ne ed esercitò ampiamente il suo tirannico impe-
„ ro, fin attantochè venne sbalzandola dal trono
„ un' altra moda forse più bizzarra e più strana: e
„ quantunque volte nel mondo galante intervengono
„ rivoluzioni siffatte, tutti ad un tratto si stupefan-
„ no del come abbiano mai potuto pur un momento
„ solo piacersi di cosa cotanto scipida, barbara ed
„ assurda. „ (1) Dalla forbita e lussureggiante Eu-
ropa lo stesso scrittore ci trasporta ne' paesi incul-
si dell' Affrica per mostrarci come „ gli abitanti del-
„ la sabbionosa Libia guardino con pietà e dispetto la
„ estrema deformità degli europei, che hanno com-
„ pressa la bocca, assottigliati i nasi, sgonfie le go-
„ te, i capelli mucidi e vizzi, i corpi lunghi e sma-
„ grati, e la pelle fuor di natura imbianchita dall'
„ ombra, dal ritiro, e dal pestilenziale influsso di
„ un clima umido e freddo. Se gli affricani avesse-
„ ro a ritrarre una immagine di una finita bellezza
„ secondo i gusti loro, la dea dell' amore e delle
„ grazie avrebbe un naso piatto e tozzo, guancie ri-
„ levate, capelli lanosi, pelle nera da poterla con-

---

(1) Cit. Mac Dermot, in his critical dissertation on the nature and principles of taste; p. 277, edit. London 1822.

„ tendere col carbon fossile, forma paffuta e corpu-
„ lenta, mammelle slungate e cascanti insino all'um-
„ bilico. L'immaginazione (*soggiunge lo stesso au-*
„ *tore*) non potrebbe a noi rappresentare un ammas-
„ so di deformità più grossolane e più disgustose;
„ ma forse potrebbe anche una mostruosa laidezza
„ sembrare agli abitanti di Tambuctoo la più bella
„ e graziata ninfa, che allegri le danze della sun-
„ tuosa reggia del monarca britannico. Or chi mai
„ potrà decidere da che lato si stia il diritto e il
„ torto? o se il modello moro non sia giusta le leg-
„ gi della natura il più perfetto esempio della bel-
„ lezza femminile? (1)

Tale si è la disperata conclusione, in cui viene Knight, e secondo il suo avviso il gusto nasce dall' abito, ed è perpetuamente insieme con esso mutabile. Buffon, impressionato anch' egli fortemente dagl' innumerevoli fatti riferiti nella sua storia naturale, che la stessa diversità di gusti comprovano presso le differenti nazioni, non può farsi capace del come il gusto possa esser soggetto a norme stabili, universali e certe.

Che le abitudini si abbiano una grande efficacia sui nostri giudizi, e particolarmente su quelli che al bello risguardano, egli è cosa indubitabile, e con filosofici raziocini dimostrata da Dugald Stewart. (2) Le abitudini colla lor lenta e tacita azione creano senza volontà o saputa nostra mille e poi mille associazioni casuali, e non di rado strane e bizzarre, tra gli oggetti e il cuor nostro. Quindi non è a pi-

---

(1) Ibid. p. 317.

(2) Elements of the philosophy of the human mind, V. 1 par. II, chap. V, sect. 2 and 3.

gliare ammirazione della notevole varietà, anzi della contrarietà de' gusti presso popoli differenti: imperocchè essendo sommamente discrepante la lor relativa condizione morale e civile, varie pur esser debbono le abitudini, e quindi le associazioni, e quindi i pratici ed istintivi giudizi sul bello. Ma non pertanto non so persuadermi il perchè una mente sana abbia da ciò a raccogliere logicamente che il gusto, ove a questa parola si dia il suo stretto significato filosofico, freno alcuno non conosca di legge assoluta, invariabile e generale. Coloro che tengono un sì fatto avviso, ci dovrerebber far chiaro, che la nostra anima sia spoglia di forza attiva a poter contraoperare sulle abitudini, e perfezionare le sue potenze razionali e il loro pratico esercizio. Or alcuno non ci ha, che a prima giunta non veda quanto questo si dilunghi dalle sane massime della filosofia psicologica. Il gusto adunque annoverandosi tra le potenze, ossia tra le facoltà operative, è soggetto medesimamente che le altre alla grande legge della progressiva perfettibilità. Il gusto si perfeziona coll' indagar la causa, il fondamento e la razionale convenienza o disconvenienza delle associazioni, che sono il fontal principio de' piacevoli sensi, che al suo affacciarsi in noi sveglia la bellezza. Quindi viene che il gusto nell' esercizio pratico dee seguire la guida della ragione, al cui inesorabile tribunale dee rimettere la sentenza sugl' impulsi gradevoli, che receviamo dagli esterni oggetti. In somma il gusto non consiste nel solo sentire passivamente, ma ben anche nel comparare le impressioni e nel giudicarle. Non è solo facoltà istintiva, ma è inoltre discretiva; non è anomala e cieca, ma disciplinabile e discernente; e a dirla brieve, il gusto è la sensibilità diretta e governata dalla ragione.

In questi miei pensamenti mi trovo conforme a quel gran lume della greca sapienza, che fu Platone, il quale nel dialogo intitolato *Io* fa al suo maestro Socrate profferire questa sentenza, che indivisibile sia dal sano gusto la espressa percezione delle qualità, per cui bello a noi torna un oggetto, il giudizio e la critica perizia su' costitutivi della bellezza. Il che mancando, il gusto si trasmuta in una strana agitazione di spirito procedente da mania. Ben quindi sostanzialmente manchevole è la definizione del gusto dataci da Blair (1) e da Akenside, (2) i quali si tenner contenti alla mera passiva attitudine di sentire il bello e di compiacersene, senza menomanente curarsi della potenza attiva dell' anima nostra, mercè di cui debbe discernere e percepire il perchè e il d'onde venga in noi questo diletto. Il D'Alembert per l'opposito diessi a conoscere per più profondo indagatore nella sua egregia dissertazione sul gusto (3), in cui ei tratta principalmente della necessità di non disgiungere dal sentimento la discussione razionale ne' nostri giudizi sul bello. (4)

---

(1) Taste is a power of receiving pleasure from the beauties of nature and of art. Lectures on Rethoric, and belles lettres.

(2) What then is taste, but those internal powers-Active and strong and feelingly alive - To each fine impulse?

(3) Il D'Alembert lesse questa sua dissertazione nell' accademia di Francia l'an. 1757. Questa dissertazione è stata stampata insieme con un' altra di Voltaire sullo stesso soggetto, e coi preziosi pensieri di Montesquieu risguardanti al gusto.

(4) Al D'Alembert fa eco Tommaso Reid, il quale definì il gusto ,, una potenza di discernere, e di gustare il bello: a power of discerning and relishing the beauties.

Or mi fia lecito il chiedere, se canoni vi sieno assoluti, invariabili e generali per tutti i tempi, per tutte le nazioni e per tutti i differenti periodi dell' umana civiltà in fatto di gusto? A chi avrà pur leggiermente considerato quel che noi abbiam già esposto, verrà agevol cosa il vedere, che una simile inchiesta equivale a quest' altra, cioè se i dettami dell' umana ragione nel legittimo indirizzo e perfezionamento delle facoltà intellettuali e morali siano indipendenti dai sempre mutabili capricci degl' individui, delle particolari età, e dalle vicissitudini sociali. Tutti coloro adunque, che vogliono vendicarsi il diritto di non conoscere alcuna legge in fatto di gusto, altro privilegio non pretendono, che quello di essere insensati, perchè gl' insensati soltanto possono godere della gran prerogativa di non ubbidire alla ragione. L'umana natura è stata e sarà mai sempre conforme a se stessa. Come nè i morti ghiacci del settentrione, nè le ardenti sabbie dell'Affrica possono in nulla trasmutare le primitive ed originarie inclinazioni dell' animo nostro, così le leggi estetiche de' nostri affetti restano inalterabili fra gli stessi rivolgimenti de' secoli, de' costumi e delle credenze. Omero e Dante, Euripide e Schiller, Virgilio e Tasso, Lucrezio e Milton, Esiodo e Klopstock, comechè ciascun di loro dovesse esprimere un diverso stato di civiltà religiosa e sociale, pure tutti ugualmente dovevano seguire le stesse regole di criterio estetico. I canoni, ossia i principii razionali della congruenza o incongruenza delle associazioni, conservar debbono la loro legittima autorità su tutti i popoli e in tutti i tempi, perchè sono fondati sulle normali e costanti funzioni delle nostre facoltà. Ben è il vero che l'applicazione di questi principii e di questi canoni può esser varia, secondo che variano i fondamenti delle associazioni: ciò non

pertanto il modo, in che l'applicazione si fa, patir non può alterazione alcuna, come, non ostante la discrepanza degli oggetti comparati e giudicati, punto non si altera la facoltà logica di comparare e di giudicare.

Se non temessi di trasandare i prefissi termini del mio ragionamento, vorrei partitamente diciferare tutte le deduzioni, che dalla testè stabilita teoria procedono. Mostrerei che cosa egli non siasi cotanto difficile, come alcuni si piacquero di credere, il ritrovare un certo e universale criterio in fatto di gusto. Farei chiaro quanto a buon diritto Hume nel suo *Saggio sul criterio del gusto*, ch' è il vigesimo de'suoi saggi filosofici, politici, e letterari (1), abbialo riposto nel consentimento dell' uman genere. Discorrerei non che dell' utilità, ma della necessità di dare studiosa opera all' imitazione de'sovrani scrittori della Grecia e del Lazio, e nel tempo stesso farei menzione delle cautele troppo comunemente trascurate, cui la teoria della parziale mutabilità del bello poetico esige da coloro, che non vogliono convertir la poesia in una morta cucitura di voci sonore, ma non consentanee agli affetti del cuore. Lasciar io voglio lo svolgimento di questi importanti argomenti a chi di tempo e di agio, più che io mi abbia, è fornito per intendere a questi ameni e ricreativi studi.

Solo, anzi che io faccia fine al mio ragionare, non voglio tenermi dal palesare un ardente mio voto. Ormai le sane massime di critica letteraria in Italia han bisogno di aiuto e di forze conservatrici. Gli spiriti sembrano da un non so quale irrefrenabile impulso sospinti a rompere il freno di qualunque legge,

---

(1) Hume 's Essay XXIII on the Standard of taste, vol. I p. 241 seg.

che sia sanzionata dall' uso e dal fino giudizio de' più sobri scrittori antichi e moderni. Così volesse il cielo, che uomini di valore e con fervente zelo si accingessero alla difesa del prisco ed ereditario patrimonio del sano ed assegnato gusto, cui gli avi nostri a noi tramandarono, e cui alcuni spuri italiani vorrebbono oggidì dissipare! Forse il più efficace spediente, giusta il mio avviso, a poter ovviare alla precipitosa fuga de' riformatori della italiana letteratura, sarebbe il raccogliere insieme, voltare nel nostro volgare idioma, commentare e correggere con opportune note ed aggiunte le più sensate e filosofiche opere, che dichiarino i principii razionali della critica, così che formar sene possa un completo *Codice teoretico di gusto*. Le dotte e non comuni scritture di un Hume (1), di un Burke (2), di un Alison (3), di un Gilberto Cooper (4), di un Gerard (5), di un Dacier (6), le dissertazioni di Voltaire e di D'Alembert, e il prezioso frammento di Montesquieu, e soprattutto l'opera di Mac Dermot, (7) il quale prende a considerare la teoria del gusto sotto riguardi più convenienti e più appropriati a confutare le avventate opinioni de' moderni libertini in fatto di letteratura, amministrerebbono possentissimo antidoto alla gioventù studiosa contro il corrente contagio. Così forse manterrassi illi-

---

(1) Essay XXIII, on the Standard of taste.

(2) Essay on the sublime and beautiful.

(3) Essays on the nature and principles of taste.

(4) Letters concerning taste.

(5) Essay on taste.

(6) Traité de la corruption du goût.

(7) Critical dissertation on the nature and principles of taste. London 1822.

bato presso di noi il prisco candore del bello e puro scrivere, e così forse potrà vana tornare la disleale ribellione, che oggidì ordiscono contro la sacra autorità degli antichi ed eterni esempi del gusto alcuni igrati eredi di un Virgilio, di un Dante e di un Tasso.

AB. ANT. DE-LUCA.

ARTI

BELLE-ARTI.

Intorno le opere artistiche de' sudditi di sua maestà Sarda, esposte in Roma alla pubblica vista nell' aprile del 1833.

Chi negherà essere Roma sede privilegiata delle belle arti? Ella va ricca ed altera, non che de' grandi artisti che ci nacquero o ci si dimorano, ma sì pure del tributo che tutte le civili nazioni le concedono, qua inviando giovani ad apparare le regole del vero bello. E se bene i lavori in Roma operati vadano ad abbellire, non solo le altre regioni d'Italia, ma eziandio Francia, e Lamagna, e Inghilterra, e Russia, e i regni divisi dai pirenei, sino alle terre del nuovo mondo, pure la dovizia delle opere, per lo continuo rinnovellamento, mai non vien meno. Nel solo mese di aprile fummo presi da maraviglia in veggendo, per entro quelle venerande pareti ove il divino Canova dava vita a'suoi marmi, poste in bella mostra e tele e statue ed altre opere condotte da artefici di ogni nazione. E vedemmo alla villa che fu de' Medici, e al palagio de' Farnesi, e sotto la piaggia occidentale del Pincio bellamente collocate le opere de' giovani francesi, e dei suggetti al Re delle due Sicilie, e per

la prima volta di quelli che ebbero i loro natali o la loro origine nelle terre dominate dalla maestà del Re di Sardegna. E intanto vôta non rimanevasi la gran sala che dalla munificenza dell' immortale Pio VII fu fatta innalzare dai fondamenti nella spaziosa piazza del Popolo, perchè ivi gli artefici di ogni nazione potessero mettere in veduta le loro opere: intanto le vaste officine di più centinaia di maestri abbondavano in assai maniere di quadri, di statue, d'incisioni: intanto (mirabil cosa, e quasi a chi non la vide incredibile!) intanto nel racconciare che facevasi delle pubbliche vie, e nel diverre della terra o ne' vigneti o ne' campi, qua venivano fuori frammenti di antiche statue, là grandi capitelli di colonne, altrove preziosi musaici; per tutto iscrizioni, gemme incise, medaglie: come se le cose antiche sdegnassero di non mostrarsi, mentre di se tanta e sì bella mostra facevano le moderne. Delle quali se io qui volessi, non dirò ragionare ma non più dirne che l'argomento e l'autore, dovrei formare un catalogo che riempirebbe assai pagine. Il perchè mi terrò per ora contento a discorrere brevemente intorno alle opere dei sudditi della maestà del Re di Sardegna. Nè alcuno si pensi ch' io mi conduca a ciò, perchè voglia, lodando queste, detrarre la debita lode a quelle che, in altri luoghi raccolte, furono l'obbietto dell' altrui lodevole curiosità. Di tutte non potrei favellare: a queste m'inclina la novità, e il dirò pure (perocchè non è mai da tacersi il vero) un sentimento d'amore, che mi spinge inverso coloro che si riposano sotto la dominazione del Re di Sardegna; ai quali (comechè io mi tenga fortunatissimo dell' essere nato in Roma) mi è pur diletta cosa e soave il poter dare l'affettuoso nome di concittadini. Porrò in fine di questo scritto il catalogo di tutte le opere segna-

te con numeri progressivi; e ove mi accada di farne menzione mi rapporterò al numero del catalogo.

RITRATTI DIPINTI DAL CAV. CAVALLERI.

Dipingere ritratti, e specialmente ritratti in piedi, e isolati, e maestosi, non è la stessa cosa che dipingere rappresentanze di storia. Nei quadri storici molte cose, e tutte principali, debbono esercitare l'ingegno e la mano del dipintore. Deve egli (stretto in maggiori angustie e difficoltà che non sono quelle che incontrar suole un poeta) scegliere un solo punto della storia tolta a subbietto, di quel punto far centro al collocamento, agli atti, ai moti delle figure; far sì che ciascuna di esse alletti a se il riguardante, non già per se sola, ma per l'aiuto e per la bellezza ch' ella insieme colle altre dà all' intiera rappresentanza; svegliare negli animi quegli affetti o di religione, o di dolore, o di sdegno, o di maraviglia, che si derivano dal fatto rappresentato. Nel che furono grandissimi que' solenni che o fondarono, o non servilmente seguirono le grandi scuole romana, fiorentina, e bolognese. Essi studiarono la semplicità, e qualche volta eziandio la trascuratezza delle parti accessorie, perchè il troppo curarle non intrattenesse soverchiamente su quelle lo sguardo dell' osservatore, disviandolo dall' obbietto principale della dipintura. Ma nei ritratti, ove tutta o gran parte della figura si rappresenti, vuolsi adoperare altramente. Ivi le vesti, gli ornamenti, gli arredi possono dirsi parti principali, non accessorie: perciocchè tutte appartengono e giovano alla unità della immagine rappresentata; e pressochè un nulla sarebbe l'aver diligentemente condotta una testa e due mani, se nel grande spazio che avanza e della figura e del fondo non fosse bella consonanza di parti

atte a contentare la vista di chi si fa spettatore. Allorchè il divino Raffaello (pittore di greca semplicità e perfezione) ebbe a dipingere il ritratto dell' immortale pontefice Leone X , non si rimase contento all' aver posti con essolui il cardinale Giulio de' Medici e il cardinale De-Rossi, che colle sfolgoranti lor porpore empiono di splendore quel maraviglioso dipinto, ma pose tanta cura nelle sagre vesti del pontefice, e negli arredi della camera , quanta ne aveva posta nelle figure che non finte si veggono , ma di rilievo. *Quivi* (dice il Vasari) *è il velluto che ha il pelo ; il domasco addosso a quel papa, che suona e lustra : le pelli della fodera morbide e vive : e gli ori e le sete contrafatti sì , che non colori ma oro e sete paiono. Vi è un libro di cartapecora miniato , che più vivo si mostra che la vivacità , e un campanello d'argento lavorato , che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della soggiola , brunita e d'oro , nella quale , a guisa di specchio , si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre , le spalle del papa , e il rigirare delle stanze : e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare.*

Che dirò io di Tiziano ? Conobbe ben egli ciò che tutti i grandi conoscono , essere l'arte pittorica non già ricopiamento , ma imitazione e nobilitamento della natura : imperocchè se tale ella ritraesse il vero , quale per l'ordinario presentasi ai nostri sguardi , più di mestiere meriterebbe nome che d'arte. Adunque avendo egli preso in considerazione , che nei ritratti non poteva nè cangiare le forme del corpo , nè alterare i lineamenti del volto , nè variare essenzialmente le fogge convenevoli ai vestimenti ; ed avendo, da quel

grande osservatore ch'egli era, posto pur mente come un medesimo obbietto talune volte, sia per alcuna sua maniera di muoversi o di atteggiarsi, sia per effetto della luce che lo percuota, sia per la circostanza di altri obbietti variamente lumeggiati, più appariscente e gradevole si addimostri che ordinariamente non suole; si studiò d'involare alla natura quel punto favorevole all' arte, e diede alla vera immagine che ritrasse un non so che di grande e maraviglioso. Fece egli cogli armoniosi accordi, o vogliam dire coi toni de' colori, ciò che il Correggio aveva artifiziosamente fatto coi chiaroscuri; e superando Giorgione, e facendosi capo di una scuola, che doveva essere poi seguita dal Wandik, dal Rubens, dal Velasquez, lasciò di se fama immortale. Ma come questa scuola, massime ne' ritratti, per fuggire disadornezza tiene a grandiosità, così può facilmente trascorrere a soverchianza. I fiamminghi si contennero tra i giusti limiti: i francesi li oltrepassarono; nè i loro dipintori più celebrati poterono scansare la taccia di aver declinato dalla convenienza del vero e del bello per quel loro smodato sfoggiare e sminuzzolare degli ornamenti, non che per lo sforzato gesto che spesse volte diedero alle figure. A' giorni nostri la scuola inglese si è lanciata più oltre; nè contenta d'ingigantire il vero e di tormentarlo, lo ha falseggiato. Spesso le affastellate vesti e cortine non possono così cadere o piegarsi com' elle fanno: spessissimo i licenziosi ed abbaglianti lumi così si spargono sul dipinto, come natura non vuole: la verità cede a ciò cui danno nome di effetto: e questo effetto che, allorquando si confonde colla strana illusione, lasciar vorrebbesi ai dipintori di scene, notate stranezza! non riceve, come dovrebbe, l'essere dalle sue cagioni, ma sì dal capriccio del dipintore. Come i letterati concedono es-

sere meno disconvenevol cosa ai poeti d' Inghilterra e di Scozia, che non a noi, il togliere frequentissimamente le loro immagini dal cielo nuvoloso che li ricopre, dalle nude balze che li circondano, dal fioccar delle nevi, dal fremente correr dei venti; così noi pure concederemo essere i pittori inglesi degni in qualche modo di scusa, se coll' aiuto di sfolgorati colori si faticano di dare alle loro opere quell' artificiato lume, che colà dalla nebulosa aria è negato. Ma noi sotto questo cielo azzurro d'Italia, in questo mare di luce, accatteremo noi da una falsa arte ciò che ci concede benignissima la natura?

Nè già io biasimo la grandiosità con che taluni cercarono di rendere vieppiù maestose le immagini de' loro principi; nè biasimo quella letizia (mi sia lecito così chiamarla) che pel vivace colorire di taluni altri si sparge sul volto e sulla persona di chi fu destinato a formare la felicità de' suoi popoli. Ma biasimo coloro, i quali usano trascorrere al troppo, e dipartirsi dal vero. Il perchè loderò a cielo quel dipintore, che dovendo rappresentare personaggi augusti e maestosi terrassi al magistero de' veneziani e de' seguaci fiamminghi, mettendo pure a suo prò, ma con savio discernimento, ciò che, non mica la moda, ma la ragione e la sagace esperienza abbiano dimostrato essere bello in arte, e conveniente a natura. In tal guisa le immagini ch'egli ritrarrà terranno il mezzo tra il semplice ed il grandioso, e piaceranno all' occhio senza dispiacere alla mente. E tali sono i grandi ritratti sì del magnanimo Carlo Alberto Re di Sardegna e sì dall' augusta Consorte di lui unita ai reali Principi, recentemente coloriti dall' egregio cav. Cavalleri. Egli, comechè sempre sia stato lodatissimo operatore di cose belle, pure in queste due tele, per comune opinione, ha superato se stesso. E ben si pare dall'

opera che un fervente e soave spirito mosso da venerazione e da gratitudine, sollevandone l'ingegno, gli abbia guidato il pennello. Chè ciò ch' egli è tutto il deve alla munificenza di tanto principe, che lo ha sempre colmato di benefizi. Ai quali volle aggiungere pur questo considerevolissimo di avergli allogata la dipintura delle due grandi tele, di che teniamo ragionamento. Noi le descriveremo con brevi detti, e verremo dimostrando nel tempo stesso come il Cavalleri abbia schifati que' vizi, ne' quali, operando ritratti di egual genere, urtarono alcuni che pur salirono in fama.

RITRATTO

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

(*Catalogo num.* 2.)

L'augusto principe è rappresentato in abito di gran maestro del supremo ordine della SSma Annunziata, la cui catena o collare gli si vede scender sul petto. La sottoveste e i calzoni appaiono di quel tessuto in argento, cui dai volgari si diede nome di *ganzo*. Del colore dell' argento sono eziandio le calzette tessute in seta; e di un bianco serico drappo son pur coperte le scarpe. Grande e maestoso è il manto che, risplendente in velluto rosso, e foderato di armellino, infino ai piedi discende: e sotto la pellegrina, pur di armellino, è a vedere la fascia di colore ceruleo che dalla spalla destra volgesi al fianco sinistro, e vi si annoda in guisa, che alcun poco ne sopravvanza. La figura è mirabilmente atteggiata: appoggia la mano destra, lodevolissima per bel disegno, sopra lo scettro guernito delle croci di Savoia: e tenendo a riposo sul fianco l'al-

tra mano ricoperta di guanto, sostiene col braccio una parte del manto regio ravvolto a grandiose pieghe, che discuoprono il sottoposto armellino, e lasciando in ombra la parte che è presso il gomito, danno bel rilievo al corpo: sicchè ti sembra che si distacchi dalla tela, e tondeggi. Il portamento, lo stare, il gesto, la guardatura medesima spirano maestosa grandezza temperata da dolce benignità.

Colonne di ordine corintio ornano la regia sala, ove la immagine è collocata; e lasciano travedere nell' intercolunnio a sinistra un bell' azzurro di cielo; ed ivi in lontananza le alpi ricoperte in sulla cima di nevi, e ombreggiate più in basso da pini e da altre maniere di alberi. A destra s'innalza ricca e nobile cortina di rossa stoffa, posta a ornamento del real seggio, che ricuopresi di velluto tinto in egual colore, ma alquanto più chiaro che non quello della cortina; ed è posto sul seggio il cappello alla spagnuola ornato di bianche piume, che leggermente in varie guise si piegano. Da presso al seggio è a vedere un tavolino sostenuto da piede simigliante a bronzo dorato, con sopravi un drappo di velluto azzurro tendente al bruno. Giova questo tavolino a formar base alla estremità dello scettro, sul quale, siccome è detto di sopra, tiene il Monarca appoggiata la destra mano; e giova altresì a far bella mostra di alcuni obbietti convenevoli alla immagine rappresentata: e sono, carte geografiche, delineamenti di fortificazioni, in un colla croce del merito civile dalla maestà del Re istituito a premio delle laudevoli opere e degl' ingegni non infecondi; e col gran cordone o gran fascia dell' ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro da lui medesimo più ampiamente nobilitato.

L'artificio con cui questo gran quadro è colorito appaga non meno gl' indotti, che giudicano dal bello

effetto, che i periti dell'arte, i quali ne scuoprono le ragionate cagioni. L'augusta immagine si presenta nella piena maestà del suo trono. Il volto è tutto luce, senza ombre, senza macchie di scuri: e primeggia, siccome deve: e autorevole nelle sembianze, e benigno nel guardo, fa in certo modo trasparire lo splendore della grand' anima. Ancorchè il quadro in luogo poco luminoso si collocasse, ancorchè il tempo, come addiviene, ne abbassasse le tinte, sempre la veneranda effigie sarebbe in luce, e farebbe di se contenti i desiosi occhi dei sudditi, che si recassero a contemplarla. A far che il volto si rimanesse in tanto splendore e attraesse a se i primi sguardi, egli era mestieri che la parte inferiore della figura fosse in luce alquanto men chiara. Non però di meno nè il ganzo in argento de' calzoni, nè la maglia di seta delle calzette nulla perdono del candido lor colore: anzi bianco eziandio apparisce l'armellino in ombra che scende dietro alle gambe, l'una delle quali stacca in ombra, l'altra stacca, o vogliam dire vien fuori, in chiaro. Nè niuno v'avrà conoscitore dell' arte, il quale non vegga quanto artifizio sia stato uopo al Cavalleri per non cadere nel fosco.

Dovrei spendere troppe parole se volessi toccare di tutti gli accordi che rendono armonica la dipintura. Mi starò dunque contento a notare così di volo, che il colore fra le vesti e gli ornamenti più fulgido e primeggiante ha sede in quella risplendente fascia cerulea che, scendendo dalla spalla destra, annodasi sul fianco sinistro. Da quella, come da centro, si parte la degradazione degli altri colori, che si armonizzano fra loro, finchè l'occhio dello spettatore è richiamato a quella tinta principale, che dall'un lato è ripetuta nel bell' azzurro del cielo, e dall' altro nell' azzurro del nastro che adorna la croce del merito civile collocata sul tavolino. Così egualmente i rossi della cortina, del seg-

gio, del real manto si accordano insieme; ma di tal guisa, che il colore del manto è signoreggiatore degli altri. Il verde dei pini e degli altri alberi ha il suo accordo col verde della gran fascia dell' ordine mauriziano. Finalmente, per non entrare in più minute particolarità, tutti i colori trovano armonia e riposo nel ricco tappeto, che variamente tessuto vedesi disteso sul pavimento.

RITRATTO

DI S. M. LA REGINA DI SARDEGNA

E DE' PRINCIPI REALI.

(*Catalogo num.* 3.)

Ecco in brevi parole la descrizione del ricinto, ove l'egregio dipintore ha collocate le auguste immagini. Ampia e maestosa scala, fiancheggiata da parapetti di marmo, mette ai reali giardini, i quali appaiono in fondo, ricchi di verdissimi alberi, che vanno a perdersi nel colore azzurro del cielo. A sinistra della gradinata, che è ricoperta di bel tappeto grandiosamente rabescato a vari colori, è posto un gran basamento, su cui s'innalzano colonne scanalate di ordine corintio, che danno a conoscere essere ivi l'adito alla reggia. E fu bella fantasia del dipintore l'avere sul detto basamento effigiata in bronzo la croce de' reali di Savoia, sulla quale passa di traverso un raggio solare, e la illumina: con che volle significare il lustro ognor più crescente di quella fortunatissima insegna. E così nel parapetto di marmo, che è dalla parte opposta, ombreggiò a guisa di bassorilievo un porto di mare con fanale e navi, a significazione del ducato di Genova. La parte superiore del-

la grande scala è ornata di nobile cortinaggio purpureo, a foggia di padiglione, che interrompe e rende più gradevole all' occhio la prospettiva delle colonne, e de' giardini reali.

Presso il fine della gradinata vedesi la maestà della Regina in atto di scendere placidamente. Tiene colla destra mano la manca dell' altezza reale del duca dì Genova; e muove con atto naturalissimo la sinistra a far leggermente indietro il lembo del lungo manto, che giace in larghe pieghe, e dona grandiosità alla figura. Un gradino più innanzi è a vedere l'altezza reale del Duca di Savoia, che appoggia la destra sul parapetto di marmo, onde è fiancheggiata la scala, e tiene sotto il sinistro braccio il casco militare, e vogliam dire *sciacò*. Il viso di lui volgesi a manca verso l'augusta sua genitrice, quasi voglia conformare ai passi ch' ella muove il movimento de' proprii. Ma l'altezza reale del Duca di Genova ha il viso all' augusto fratello, il quale, siccome è detto, gli è innanzi di un sol gradino; e mostrasi in atto, come suole chiunqne scendendo preceduto da altrui, pon mente ai passi di chi lo precede per secondarli co' suoi. Perciò il movimento delle figure è uno, quanto allo scendere ch' elle fanno ad un tempo; ma quanto al modo, è diverso: conciossiachè la Regina muova un passo naturalmente placido e dignitoso; il Duca di Savoia più francamente discenda a quella guisa che sogliono i giovinetti pieni di vivacità per natura e di fortezza per sanità; il Duca di Genova dimostri ne' moti suoi non minor vivezza e vigore, ma rimanga alquanto frenato e dal germano che gli è innanzi, e dalla mano che porge alla genitrice. Così pure gli atteggiamenti del volto sono in tutte le figure assai belli, ma di svariata bellezza. Il sembiante della Regina spira soavità digni-

tosa e tenerezza materna. Il volto del Duca di Savoia è tutto vita; un innocente sorriso lo anima, e sembra godere della compagnia della eccelsa madre e del diletto germano. Questi (dico il Duca di Genova) sembra aver l'anima placidamente raccolta in un qualche dolce pensiero: con che volle, a mio credere, il dipintore significarne il sottile ingegno, che vola innanzi all' età. Le tre figure, collocate così sopra due piani diversi, si aggruppano maravigliosamente insieme con tale un contrasto di linee e una naturalezza di moti, che meglio può giudicarsi dalla vista che significarsi dalle parole.

I due reali infanti sono in abito militare di color turchino cupo con spallini d'oro. L'augusta genitrice è tutta vestita in velluto nero, guernito riccamente dappiè e sulle spalle di que' bianchi merletti in seta, a'quali diamo nome di *blonde*. Il braccio sinistro è ricoperto di bianco guanto, e le dita si piegano a stringere mollemente l'altro guanto, che figurasi tolto dal braccio destro, a cui l'egregio artefice seppe dare tanta delicatezza di forme e tanta candidezza di colore, quanta per lo appunto gli si conviene. Il capo è vagamente adorno di candide piume, e così leggiere, che ben ti sembra che ondeggino allo spirare del vento, e pare che secondando il dolce moto della persona che discendendo si avanza, pur esse innanzi soavemente si pieghino: il che in mirabil modo accresce grazia e venustà a quella immagine leggiadrissima. E ancor più leggieri sono i capelli incoronati con cerchio di lucentissimi diamanti, che fanno bell' accordo cogli altri, che le risplendono intorno al collo e sul seno.

Ora consideri chi si conosce dell' arte quanto fosse difficil cosa il ben collocare tanti diversi ornamenti di color bianco sopra una figura tutta vestita in ne-

ro; e il collocarli in modo che la materia di ciascuno ritenesse visibilmente le sue qualità: cosicchè i diamanti brillassero, le perle pendenti dalle orecchie varieggiassero in bel colore, sembrassero i merletti moversi ventilando, e piegarsi arrendevolmente le piume; nè la diligenza usata in dare a tutte codeste cose e lucentezza e finimento e perfettissima simiglianza, punto nuocesse al primeggiare che far debbono, e veramente fanno, le gentili sembianze dell' Augusta, le quali nell' essere ornate rimangono pur vincitrici di ogni ornamento. Ed è tanto più da commendarne il dipintore, quanto che egli è pervenuto a sì bell' intento non già per forza di chiaroscuro, ma sì per sola contrapposizione di colori e di toni. E se mi fosse lecito traslatare nella pittura le voci che alla musica si appartengono, direi che la tela, ove è dipinto il Re, tutta empie la mente di un' armonia forte, strepitosa, marziale; quella ove è dipinta la Regina colle due crescenti speranze, induce negli animi la dolcezza che muove da tenero concerto di soavi e melodiosi strumenti.

RITRATTO

DI S. SANTITA' GREGORIO XVI.

(*Catalogo num.* 1.)

Questo bel ritratto fu operato dal Cavalleri per S. E. il sig. marchese Crosa di Vergagni inviato straordinario, e ministro plenipotenziario della maestà del Re presso la s. sede, e caldo amatore delle belle arti. Siede il Sommo Pontefice tutto vestito in bianche vesti, ed appoggia la destra a un libro, la sinistra al bracciuolo della sedia ornata d'intagli e grandiosa.

Il viso è composto a benignità e a mansuetudine. In alto è collocato il baldacchino co' suoi fregi pendenti intorno; e da un lato scuopresi in lontananza il bel prospetto del Vaticano.

DIPINTI DE' GIOVANI ALUNNI.

COPIE.

Discendendo ora a parlare de' giovani, ci congratuleremo sì ad essi, e sì al chiarissimo direttore de' loro studi per la bella e concorde lode che di essi ci venne udita, non senza grande diletto del nostro animo: ciò è a dire, che nè pur uno fra tanti è contaminato da quello spirito di novità e di abbandonamento degli antichi e sani precetti, che oggidì trascina la gioventù a falsa via. Fra dodici studiosi giovani e quattro cultissime giovinette che hanno insieme unite non meno che cinquantacinque opere in ogni maniera di belle arti, non vi ebbe chi si meritasse rimprovero di stranezza e d'ignobilità nell' immaginare, e di trascuraggine nell' eseguire. Bella prova del loro accostarsi alle vere e grandi scuole italiane sono state in pittura le copie amorosamente tratte da classici originali: quattro da Raffaello, tre dal Domenichino, due dal Correggio; ed altre da Giulio romano, da Guido Reni, da Paolo veronese, da Benvenuto Garofalo, da Carlo Dolci: ne' quali nomi tu vedi congiunte insieme le scuole romana, bolognese, parmeggiana, veneziana, ferrarese, e fiorentina. E così hanno essi dato a conoscere come abbiano l'animo a cogliere il bello non da una sola scuola rifiutando le altre, il che sarebbe da biasimare, ma sì da tutte, e talora più dall' una che non dall' altra, secondochè richieda l'argomento della dipintura,

e la naturale disposizione del dipintore. Il Cusa è naturalmente più inchinato alla scuola romana: perciò la copia della deposizione di Gesù dalla croce, eseguita da lui sull' originale di Raffaello, ottenne tanta larghezza di lodi quanta egli doveva sperarne dall' amore con che vedesi condotto quel bel lavoro (*catal. num.* 11). Non però di meno può egli pur esser contento dell' approvazione che si meritò la copia del S. Michele di Guido (*catal. num.* 4). Il Barne aveva con laboriosa diligenza eseguita la difficile copia della caccia di Diana del Domenichino, e tanto si era intrattenuto su ciascuna delle molte figure per condurle a finitezza, che il tempo gli era venuto meno; e dovè mettere in vista il suo quadro non peranche ultimato. Ma poi mosso da quel desiderio grandissimo, ch' egli ha del far bene, volle riportare il suo lavoro presso l'originale, e molti altri giorni vi adoperò l'arte sua in modo, che assai migliore lo ha reso (*catal. num.* 5.). L'Augero nella copia della parte superiore del quadro, che è detto della vergine di Monteluce, mostrò quanto sia valente nella forza del colorire; e ben ritrasse nel suo lavoro, non che le immagini dell' eterno padre, e del divino figliuolo, e di nostra donna, e de' circostanti angioletti, ma sì pure quel non so che di gagliardo, e talvolta anche di duro, che scorgesi ne' dipinti del nostro Giulio (*catal. num.* 16). Ritrasse altresì da Raffaello la B. V. detta di Fuligno col celeste suo pargolo fra le braccia (*num.* 17). E questo stesso celebre dipinto dell' urbinate mosse il Miglio ad una bella e lodevole fantasia: imperocchè unì e ben dispose in una piccola tela le quattro teste, di nostra donna, di s. Francesco, di s. Girolamo, e di quel leggiadrissimo putto che innalza il viso verso la vergine, cosicchè vengono unite insieme a for-

mare un bene immaginato quadretto (*num.* 18). Nè a queste quattro teste si tenne contento; ma copiò in altra tela eziandio il ritratto della Fornarina, quale essa vedesi nel quadro della trasfigurazione (*num.* 19).

Nè tacerò delle copie eseguite a olio da due giovinette genovesi di grandi speranze: dico la signora Virginia Montobbio, e la signora Costanza Salviati. La prima con diligenza ritrasse la Vanità di Benvenuto Garofolo (*num.* 15): la seconda copiò con franchezza e vivacità la Sibilla del Domenichino (*num.* 6), e lai Venere, unita ad amore e ad un satiro, di Paolo veronese (*num.* 7). E dirò pure che quella nel ritrarre la sua genitrice mostrò che l'amore figliale avevala sollevata sopra se stessa (*num.* 9): questa nel ritrarre non so qual giovine donzella diede a conoscere come dallo studio della scuola veneziana abbia appresa l'arte di ben trattare i colori (*num.* 8). E dacchè sono in sul parlare di lei, non lascerò senza lode le copie ch' ella ha condotte in miniatura da due dipinti del Correggio (*num* 33 e 34), e da uno di Carlo Dolci (*num.* 35). E porrò fine a questo mio discorso intorno le copie, commendando altamente la Sibilla del Domenichino ritratta in miniatura dalla signora Matilde Festa (*num.* 37). Questa valente giovinetta segue le vestigie della sua maggiore sorella signora Bianca Festa, nome caro alle belle arti; le quali con assai diletto videro questa loro alunna essere fatta una del numero de' professori accademici di merito di s. Luca. Ella in quest' anno non arricchì di altra cosa le nostre sale che di un bellissimo ritratto di donna in miniatura (*num.* 36). Ma dove fu già lo studio del Canova v'ebbe di lei una contadinella dipinta a olio, in atto di suonare con mano un suo cembalo o tamburello, che parvemi una delle più care e graziose cose ch' io m'abbia vedute a questi tempi.

QUADRI ORIGINALI.

APPARIZIONE DI S. MICHELE ARCANGELO

A S. LORENZO VESCOVO DI SIPONTO.

OPERA DEL SIG. CUSA.

(*Catalogo num.* 12)

Ragion vuole che fra i quadri originali de' giovani allievi sia conceduto il primo luogo a quello alto non meno che palmi 19 e largo palmi 11 ½, che fu dipinto per la chiesa parrocchiale di Rimella, diocesi di Novara, dal sig. Michele Cusa regio pensionario. Leggesi nelle sagre istorie come essendo stato riferito al sant' uomo Lorenzo vescovo di Siponto, che segni straordinari e maravigliosi apparivano sul monte Gargano nella Puglia, si diede egli fervorosamente alle orazioni, pregando Iddio che gli piacesse di fargli manifesto il perchè di quelle maraviglie. Ed ecco apparirgli il santo arcangelo Michele, e favellargli così: „ Vanne al monte de' prodigi. Io lo mi elessi a dimora, e difenderollo da ogni avversità: celebra colà i divini ufici; perocchè il luogo è già da me santificato. „

Vedesi adunque il santo vescovo inginocchiato sopra cuscino di color cremesi innanzi alla immagine di Gesù crocifisso posta sopra una specie di altare che gli è dirimpetto, e che apparisce coperto di drappo rosso intramezzato per largo da frangia d'oro. A destra e a sinistra del crocifisso sono due statuette figurate in bronzo, delle quali l'una rappresenta la beata vergine, l'altra il principe degli apostoli: questa vi è posta a dinotare come il santo apostolo Pie-

tro fu primo a spargere sugli abitatori di Siponto la luce della vera fede; quella a significare che alla vergine fu ivi dedicata la prima chiesa che vi sorgesse al cadere dell' idolatria. Innanzi alle immagini è un libro aperto: da un canto la mitra con ornamenti di gemme e d'oro: dappresso a questa il pastorale che appoggiasi sul suolo incrostato di marmi a scompartimenti: più in dietro, quasi nel mezzo del quadro, la sedia episcopale coperta di velluto tinto in colore verdognolo, e lavorata ad intagli di bella semplicità. Il campo presenta la parte interna di un oratorio o cappella, e per un maestoso arco lascia vedere alla dilungi il monte Gargano, e una pura parte di cielo. L'arcangelo, entrando a spiegate ali per l'apertura dell' arco, mostrasi al santo vecchio dall' alto. Ha corazza brunita, sottoveste bianca, manto rosso che sinuosamente svolazza. Colla destra abbassata stringe la spada; colla sinistra distesa addita le rupi del Gargano; e par che dica tacendo: „ Quello è il luogo ch' io m'ebbi eletto; questa mia spada il difende.„ L'angelico spirito è tutto circondato da nuvole: egli le tocca, ma non le preme; tanto è leggiero. Fra quelle nuvole appariscono a destra dell' arcangelo due angioletti, le cui sembianze per belle che siano pur cedono alla bellezza di quelle del loro duce. Questi ha tanto del sovrumano nel volto, tanto agilmente si muove, tanta luce diffonde per ogni parte, che mirandolo diresti di essere in paradiso.

Il santo vescovo, nell'apparire dell'arcangelo, dal raccoglimento della orazione sembra subitamente trapassare ad un misto di maraviglia, di venerazione, d'interno compiacimento. La maraviglia si manifesta per lo allargarsi delle braccia e delle mani; la venerazione per l'incurvarsi della persona; l'interno compiacimento per l'atteggiarsi del volto a pienezza di

santa gioia. Anzi, non che il volto, ma tutta la figura ne par commossa, tutta (quasi più non l'aggravi il peso della creta mortale) sembra essere attratta inverso l'apparitore celeste. Ed oh! come maestosa la rendono le ben dipinte vesti sacerdotali: dico il bianco camice, e il piviale di tela d'oro, cadente al suolo a grandiosi ma severi ripiegamenti, e la stola che pur gialleggia nel bel colore dell' oro. Gli splendori dell' angelo illuminano il santo vescovo e il luogo dell' orazione; ma or più or meno vi si spargono, secondochè più o meno diradano il gruppo delle nuvole che intorno all' angelo si dilatano e scendono: di che viensi a formare bel contrasto di lumi, e bel collegamento di linee. Alle falde del monte Gargano, laddove l'arcangelo accenna, ha il Cusa con bell'accorgimento ombreggiata in lontananza una grotta, e persone che in abiti sagri processionalmente vi si conducono. Così venne a dimostrare con assai chiarezza e il volere dell' arcangelo, e il seguitone adempimento. Vada il Casa innanzi nella sua via; non si lasci prendere al suono lusinghevole delle lodi, ma segua, come suole, a dare ascolto ai consigli di coloro che già s'acquistarono bella fama; e non farà vane le speranze che ci muovono a ben presagire di lui.

CLEOPATRA.

DEL SIGNOR MARGHINOTTI.

(*Catal. num.* 10.)

Il Marghinotti ha gia dato altre volte lodevoli prove dell' arte sua. Egli conduce con diligenza ciò che dipinge, ha bella fusione di colori, e adorna le figure di semplice venustà. E tale si è addimostrato

in una mezza figura rappresentante Cleopatra; non già Cleopatra infelice, col velenoso aspide al petto, e col pallore della vicina morte sul volto: ma Cleopatra nel fiore degli anni e della bellezza, Cleopatra che siede ornata pomposamente, ed ha nella destra mano la tazza in che distemprò il tesoro della celebrata sua perla. Il viso ci parve assai bene e con molta grazia dipinto, e lo udimmo lodare da chi poteva darne giudizio. Nè si rimasero senza lode i variati drappi, e massime il panno di color verde, che riccamente lavorato a fiori d'oro posto era sulle ginocchia dell' ambiziosa regina.

VEDUTA DELLA PIAZZA DI VENEZIA

IN TEMPO DI CARNEVALE.

VEDUTA DI PIAZZA NAVONA ALLAGATA.

INCENDIO DI UN GLOBO AEREOSTATICO.

DIPINTI DEL SIG. AUGERO.

(*Catal. num.* 20, 21 *e* 22.)

Abbiamo già parlato delle copie dell' Augero. Ora toccheremo brevemente di questi tre quadretti, a' quali mirammo far buon viso da chi li vide; e principalmente al primo e al secondo. In questo ebbero lode la maniera grandiosa, la prospettiva bene intesa, e le figure (massime quelle poste nel primo piano) giudiziosamente aggruppate, e toccate con grazia e vivacità. In quello piacquero le stesse cose, e ancor più. Imperocchè il colorito apparve migliore, e più vigorose parvero le figure, e ottenne plauso un bene immaginato contrasto di chiaroscuro.

Ciò basti aver detto delle dipinture. Nè farò parola de' ritratti in mezza figura, nè de' piccioli qua-

dretti; dacchè il parlarne sarebbe opera troppo sottile. Ma non chiuderò questa parte del mio ragionamento senza aver fatta menzione del signor Landesio, che in un grazioso paesetto rappresentò la veduta del ponte Sodo presso l'antica Veio (*catal. num.* 23); e del signor Rossi, che se bene sordo-muto, pur si fatica di acquistar nome pennelleggiando le tele (*num.* 31).

SCULTURA.

LA CITTA' DI ALESSANDRIA

CHE PREMIA LE BELLE ARTI.

MODELLO DI BASSORILIEVO

DEL SIG. CANIGIA.

L'amore della patria mosse il sig. Canigia, giovane alessandrino, ad operare questo bassorilievo allegorico. Siede nel mezzo, sovra elevato e nobile scanno, la città di Alessandria simboleggiata in una donna di matronale bellezza. Un manto le scende dal capo ai piedi, e formando ne' pochi ripiegamenti severe linee che quasi nulla si obbliquano, giova a renderla vieppiù grave e maestosa. Le torri, onde incoronasi, mostrano com' ella è forte città, e il sottoposto serto di spiche dinota come siano fertili i campi che la circondano. Tutta la figura è volta sul lato destro, e stende la diritta mano a rimeritare di corone d'alloro le tre belle arti, che le si fanno innanzi guidate dal loro Genio; nudo giovanetto, a cui bene si convengono le ali: perocchè mal sarebbe s'egli non potesse spiccare il volo ed innalzarsi da terra. Prima a seguirlo è la scultura, cui l'artefice ha conce-

duto quel primo luogo per amore dell' arte sua : e non tutta l'ha ricoperta di vesti, a dimostrare che il nudo è principale bellezza nelle opere dello scarpello. Segue la pittura, laggiadra ne' vestimenti e negli atti. Ultima è l'architettura, anzi severa nel volto che no; ma ben proporzionata nella persona, e semplice negli ornamenti, quale appunto finger dovevasi a dinotare, che il bello di quest' arte è posto nella severa semplicità, e in quella proporzionata corrisponza di parti che noi chiamiamo armonia. Dal sinistro lato sono tre figure : Marte, Minerva, ed il fiume Tanaro giacente a terra, tutte convenevolmente ivi poste : perciocchè Alessandria, città fortissima, fu nominata *chiave d'Italia*, e fu patria di grandi ingegni, ed è attraversata dal fiume. Al quale diede giustamente l'artista figura senile con lunga barba, e pose il remo nella destra, e fece che appoggiasse il sinistro braccio sull' urna onde scaturiscono le acque. Presso il fiume sono indizi delle linee di fortificazione. Tutto questo lavoro è commendevole per la composizione e per la purità dello stile : e se fosse condotto in marmo, potrebbe acquistare maggior grazia ne' contorni del nudo e nelle estremità.

Pose eziandio il Canigia alla pubblica vista il modello di una statua d'Orfeo, egualmente di puro stile (*catal. num.* 48), ed un busto lavorato in marmo (*num.* 49).

ENEA CHE PORTA IL PADRE ANCHISE

CON ALLATO IL FANCIULLO ASCANIO.

MODELLO DI GRUPPO ISOLATO.

OPERA DEL SIG. BOGLIANI.

(*Catal. num.* 50.)

Mostrò grande animo il Bogliani nell' ideare questo gruppo: perocchè forte cosa era il comporlo. Quel mettere un uomo a cavalcioni sopra un altr' uomo, senza che l'atto volga a ignobilità, è prova difficile nella pittura, difficilissima nella scultura. Raffaello vinse la prova nell'incendio di Borgo, collocando con sagacità le figure, non di pieno prospetto, ma in guisa, che in parte si nascondesse all' occhio del riguardante la sconcezza delle due gambe del vecchio, scendenti di qua e di là sui fianchi del giovine: nè già le dispose parallelamente, anzi piegò il ginocchio della gamba sinistra, e tenne giù distesa la gamba destra, cogliendo quel punto in che l'amoroso figlio, avendo già dato convenevole positura all' una, stende il braccio a sollevare pur l'altra. Ed oltre a ciò finse essere coloro uomini non d'alto affare, ma plebei e nudi; e quel di sopra non che vecchio ma infermiccio: il perchè una certa ignobilità poteva dirsi propria di quell' episodio. Ma ad uomo di altissimo lignaggio, che in giovinezza s'ebbe parte al talamo di una dea, che or venerando ci si rappresenta per aspetto e per vecchiezza, non avrebbe potuto essere conveniente quel modo dello starsi a cavalcioni, stretto alle spalle e al collo del giovine eroe stato eletto dal cielo a primo fondatore dell' impero, che doveva

poi allargarsi su tutto il mondo. Perciò vide bene quel grande ingegno che fu il Bernini, quando nel gruppo isolato, che è nella villa de' Borghesi, pose artifiziosamente il suo Anchise non a cavalcioni, ma sulla sinistra spalla di Enea. E forse la mente di lui fu aperta a quella immaginazione dall' aver vedute alcune statue, ora collocate nei nostri musei, le quali sostengono un fanciullo sovra l'una delle loro spalle. Ed io stesso nelle cave di antichità, che apersi in Tor-Maranci per grazioso comandamento di S. A. R. la Duchessa dello Sciablese (nome che mi sarà fin ch' io viva di grata e tenera ricordanza) trovai dipinto sovra muro un Silvano, o altro dio boschereccio ch' egli si fosse, il quale sulla spalla sinistra portava Bacco, e lo aiutava a tenervisi stendendogli pur la mano. Ma dal collocare sovra sola una spalla le membra di un fanciullo al collocarvi le pesanti di un vecchio, è grande diversità: e il gruppo del Bernini, colpa del secolo in ch' egli visse, ed anche della età giovenissima in che scolpillo, si diparte di troppo dalla greca semplicità.

Daremo dunque lode al Bogliani dell' aver colto il bello dall' opera del Bernini, sfuggendone i vizi, e accostandosi, per quanto il subbietto glie lo ha conceduto, al buono stile degli antichi maestri. Egli, seguitatore in ciò del Bernini, sulla sinistra delle ben quadrate spalle di Enea ha posto Anchise atteggiato in modo, che la persona di lui, piegandosi verso la spalla destra, e appoggiandovisi colla mano, viene a bilanciare il proprio peso, compartendolo egualmente sugli omeri del nerboruto suo figlio: il quale circondando col sinistro braccio le gambe del genitore, che ha nella sinistra mano i penati, meglio in sulla spalla se lo assicura. L'altro braccio è giù disteso fino a toccare l'omero sinistro del piccolo Ascanio, in atto di affret-

tarlo a fuggire: e intanto quel timoroso fanciullo innalza la destra quasi cercando la mano del padre, colla sinistra gli si tiene al manto, e solleva il capo verso di lui. Questo difficile lavoro si è meritato giusta ricompensa di lodi, specialmente dal lato della emola composizione.

Vedevansi ivi presso altri lavori del Bogliani: una Flora in gesso di naturale grandezza (*Catal. num.* 51), e quattro busti scolpiti in marmo assai francamente, ed erano le copie dei ritratti di M. Antonio e di Lepido; e i ritratti dei celebri P. Beccaria e conte Angelo Giuseppe Saluzzo primo fondatore in Torino dell' accademia delle scienze, che fu poi innalzata all'onore di accademia reale (*Catal. num.* 52, 53, 54, e 55).

MODELLO

PEL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA DA CONIARSI PER LA REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI.

LAVORO DEL SIG. GALEAZZI.

(*Catal. num.* 42)

Come la plastica è fondamento della scultura, così è pur fondamento de' lavori in metallo. Perciò mi piace di dar qui luogo all' enunciato lavoro del Galeazzi: tanto più ch' esso è formato in grande, e nulla diversifica da un bassorilievo. Le arti sorelle si stanno insieme co' loro distintivi nelle mani, tutte e tre col capo incoronato, e leggiadramente vestite a semplicità: la pittura in piedi nel mezzo; l'architettura e la scultura sedute: quella a destra sovra antichi avanzi di fabbriche; questa a sinistra sovra masso tuttora informe. Sembra che l'architettura parli, e che le sorelle le diano orecchio: con che

addimostrasi che l'una innalza gli edifizi, le altre li adornano secondochè alla fabbrica si conviene. Lo stare in piedi della pittura, e lo assidersi delle altre due, che le sono ai lati, dona alla parte superiore della medaglia quella forma circolare che l'è dovuta; e questa stessa forma si ottiene, nella parte inferiore, dallo spazio ove dovrà essere posto l'anno della impronta. Le tre figure sono con artifizio atteggiate e formano un ben' insieme. Nella parte principale, o vogliam dire nel diritto della medaglia, sarà posta la immagine del munifico Re Carlo Alberto colle parole KAROLO . ALBERTO . I . SARDINIAE . REGI, alle quali seguiteranno queste altre del rovescio FAVTORI . ET . AMPLIFICATORI da scolpirsi intorno alle belle arti, a dimostrazione del favore e dello ingrandimento che le arti leggiadre ricevono dalla munificenza del Re.

Facevano corona a questo bel lavoro del Galeazzi altre opere di lui: due medaglie colla venerata effigie del Re Carlo Felice e della Regina M. Cristina (*Catal. num.* 40); altra medaglia col ritratto del celebre commendatore Thorvaldsen nel lato diritto e col bassorilievo del Prometeo nel rovescio (*num.* 41): il ritratto del ch. cav. Cavalleri in metallo dorato (*num.* 44); e due piccoli ritratti in cera (*num.* 45 e 46).

ARCHITETTURA.

PIANTA, ELEVAZIONE, E SPACCATO DI UN TEMPIO DI MANIERA ANTICA ADATTATO AD USO DI CHIESA CATTOLICA.

DEL SIGNOR CIMA.

(*Catal. num.* 38)

Il giovine architetto signor Cima, ponendo mense ai dettati del sommo maestro Vitruvio, e alle ra-

gionate bellezze de' venerandi avanzi dell' antica Roma, ha voluto con lodati disegni darci l'idea di un tempio che, se bene di maniera antica, pur fosse adattato alle sagre costumanze della nostra cattolica religione. S'innalza l'edifizio sopra maestosa gradinata che tutto lo aggira, ed è interrotta negli angoli da quattro piedistalli, su cui porre si dovrebbero in bronzo le statue degli evangelisti. Le fronti o facce del tempio hanno ciascuna dieci colonne di ordine corintio; e le ale, o vogliam dire i fianchi, ne hanno ventidue comprese le angolari. La fronte anteriore è uguale alla posteriore, ed ambe sostengono timpani o fastigi ornati di analoghe sculture: hanno ampie porte che dall' una parte mettono al tempio, dall' opposta alle sagrestie; e sono coperte di volta semicilindrica a lacunari. La forma interna è di basilica a tre navate, divise fra loro da due fila di colonne d'ordine corintio, come all' esterno, e tutte e tre coperte a volte egualmente semicilindriche a lacunari con rosoni. La navata di mezzo è terminata, incontro alla porta principale, da un emiciclo: e fra questo e i muri esterni del tempio si è trovato luogo per le sagrestie ed altre stanze accessorie. Alle navate minori danno luce le finestre aperte nei muri laterali; alla maggiore le aperture immaginate nel mezzo delle volte ad esempio delle terme di Tito, di alcuni edifizi della villa Adriana, e del nuovo braccio del museo Chiaramonti. Nel sommo de' frontoni sorgono due grandi acroterii, su cui sono le statue di qua della Religione e di là della Fede aggruppate con angioli o genii. Nell' acroterio posteriore ha il Cima stabilito il luogo per le campane.

Tale, senza entrare in più minuti particolari, è la disposizione semplicissima di questo tempio, lodato nella distribuzione delle parti, nelle belle for-

me, ne' leggiadri e parchi ornamenti, e nelle giuste proporzioni: cose tutte che sentono dello stile che fioriva agli ottimi tempi. E perchè a lungo in quella vista mi dilettai, tre cose presi a considerare, le quali mi parvero non ben confacevoli alla qualità delle nostre chiese. Nè voglio tacerle perchè l'egregio signor Cima o se ne giovi, ovvero mi tolga d'inganno. E primieramente dirò che non mi pare bene adattata ad una chiesa cristiana la forma amfiprostila, cioè di due fronti eguali, perciocchè non si riconoscerebbe qual fosse la fronte principale: cosa, a mio credere, disconvenevole: conciossiachè debbano gli architetti improntare nell' edifizio, sto per dire, la fisonomia che gli si confà, cosicchè subito abbiasi a conoscere dai riguardanti ciò che nell' interno vi si racchiuda, *come*, al dir dei poeti, *dal volto si conosce il core*. Nè vale l'esempio degli antichi, i quali, per la diversità de' riti, non avevano uopo di fronte principale: imperocchè il tempio era più nell' esterno che nell' interno della cella, e in questa si voleva entrare da più lati. Ma nelle nostre chiese una è la parte signoreggiatrice; e perciò deve chiaramente essere prenunziata al di fuori per un prospetto più magnifico che non è l'altro. Dirò in secondo luogo che sarebbe a temersi, non forse que' moltiplicati lumi che il signor Cima fa scendere per lungo dalle volte, e che ben s'addicono alle deliziose terme e ai ridenti musei, venissero col troppo e svariato splendore a far sì che gli occhi, e poi le menti delle persone ivi raccolte si divagassero, allontanandosi da quella quiete di raccoglimento che commove l'animo a divozione. Dirò all' ultimo che non posso adagiarmi nella sentenza del sig. Cima di voler occultare e mentire il campanile, che è parte caratteristica delle chiese cristiane. Queste leggiere mende, se pur son tali (e se tali fos-

sero potrebbero torsi via facilmente), non nocciono al molto bello dell' opera: la quale per verità è stata immaginata con altezza d'ingegno e purità di stile, e prova il molto valore del giovane artista che l'ha inventata.

PIANTA ELEVAZIONE E SPACCATO DI UN SEMINARIO DIOCESANO CON CHIESA.

DEL SIGNOR STURBINETTI.

(*Catal. num.* 39)

Fine primario dell'architettura è l'utilità, secondario l'adornamento. Il signor Sturbinetti, senza trascurare questo secondo fine, ha posto tutto l'animo ad ottenere il fine principale; ed ha immaginato un seminario diocesano con chiesa, ove nulla fosse a desiderare di ciò che si appartiene a fabbriche di cotal genere. Egli è meritevole di assai lode, perchè ha dato all' edifizio la forma semplice e grave che gli è dovuta, e perchè tale non lo ha ideato che per istrabocchevole spendio muova a vano desiderio, ma sì tale, che per moderata spesa possa condursi a compimento.

Se tali sono le nostre arti nella crescente giovinezza, quali non saranno nella matura viriltà? Tutto annunzia un lieto avvenire. La maestà del Re le tiene in pregio, le ama, le protegge. Vasto edifizio le accoglierà nobilmente nella reale Torino. Ivi egregii maestri, ivi belle opere poste ad esempio, ivi premio, ivi onoranza a virtù. Dovrò io nominare que' nobili spiriti che secondano il generoso Re nella magnanima impresa? Chi non venera l'autorevole rettitudine e sagacità di S. E. il marchese Alfieri di Soste-

gno gran Ciamberlano di S. M., e capo e primario direttore della R. Accademia delle belle arti? Chi non ama l'affettuoso accorrere ad ogni bene di S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo segretario perpetuo direttore? Chi non dà lode alle operose instancabili cure del marchese di Azeglio direttore delle regie gallerie? Non è dunque cosa da farne le maraviglie, ma dirò conseguente e necessaria, che le belle arti, per la protezione di sì gran Re, e per le sollecitudini di sì nobili e virtuosi personaggi, debbano fiorire nella città capitale di un regno, dove (certo indizio di crescente prosperità) tutto dì s'innalzano grandiosi edifizi, dove gli uomini o per grand' animo chiari, o per civili virtù, o per dottrina, e le valorose geste e le laudevoli opere, e i trovati dell' ingegno, sembrano chiedere la mano di chi nelle tele e nei marmi ne renda eterne le immagini e le memorie.

CATALOGO

DELLE OPERE ARTISTICHE

DE' SUDDITI

DI SUA MAESTA' SARDA

ESPOSTE ALLA PUBBLICA VISTA IN ROMA
NELL' APRILE DEL 1833.

CAMERE SUPERIORI

PRIMO SALONE.

Dipinti del sig. cav. Cavalleri.

1. Ritratto di Sua Santità Gregorio XVI, quadro alto palmi 7, largo 5 ½.
2. Ritratto di Sua Maesta Carlo Alberto Re di Sardegna alto palmi 13 ½, largo 9, oncie 2.
3. Ritratto di Sua Maestà la Regina di Sardegna coi due Reali Principi il Duca di Savoia ed il Duca di Genova alto palmi 13 ½, largo 9, oncie 2.

SECONDO SALONE.

PITTURA.

4. Sig. Michele Cusa di Rimella (nell' alto Novarese), Copia del S. Michele di Guido Reni, alta palmi 9, larga 6, oncie 3.
5. Sig. Luigi Barne torinese, copia della caccia di Diana del Domenichino, larga palmi 13, alta palmi 9.
6. Signora Costanza Salviati, genovese, copia della Sibilla del Domenichino, alta pal. 5 ½, larga 4.
7. Signora Costanza Salviati, copia della Venere con Amore, e di un Satiro di Paolo veronese, di 5 palmi quadrati.

8. Signora Costanza Salviati, ritratto di donna, mezza figura, di grandezza naturale.
9. Signora Virginia Montobbio genovese, ritratto di donna, mezza figura di grandezza naturale.
10. Sig. Marghinotti sardo, figura d'invenzione rappresentante Cleopatra, alta palmi 6 ½, larga pal. 4 ½.
11. Sig. Michele Cusa dell' alto Novarese, copia della deposizione di Raffaello, alta palmi 7, larga pal. 8.
12. Sig. Michele Cusa, quadro d'invenzione rappresentante l'apparizione dell' arcangelo S. Michele a S. Lorenzo vescovo di Siponto, alto pal. 19, largo pal. 11 ½.
13. Sig. Luigi Barne torinese, ritratto, mezza figura d'uomo.
14. Sig. Luigi Barne torinese bozzetto d'invenzione rappresentante Amedeo V conte di Savoja che libera l'isola di Rodi dall' assedio dei bulgari.
15. Signora Virginia Montobbio genovese, copia della Vanità di Benvenuto Garofalo, di 4 palmi riquadrati.

PRIMA CAMERA.

PITTURA.

16. Sig. Amedeo Augero di Chivasso, copia del quadro di Giulio romano rappresentante l'incoronazione della Vergine, largo palmi 10 ½, alto pal. 7 ½.
17. Sig. Amedeo Augero, copia della Madonna di Fuligno di Raffaello, alta palmi 7, larga pal. 6.
18. Sig. Andrea Miglio di Novara, pensionario del nobile collegio Caccia, copia di varie teste del quadro della madonna di Fuligno di Raffaello.
19. Sig. Andrea Miglio, copia di mezza figura della Fornarina di Raffaello nel quadro della trasfigurazione.

SECONDA CAMERA.

PITTURA.

20. Sig. Amedeo Augero, carnevale di Roma in veduta della piazza di Venezia, di palmi 3 ½ di lunghezza, e palmi 2, onc. 7, di altezza.

21. Il medesimo, altro quadretto della stessa grandezza rappresentante il lago nella piazza Navona.
22. Il medesimo, altro quadretto della stessa dimensione rappresentante l'incendio di un pallone aereostatico.
23. Sig. Landesio torinese, paesetto rappresentante una veduta di ponte Sodo presso l'antico Veio, alto palmi 2, oncie 2, largo palmi 2.
24. Sig. Luigi Barne, quadretto rappresentante l'Innocenza, alto 2 palmi.
25. Sig. Virginia Montobbio, ritratto di un religioso, di 2 palmi d'altezza.
26. Signora Virginia Montobbio, ritratto di donna in piccolo.
27. Sig. Amedeo Augero, pastorello che suona il flauto, alto palmi 3.
28. 29. 30. Sig. Amedeo Augero, tre ritratti in piccolo.
31. Sig. Rossi genovese, sordo e muto, ritratto di un religioso, alto palmi 2.

MINIATURE.

32. Signora Costanza Salviati genovese, ritratto di donna.
33. Signora Costanza Salviati, copia della Maddalena del Correggio.
34. Sig. Costanza Salviati, copia di due putti del Coreggio.
35. Sig. Costanza Salviati copia di un Salvatore di Carlo Dolci.
36. Signora Bianca Festa, ritratto di donna.
37. Signora Matilde Festa, copia della Sibilla del Domenichino.

GABINETTO.

ARCHITETTURA — MEDAGLIE.

38. Sig. Gaetano Cima da Cagliari, pianta, elevazione, e spaccato di un tempio decastilo periptero adattato al culto cattolico.
39. Sig. Sturbinetti dell' alto Novarese, pianta, elevazione e spaccato di un seminario diocesano, con chiesa.

MEDAGLIE.

40. Sig. Gaspero Galeazzi da Vigevano, due medaglie rappresentanti le LL. MM. Carlo Felice e Maria Cristina.
41. Medaglia del commendatore Thorvaldsen, e rovescio con bassorilievo.
42. Modello di medaglia da coniarsi per la reale accademia delle belle arti in Torino, rappresentante le tre belle arti.
43. Modello del ritratto di monsig. Bottiglia.
44. Ritratto del cav. Cavalleri in metallo dorato, modellato dal sig. Gaspare Galeazzi.
45. e 46. Due ritratti in cera, idem.

CAMERE AL PIANO TERRENO.

SCULTURA.

PRIMA CAMERA.

Lavori del sig. Carlo Canigia d'Alessandria.

47. Bassorilievo lungo palmi 13 ½, alto palmi 5 ½, rappresentante la città d'Alessandria che premia le belle arti.
48. Statua di palmi 6 ½ in gesso, rappresentante un Orfeo.
49. Busto in marmo, ritratto del duca d'Ossuna.

SECONDA CAMERA

Lavori del sig. Giuseppe Bogliani torinese.

50. Enea che porta Anchise col fanciulletto Ascanio, gruppo isolato alto palmi 5, onc. 2.
51. Flora statua in gesso di grandezza naturale.
52. Busto in marmo del P. Beccaria.
53. Busto in marmo del conte Angelo Giuseppe Saluzzo.
54. Busto in marmo di Lepido.
55. Busto in marmo di Marcantonio.

Notizie di Federico Zuccaro pittore e poeta, raccolte dal P. Luigi Pungileoni min. conv. e da lui intitolate al sig. prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca.

LETTERA PRIMA.

Ho letto con somma soddisfazione il discorso diretto agli alunni dell' accademia di S. Luca, in che ella, dopo d'averli lodati dell' essersi sempre mantenuti nella subordinazione, gli eccita con savi suggerimenti a percorrere con frutto una carriera difficile ed erta. Bellamente pone loro sott'occhi i luminosi esempi de' primi maestri che ne toccarono la meta, nè tace di quelli che tramandarono ai posteri artistiche idee in carte più o meno degne del cedro. Del numer' uno di quelli da lei rammentati con lode è Federico Zuccaro pittore e poeta. Inedite notizie che lo riguardano da me in Parma dissotterrate, e in parte favoritemi da S. E. monsig. Carlo Emanuele de' conti Muzzarelli esimio cultore de' buoni studii, non debbono essere discare all' illustre segretario perpetuo di un' accademia, il cui nome è grande e famoso in Europa.

S. Angelo in Vado si gloria d'avergli dato la culla, e fors' anco d'avere indotto il di lui padre Ottaviano a dargli agio d'imparare il disegno. Ma quegli ajuti che non li potevano dare nè il padre, dipintore di contado, nè la terra natale, li trovò in Roma appo il fratello Taddeo, e nello studio dell' antico. Così avesse egli saputo unirne l'imitazione al bello idea-

le! che un moderno (1) scrittore non avrebbe osato di scrivere in sul seggio occupato da lui nella scuola delle arti questa dura sentenza ,, pittore da dozzina. ,, Le ne mostrerò l'insussistenza in altra mia. Sebbene non se gli debba assegnare uno scanno di primo ordine, non si può senza ingiustizia tentare di cacciarlo da quello di che egli è da gran tempo in possesso. Posto per ora da parte se molto o poco valesse egli in pittura, dirò due parole del suo merito letterario. Il suo capo d'opera ha scritto in fronte: ,, Idea de' pittori scultori e architetti. ,, Gittando l'occhio su d'esso avrà scorto o potrà scorgere agevolmente con qual calore egli raccomandi agli uomini dediti ed amanti delle arti imitative il fornire la mente delle cognizioni, che sono dell' ultima necessità per giugnere a grado sublime. Peccato che quelle carte altronde dotte sieno da capo a fondo imbrattate da termini astrusi e da gigantesche espressioni, che spesso astringono il paziente lettore a rilevarne il senso tra un nuvolo di parole! Sagrificò egli la chiarezza e la purità dello stile al linguaggio delle scuole non molto confacente al genio delle arti gentili, e ciò per ismania di menomare per quanto era in lui la fama del Vasari e di contrastargliene il diritto. Ma ne sortì un effetto in tutto contrario alla sua intenzione. Il libro del Vasari scritto con quella perspicuità, che veste con grazia le cose narrate, mantiensi in grido, si legge da tutti e piace, mentre quello dello Zuccaro giacerebbe ancora inosservato e polveroso in qualche angolo di una scelta libreria, se mons. Bottari non avesse creduto ben fatto il richiamarlo, per così dire, in vita, coll' inserirlo nel sesto volume delle pittoriche: e a mio avviso ciò fece il Bottari, perchè vi si trova a tratto a tratto per entro molta intelligenza dell' arte e desiderio dell' utile. Molti buoni lumi intorno agli scritti dello Zuccaro ne dà il chiarissimo

abate Missirini nelle sue elaborate memorie per servire alla storia della romana accademia di S. Luca pubblicate nel 1823 pe' torchi del De-Romanis. Io però credo di non ingannarmi punto nel dire, doversi sotto due diversi aspetti bilanciare il merito di questo scrittore, cioè in fatto della lingua ed in proposito delle arti. Per conto della lingua, non è da seguirsi da coloro che si danno ad isviluppare con lucid' ordine a pro de' giovani studiosi i principii delle tre arti. Per riguardo agli insegnamenti artistici, ad onta de' difetti rimproveratigli dal Mariette, dal Bottari, dal Lanzi, per quanto a me sembra, egli è scrittore da non tenersi in pochissimo conto. Se ad altri che a lei dovessi indirizzare questa mia, potrei dirle di quanto siam debitori a Romano Alberti pel lodevole pensiero di trasmettere alla posterità i discorsi tenuti dallo Zuccoro come principe dell' accademia e dai soci della medesima, ne' quali contengonsi utilissimi insegnamenti. Ma intorno ad essi con lei mi taccio, sendo questi fedelmente registrati negli annali dell' accademia. Consacrati alle arti sono pure altri due opuscoli dello stesso autore. Del primo le basti il titolo per ora: ,, Passaggio per l'Italia con la dimora in Parma. Bologna 1608.,, Vi si leggono molti versi in sua lode, che sentono del malgusto di quel secolo in cui il bello scrivere non era più favorevolmente accolto ed ammirato che nel silenzioso gabinetto di qualche letterato. L' altro opuscolo ha per titolo: ,, Lamento della pittura, e lettera ai principi ed amanti del disegno. ,, Questo lamento è in versi, dalla semplice lettera de' quali si scorge che nello scriverli non gli arrisero le muse, e n'ebber dispetto. Eccole un saggio.

Fu grande anch' egli, e fu di molto merto,
E fu un Zuccaro in ver ne l'opera sua,
Fu dolce, fu vezzoso e molto esperto.

Onde s'Urbin si gloria d'ambedue
N'ha ben ragion: anch' io di lor mi vanto
Che come l'un, l'altro cortese sia.
Il mio Zuccaro dolce . . . . .
(Taddeo)

Per carità, parmi ch' ella mi dica, per carità tralasci simili freddure. M'arrendo, e le fo sapere che l'esser caduti quasi in sul nascere nell'oblio, è la primaria cagione per cui quel libercoletto di pochissime pagine è quasi irreperibile. Un' esemplare ne vidi in Parma tra le mani del mio amantissimo abate Colombo, che suo non era ma di uno che non glielo avrebbe ceduto se non a prezzo di tre lucidi zecchini. Il cav. Giuseppe Bossi nelle annotazioni al suo libro intitolato: Cenacolo di Lionardo da Vinci: fa un cenno del suddetto lamento, e lo dice composto in cattive terzine. Un' idea più favorevole del suo sapere, non già poetico ma pittorico, ci porge il cardinale Federico Borromeo, ottimo giudice in fatto ancora di arti (2). Questo insigne fondatore della biblioteca ambrosiana, donando per così dire novello splendore alle pitture che adornavano il suo museo, non dubita punto di porre lo Zuccaro nel novero di coloro che veder sanno e penetrare ne' segreti delle arti.,, Il pittore, è lo Zuccaro che parla, dee sapere rappresentare orrevolmente le cose tutte che si possono dipingere, e rappresentarle non quali sono, ma quali debbon essere. In far ciò chi vi riesce con lode, è grande. ,, Esige di più ch' ei non sia digiuno del conoscimento d'ogni cosa spettante al disegno, onde le parti corrispondano perfettamente al tutto. Oltre l'enunciata, più altre massime commendabili in tali materie si trovano sparse ne' libri a stampa di lui e nelle postille fatte da lui all' esemplare del Vasari, ediz. de'Giunti, esistente in Parigi nella reale biblioteca. Spia-

ce ai moderati il vedervisi trattato qua e là con molta acerbezza il biografo de' nostri pittori, contro di cui nudriva grand' astio rimproveratogli dal Bottari nel ribatterne le accuse. Il soffio dell' invidia, disse un poeta, non isfronda gli allori. Guatò pure costei con torbid' occhio l'altissimo autore delle tre cantiche, ma questi è tale che non teme il morso delle sue serpi, nè onta d'età. Le nomino Dante per dire, non perchè sia desso il solo vate veduto di mal-occhio da questo mostro o furia d' inferno, ma per far noto a lei ch' ha sì bene illustrato alcuni passi della divina commedia, che Federico morendo lasciò in tanti fogli (3) delineato il poetico viaggio di Dante: mirabile lavoro a giudizio di valenti estimatori, di cui mi riserbo a riparlarlene altrove. Frattanto si ricordi ella qualche fiata che io sono suo.

SECONDA LETTERA.

I beni sono misti i mali: i mali ai beni. Tutti dicono così, gli ignoranti dicono così, tutti i dotti dicono così, e tutti dicono come va detto. Così scriveva quel capo ameno di Giuseppe Baretti nella ventesima settima delle sue famigliari. Quest' aurea sentenza, pregiatissimo sig. segretario, parmi adattabile alle vicende ora prospere ed ora sinistre che alternamente allegrarono ed afflissero il lodato artista di Sant' Angelo in Vado. Ebbe a compagni del vivere onori e spiaceri, lode e biasmo. Per essersi fatto conoscere in Roma, per quel grand'uomo ch'egli era a' suoi dì, sendo per morte del Vasari rimasta in tronco la pittura della cupola di santa Maria del fiore in Firenze, venne scelto a porvi mano e ad ultimarla. Il soverchio numero delle (4) figure, di gran lunga maggiori del naturale, piacevano oltremodo al suo autore, che se ne gloriava con

dirnela la più grand' opera che mai si facesse in pittura. Ma non piacque altrimenti a coloro che conoscono ed amano la bella maniera greca rinata fra noi, e la stimarono sì poco, che la disistima loro passando di bocca in bocca indusse i sovrastanti alla fabbrica a pensare seriamente di gittarla a terra. Andò sì innanzi la cosa, che stavano sul punto di farla ridipingere a Pietro Berettini, se la vecchiezza del pittor cortonese non gli avesse messi in timore di non vederla finita. Scrive il Lasca in una delle sue madrigalesse, che invece di abbellire guastarono la bellezza di quel capolavoro del Brunellesco, e di tale sconciatura più dello Zuccaro ne incolpa il Vasari.

Ma ben Giorgin d'Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb' essere incolpato.

Di questa traversìa dovè al certo provar disgusto: ma appena tornato a Roma gli uscì di mente, poichè più d'un lavoro in grande gli fu subitamente allogato. Lo stesso Gregorio XIII deliberò di fargli dipingere la volta della Paolina: e tale ordinazione non gli fu meno utile che decorosa per esser ivi la caduta di s. Paolo e la crocifissione di s. Pietro di Michel Angiolo, ora però affumicate e guaste dalle candele e dalle lampadi accese. Nel colorire quella volta, le ciancie di alcuni detratori gli fecero saltare sì fatta bile che più non pensò che a vendicasene. Eccole il come. Ritrattò nel quadro della calunnia i calunniatori suoi con lunghe orecchie foggiate a guisa delle asinine, e l'espose alla pubblica vista a sollazzo degli amatori di novità, che qui, come altrove, pochi non sono. Questo fatto armò la penna e suscitò i clamori de' cortigiani, che gli fecero costar caro il piacere della vendetta. Non altro mezzo egli

vide di provvedere alla propria quiete che l'abbandonare l'Italia. Andò in Francia; visitò l'Olanda e l'Inghilterra, ed ovunque e sempre operò con varia fortuna. I sassi di Roma per gli artisti di merito sono sto per dire calamitati. Perciò, calcati una volta, non v'è chi non desideri di farvi ritorno. Con maggior forza attratto lo Zuccaro vi si restituì, rientrò in grazia del pontefice Gregorio, ed alla Paolina oltre la volta lasciò del suo s. Pietro conferente il battesimo, e Simon mago dall' alto stramazzato a terra. Non le fo parola d'altre sue tele qui allora ultimate, parlandone a dilungo le guide romane, che senza animo di mentire talora mettono fuori una cosa per un' altra. Per istare a bomba dirolle che Filippo II re delle Spagne, bramoso d'avere alla sua corte Paolo Cagliari, di quel valore nel colorire che a tutti è noto, commise al suo ambasciatore conte Olivares di spedirglielo al più presto: ma quegli con bel garbo se ne scusò. L'Olivares si credette in dovere d'impegnare lo Zuccaro a portarvisi: e questi partì di buon grado alla volta di Madrid, ove giunto ebbe alloggio nell'Escuriale ed annua vistosa pensione. Per comando del re mise mano a più quadri da porsi in quella chiesa reale, e in breve tempo li compì. Sino a quel punto non ebbe motivo veruno d'essere scontento del suo soggiorno in Ispagna, ma il non udire parlare nè in bene nè in male de' suoi quadri gli cagionò un' afflizione ben grande. Di lui parlano i descrittori di quel reale monistero e l'autore del libro intitolato: ,, Le belle arti in Ispagna: ,, dato in luce da Federico Quillier qual suo lavoro. Di questo fatto ha messo alte querele D. Giovachino Munoz con varie lettere inedite ancora, nelle quali ne rivendica con calore la proprietà allo spagnuolo Bermudez. Si lagna però a torto sul falso supposto che sia sconosciuto in Ita-

lia il = Dictionario, di Bermudez, de les professores dellas bellas artes en Espana, = mentre io l'ebbi sott'occhi nella ducale biblioteca di Parma appena uscito dai torchi, e ne copiai alcuni brani per inserirli nel terzo volume delle memorie sul Correggio, come può ella vedere alla faccia 35. Nel prologo parla dei Carracci restauratori del buon gusto, ma, soggiugne pag. 53 = sin la gracia de Rafael, ni del Coregio etc. = Dello Zuccaro nulla trascrissi perchè allora tutti i miei pensieri erano al solo Correggio rivolti, nè punto curavami di sapere se i preziosi doni fattigli dal re ed una buona somma di lucidissime doppie valessero a ricompensarlo de' sofferti disgusti. Pel duca di Urbino (5) suo signore dipinse, nelle pareti entro la terza cappella a destra della santa casa in Loreto, lo sposalizio della Vergine e la di lei visita a santa Elisabetta, e in su la volta diversi simboli e figure allusive alla N. Donna, tra le quali la Fede il cui velo non finto ma vero rassembra. Era riserbato a Federico Barocci il quadro di mezzo. Per ora non voglio tediarla di più, se non col riprotestarle di essere ec.

LETTERA TERZA

Avrei troppo che fare se le volessi accennare anche di volo i lavori qui fatti da Federico in compagnia del fratello: e poi ella dir mi potrebbe, ed avrebbe in dirmelo tutta la ragione, a che sciupare tempo ed inchiostro in ripetere cose, di che parlano il Vasari e le guide che accompagnano i forestieri alle chiese ed alle gallerie de' signori romani? Solo le parlerò di un lavoro di lui più stesamente di quello che abbia fatto il Vasari, perchè è il primo lavoro che Federico fece da se. Esiste nelle due facciate d'una piccola (6) casa, una delle quali sta quasi di rincontro alla chiesa di s. Eustachio, e l'altra

guarda la piazza della così detta dogana vecchia. L'una e l'altra però dall' aria umida e dal tempo così danneggiate, che fa d'uopo a chi le rimira supplire coll' immaginazione a quello che manca. Nella prima si scorge a stento un sacerdote stante in atto di versare l'onda lustrale sul capo di s. Eustachio e de' suoi più cari. Nell'altra, all' apparirgli della croce, il santo guerriero sceso da cavallo si prostra a terra. Perchè poi siavi dipinta l'arma di casa Medici, nol so. Due figure laterali rappresentano la Giustizia armata di spada e di bilancia, e la Fortezza che sostiene una colonna. Ne' parapetti delle fenestre vi restano ancora alcuni avanzi di quadrucci a chiaroscuro. Tutto il resto è perduto. Per tutta Italia vi sono cose di sua mano degne d'essere vedute, se dobbiam credere ai cataloghi che si stampano quasi in ogni nostra città. Una lettera di lui, inserita dal padre della Valle nella storia del duomo di Orvieto alla faccia 340, ne fa sapere che dopo di essersi egli fatto pregare non poco prima di portarsi a servire i signori orvietani, cedè alle istanze loro, e colà fece quadri e riquadrature registrate nella descrizione delle cappelle di quella magnifica cattedrale, che non si possono a mio credere ritenere per de' lavori più belli che sin allora si fossero ivi entro veduti. Dagli scritti dello Zuccaro impariamo aver egli dipinto per la corte di Mantova Venere piagnente sopra il morto Adone, l'inganno d'Isione, e la spoglia adorata del Redentore in grembo della dolentissima madre con un angioletto che sostiengli la testa, delle quali pitture sa Dio che siane avvenuto. Scrive ancora d'aver fatta in Torino per que' dominanti una pittura di molta estensione, ed è la galleria lunga, per quanto egli dice, una corsa di barbaro. Un quadro assai grande del lodato pittore esisteva nella chiesa de'domenicani in Correggio fat-

togli fare dal cardinal (7) Bernieri di Correggio, che lo volle di sua mano. Passando per Parma ebbe opportunità di osservare a suo grand' agio le opere del maestro inarrivabile di quella scuola, e di stabilire un (8) contratto onorevolissimo, che poi non ebbe effetto. Quanti bei progetti, sig. segretario amatissimo, rimangono nati e sepolti nella mente di chi seppe immaginarli, a cagione di sfavorevoli combinazioni che si attraversano e ne impediscono l'esecuzione! Ma lasciamo i progettisti da parte, e stiamo alle cose dell' arte. Se ella è stata a Parma, avrà veduto nella cattedrale le belle pitture che tanto piacciono a chi sa vedere, e dopo un atto di riverenza ad Antonio Allegri avrà fissati gli occhi sul catino del coro dipinto da Girolamo Mazzola. Se mai non v' è stata, la prima volta che vi porrà piede osservi di grazia come il bianco delle pareti non lasci gustar bene l'indicato travaglio del Mazzola. Sappia però che bramosi i fabbrìcieri di togliere quell' inconveniente, pensarono di far dipingere quelle pareti da Federico Zuccaro, su le quali figurar doveva il nascimento della Vergine da una parte, e dall' altra l'annunzio fattole dal celeste messaggiero: notizia che in Parma affatto s'ignora, e da me colà disseppellita nell' archivio denominato della fabbrica. Da quanto ivi trascrissi risulta, che fin d'allora gli intelligenti si accorgevano del miglior effetto che avrebbe fatta la dipintura della volta del coro se fossero state pitturate le pareti. Due altre parole ancora sopra due altri lavori dello Zuccaro, che il dire di tutti quelli che si sanno sarebbe davvero un buttare il tempo invano. L'ottimo canonico Gio. Andrea Lazzarini pesarese lo nomina autore di alcuni quadri in Pesaro, tra i quali loda quello della Concezione pel disegno, per le mosse delle figure, e pel colorito, dic' egli, saporoso e tenero:

non lascia però di notare che lo assieme non appaga l'occhio, quantunque vi sieno delle parti eccellenti. Altro quadro della stessa mano tuttora esiste nella parrocchial chiesa di s. Spirito in Urbino, rappresentante la discesa dello Spirito Santo con le solite lingue di fuoco sopra gli apostoli, e la Vergine stante in atto di contemplazione. Il ch. Lanzi ha preso un granchio nell' ascriverlo a Taddeo Zuccaro, che all' epoca del dipinto da gran tempo era ito all' altro mondo. Di simili granchi mostrano di non avvedersi e di non curarli quegli scrittori, che reputano a torto di niuna importanza le notizie tolte con istento all' obblio. Ad ogni costo disposti a non ceder mai cosa veruna, affettano un suono decisivo. Qui ripetere potrei con quel grande di Arpino: *Nihil necesse est de gustibus dicere*: che parmi quadrare a proposito del diverso modo di sentire, di vedere e di scrivere in fatto di arti. Tornando al quadro è lavoro (9) di Federico Zuccaro, e me lo assicura un di que' documenti che non ammettono replica. I ristretti confini d'una lettera non consentonmi ricordare altro quadro di questo autore già esistente nell'oratorio di s. Croce (10) di Urbino, il cui soggetto è il Signor nostro alla colonna fatto segno al livore di que' mostri d'inferno armati di flagelli. In altra mia, e sarà l'ultima su questo pittore di s. Angelo in Vado, le darò contezza in poche parole di quanto ha egli fatto in pro della gioventù studiosa della pittura. Frattanto mi riconfermo.

LETTERA QUARTA.

Il biografo ancora fra le tenebre cerca notizie dimenticate e le ridona alla luce. Ingrata è la di lui fatica, non arida, allorchè viengli fatto di scoprire

cose più o meno interessanti in riguardo alla memoria di chi in terra lasciò nome di prode. Lo segue per quanto il può nella sua carriera mortale, nè crede tempo gittato il mettere insieme materiali per far vedere in che si distinse, dove e quando (11) morì. So che non tutti la pensano così, ma so ancora che delude se stesso chi si avvisa di poter dare nel genio di tutti. Ciò basti per non mostrare di risentirsi di una ben piccola contraddizione (12) letteraria. Abbastanza e forse troppo alla lunga le ho parlato de' fatti del rinomato pittore: ora per non noiarla più oltre le rammenterò alla sfuggita di quanto gli sia debitrice questa nobilissima accademia. Non dirò che a lui se ne debba l'erezione, poichè non abbisogna egli per essere lodato che se gli appropri una gloria non sua. Fu questa eretta mercè del valore e delle cure di Girolamo Muziani natìo di Brescia. Primo però ad ottenere l'onore del principato fu Federico Zuccaro, com'è registrato negli annali dell' accedemia. Nel 1594 ne prese il solenne possesso: lo che ben mostra quanto tenuto egli fosse in istima e benevolenza dai maestri dell' arte, e dagli scolari che l'accompagnarono a casa come in trionfo: chè trionfo può dirsi per nobile artista il plauso ingenuo degli scolari, più glorioso di quello d'un truce conquistatore temuto dagli emoli ed abborrito dai vinti. Di Girolamo Muziani è maggiore la rinomanza del pennello, più estesa è la coltura dello Zuccaro e più grande la destrezza nel cattivarsi la benevolenza de' facoltosi. Quegli fè un dono fruttifero all' accademia degli averi suoi, questi lasciò erede delle sostanze i figli, tranne la casa da lui eretta da' fondamenti sul Pincio, una parte della quale destinò ad asilo perpetuo de' poveri artisti stranieri che qui vengono per apprendere l'arte di qualunque nazione. Reputò egli non essere che una sola la

patria degli artisti, troncando le parole in bocca di quegli oltramontani che tacciano l'Italia di smodato affetto di nazionalità. L'eredità, senza essere opulente, corrispose al bisogno de' figliuoli usati a vivere con qualche agiatezza. Non fu egli mai immensamente ricco come si è lasciato cader dalla penna il sig. d'Artaud (13). I viaggi, il trattarsi signorilmente in tutto, il mantenimento della famiglia non gli permisero di fare de' vistosi acquisti. Lasciò morendo molti suoi quadri, rimastigli in casa parte finiti e parte bisognosi dell' ultima mano. Avrei a grado di poterla con poche righe ragguagliare degli a freschi (14) che sono ancora in essere nella casa suddetta, che per quanto intendo, non essendo al presente libera l'entrata in quell' appartamento, non sono molto da lodare. Nella volta dell' atrio evvi tra le altre figure Cupido con due putti ai piedi che fabbrica l'arco, copia di quello già esistente presso i signori Bajardi in Parma, egregio lavoro del Parmigianino, sebbene da molti stimato del Correggio e per tale inciso da valente bulino. Ebbe in sua donna Francesca figliuola di Raffaello Genga urbinate. Cessò di vivere in Ancona il dì 6 agosto 1609: i funebri onori celebrati furono sì in questa città e sì in Ancona a pubblico testimonio di pietà e di riconoscenza. E questa riconoscenza si ridesta nell' animo di que' professori che nel fissare gli occhi sul di lui ritratto rammentano quanto gli debbe questo splendido stabilimento di S. Luca.

Qui lascio e più di lui non dico avante.
Petr. Trion. della Fama.

Sono con tutto l'animo cc.

NOTE

(1) Istituzioni di estetica del ch. p. Luigi Pasquali M. C. prof. nella I. R. università di Padova. Padova 1827, vol. II pag. 196.

(2) I due libri del card. Federico Borromeo, uno intitolato *Musaeum*, l'altra *De pictura sacra*, sono stati inseriti dal proposto Anton Francesco Gori nelle sue simbole letterarie, deca seconda vol. settimo, Roma 1754 tipografia di Pallade. Le parole succitate sono queste: *Fed. Zucc., qui nostris temporibus graphidis tantummodo gloriam est assecutus, aiebat egregiam laudis esse pictoris si ad omnia quae pingi possunt facienda promptus foret . . . Recte Zuccarus aiebat, in qualibet unius artis parte mediocrem saltem oportere esse artificem etc.*

(3) Negli inventari fatti per ordine degli eredi trovo queste identiche parole = Commedia di Dante, pezzi 91 in tutto, de'quali fu detto essere 19 in Urbino =—

,, Il libro di Dante al mio parere e al mio giudizio poteva valere da 800 a mille scudi. ,, Stimatori furono Carlo Maratti, il Bellori e più altri de' quali le parlerò in appresso. Il sig. Peni Bencivenni, nella descrizione della R. Galleria di Firenze, ponvi: Dante disegnato da Federico Zuccaro. Tom. I pag. 385.

(4) I grandi artisti ben sanno che la più squisita bellezza delle figure non consiste nella sola gigantesca statura. È inoltre necessario che le figure *propria statione locentur*.

Du-Fresnoy de arte graphica.

Fece pure non so quali disegni in Anversa. Franco nel disegnare e speditissimo nel colorire una tela, em-

piè quasi l'Europa de' suoi quadri, che più o meno si risentono della troppa fretta con che uscirono dalle mani dell' artefice. Guadagnò molto, è vero, ma non quanto dice il sig. Artaud nell' articolo inserito nel volume settantesimo quinto della Biogr. univ. Questo colto scrittore fa uscire dalla scuola de' Zuccari Ignazio Danti domenicano. Non saprei dire su qual fondamento egli appoggia questa sua asserzione. L'Algarotti nel dice amico, e fors' anco maestro del Palladio nel disegno. Giulio Cesare Gigli (pittura trionfante ec.) dopo d'aver lodato lo Schidone, Cherubino Alberto e Raffaello Schiaminoss, aggiugne con poca carità certamente:,,Lungi da questi un tal d'invidia gonfio - Ma in sembianza di zuccaro e di mele - (Per non poter di lor giungere al paro) - Vsava di mal dire.

(5) Sunti di lettere da me trascritte in Urbino dello Zuccaro al sig. Giovanni Tommasi conte di Montebello. Loreto 14 giugno 1583. Lo ragguaglia di quanto aveva ideato di pitturare nella cappella del duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere. In altre due consecutive, aventi la stessa data, lo accerta d'aver trovato ivi un valent' uomo stuccatore cui aveva ordinato i quattro angioli di stucco ed altri lavori per la cappella, e nomina Giulio doratore di Pesaro: e l'assicura d'avere voluto consultare i teologi per non far cosa che non fosse convenevole, e che voleva dipingere imprese e camei ne' vani e cartelle che sono nell' arco = dove ora, sono sue identiche parole, messer Lattanzio fa quelli fogliami e stucchi, ma che non piacendo a S. A. sto in attenzione della sua volontà. = Tengon dietro alle succitate altre due lettere. Nella prima così scrive: = Circa l'invetriata mando a v. s. illma la misura qui inclusa. Potrà ordinarla a Venezia o in Ancona, ove più gli piacerà. Io sarei

d'animo farvi nel mezzo l'arma di S. A. con ricingervi attorno un festone colorito di vari frutti, ovvero tutto verde, quello che più sarà a piacere di S. A. Il resto di vetri bianchi, che l'arme et il festone colorito offuscherà assai abbastanza quel troppo lume e riuscirà a mio giudizio vaga e luminosa assai. = Nell' ultima, con data di Loreto 15 novembre 1583, mostra d'avere desiderio d'avere la tela per coprire le istorie da lui dipinte, per indi portarsi in Urbino.

Se fosse egli stato a que' giorni in libertà avrebbe potuto recarsi a Reggio di Lombardia per dipingervi il coro della basilica di s. Prospero, come appare dalla seguente lettera ad Andrea Agliati reggiano esistente nell' archivio di detta basilica:

„ Sig. mio honño

„ Ho ricevuto la l. di v. s. de li 21 del presente à me gratissima, intendendo che le cose son bene incaminate da cavare denari per dipingere la cappella grande con il coro di s. Prospero di costì: e perchè lei mi fa un motivo in nome di un amico suo e di me se pagarò cos' alcuna pingendosi, mi rispondo ogni volta che sia fatta per man di valente pittore mi offero dare scudi vinti al bon peso di Roma, e che sia il vero che desidero si dia principio quanto prima al negotio subito letta la lettera, sapendo che ms. Federico Zucchero non è a Roma: fui a trovare un suo amico et mio et gli dissi che in Reggio v'era da dipingere il coro della capella grande di s. Prospero et lo pregava che volesse scrivere hoggi a ms. Federico, il quale dice pensa che sia in Pesaro dal duca di Urbino per sapere da esso se vuole attendere a questa impresa, et di più gli dissi che v'era un disegno di mano di M. Lelio da Nuvolara fatto fare da li ss. canonici per tale effetto e che se ms. Federico vorà

fare sopra quello disegno o vero farne uno di sua industria tengo che lori signori si rimetteranno al volere suo sapendo che esso è valent' uomo.

Prospero Signoretti.

Roma 30 marzo 1583.,,

L'Agliati era priore del capitolo di s. Prospero. La pittura del coro fu poi commessa a Cammillo Procaccini, quella della cappella grande a Bernardino Campi. Lui morto, a G. B. Tinti. V. memorie sul Correggio tom. II pag. 217.

(6) Vasari e Baglione, vite de' pittori pag. 121.

(7) Fra le postille della cronaca Zuccardi esistente in Correggio trovasi quanto segue. = In s. Domenico (di Correggio) il quadro dell' altar maggiore, ove in fondo è il ritratto del cardinal Bernieri, è di Federico Zuccaro, e quel di Gesù di Lavinia Fontana. =

(8) Alcuni canonici e operai qui del duomo di questa città (di Parma) mi diedero intentione e mostrarono desiderare che io dipingessi due assai grandi facciate del lor coro sotto la cupola del Correggio, che mi era occasione onoratissima e grata. Si mutarono all'anno nuovo, come è solito, i fabbricieri, e quelli di sì nobil animo e furono fatti altri, come la sorte gira, di altro parere . . . Volendo ad ogni modo lasciare qualche memoria in questa città, ove sono bellissime opere del Correggio ed anche alcune del Parmigianino ai quali sono sempre stato attaccatissimo . . . mi elessi un luogo nella chiesa di s. Rocco ove ho dipinto un assai gran quadro a fresco, e questo è il Cristo denudato alla colonna . . . ho voluto anche fare in questo luogo un quadro a oglio della Concetione . . . ho fatti ma non finiti tre quadri a oglio, due per mandare all' imperatore che si sono di molto tempo promessi, e uno per sua Santità. = Eccole l'aper-

ta testimonianza del progettato lavoro da me tratta da un libro di quella fabbrica.

,, Capitoli formati e stabiliti fra gl'illmi sig. fabbricieri del duomo di Parma ed il sig. Federico Zuccaro per dipingere le due facciate grandi che sono da ogni banda di qua e di là del choro di sopra.

,, P.° che detto sia obbligato a dipingere come promette le dette due facciate, facendovi dipingendo in una la natività della madonna che è a man destra verso l'organo, et nell' altra l'Annunziazione che è verso la cantoria.

,, E più che abbia a dare, e così promette, tutte le dipinture d'essenza e principali di sua propria mano, altrimenti non vogliono detti sig. fabbricieri essere tenuti a pagamento alcuno, così promette dando un' idonea sicurtà.

,, Di più abbia da dare, e così promette, finita la pittura della detta prima facciata nel spazio di un anno . . . E più l'altra nel spazio di un altro anno.

,, E più non vogliono detti sig. fabbricieri esser tenuti a pagamento alcuno se non quando avrà finito una facciata integramente, eccetto che se per accidente et non per colpa sua non potesse finire e perfetionare l'opera promettono pagare alla rata di quello che avrà finito, a giudizio però de' sig. fabbricieri presenti et futuri ec. =

Questa scrittura non ha veruna data. Ben vedesi che fu un affare soltanto ideato, ma non convalidato con le debite formalità. Le condizioni che se gli volevano imporre pajonmi dure oltremodo, massime quella di dovere stare al giudizio di persone che potevano non intendersene affatto. E questo era un male non piccolo: peggio poi se fossero stati di quelli che vogliono sentenziare intorno a quelle cose delle quali sono totalmente allo scuro.

Per lasciare qualche cosa del suo in Parma, dipinse nella chiesa di s. Rocco Gesù flagellato con angioli portanti i misteri della passione, di che parlano l'Affò, Servitore di piazza pag. 128. Barri, Viaggio pittorico pag. 98; e il p. Zappata mon. bened. Mem. eccles. Parm. *Cernitur Christi flagellatio picta a Federico Zuccaro urbinate*. Perì questo dipinto molto stimato nel rifare la chiesa.

(9) Libro della Fraternità dello Spirito Santo del 1600 in fol. grande.

„ Spesa del quadro dell'altar maggior, deve dar a dì 12 ott. 1603 al sig. Federico Zuccaro pittor scudi 200 correnti, sono per tanti promessigli per fare il quadro dell' altar maggiore della fraternità a tempo tre anni, cominciando a dì sudetto come seguita, et da pagarli scudi 100, et il resto finita l'opera: et la condotta di detto quadro si ha da far dalla fraternità facendolo fuori di Urbino, nel qual quadro vi ha da essere l'emissione del Spir. S. come più piacerà a detto pittor. Rogato ser Diotalevo Bonaiuti sott' el miles. sopr. - 1608 25 genn. Al sig. Federico Zuccaro scudi cento datili per saldo et per lui al sig. Guidubaldo Genga il quale ha quietato la fraternità ec.„ Questi era fratello di Francesca moglie del suddetto Federico. Rog. Pietr. Giovanni Morviani 1595 23 agosto.

(10) Ms. trovato nello studio dell' estinta famiglia Biancalana patrizia d'Urbino steso nel 1605:„ S.croce. Il Christo alla colonna è di mano del sig. Federico Zuccari.„

Narra il Vasari che Federico = fece un s. Pietro pel duca d'Urbino suo signor. „ Nella decrizione del palazzo Pitti del cav. Francesco Inghirami (Poligrafia fiesolana 1828) evvi notato un s. Pietro in carcere di Federico.

(11) Qual sorta di utilità o di piacere può infatti ricavarsi dalla lettura di un libro, in cui trovasi affastellata una lunga serie di notizie intorno la patria, il casato, l'anno della nascita, le nozze . . . di un gran pittore ec.Cav.Andrea Mayer dell'imit. pitt. lib.III oss.1.

(12) Nel fascicolo XXXI del Poligrafo stampato in Verona alla faccia 186 emmi in certa guisa ascritto a colpa il non avere scorto nella apologia ai tre libri dell' imitazione pittorica impressa in Ferrara 1820, come il cav. Andrea Mayer sia dalla parte della ragione. Ma il pesar bene le ragioni dell'uno e dell' altro non è cosa da me. Quand' anche avessi avuto le bilancie e polso per farlo a dovere, e ciò fosse stato di mia volontà, come venirne a capo senza quel libro alla mano, sendomi noto soltanto perchè accennato in due lettere del sig. Carpani, una al sig. Giuseppe Acerbi inserita nella bibl. ital. n. 61 . . . . . nov. 1820, l'altra inedita al cav. Giuseppe Tambroni, testè pubblicata dagli aurori del giornale tiberino an. I num. 10 1833, con data di Vienna 1821 15 maggio?

Non dissi, nè dire lo poteva con piena asseveranza, che il Bolzanio desse de'buoni lumi a Tiziano, ma solo ch' ei fu a portata di poterglieli somministrare. L'età loro, l'essere nati amendue sotto un medesimo cielo a un tempo stesso in Venezia, cari forse ugualmente ad Andrea Gritti senatore poi doge, non mi danno l'ultimo grado di certezza, è vero, molti però di probabilità. Ch' egli fosse accetissimo al nobile Gritti, ce lo attesta Pier Valeriano: de infel. litter. lib. 2 pag. 101 ove scrive che: *Constantinopolim et universam Thraciam invisit mecenatem suum Andream Gryteum pro pace oratorem a senato veneto missum secutus ec.* Ce lo confermano le seguenti parole di fra Urbano = Andrea Gritteo, *quae mihi sola viventi felicitas fuit, hodie imperii veneti principe salutato. Vene-*

tiis XIII cal. iunias MDXXIII. Nella lettera a Benedetto Accolti vescovo gli dice d'averlo conosciuto giovinetto allorchè portavasi a Roma: ,, *Leonis X pedes osculatum ieram, quem ego adhuc adolescentem graecis olim litteris istitueram, illac animi gratia iter facerem Oricellarios, Azaiolos, Marcellos, Victorios et plerosque alios veteris academiae nostrae proceres, qui sibi et musis adhuc vivebant salutaturus ... Carteromachus laboribus meis mirifice plaudebat, Lampridius palam me sui profectus auctorem agnoscit etc.* In alcune edizioni sonovi tra gli altri premessi gli elogi di Marco Musuro e in fine quelli di Daniele Cajetano e d'altri ancora, dai quali apertamente si scorge quale gran conto facessero eglino del sapere di frate Urbano. Non occorre qui ripetere ciocchè ne dicono Erasmo, Aldo il vecchio ed il Vossio, e come egli intendesse a fondo gli scrittori della Grecia e del Lazio con fare sovente sua occupazione e delizia l'interpretare principalmente Pindaro, attestandocelo Pierio Valeriano nel trigesimo terzo libro de' suoi gerolifici. In vista di tutto questo non parmi improbabile che Tiziano giovar si potesse dell' amicizia e dei lumi del sullodato famoso grecista. Molti ritratti, così il Doglioni a c. 33, si conservano di lui e nel convento suo e in vari altri luoghi della città (Belluno), sicuro argomento della stima universale che godeva, tra i quali non devo omettere quello che trovasi nella canonica di Castione eseguito dall'impareggiabil pennello di Tiziano.

(13) Guadagnò molto è vero ma non immensamente come esagera il sig. Artaud nell'articolo inserito nel volume sessantesimoquinto della biogr. univ.

Trascrivo da carte autentiche quanto segue.

,, Tutta l'eredità consisteva, come si cava dagli inventari, nelle case di Roma, in quella di s. Angelo in Vado, in mobili, pitture e argenti e un credito di cento scudi.

,, Una collana d'oro con un medaglione che Federico Zuccaro portava al collo, che poteva valere cento scudi. ,,

Cesare Orlandi notizie delle città d'Italia tom. 2 pag. 143 riferisce la seguente notizia. ,, Il Zeno rapporta la descrizione di un gran medaglione del Zuccaro, ove da una parte era a gran caratteri *Zuccarus* colla sua effigie sino a mezzo busto ornato di collana con medaglia pendente. Il roverscio e la sua leggenda dinotavano le pitture fatte da lui nell'Escuriale per comandamento di Filippo II re di Spagna, e vi si scorgeva la facciata dell' altar maggiore di quella basilica ornata di sei colonne colle parole all' intorno *Philippo II max. in aede B. Laur. Mart. exornat. M.D.*88. D'un' allra medaglia, coniata o battuta in onore dello Zuccaro, discorre il Manni nelle sue annotazioni su di alcune medaglie così: *Docet numisma quo tempore Federicus picturam insignem arae maximae s. Laurentii in Damaso urbis confecerit*, *nempe anno* 1588, *quod quidem in scriptoribus Federici vitae praetermissum est, eo quod ab iis numus hic utpote rarus ignoratus est.* Calogerà D. Angelo., Raccolta d'opuscoli diversi tom. 42 pag. 339. *Dominici Mariae Manni in numismata annotationes.* ,,

Nella parte inferiore del succitato quadro evvi figurato s. Damaso con s. Pietro a tergo da un lato, dall' altro s. Lorenzo e dietro ad esso s. Paolo. Disgrada all' occhio de' giudiziosi riguardanti il vedere nel bel mezzo delle quattro figure il suddetto levita impiccolito su la graticola arroventata. Il duplicare la stessa figura in breve spazio è riprovato da' maestri solenni in pittura. Sull' alto l'incoronazione della Vergine con angioli intorno.

(14) In autentico documento si legge: ,, Sono da stimare le pitture. Sono cinque stanze dipinte da pittore insigne. Al che si deve aggiungere il prezzo dell'affezione. ,,

INDICE DE' QUADRI

REGISTRATI NELL' INVENTARIO LEGATO PER MANO DI NOTARO.

19 Augusti 1609. Inventarium bonorum haereditatis bo : me : d. Federici Zuccari etc.

Notatur magnitudo picturarum.

La pietà di Taddeo p. 11 e 6 con sei figure.

Altra pietà p. 22. e 11.

Conversione di S. Paolo in tela a olio p. 18 e 15.

La pueritia a guazzo in tela p. 13 e 13 con figure che fanno diverse azioni.

Dio Padre pal. 3 e 2 con cornice di legno a olio.

Pietà in tavola a olio p. 2 e ½

La calunnia in tela a guazzo p. 10 o 15 alta, e larga 22.

S. Lorenzo a olio p. 4 e 3.

Venere p. 4 e 6

Verità tirata da una grotta dal Tempo p. 6 e 4.

Christo alla colonna p. 6 e 4.

Porta virtutis p. 20 e 9.

Ritratto di Taddeo a olio in tela p. 4 e 2.

Cristo alla colonna abbozzato con due angeli p. 3 e 4.

Maddalena p. 6 e 4 in tavola a olio.

Pallade a olio p. 7 e 5.

Bozzo di S. Girolamo p. 3 e 4.

Lamento della pittura p. 3 e 2.

Giudizio della rispettiva valuta de' quadri suddetti.

Il quadro della pietà poteva valere mille scudi.

I ritratti poteveno valere cento scudi.

La Venere poteva valere 300 scudi e più.

La calunnia poteva valere più mille scudi.

Il manto della virtù poteva valere 200 scudi.

Il Cristo alla colonna poteva valere da ducento scudi.

Il Christo morto da 5 in 6 cento scudi.

Altra pietà scudi 300.

I disegni rimasti in mano del sig. Ottaviano potevano valere mezzo migliaro di scudi etc. etc.

Tum altra pittura e disegni descritti nell' inventario, ma non stimati per non esserci il nome del pittore ec.

Il tutto ascende alla somma di scudi 5500 in circa.

Havendo noi infrascritti pittori ben considerata la suddetta nota di quadri disegni e cartoni cavata dall' inventario del q. Federico Zuccari illustre e celeberimo pittore de' suoi tempi, che fu fatto come si dice alli 19 agosto 1609 per gli atti del Balducci not. capit., e più volte conferito fra noi e pienamente discorso di tutti i quadri disegni e cartoni, e havendo havuto riguardo alla descrizione fatta in detto inventario non solo con espressione dell' altezza, lunlunghezza e quantità delle figure e dell' autore, ma anco per la cognizione che ne abbiano parte per haverne alcuni veduti da noi stessi, e oggi ancora si possono vedere in mano di diverse persone, e parte per notizia havuta da altre persone che gli hanno veduti e considerati appigliandosi alle cose incerte come se li disegni fossero semplici teste, siamo concordemente venuti in parere che il valore di tutte le opere suddette espresse nella suddetta nota si avrebbe potuto vendere tanto nel tempo in che fu fatto detto inventario, almeno così sotto sopra di scudi 4000 conforme alla nostra perizia ec.

25 maggio 1642.

Io Gio. Antonio Gallo stimatore

Io Andrea Camasci stimatore dell'acc. di S. Luca.
Io cav. Gio. Baglione
Io Benigno Vangelini.

Essendo stati richiesti noi infrascritti dal sig. Fed. e fratelli Zuccari a rivedere la stima fatta da' sigg. Gio: Antonio Gallo, Andrea Camasci, cav. Gio. Baglioni e Benigno Vangelini eccellenti pittori e stimatori pubblici della nostra accademia di S. Luca, delli quadri, disegni, libri e carte del sig. Fedesico Zuccaro pittore, eccellentissimo e altre cose concernenti alla pittura, conforme ad un inventario che ne è stato fatto per mano di notaro. Havendo ben considerato detta stima e d. inventario, come anco havendo per noi stessi notizia di molti quadri delli descritti che oggi si possono vedere appresso l'eccmo sig. duca di Bracciano ed altri signori, diciamo, dichiariamo e giudichiamo che la detta stima non può essere in modo alcuno reputata eccessiva ma piuttosto moderata, anche secondo il comune e nostro giudizio le dette pitture e disegni non solo vagliono la quantità stimata dalli sopraddetti di 4 mila scudi, ma anco molto più: e però senza alcuna difficoltà approviamo detta stima... poichè le pitture et opere de' pittori eccellentissimi, come erano li sigg. Federico e Taddeo fratelli Zuccari, sempre sono state vendute a gran prazzo e si vendono anco di presente, e tanto secondo la peritia nostra e la pratica che habbiamo noi pittori e scultori diciamo e dichiariamo.. Et in fede questo dì 25 novembre 1644.

Io Francesco Mochi
Io Niccolò Turniolo
Io Lorenzo Battista Ciarpi
Io Francesco Romanelli

Squarcj del credito e del debito dell' eredità. Credito.

,, Mobili argenti e pitture venduti, secondo le note e scritture date dai Zuccari 13 gennaro 1648, scud. 2220 : 70.

,, Quadri e disegni migliori e di maggior prezzo dati a Cintio Clementi a conto della dote della Isabella moglie sua, figlia di Federico. Fra gli altri

La Calunnia	sc. 300
La Conversione di S. Paolo . . .	sc. 100
La Pietà di Federico	sc. 100
Il Dante.	sc. 150
La Pietà di Taddeo	sc. 400
La Verità	sc. 100

,, Scudi 50 restitutione debito di due caparre havute da Federico per due quadri.

,, Scudi 300 spesi ne' funerali fatti a Federico in Roma, e in Ancona dove morì.

,, Scudi 2000, che non si può calcolar meno l'appartamento legato a' pittori, nel quale furono spesi scudi 1600. ,,

Particola del testamento di Federico consegnato da Ottaviano Zuccari a Scipione Lauro not. di Todi lì 12 ott. 1613. ,, Legato perpetuo, che il primo appartamento verso la piazza della Trinità de'Monti serva e debba servire per ospizio de' poveri giovani forestieri oltramontani studiosi della pittura che spesso vengono senza ricapito, finchè egli o suoi eredi facciano tal comodo nel sito di contro, del quale si paga il canone a Carlo Gabrieli, e in mancanza di successione nomina e sostituisce la compagnia de' pittori di san Luca di Roma ec. ,,

Scudi 942 restituzione della dote alla moglie di Ottaviano *ex libro parochiae sanctae Agatae Urbin.*

Die 27 gen. 1606.

Illustriss. et excellens domnus doctor Octavianus Zuccarus ac filius Federici Zucchari de S. Angelo in Vado contraxit matrimonium per verba cum dom. Elisabeth fil. dñi Petri Ioannis Morciani etc.

VARIETA'

Nel solenne ingresso di sua eccellenza reverendissima monsig. Gio. Benedetto de' conti Folicaldi di Bagnacavallo al vescovato di Faenza il 13 agosto 1832. Segni di ossequio, gratulazione. Bologna per Carlo Gamberini. Un vol. in 8. di pag. 82, con ritr.

Perchè duri memoria del faustissimo giorno in che monsig. Gio. Benedetto Folicaldi bagnacavallese entrò al vescovato di Faenza, la città di Bagnacavallo tutta compresa di sincerissimo giubilo per la meritata esaltazione del suo dottissimo e ragguardevolissimo concittadino a proprio vescovo, raccolse in uno le composizioni pressochè tutte, con che eletti ingegni di questa nostra Romagna applauscro al lieto avvenimento. E bene operò onde que' componimenti non vadano dispersi, o difficilmente possano insieme raccozzarsi, come il più delle volte avviene de' piccioli opuscoli, e delle cose impresse in fogli volanti. Il libretto contiene molti chiari nomi, mentre e hannovi non pochi bei componimenti del prof. Domenico Vaccolini, e vi si leggono lavori dell' avv. L. C. Ferrucci, del co. Ferdinando Pasolini, del parroco Giorgio Marini, e del nostro rettore D. Damiano Battaglia; oltre alcune versioni di salmi già fatte sull' originale ebraico da quel grande economista filosofo, il Valeriani. La raccolta si pubblicò nel giorno di S. Michele protettore specialissimo di Bagnacavallo, quando il nuovo vescovo onorava la prima volta di sua presenza la patria, che per lui fu tutta in festa e che da lui udì affettuosa dotta e plaudita omelia; e con essa raccolta vollero i bagnacavallesi dare pubblico segno dell' amore e della

venerazione in che ebbero mai sempre ed hanno l'ottimo prelato, che merita ben maggiori onoranze, ma che non può non gradire, come tutte le anime gentili, le offerte del cuore.

Per recare alcuna cosa delle più brevi del libro, diamo il seguente sonetto del prof. Vaccolini.

Venian l'uno appo l'altro a Samuello,
Che al ciel mirava, del buon Isai i figli:
Nè dei sette primier questo nè quello
Era l'eletto nei divin consigli.
David mancava a maraviglia bello,
E schietto come della valle i gigli:
Oh! lui si chiami, e segga in Israello
Chi sol sè stesso, e null' altro somigli.
Agli atti, al volto occhio mortal s'arresta;
Ma lo sguardo di Dio entra nel core (1):
E celata virtù si manifesta.
Così tu riedi a noi tra mille eletto,
E spieghi in fronte dolcezza d'amore,
E padre ognun t'appella, o BENEDETTO.

F. G. RAMBELLI.

Galleria di sacra eloquenza, ovvero collezione di scelti panegirici preceduti dalla vita di G. C. scritta da Antonio Cesari. Tomo I. in 4. Bologna tipografia del Genio 1833 *con rami.* (E' uscito il 1. fascicolo di pag. XVI. 50, al prezzo di baj. 30).

Chi va disegnando un sontuoso edifizio pensa alla bella facciata, ed all' ingresso magnifico. E l'editore di questa galle-

---

(1) *Dominus . . . intuetur cor.* - *Reg. l.* 16. 7.

ria di sacra eloquenza con simile divisamento ha posto innanzi il ritratto del padre Cesari, e la vita di Gesù Cristo qual fu dettata dal buon veronese. Nè poteva far meglio. E perchè non chi comincia, ma chi persevera nel bene, coglie frutto di lode: resta ch' e'si faccia a scegliere nella copia sovrabbondante di panegirici, che ci abbiamo, quelli dove la lingua italiana e la sacra eloquenza trionfano veramente. Se non possiamo risplendere di luce propria, ed ereditata da' padri (e il possiam pure), non vogliamo prendere in prestito lume straniero (foss' anco il più chiaro e vivace); chè passando i mari ed i monti non dura o s' infosca. Ma di questa e di ogni altra avvertenza, buona all' editore, ci passeremo, quando ne abbiamo detto abbastanza colà dove parlammo distesamente della *Biblioteca scelta di orazioni sacre uscita in Como dal* 1825 *al* 1829 (*). Solo questo diremo, che in quella raccolta comasca, troppo copiosa, manca forse e senza forse taluno de' più degni elogisti; di cui [si fa bella questa parte d'Italia, in che ci viviamo beatamente. Sel vegga il nuovo editore: e cerchi esser parco nello scegliere; chè meglio è poco, ma buono; di quello che molto, ma cattivo o mediocre.

D. V.

(*) Vedansi seguitamente in questo giornale:
il vol. 97, gennaio 1827, pag. 72.
il vol. 98, febbraio 1827, pag. 189.
il vol. 111, marzo 1828, pag. 288.
il vol. 128, luglio 1829, pag. 193.
il vol. 134, febbraio 1830, pag. 258.

Sopra un inedito manoscritto contenente alcune osservazioni dantesche di Filippo Rosa Morando, lettera di Gio. Girolamo Ortis, nobile veronese ec. ec. al ch. sig. dottor Filippo de' Scolari. Verona coi tipi di P. Libanti 1833. (*sono fac.* 19 *in* 8.)

Questo manoscritto è posseduto dallo Scolari, il quale avendo chiesto parere all' Ortis per apprezzarne l'autenticità, ne ha da lui questa lettera di risposta: dove prima è detto della conformità del carattere con altri due autografi, l'uno delle Eroidi d'Ovidio volgarizzate, l'altro d'una tragedia intitolata Teonae. Secondariamente notasi conformità nel manoscritto della tragedia con quello dello Scolari; in quanto che nell' uno è segnata la data in fine, del 28 luglio 1757, nell' altro è segnata alla fine del 3. 4 e 5. atto la data del 1754. In terzo luogo si argomenta dalle postille in margine, e meglio dalla loro qualità ed importanza: in quarto luogo da altre osservazioni di simile argomento date fuori dal Rosa Morando in Verona nel 1749, e da una lettera al Bianchini del 1754: finalmente dalla uniformità dello stile a quello di altri comenti dello stesso autore. Fermata così l'autenticità del MSS. dimostrasi quanto mai sia prezioso da due argomenti; 1. perchè confrontandolo a' comentarj del 1751, le note in questo trovansi nuove del tutto, e nuove altresì verso quelle pubblicate l'anno 1757, che fu l'ultimo del Morando in questa vita mortale: 2. perchè queste osservazioni sembrano ancora più giudiziose, più erudite, e più diffuse delle precedenti. In conferma di ciò che è detto pongonsi a fronte alcune osservazioni di quelle venute in luce a Verona e a Venezia con queste inedite, che riportiamo.

„ *Canto I. verso* 1. Chi volesse riveder il pelo al chio-
„ satore (1) avrebbe materia da fargli vedere, essersi ingan-

(1) Il Venturi d'altronde riputatissimo prima del Lombardi, e degli altri della bella schiera.

,, nato sul principio delle sue note: non essendo propriamente
,, vero che il poeta stenda la sua descrizione oltre il 1300:
,, e i fatti storici, che di tratto in tratto, come più gli torna, va
,, inserendo nel suo poema, benchè avvenuti dopo il detto
,, anno, ad imitazione degli altri poeti poeticamente gli pre-
,, predice come futuri; stando sempre ferma la narrazione
,, del suo viaggio compreso nello spazio di sette giorni, prin-
,, cipiando di aprile del 1300.

,, *Vers.* 9. Non sapendo alcuno il valore del verbo *scor-*
,, *gere*, e prestando fede alla nota di questo verso, che lo
,, spiega per *mirare con attenzione*, cadrebbe in errore. Im-
,, perciocchè non vuol dire altro in questo significato, che
,, semplicemente *vedere*. Onde il poeta stesso, per tacere de-
,, gli altri, disse nel VI di questa cantica 22.

,, Quando ci scorse Cerbero il gran vermo.

,, E nel XIV 88.

,, Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
,, Notabile . . . . . .

,, E nel XXXIII 56.

,, , ... ed io scorsi
,, Per quattro visi il mio aspetto stesso.

,, *Vers.* 20. Non credo, che il poeta voglia intendere i
,, ventricoli del cuore, perchè sarebbesi servito del numero
,, del più senza guastare il verso; ma bensì abbia posta la
,, voce *lago* figuratamente per *profondo*, *concavità* ec. E co-
,, sì spiega questa voce il vocabolario, e il Volpi (1): e in
,, ciò fu il poeta imitato dal Redi nei Ditirambo ec. c. 25.
,, dell' ediz. di Napoli del 1741, allorchè dice:

---

(1) Il Costa più pienamente dice: *Lago del cor*: Cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

„ I buon vini son quegli, che acquietano
„ Le procelle si fosche e rubelle,
„ Che nel lago del cor l'animo inquietano. „

Crescono pregio al manoscritto *varie lezioni tratte dall' aldina del* 1505, *e tralasciate nella edizione degli accademici del* 1595. Laonde è confortato quel felice giudizio dello Scolari a far dono al pubblico di questo tesoretto di osservazioni del Rosa Morando, che *sudò ed alse* a tener vivo nel passato secolo l'amore di ogni cortese al sovrano poeta. Di che non possiamo che commendarlo: e con imparziale giudizio intendiamo, che venga del pari commendazione a quanti furono e sono interpreti ed amici di Dante; taluno de'quali „ *ancora che fosse da principio inetto, si fa nondimeno (come dice Euripide) in un subito destro, e grazioso, e di maniera, che può ancora nel dire trattare cose maggiori delle sue forze* (1). „

D. VACCOLINI.

Artis rhetoricae elementa ad usum studiosae inventutis in duas partes distributa. Imolae ex Ignatii Galeati, typis MDCCCXXXII, p. 152. *in* 8.

È lamento da molti ripetuto che l'Italia manchi di libri elementari sia nelle lettere, sia nelle scienze: il che si avvera soltanto in parte, mentre non è che si abbia difetto di libri, si ha mancanza bensì di buoni libri, che impunemente possano darsi in mano alla gioventù, da' quali ella possa bere con sicurezza latte di buone dottrine, e farsi at-

(1) Mazzoni Jacopo. Difesa della comedia di Dante, parte I. nel Proemio (Cesena 1587.)

ta a tramandare a' posteri splendente ed incorrotto il patrimonio della nazionale sapienza. Per il che dobbiamo sempre saper grado a coloro che ajutano l'istruzione della gioventù, che a detta del Grisostomo *neglecta silvescit.*

Ora all' intendimento precipuo di giovare ad essa si è nuovamente posta a luce in Imola una rettorica latina, che viene usata in molte scuole del regno Lombardo-Veneto, e dopo questa stampa imolese vassi adottando pure nelle scuole della Romagna. Ricavansi di vero da questa alcuni vantaggi, mentre agli esempi latini sono sempre aggiunti esempi volgari di prosa e verso tratti da' classici: vi splende un ordine abbastanza chiaro, ed una discreta brevità: per essa infine si vengono sbandendo dalle scuole que' retori stranieri che da tanto tempo vi regnano. Ed è infatti doloroso che mentre abbiamo buoni (non dico ottimi) precettisti originalmente italiani, vogliamo poi che disordinati oltramontani ne siano sempre, ed esclusivamente maestri. Nè si creda, che dicendo tuttociò io reputi buon libro la rettorica ristampata in Imola: tolgalo il cielo! mentre essa non è altro, che una compendiosa traduzione della rettorica italiana di Elia Giardini dalla prefazione fino all' ultima pagina. E certamente la traduzione in compendio di opera mediocre non può riescire gran cosa, tanto più, che la latinità in cui è volta non mi sembra sempre oro del più puro; e che molti arbitrii sono stati presi dal traduttore. E per iscendere a' particolari, la *metafora* non è che definita, nulla è detto de' pregi di lei, nulla de' diversi modi in che può essere usata, nulla de' vizi della medesima, trovandosi anzi mischiata colla *catacresi* in un paragrafo solo. Approvo che pochi tropi siansi recati in mezzo, e solo i più opportuni ad essere conosciuti: non approvo però l'unione, quasi direi la confusione, della *perifrasi* coll' *antonomasia.* Ottima cosa è l'aver risecato tante inutili figure di parole, ritenendo soltanto le più indispensabili ed usitate, legando poi in un solo paragrafo tutte quelle che per loro natura il consentivano: metodo che il traduttore ha sempre tenuto per grande amore di brevità. Nè so quanto gli vogliamo esser tenuti di averci parlato, comec-

chè di volo, delle *paronomasie*, de' *pari-consonanti*, de' *pari-finienti* ec. Parco è stato anche nelle figure di pensiero, fra le quali io non avrei posto nè la *permissione*, nè la *diminuzione*: nè ancora avrei unita la *visione* alla *personificazione*, che sempre non vi appartiene. Nel trattato dello stile a che ripetere, parlando della *soavità*, molte delle cose già dette ove superiormente si tenne parola dell' *armonia*? La dottrina delle *amplificazioni* chiude la prima parte, e qui si accennano luoghi generali per ricavare amplificazioni, che ne' casi particolari non si possono mai trarre da luoghi generali. Quest' ultimo articolo, a maggior vantaggio della gioventù, l'avrei risecato totalmente.

Nella seconda parte del libro è trattato dell' invenzione e pronunciazione. Rispetto all' invenzione sono messi in campo i soliti luoghi comuni. Verò è che gli antichi retori della Grecia e di Roma si avvisarono di poter insegnare fonti generali, onde trarre le fondamenta d'ogni raziocinio: ma noi riteniamo fermamente, che gli argomenti abbiansi a ricavare dalla materia stessa che s'imprende a trattare: quindi giudichiamo se non una inutilità, almeno un perditempo il fermarsi a tenere lungo proposito di simili *luoghi topici*. Non sono poi trattati per nulla gli affetti, parte principalissima dell' eloquenza: dicendosi soltanto, che *de affectibus philosophi est pertractare*. Il traduttore, detto della *pronunciazione*, abbandona affatto il retore di Pavia: nè come esso ci parlò del costume, delle questioni o controversie, de' varii generi delle orazioni, delle specie particolari a ciascun genere appartenenti, delle quali cose ci pareva ottimo divisamento dare un breve cenno.

Per tutto ciò quindi noi teniamo, che anche questi precetti rettorici non valgano a dare piena e sicura istruzione alla gioventù, e ci rimane ancora il desiderio di trattati migliori.

G. F. RAMBELLI.

Non è da porsi in dubbio che pochi in Italia attendono alla letteratura spagnuola, dedicandosi la maggior parte allo studio di altre lingue anche meno ricche di profondi ed utili scrittori. Forse la mancanza d'un' idonea grammatica ne fu il precipuo motivo; perchè tutte le altre lingue di grammatiche abbondano, e la spagnuola non conta che quella inesatta del *Franciosini*, e l'altra anche più spregevole del *Borroni* dettate ambedue senza una scintilla di filosofia. E la prima, antiquata tutta, era ben lontana da quella purezza a cui la lingua castigliana pervenne mercè delle cure amorevoli della *regia accademia spagnuola*: e la seconda ebbe in autore chi malauguratamente non conoscendo la lingua di cui ardiva dare i precetti, spacciava con una fronte d'acciajo gli errori più strani e bizzarri come canoni invariabili.

Ora però a questo difetto ha provveduto il Rev. D. FRANCESCO MARIN cappellano della regia chiesa nazionale di S. Giacomo e S. Maria di Monserrato degli spagnuoli. La sua somma perizia nella lingua patria a nella italiana lo ha posto nel caso di produrre un lavoro eccellente.

Con filosofico divisamento l'egregio autore si è fatto studio di tutte accennare le molteplici analogie che passano fra la lingua spagnuola e l'italiana, sia per origine, sia per indole, sia per maniera di fraseggiare. Evitò la soverchia e spesso inutilmente nojosa copia di regole, contentandosi d'indicare saltanto quelle che sono comuni ad amendue, e con diligenza di quelle occupandosi che ha tutte sue la lingua spagnuola. Semplicità, evidenza, precisione, facilità sono le belle ed invidiabili doti di questa grammatica. Il suo titolo è *L'italiano istruito nella cognizione della lingua spagnuola.* In due sezioni la divide: chiama la prima *grammatica, e supplemento* la seconda. Contiene la prima cinque trattati, sulla pronuncia cioè, sulla prosodia, sulla ortografia, sulle parti del discorso, sulla sintassi. Utilissime osservazioni presentansi nella seconda sull' analogia fra le due lingue: e quindi doviziosa raccolta di nomi e di verbi, la cui cognizione essendo neces-

sarissima, può dirsi che offra un dizionario manuale; ed una ricca collezione di frasi famigliari partita in 16 paragrafi somministra il come tessere un discorso su qualunque tema in conversazione. Segue qualche brano di prose e versi spagnuoli per esercizio di lettera e traduzione; un saggio del metodo costumato ora in Ispagna nello stile epistolare; e corona l'opera un giudizioso elenco de' classici scrittori in quella lingua, onde formarsi una sceltissima biblioteca senza sospetto di abbaglio.

E già parecchi intelligenti d'ambedue le lingue hanno altamente commendato questo desiderato e felice lavoro, che trovasi vendibile in sesto di ottavo grande impresso in ottima carta e nitidi tipi presso l'autoro in Roma, e nelle altre principali città d'Italia presso gli uffici postali.

Antologia di prose di autori viventi. Imola dai tipi Benacci 1831 *di facc.* 264 *in* 12.

Quest' antologia di prose fu per noi ricordata altra volta (1). Al già detto aggiungeremo non più che l'indice delle ultime uscite in luce, con alcun motto su quelle, che meno sono conosciute.

Due prose di Giuseppe Ignazio Montanari di Bagnacavallo

Le recitò l'egregio autore in Solarolo per la distribuzione de' premj: la prima nel 1822, l'altra nel 1827; e questa singolarmente è piena di affetto, sendo come il congedo, che pendevasi da quella terra, dove fu cinque anni continui in ufficio di retore. Notiamo fra le altre queste parole ai giovani

---

(1) Vol. 162. giugno 1832 pag. 358.

suoi allievi: ,, Molte amarezze ha l'umana vita, molti ed ahi! ,, quali disagi l'accompagnano: pure questo solo di deside- ,, revole è in essa, la fama di magnanimi. Questa voi dove- ,, te cercare, e solo nell' acquisto di quella acquietarvi. Ecco ,, l'ultimo dono, che da voi chiedo, e per me, per voi, per ,, la patria lo chiedo. ,,

Per l'esaltazione di Pio VIII al pontificato massimo. Orazione accademica del suddetto.

Di questa magnifica orazione daremo due tratti, quando recarla tutta non è possibile: benchè il vorremmo ad esempio d'italiana eloquenza. - I. Parlasi della futura sperata felicità, e si osserva a proposito: ,, La bontà, la sommessione e l'ob- ,, bedienza de' sudditi è il principio d'ogni felicità: e queste ,, speranze che abbiamo, e che quasi sono certezze, potreb- ,, bero tornare a vuoto non per difetto d'amore nel sovrano, ,, ma per difetto di bontà ne' sudditi: officio de'quali è rive- ,, rire i comandi del principe, affidarsi alla sua sapienza, me- ,, ritare la sua clemenza, aspettare e non pretendere i prov- ,, vedimenti: i quali quantunque agli occhi nostri si pajano ,, facili e pronti, pure in fatto sono brigosi e difficili agli ,, occhi di chi governa. E se un giorno solo è assai alla ruina ,, d'uno stato, molti anni e molte provvidenze non bastano a ,, ristabilirlo. E però la felicità che attendiamo è forza aspet- ,, tarla con pazienza, e solo si può accelerare pregando a ,, lui dal Datore d'ogni bene lunga età e prosperevole impe- ,, ro. ,, II. Le umane discipline si finge parlino così al s. Padre, a'suoi piedi prostrate: ,, Permetti, o sacro monarca, che ,, della dignità, cui se' stato eletto per divino volere e perchè ,, va lieto il mondo, ultime non siamo a congratularci teco ,, a'tuoi santi piedi, e a mostrarti la grandezza della nostra ,, gioia. Perocchè mentre gli altri esultano di vederti sì in ,, alto che più non si può, noi esultiamo di averti fatta la ,, strada. Noi siamo quelle che per lo sentiero della gloria,

„ a pochi aperto, e dove pochissimi impressero profonde ve-
„ stigie di valore, ti abbiamo guidato: noi che in tua casa
„ quasi per antico retaggio avemmo stanza: noi che ti por-
„ gemmo giovinetto e quasi a mano ti guidammo, e per-
„ chè mai non ponessi piè in fallo colla luce innanzi ti sgom-
„ brammo le tenebre: noi fummo al tuo fianco sempre in tut-
„ ta la tua vita, e per noi sole avesti quella celebrità, on-
„ de sei si in grido. Ed or che sei giunto al sommo dell'
„ umana grandezza ti piaccia raccoglierci a' piedi dell'augu-
„ sto tuo trono, e darci soave ozio di pace che solo a no-
„ stri studj giova, e i nostri progressi raddoppia. Noi al-
„ lieveremo il peso dell' impero, e te stanco dalle gravi cu-
„ re verrem ricreando: noi le tue lodi e il tuo nome tra-
„ manderemo ai più tardi nepoti. „

Di alcune cose di Dante toccanti la fisica, lettera di Domenico Vaccolini P. P. in Bagnacavallo. „

Fu pubblicata la prima volta in questo giornale (1), essendosi nella nuova edizione poste correzioni ed aggiunte.

Elogio d'Ippolito Pindemonte letto in arcadia da monsignor C. E. Muzzarelli.

Giacchè del Pindemonte lodato ancora dal Rosini parlò il nostro professore Betti in questo giornale (2), ed il nome di monsig. Muzzarelli vale un elogio, vogliamo ci basti riferire una lettera del buon veronese al cav. A. M. Ricci in data

---

(1) Vol. 82. ottobre 1825. pag. 120.
(2) Vol. 147. marzo 1831. pag. 301.

di Venezia 21 febbraio 1823. „ Appena ricevuta in Verona „ la gentilissima sua, io andai a visitare il padre Cesari, e „ a domandargli se avea ricevuti gl'idilli, che a me non era- „ no ancor pervenuti. Nè anche al padre Cesari pervenuti „ erano: ed io il lasciai per quanto so senza essi in Vero- „ na, come senza essi io mi trasferii in Venezia, dove or mi tro- „ vo. Ne vidi bensì uno che mi parve assai bello, non ri- „ cordami in qual giornale. Bello anche mi par nel suo ge- „ nere l'argomento del nuovo poema, che ella intitola *s. Be-* „ *nedetto*. Quanto alla scelta degli argomenti sono anch' io „ romantico, ma non già rispetto a quelle regole, che più „ che dalla critica prescritte sono, come ella ottimamente di- „ ce, dalla natura. A questo proposito voglio farla un po' „ ridere: nella prefazione d'una traduzione delle *migliori tra-* „ *gedie moderne* dicesi, che l'autor dell'Arminio è il principe „ degl' italiani romantici, e che ora sta componendo un poe- „ ma intorno allo *stabilimento del cristianesimo*. Sa il cielo se „ io ho mai pensato a scrivere un poema su tale argomen- „ to. Ella mi comandi, sig. cavaliere pregiatissimo, e mi „ creda qual sono con la più profonda e sincera stima. „

Discorso sulla fede.

L'autore è il Lubelza, del quale e di questo suo lavoro dicemmo altra volta piangendone la morte, (1).

Con questo fiore si compie l'antologia di prose pel Benacci pubblicate.

D. V.

---

(1) Vol. 156. dicembre 1831. pag. 369.

Il Baule rapito e riacquistato, poema estemporaneo dell' improvvisatore Giovanni Giustiniani da Imola, edizione economico-portatile. Vol. I. Faenza per Montanari e Marabini 1833, *in* 16. *di pag.* 103.

È questo un poemetto berniesco in cui trovansi alquanti versi morali, alquanti satirici, e molti abbastanza facili. L'immaginazione del secondo canto, in cui le facoltà della mente si adunano a consiglio, può piacere. Ma il poemetto va a finire in un terzo canto che non vale la pena di scorrerlo. Dopo altri versi estemporanei del Giustiniani si legge un lamento dell'avv. Antonio Mancurti in morte dell' unica sua figlia Ippolita con risposte dell' improvvisatore, e d'altri gentili spiriti, fra le quali è qualche affettuoso componimento.

X. Z.

Poesie estemporanee di Giovanni Giustiniani cantate nel teatro di S. M. in Torino le sere 7, 8, e 15 *aprile* 1832, *edizione economico-portatile. Vol. II, Faenza per Montanari e Marabini* 1833, *in* 16, *di pag.* 140.

Finchè i romantici assaliranno i seguitatori della scuola de' classici colle armi delle loro stravaganti dottrine, opporremo loro il saldo scudo del vero e del bello, che splende e splenderà immortalmente, ad onta de' loro vani conati, nelle opere de' nostri sommi scrittori. Il dott. Giustiniani, che è frenetico in quella matta scuola, si crede già fulminarci: ora appunto che il capo del romanticismo in Italia, riaprendo gli occhi, rifiuta non solo la sua nordica scuola, ma anche le opere che ha pubblicate. Ecco il suo canto (pag. 79).

La debil cetra il classicismo suoni,
Gridi unità di tempo, ordine, e presto

La folgor de' romantici campioni
Disperderà di questi pochi il resto.

A detta di costui il primo romantico è Dante (pag. 7.

Fra' romantici il primo io benedico
Il mio padre Alighier. . .

E certamente l'Alighieri, il quale chiamò suo maestro e duce il maggior classico Virgilio, ha da lodarsi di tal figlio che non vuole che si abbiano leggi, predica che si violino i precetti, si rompa ogni freno, e sola guida sia l'arbitrio di ciascuno scrittore (pag. 77.):

Ardita fantasia dispieghi il volo
Dall' arbitrio guidata onnipossente;
E percorra d'un polo all' altro polo.
Sprezzi lacci e precetti e arditamente
La natura pingendo e l'universo
Dischiuda di saver largo torrente.

Da un ingegno che compone su tali basi escono le *improvvisature* adunate in questo volumetto, delle quali poche sono le mediocri, niuna la buona, salvo le giunte dell'*inno alla provvidenza* della Franceschi, e dell'elegia il *Libano* di Luigi Carrer.

X. Z.

Lettera che può servire alla biografia di Cotilde Tambroni.

Regno d'Italia. Bologna 7 decembre 1808.

Al magnifico sig. reggente dalla R. università di Bologna.

Signore

Clotilde Tambroni espone rispettosamente alla signoria vostra, acciò si compiaccia farne parte alla regia direzione del-

la pubblica istruzione, che ella compie l'anno decimosettimo dacchè insegna la lingua e letteratura greca nell' università di Bologna, e in questo tempo si è alla adoperata con tutte le sue forze per adempire le annesse funzioni nel mondo più conducente al profitto della studiosa gioventù: cosicchè le lettere greche hanno avuto molti illustri coltivatori in Italia per opera sua, o molti ragguardevoli personaggi esteri si sono in vari tempi recati a Bologna per apprenderle. Ha dato alla luce in varie occasioni, co' tipi bodoniani ed altrove, poetiche composizioni in greco ed in latino, ed altre ancor ne riserva, che avendo mezzi darebbe alle stampe. Inoltre tiene ella pronti alcuni scientifici discorsi, ne' quali ha illustrato difficili argomenti di greca erudizione. Tutto ciò ha ella di buon grado eseguito per lo zelo di corrispondere alle sagge mire del governo, e all' avanzamento della gioventù, non ostante la debole e miserabile sua salute, che sovente ha sofferto gravissimi urti, e per la continuata fatica è ridotta ad uno stato deplorabile. Priva omai totalmente di vista, e sfornita di qualunque altro mezzo, ripone la sua fiducia in quel governo stesso, che nelle riforme dell' università si è sempre degnato di avere particolar considerazione della sua persona, e supplica il medesimo acciò accordar le voglia la giubilazione: e se qualche anno manca tuttavia per avervi pieno diritto, la sua magnanimità avrà riguardo alla fatica, che ha supplito al tempo, giacchè con essa ha cercato di risparmiarlo agli studiosi, che col metodo ordinario avrebbero tardato assai di più ad acquistarsi una fondata cognizione della lingua greca. La grazia quindi che ella spera, misurandosi più colle opere, che cogli anni, sarà piena e compiuta: ed implorando inoltre l'umanità del governo più benefico chiede a' suoi bisogni quel soccorso, che solo può fornirle l'intera giubilazione. E nell' aspettazione di favorevole riscontro, mediante l'appoggio della signoria vostra, magnifico sig. reggente, con pienezza di stima rassegna il suo profondo ossequio.

Istruzione elementare pe' giovanetti compilata da Gianfrancesco Rambelli lughese. Pesaro 1833, *per Annesio Nobili in* 16. *di fac.* 64.

Nessuna parte ha l'eloquenza più necessaria da esser saputa comunemente, quanto quella che allo scriver lettere s'appartiene. Con questa sentenza di Gaspare Gozzi si raccomanda il piccolo libretto, che è a modo di dialogo per comodo de' principianti, e tiene un dir facile e piano, e si fa bello di esempi tratti dai classici. Nè già si argomenta venire accetto tra le persone per esser nuovo e originale: dacchè confessa essersi giovato delle fatiche di quelli, che il precedettero (1), ed è questa la terza edizione, bensì più pregevele per emendazioni ed aggiunte. Della prima edizione parlò con lode il nostro G. I. Montanari (2), che mirando a più alto scopo, come è da lui, sentiamo avere in animo di dare un libro precettivo sullo scriver lettere italiane e latine ad uso della scuola di umanità. Intanto sulla struzione epistolare a'giovanetti donata dal Rambelli diremo due cose: la prima, che buono si è l'avere presi gli esempj dal Bonfadio, dal Caro, dal Redi, e dagli altri di quella schiera; dando di ciascuno un cenno biografico; perocchè comunque que'generosi vivessero l'età degli avoli o degli arcavoli, e l'uso del secolo sia alquanto mutato pur nello scrivere: mostra essere in quegli esempi tanto di assoluta bellezza,

„ Che per fredda stagion foglia non perde:

e giova avvezzare chi novello presentasi a mirare in alto, se

---

(1) Avvertirò per ultimo (così il Rambelli) che e il Vicentini ... il Giardini e il bel libretto del mio chiarissimo e dottissimo amico il professore Domenico Vaccolini da Bagnacavallo (dello scriver lettere prima istruzione pe' fanciulli in cinque lezioni-Lugo 1831) mi hanno alcuna volta servito di guida.

(2) Giorn. arcad. vol. 151, luglio 1831. pag. 80.

vuol colpire nel segno: d'altronde ,, volontariamente lasciai ,, (dice il Rambelli al proposito) lo scendere a'tempi a noi ,, vicini, e per cessare la taccia di predilezione, e per non ,, ergermi giudice de' moderni, e perchè quegli antichi pre- ,, sentavano esempi, in cui più approvato, più sicuro, più uni- ,, versale era il giudicio degli uomini sia nella lingua sia ,, nello stile. ,, La seconda cosa è di rispondere a taluno di troppo difficile contentatura, che forse per qualche parola non del fiore di Crusca, ma dell' uso, adoperata nella Istruzione epistolare fa il viso dell' arme; così dove è detto di due sommi generi delle lettere, e queste dividonsi. ,, Nelle scritte a persone familiari, e nelle scritte a persone *distinte* ,, notasi che la Crusca non ebbe la voce *distinto* in senso di *segnalato, egregio*; ma noi (se è lecito aprire l'animo nostro) non vediamo ragione di adontarci, se già non volessimo far colpa al Petrarca quando usò *singolare* al modo seguente (1);

Gli occhi, di ch'io parlai sì caldamente,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso,
Che m'avean sì da me stesso diviso,
E fatto *singolar* dall' altra gente.

Al che si fa chiosa quel verso di Dante (2), ove dicesi a Beatrice in commendazione di Dante stesso:

Ch' uscìo per te della volgare schiera.

Avendo poi l'autore mirato alla istruzione de' piccoli ha fatto bene a scrivere come si parla oggidì. Invogliati da questa facilità meglio gusteranno il sapore della lingua più pura, de' cui frutti li viene regalando, siccome è detto: con questo di-

---

(1) Son. 24. parte II.
(2) Inferno C. II. v. 105.

visamento, secondo a noi pare, che prendano a poco a poco un modo più ragionevole,

Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco.

D. V.

Manuale di scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari. Foligno tip. Tomassini 1832, *di fac. LI.* 484 *in* 12. *prezzo baj.* 67 ½.

E intitolato a S. E. R. monsignor Ignazio Giovanni Cadolini vescovo vigilantissimo, cultore e promotore amplissimo de' buoni studi, dal professore Vitale Rosi, anima e mente del collegio Felice di Spello. Questo esimio institutore dalla gioventù, postosi (egli è buon tempo) a provvedere secondo ragione al metodo d'istruzione del collegio, ed a preparare i novelli al corso della università, pensò a due grandi sussidj: la matematica e le lingue, quando valersi ancora delle scienze fisiche non poteva. Quanto a quel primo sussidio, darà in seguito il manuale di aritmetica pratica e teorica: quanto al secondo, il manuale di scuola preparatoria (instituzione tutta sua) ora pubblicato è un tesoretto che ci mancava: è libro intermedio e quasi l'anello tra la lettura e gli elementi di lingua latina: riveduto, accresciuto, e ricorretto per cura del professore di disegno e matematiche Luigi Incoronati, che dona l'opera sua a fornire i savj divisamenti del benemerito institutore. Il mezzo, ond'è condotto il principiante sul buon sentiero della scienza, è quello dell' analisi: il metodo è in fondo il socratico per via di dubbj con dimande e risposte, che fanno nascerne spesso delle altre spontaneamente, e sempre poi conducono al vero. Così primieramente si è reso amabile lo studio, facendo subito gustare agli alunni il piacere di cogliere nel segno con adeguate risposte, e di scoprire come da sè quel vero, che viene svolgendosi naturalmente: a que-

sto modo il presente manuale è diviso in tanti gradi, ed i gradi in tanti esercizj, ognuno de' quali è una serie di problemi, il cui facile scioglimento si lascia alla sagacità del fanciullo. Secondariamente promovesi l'attenzione tanto desiderata nella prima età mobilissima. In terzo luogo si assuefà alle idee chiare e distinte. In quarto luogo si sviluppano tutte le facoltà della mente. Ancora si formano buoni maestri nell' atto che si dà istruzione agli alunni. Finalmente, e questo è ben più, si eccita il sentimento morale instillando continuamente i precetti della saggezza, e porgendo quasi i semi delle cognizioni, che verranno a svilupparsi nel seguito del corso scolastico. In somma abbiamo qui un trattato pratico-teorico sugli elementi della lingua italiana, che porgesi tripartito. Viene prima l'*interiore*, ossia il materiale del linguaggio: segue l'esteriore, ossia la forma del medesimo colle sue modificazioni: nell' una trovansi impliciti, nell'altro espliciti gli elementi del discorso: in fine viensi a fissare il valore etimologico alle parole separatamente considerate, per poi combinarle in discorso tra loro. A questo modo sviluppando lo spirito e gli elementi del linguaggio, sono gettati i fondamenti della grammatica, e l'allievo impara successivamente, 1 a nominare gli oggetti, 2 a distinguere le azioni, 3 a rilevarne la qualità, 4 a conoscere i rapporti, 5 a considerarli divisi e riuniti nelle loro parti, 6 a formarne de' complessi, 7. a conoscerne i legami, 8 a rendersi conto de' tre rapporti generali espressi dai vocaboli *avere*, *essere*, *e fare* considerati in tutte le relazioni morali e intellettuali delle cose coll' uomo. Tutto questo appartiene alla pratica, dove parlasi degli oggetti. Venendo alla teorica, trattasi de' sostantivi, che la rappresentano; in quella parlasi delle azioni, delle qualità, de' rapporti, de' legamenti: in questa trattasi de' verbi, degli aggettivi, delle proposizioni, degli avverbj, delle cogiunzioni: si determinano le differenze esistenti nella formazione delle parti del discorso tra i nomi ed i verbi: si dà la nozione di ciascuna specie di parole: se ne fa apprezzare l'essenza: s'insegna a distinguere e classificare le parti del discorso, secondo l'ordine naturale. Così la successione delle parole è deter-

minata dalla loro natura; anzi che da presunti intervalli di tempo nella creazione delle medesime; sono in fine proposte agli allievi e fatte comporre delle frasi, dove entrano le diverse parti del discorso; col fine di meglio notarne il valore. Noi in luogo di saggio daremo il 7 esercizio relativo alle congiunzioni, facendo voti, che educatori ed alunni per tutto dove sono in pregio le lettere e la virtù usino di quest' opera, la quale trovando favore, siccome merita, verrà proseguita per le stampe del Tomassini a bene della gioventù e ad onore dell' italiana letteratura, che nello stato pontificio fiorisce felicemente.

pag. 335.

DATE PIV' FRASI, VNIRLE INSIEME
COLLE CONGIVNTIVE
ANCHE, ANCORA, PVRANCHE,
INOLTRE, ANZI.

Benchè la stagione delle rose sia la primavera, ve ne sono d'inverno. Questa è la proposta del maestro, e lo scolaro risponde: *Benchè la stagione delle rose sia la primavera, pure ve ne sono anche d'inverno* . . .

Se Pietro studia è premiato - *Se Pietro studia è premiato ancora* . . .

Chi vuol essere rispettato deve rispettare - *Chi vuole essere rispettato deve anche rispettare* . . .

Non basta di non far male, bisogna far bene - *Non basta di non far male, bisogna inoltre fare anche del bene* . . .

La fatica moderata giova e non pregiudica - *La fatica moderata non pregiudica. Anzi giova.*

D. VACCOLINI.

NECROLOGIA

Cav. Gio. Batista Zannoni.

Era ancor viva la piaga, che fece a Firenze e all' Italia la morte di Domenico Sestini, di quel Nestore della numismatica: che un' altra piaga, la quale rincrudisce la prima, ne è fatta per la morte di Gio. Batista Zannoni, letterato ed antiquario di bella fama. Egli fu tolto alle maggiori speranze di soli anni 58; perocchè nato a' 29 marzo 1774 di Francesco e Maria Landi, mancò a' 13 agosto 1832: e lottò cinque anni colla fortuna nemica, poi con lunga infermità, sempre fiso ai conforti di religione, e

„ . . . Come torre ferma, che non crolla
„ Giammai la cima per soffiar de' venti.

Ma questo fu pregio di animo forte, e di buona educazione: la quale si apprese in lui

„ Al fondamento, che natura pone:

e tra' chiari spiriti del bel paese fecelo quello che fu. Per verità nudrita la giovinezza negli studi di lettere latine greche ed ebraiche, ed in quelli che agli uomini di chiesa (dove degnamente si scrisse) meglio

appartengono, del 1800 fu eletto vice-custode della magliabechiana: poi a' conforti del Lanzi (fior di sapere) venne accoppiando allo studio de' classici quello de' monumenti. Così nel 1811 fu regio antiquario: e due urne etrusche ed alcuni vasi hamiltoniani illustrati diedero tostamente segno del suo giudizio. Di coraggio aveva già dato argomento prendendo innanzi a sostenere, contro quel vivace ingegno del Monti, che Zeffiro fosse il cavallo d'Arsinoe tanto famoso per la *chioma di Berenice*. Però nella quistione delle antichità etrusche, tenendo il partito ellenico, mostrò forse che non è lieve cosa francarsi o da' pregiudizi o da' radicati sistemi. Disegnava una storia delle colonie o tribù de' prischi abitatori di questa Italia, ma pare non la dettasse: dal *periplo di Creta* e dalle opinioni sugli etruschi si può far ragione di ciò, che avrebbe dato di questa messe, se da altre cure non fosse stato impedito. Non lasciò tuttavia di venir ricreando sè e gli altri, d'indole gioviale che era, con una *cicalata in lode dell' asino*, e più cogli *scherzi comici*, ne' quali rese i costumi e la lingua della plebe fiorentina, e (cosa mirabile a questo tempo) giunse a farsi leggere con piacere anche fuori di Toscana. Così e colle cure donate al gran vocabolario ed alla storia dell' accademia della crusca, di cui fu segretario, meritò della lingua: e il nostro Betti non dubitò farlo giudice di una interpretazione della parola *fulvido* usata da Dante nel C. XXX del paradiso (1). Ma nelle cose di archeologia fu dove egli superò (se non sempre gli altri) sè stesso: di che vedi, a cagione d'esempio, ciò che ne scriveva il nostro Amati annunziando una lettera

(1) Giorn. Arc. vol. 122 pag. 251.

di lui sur un *vaso aretino* (1). Meriterebbe esser lodato come egli lodava il Lanzi ed il Visconti: al primo de' quali si tenne obbligato tutta la vita di quello che seppe; al secondo ebbe amore, quanto i più degni spiriti d'Italia e d'Europa. Esempio di bontà e di candore, godè la stima de' savi, e fu lieto di chiare amicizie: scritto nel 1827 fra' cavalieri del merito dal granduca, non invanì per gli onori; ma modesto, qual era, più e più si studiò meritare. Così mostrò al secolo, che dove i giusti premi non mancano, le virtù e gli studi si tengono in fiore; e gl' ingegni (de' quali abbonda, la Dio mercè, questo beato terreno), nudriti che siano, danno frutto che dura e durerà quanto l'amore del bene ne' cuori umani.

DOMENICO VACCOLINI.

Prof. Girolamo Melandri Contessi.

Girolamo Melandri Contessi dottore in medicina, professore ordinario di chimica generale, animale e farmaceutica nell' I. R. università di Padova, membro di quella I. R. accademia di scienze lettere ed arti, dell' accademia de' georgofili di Firenze, degli atenei di Venezia Treviso e Brescia, della società d'incoraggiamento di Milano, medica di Bologna ec. ec.

---

(1) Giorn. Arc. vol. 138 pag. 311.

morì in Padova alle 4 antimeridiane del giorno 22 febbrajo 1833 per iscoppio improvviso d'aneurisma alla vena aorta, come fu rilevato dalla sezione dal cadavere. Nato in Bagnacavallo, città sempre feconda di chiari spiriti, il 31 marzo 1784 di Giuseppe Melandri e di Ottavia Contessi, onestissimi genitori, studiò in patria le cose elementari pertinenti alle lingue italiana e latina: e dalle parole e dall' esempio dell'egregio suo concittadino Stefano Longanesi, professore di filosofia e matematica, fu indirizzato alle scienze fisiche. Parve subito disposto ad operarsi nella chimica: e dopo essere stato circa un anno in Ravenna, per vederne la pratica passò a Bologna. Ma il desiderio di più sapere lo trasse ben presto all' università di Pavia, dove quelle glorie d'Italia il Volta, il Brugnatelli, lo Scarpa fiorivano: ebbe laurea in medicina, e coltivò a tutt' uomo la chimica. L'intensità dello studio, l'acutezza dell' ingegno, la diligenza, ed ogni maniera di lodati costumi, lo fecero a tutti caro e commendato: per questo ricercandosi dal senatore Pietro Moscati (che in Milano avea posto un laboratorio di chimica a suo studio domestico) un giovane de' migliori dell' università per valersene all' uopo degli sperimenti, venne dal professor Ressi proposto senza esitanza il Melandri. E questi rispose alla bella aspettativa; anzi la superò: talchè il Moscati (direttore a quel tempo della pubblica istruzione) non dubitò mandare lui giovane a Padova (a quell' antico domicilio delle scienze) in aiuto del già vecchio professore Carburi, coi titoli di dimostratore operatore e supplente alla cattedra di chimica. Morto nel 1808 il Carburi, subentrò per decreto sovrano il Melandri: e soddisfece con molto onor suo e con universale profitto, sino che visse. Nel 1809-10 stampò la prima e la seconda parte de' suoi elementi di chi-

mica generale; ma sia per le più recenti scoperte e dottrine, sia pel nuovo ordinamento degli studi, si ristette dal pubblicarne la continuazione: bensì nel 1826 diede il I volume di un buon trattato di chimica generale e particolare teorico-pratica (1), ed aveva pure in gran parte od in tutto i materiali pel proseguimento; ma impedito dalle une e prevenuto dalla morte, non potè compiere il suo divisamento. Bensì dal 1805 al 1830 diede fuori moltissime memorie interessanti, ed analisi accurate, massime di acque minerali: e queste analisi fece singolarmente per onorevoli commissioni di magistrati e dello stesso I. R. governo, al quale corrispose in modo da meritarne commendazione. E certamente nella difficil arte di osservare e di sperimentare egli toccò il segno dell' eccellenza, egli nelle analisi chimiche portò l'esattezza matematica. Nell' atto di ultima volontà, che previdente qual era avea scritto di suo pugno sino dal 16 febbrajo 1828, dispose che le carte relative alla sua professione fossero consegnate al fratello carissimo dottor Gaetano (2) per isceglierne il meglio: nè questa cura poteva cadere in mani più degne. Il dottor Girolamo sposò nel 1810 l'unica figlia del professor Carburi, signora Vittoria, che lui fece padre di due maschi e di due femmine: raccolse col fratello la pingue eredità dello zio materno Giovan Contessi in Bagnacavallo: alla quale si aggiunse pur quella del padre e di altro zio materno Paolo Contessi. Per questo ripatriava quasi ogni anno pur le vacanze autunnali a dar

---

(1) Vedi Giorn. Arcad. vol. 96. dicembre 1826. pag. 381.

(2) E' autore di varie memorie di fisica: di che vedi il Giorn. Arcad. vol. 89. maggio pag. 155, e vol. 90. giugno 1826 pag. 263.

sesto a'suoi affari ; ma non lasciò mai di dare le maggiori sue cure alla scienza, che gli meritò nome assai chiaro tra i chimici d'Italia (1). Il 25 febbrajo 1833 la spoglia di lui fu accompagnata con lagrime dal rettore e da' professori dell' I. R. università , da numeroso stuolo di giovani , e da' farmacisti della città, e portata alla chiesa di s. Maria del Carmine , ove dopo i sacri riti il degno professore Caldani disse parole di mestizia e di lode : mostrò il defunto collega come esemplare del più intenso studio , e lo propose ad imitare alla gioventù , che nelle virtù del lodato (non solo come maestro , ma come cittadino, come fratello, come marito e padre) avrà ancora di che specchiarsi ben utilmente , poichè la memoria di quelle è chiara ed eterna.

D. VACCOLINI.

---

(1) Vedi saggio sulle storia della letteratura italiana ne' primi XXV anni del secolo XIX. Milano 1831. pag. 337.

Alcune cose edite del professor Girolamo Melandri Contessi.

a Analisi chimica delle radici di cariofilata e di colchico autunnale, con alcune ricerche analitiche sull' uva orsina ec. ec. di Girolamo Melandri e Giuseppe Moretti, in 12. Pavia 1805.

b Sul modo di ottenere il mercurio dolce colla maggior perfezione ed economia, Memoria dei suddetti, in 8. Milano 1805.

c Sui muriati di mercurio detti indissolubili ec., in 8. Padova 1806.

d Analisi chimica della materia prodotta dal gran turco nella malattia della golpe (*bibl. di campagna tom. X.*), in 12. Milano 1807.

e Elementi di chimica generale, vol. I e II, in 8. Padova 1809-10.

f Memorie di chimica ec., in 4. fig. Padova 1815.

g Osservazioni chimiche, ed analisi dell' acqua minerale di Civillina (*vol. III delle memorie scientif. e lett. dell' ateneo di Treviso*), in 4. Treviso 1825 (1).

h Trattato elementare di chimica generale e particolare teorico-pratica, vol. I. in 8. fig. Padova 1826.

i Nuove ricerche fisico-chimiche, ed analisi delle acque minerali di Recoaro, e delle acque di Staro e di Civillina, in 8. fig. Padova 1830.

Di tutte queste cose l'autore depositò una copia nella pubblica libreria di Bagnacavallo, sua patria.

---

(1) Vedi gior. arcad. Vol. 91. Luglio 1826. pag. 12.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LVI
DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Sua Santità GREGORIO XVI, Il trionfo della religione e della chiesa (art. 2 ed ultimo) p. 3
Cenni sulla vita di L. Angeli medico d'Imola. p. 62
Belli, Scoperta dell' alabastro melleo. . . p. 75
Tortolini, Determinazione delle integrali di alcune formole differenziali sì algebriche e sì trascendenti . . . . . p. 81

LETTERATURA.

De-Crollis, Proemio al suo commento sul c. VII dell' Inferno di Dante . . . . . p. 97
Mordani, Vite degl' illustri ravegnani . . p. 111
Vaccolini, Montanari, Capozzi, idillii ec. p. 132
De-Luca, Se in fatto di gusto esistano canoni assoluti ec. . . . . p. 140

BELLE-ARTI.

Biondi, Intorno le opere artistiche de' sudditi di S. M. Sarda esposte in Roma . . . . p. 161
Pungileoni, Notizie di Federico Zuccaro. . p. 195
Varietà
Necrologie del cav. G. B. Zannoni, e del prof. Girolamo Melandri Contessi.

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Luglio* 1832.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28p. 2li.3	13° 7	21°	11°	11°	NO. d.		4li. 8	chiarissimo
	gi.	„ „ 1	21 0			44	SO. m.			„
	ser.	„ „ „	16 0			14	„ d.			„
2	*mat.*	„ 1 8	13			12	N. q. o			„
	gi.	„ „ 1	20 5	21	10	41	O. m.		3 8	„
	ser.	„ „ „	16			5	„ q. o			„
3	*mat.*	„ „ 4	15 3			9	N. „			„
	gi.	„ „ „	20 5	22	12	24	O. m.		3 9	„
	ser.	„ „ 9	16 4			4	„ d.			ser. vaporoso
4	*mat.*	„ 2 3	16			2	o o			„
	gi.	„ „ 4	21 5	22	13	25	SO. m.		4 0	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	16 5			2	„ d.			„
5	*mat.*	„ „ „	17			7	o o	nebbia		ser. nuvol. sparse
	gi.	„ „ 2	21 5	22	13	30	SO. m.		4 0	chiarissimo
	ser.	„ „ „	16 4			5	o o			„
6	*mat.*	„ „ o	16			9	N. d.			„
	gi.	„ „ „	22	23	13	31	SSO. m.		5 6	„
	ser.	„ „ „	17			2	„ d.			„
7	*mat.*	„ „ „	17			9	o o			„
	gi.	„ „ „	22	23 5	14	38	SSO. m.		5 0	„
	ser.	„ „ „	18			0	„ d.			„
8	*mat.*	„ „ „	16			3	N. „			„
	gi.	„ „ „	22 5	23	14	28	SO. m.		5 1	„
	ser.	„ „ 6	18			4	„ d.			„
9	*mat.*	„ „ 7	17			2	N. d.			„
	gi.	„ „ „	25	24	14	27	SO. m.		4 2	„
	ser.	„ „ 9	18			2	o o			„
10	*mat.*	„ „ „	18 0			6	„ „			„
	gi.	„ „ 7	24 6	26	15	32	SO. m.		5 2	„
	ser.	„ „ 5	20			16	o o			ser. vaporoso
11	*mat.*	„ „ 3	19			3	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 2	25 5	26 3	17	40	SO. d.		4 6	ser. vaporoso
	ser.	„ „ „	20			5	o o			„ nuv. sparse
12	*mat.*	„ 1 8	20			15	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	25 5	27	17	50	SO. m.		7 0	„
	ser.	„ 2 0	21			14	„ q. o			„
13	*mat.*	„ „ 2	19			15	N. „			„
	gi.	„ „ „	26	28	16 2	44	O. d.		6 7	„
	ser.	„ „ 5	21			6	„ „			„
14	*mat.*	„ „ „	20			25	N. „			„
	gi.	„ „ „	28	29 5	18	52	SO. m.		8 5	„
	ser.	„ „ 2	23			25	„ d.			„
15	*mat.*	„ „ 3	20			20	NNE. „			„
	gi.	„ „ 0	27	28	18	46	SO. m.		9 2	„
	ser.	„ 1 6	21			6	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor'	Stato del Cielo
16	ma.	28 p.oli.9	19°	27°	17°	9°	NNO. d.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	26			36	SO. m.		6 9	„
	ser.	„ „ 5	21			2	„ d.			„
17	ma.	„ „ 9	20	27	17	12	NNE. d.			„
	gi.	„ 1 2	26			36	NO. „		5 4	„
	ser.	„ „ 5	21			3	„ „			„
18	ma.	„ „ 7	20	26	17	12	NE. q. o			„
	gi.	„ „ 6	25			35	S. d.		6 9	„
	ser.	„ „ „	20 6			16	„ „			„
19	ma.	„ o 9	20	26	16	10	SE. m.			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ o	24			27	S. „		7 2	chiarissimo
	ser.	„ „ „	20			2	„ „			„
20	ma.	27 11 7	20	25 5	18	10	ESE. d.			„
	gi.	„ „ „	24 5			29	SO. „		5 8	„
	ser.	„ „ „	19 6			4	„ „			„
21	ma.	„ „ 9	20	24 4	16 8	9	o o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ „	23			25	S. d.		5 7	chiarissimo
	ser.	28 o 4	19			4	o o			„
22	ma.	„ „ 6	18	25	15	o	N. q. o			„
	gi.	„ 1 3	25			35	SO. d.		6 7	„
	ser.	„ „ 7	18 2			8	„ „			„
23	ma.	„ „ 4	19	27	15	11	E. „			„
	gi.	„ „ o	26			27	SO. m.		7 9	„
	ser.	„ „ „	20			o	„ q. o			„
24	ma.	„ o 9	18	25	19	o	N. d.			ser. vap.
	gi.	„ „ 4	23			21	OSO. m.		4 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 1	19			3	O. d.			„
25	ma.	27 11 7	15	24	14	o	N. m.			ser. vap.
	gi.	„ „ 6	23			57	NO. „		6 8	chiarissimo
	ser.	28 o 3	16			46	N. „			„
26	ma.	„ „ o	13 5	24	14	23	„ d.			„
	gi.	27 11 4	22 4			37	OSO. m.		6 8	ser. vap.
	ser.	„ „ 8	17			10	o o			chiarissimo
27	ma.	„ „ „	15	24	14	5	N. d.			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 4	22			32	SSO. „		5 4	nuvoloso
	ser.	„ 10 8	18			8	o o			„
28	ma.	„ „ o	16	22	13	2	N. d.	2,li 55		rischiarato
	gi.	„ „ 2	21			24	O. „		3 9	nuvoloso
	ser.	„ 11 3	16			28	N. m.			chiarissimo
29	ma.	„ „ „	12	22	12	19	„ d.			„
	gi.	„ „ 6	20 5			53	„ „		6 5	„
	ser.	28 o 3	17			34	„ „			„
30	ma.	„ „ 7	14	23	12	11	„ q. o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ 9	21 5			43	„ m.		6 1	chiarissimo
	ser.	„ 2 o	16			30	„ d.			„
31	ma.	„ „ 5	14	24	13	15	„ q. o			„
	gi.	„ „ 3	21			37	S. d.		6 3	„
	ser.	„ „ 4	16 4			8	o o			„

Osservazioni Metereologiche.)(Collegio Romano)(Agosto 1832.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28p. 2li.5	14°			8°	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ „	23	24° 5	12° 5	39	S. m.		5li. 0	„
	ser.	„ „ 9	18			6	o o			„
2	*mat.*	„ „ „	14			4	N. d.			„
	gi.	„ „ „	22 5	24 5	13	46	SO. m.		5 4	„
	ser.	„ „ „	17			3	o o			„
3	*mat.*	„ „ „	15			4	N. d.			„
	gi.	„ „ 5	23	24 5	13 5	47	OSO. f.		7 9	„
	ser.	„ „ 3	17			1	o o			„
4	*mat.*	„ 1 7	16			11	N. d.			ser. vaporoso
	gi.	„ „ 4	18	24 5	13	10	SO. „	li.	2 9	coperto
	ser.	„ „ „	15 5			3	„ „	3 45		„
5	*mat.*	„ „ „	15			2	N. d.			ser.vaporoso
	gi.	„ „ 5	22 5	24	13	28	SO. m.		3 6	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	18			1	o o			„
6	*mat.*	„ „ 7	16			0	N. d.			„
	gi.	„ „ 0	23	25	14	35	OSO. m.		4 7	„
	ser.	„ „ 3	19			0	S. q. o			„
7	*mat.*	„ 0 9	17			4	NE. d.			ser. vaporoso
	gi.	„ „ 7	23	24 5	14	23	SO. m.		4 3	„ „
	ser.	„ 1 0	18			3	S. d.			chiarissimo
8	*mat.*	„ „ 7	16 7			1	N. „			„
	gi.	„ 2 0	24	26	16	35	SO. m.		4 8	„
	ser.	„ „ 4	19			6	o o			„
9	*mat.*	„ „ 9	16 5			8	N. q. o			„
	gi.	„ 3 0	23 6	25 5	15	36	SO. m.		5 3	„
	ser.	„ „ 3	19			2	o o			„
10	*mat.*	„ „ „	17			1	N. d.			ser.vaporoso
	gi.	„ „ 0	24	26	17	41	O. f.		5 0	chiarissimo
	ser.	„ „ 1	19			4	o o			„
11	*mat.*	„ 2 9	17			11	N. d.	temporale		„
	gi.	„ „ 8	24	27	16	38	SE. m.	con gran.	4 5	coperto
	ser.	„ 3 0	16			7	N. q. o	5 56		rischiarato
12	*mat.*	„ 2 8	15			13	NNE. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 0	26	27	15	56	o o		6 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 2	20			45	N. m.			chiarissimo
13	*mat.*	„ „ „	16			25	N. d.			„
	gi.	„ 1 6	25	26	15	48	OSO. m.		6 5	„
	ser.	„ 2 0	18			12	S. q. o			„
14	*mat.*	„ „ 2	15			7	N. d.			„
	gi.	„ „ 0	24	25	15	32	SO. m.		4 8	„
	ser.	„ „ 6	19			1	S. d.			„
15	*mat.*	„ „ 7	18			1	o o	nebbia		velato
	gi.	„ „ 6	24 5	26	17	40	SO. m.		4 5	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	20			7	S. q. o			„

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	28 *p.2li.8*	17°	26°	17°	3°	N. d.		li.	velato
	gi.	„ „ 5	24 2			46	SO. m.		5 5	ser. vap.
	ser.	„ „ 7	18 5			8	o o			chiarissimo
17	*ma.*	„ „ 4	15	25 5	14 5	12	N. q. o			„
	gi.	„ „ 3	24			53	S. d.		6 6	„
	ser.	„ „ 4	18			6	o o			„
18	*ma.*	„ „ 2	15	25 5	15	5	N. q. o	nebbia		coperto
	gi.	„ „ „	24			42	SO. m.		4 7	ser.vaporoso
	ser.	„ „ 5	18			3	o o			chiarissimo
19	*ma.*	„ „ 3	16	26	15	3	N. q. o	nebbia		ser.vaporoso
	gi.	„ „ 2	23			30	SO. m.		4 6	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	19			21	o o			„
20	*ma.*	„ „ „	16	26 5	15 5	8	N. q. o			„
	gi.	„ „ 1	24			27	SO. m.		4 1	ser.vaporoso
	ser.	„ „ 3	19 3			3	o o			chiarissimo
21	*ma.*	„ „ 1	18	26	18	1	N. d.			coperto
	gi.	„ „ 0	24			27	SSO. m.		3 8	chiarissimo
	ser.	„ „ „	20			6	o o			„
22	*ma.*	„ „ „	19	25 5	18	1	N. q. o			„
	gi.	„ „ „	24			27	SSO. m.		3 8	„
	ser.	„ „ 5	19			5	o o			„
23	*ma.*	„ „ 4	17	25 5	15 5	0	„ „	nebbia		ser. vap.
	gi.	„ „ 5	23 6			34	SO. d.		3 5	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	18			0	o o			„
24	*ma.*	„ „ 6	17	26 5	16 5	1	N. d.	nebbia		coperto
	gi.	„ „ 0	25 5			45	SO. „		4 7	chiarissimo
	ser.	„ „ „	18 5			5	o o			ser. vap.
25	*ma.*	„ 1 6	15	27	15	7	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 2	25			52	SO. m.		5 3	„
	ser.	„ „ „	18			8	o o			„
26	*ma.*	„ 0 5	14	25 7	14 5	10	N. d.			„
	gi.	„ „ 4	24 5			53	SO. m.		5 3	„
	ser.	„ „ 3	17			5	N. q. o			„
27	*ma.*	„ „ „	15	25	15	4	„ d.	poc. gocc.		„
	gi.	„ „ 7	22 5			25	SO. „		5 7	nuvoloso
	ser.	„ 1 3	17			8	o o			chiarissimo
28	*ma.*	„ „ 5	15 4	24 5	15	9	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	19			10	O. m.	temporale	2 1	„
	ser.	„ o 8	18			0	S. d.	4, li. 54		rischiarato
29	*ma.*	„ „ o	17 4	24	17	2	o o			seren.nuv.sparse
	gi.	„ „ „	23			44	SO. d.		5 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	18			17	„ q. o			seren.nuv.sparse
30	*ma.*	„ „ 7	16	24	16	7	o o			chiarissimo
	gi.	„ „ 9	21			35	SO. m.		3 6	„
	ser.	„ 1 5	15			12	o o			„
31	*ma.*	„ „ 4	16	22 5	14	11	N. d.			„
	gi.	„ „ „	21			45	O. „		4 5	„
	ser.	„ 2 0	15			14	o o			„

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

SCIENZE

Istituzioni fisico-chimiche del P. G. B. Pianciani della compagnia di Gesù. Tomi 3 *in* 8. *con fig. in rame, dalla tipografia Puccinelli. Roma* 1833.

Articolo II.

Le proprietà principali de' corpi pesanti formano, come già è detto, l'argomento del primo libro di queste istituzioni, del quale ora parleremo, con animo di mostrarne l' ordine colle dottrine più rimarchevoli, e di unirvi qualche breve riflessione, che la materia percorsa farà venirci alla mente. La divisibilità, mobilità, e figura, sono principali proprietà de' corpi, delle quali la più comune sperienza ci ammaestra. E rapporto alla figura è da notare che avvi de' corpi li quali diconsi *amorfi*, perchè di forma irregolare ed indeterminata: ed avvene di quelli detti fluidi, che ricevono la figura dal recipiente in cui sono racchiusi. Rispetto alla divisione della materia deve riflettersi, che l'attuale esistenza di questa proprietà è solo provata dagli esperimenti; giacchè dalla estensione, altra proprietà di ogni corpo, non potria dedursi fuorchè la possibilità della divisione stessa. Dopo ciò riferisce l'autore diverse maniere di esperien-

ze, per le quali si vede che i limiti assoluti di questa proprietà sono, almeno pel fisico, inassegnabili ed incerti. *La divisibilitè infinie de la matérie* (dice Berzelius) *a été l'objet des discussions modernes trés-savantes et ingénieuses, sans que jamais rien ait pu être décidé á cet égard par la voie de l'esperience* ... La impenetrabilità è come la mobilità, una proprietà generale de' corpi, provata da esperienze convincentissime, istituite sulla materia in qualunque de' suoi tre stati. Parecchie ne riferisce l'autore, il quale non tralascia di osservare che se in alcune combinazioni e mescolanze si ottiene aumento o decremento di densità, ciò non avviene per compenetrazione, ma bensì per aumento o decremento delle distanze fra le particelle materiali. Così nel tramischiamento di acqua con acquarzente (a), di acqua con altr'acqua, in cui sia sciolto del sale, vi ha diminuzione di volume: ma in questi casi si è osservato che dell' aria abbandona l'acqua. I seguaci del sistema dinamico assolutamente credono, che nella combinazione chimica si penetrino mutuamente gli elementi delle sostanze concorrenti a combinarsi, e così abbia luogo la neutralizzazione, quel risultamento il più frequente di questa chimica operazione. Ma i fenomeni delle proporzioni definite, e tutti gli altri fatti moderni della chimica, sono contrari a questa opinione.

Passando l'autore alla *porosità*, da questa si fa strada per dare una giusta ed esatta idea della densità, riferendo moltissime osservazioni e sperimenti, tutti valevoli a scaltrire i principianti sulla porosità

(a) Questa voce, quasi dimenticata nella nostra lingua, è giustamente raccomandata dall' autore invece di *alcoòl*, che certo non è vocabolo italiano.

della materia. Nè omette osservare che i pori, sebbene minutissimi, possono tuttavia col loro numero rendere un corpo meno denso di un altro, che abbia pori assai grandi e visibili. Perciò è che vediamo certi legni più densi dell' acqua, la quale certo non addimostra pori di sorta.

Nel trattare della gravità, di quella forza cioè che pe' suoi rapporti abbraccia l'universo, l'autore si ferma sulla natura di essa, e sulla qualità de' suoi effetti, senza entrare nella misura esatta dei medesimi, da che ciò esigendo l'uso delle matematiche, avrebbe travalicato i limiti di queste istituzioni. Quindi con esperimenti facili e convincenti dimostra il nostro fisico essere la gravità, 1.° comune ad ogni elemento della materia, 2.° a brievi distanze una forza acceleratrice costante, 3.° eguale in tutti i corpi benchè per natura diversi. Della prima proprietà può essere anche una prova, il cadere di ogni benchè minima particella corporea per la verticale, tosto che non sia più sostenuta. La seconda proprietà meglio di tutto si dimostra dall'isocronismo, che si osserva nelle oscillazioni di un pendolo per archi circolari minimi. La terza finalmente può essere anche provata osservando che, sospese a fili di lunghezza eguale varie palle di peso e diametro eguale, con entro pesi eguali di corpi per natura diversi, e fatte oscillare per archi minimi, il tempo di una qualunque oscillazione si trova lo stesso per tutte. Un effetto della gravità, è il peso de' corpi, e un effetto del diverso peso de'medesimi, è la diversa loro porosità „ Se i corpi fossero tutti continui (dice l'autore) e pieni affatto „ di materia pesante, tutti a egual volume avrebbero egual peso: l'averlo assai diseguale conferma „ che sono porosi. „ Ed osserva che questa conseguenza appartiene a tutti i corpi, dal più pesante in fuo-

ri, pel quale non abbiamo come formar comparazione. Così l'autore si fa strada per dire della gravità specifica, e del modo per misurarla. Quindi molto acconciamente riflette che paragonando i corpi tutti col più denso di essi, cioè col platino, al massimo di densità; siccome la gravità specifica di questo è circa 23 (fatta = 1 quella dell' acqua distillata) ne discende che quelle sostanze, la cui gravità specifica è minore di 11, 5, ammetteranno nel volume loro più vacuo che pieno. Ciò potrebbe avverarsi nel platino stesso, quante volte si avesse come paragonarlo a un corpo di lui più denso.

I principj di statica e dinamica, che sieguono immediatamente al capitolo della gravità, sono bastevoli allo scopo di queste istituzioni. In essi trovansi chiare quelle idee di meccanica, che sono il fondamento della scienza dell' equilibrio e del moto. La composizione e decomposizione delle forze concorrenti ad angolo in un punto, trovasi esposta con quella stessa semplicità e chiarezza, che già piacque a quel genio brittanno che ne fu l'inventore. E siccome l'aver provato che il punto sul quale concorrono le due forze ad angolo, deve alla fine del tempo trovarsi dall'uno nell' altro estremo della diagonale del noto parallelogrammo, non è aver dimostrato che abbia dovuto percorrere tutta la diagonale; così l'autore a provar ciò riflette giustamente, che le forze essendo istantanee, quel punto per la inerzia dovrà descrivere una retta, la quale avendo due punti sulla diagonale sarà la diagonale medesima. Anche le idee sulla comunicazione del moto, sono in questo capo molto esatte. Nè qui si ritiene, come fanno molti, che il moto si comunichi fra i corpi versandosi dall' uno nell' altro, quasi fosse una sostanza, o come se le modificazioni della materia travasar si potessero alla foggia de' fluidi; ma dalla im-

penetrabilità dei corpi si fa dipendere siffatta comunicazione, e da questa la resistenza dei mezzi, di cui facilmente poi si determina la legge.

Questi principj dinamici finiscono con una elementare, ma distinta sposizione del moto uniformemente accelerato e ritardato de'gravi, sia verticale, sia obbliquo, e del moto parabolico de' medesimi projetti.

Veduti i caratteri che accompagnano costantemente la materia in qualunque suo stato, passa l'autore a trattare molto acconciamente le cause dalle quali dipendono i diversi stati, che nella medesima s'incontrano, e le diverse proprietà che ad essa, specialmente nello stato solido, appartengono. Perciò nel VI e VII capitolo di questo primo suo libro si espone l'attrazione moleculare, e le proprietà de' corpi solidi che da questa dipendono. Sebbene possano i corpi, da qualche particolar caso in fuori, passare pei tre diversi stati della materia, senza punto alterare la loro natura, pure godono in ciascheduno di questi proprietà ben diverse. Lo stato solido della materia è costituito da una forza che si è detta di affinità omogenea, di aggregazione, ed anche attrazione moleculare; la quale più o meno resiste ad ogni moto tendente a produrre la separazione del solido. A questa forza se ne oppone un' altra disgregante e repulsiva, che al calorico de' corpi si attribuisce. Dal rapporto di queste forze nascono i tre stati della materia, e forse anche le diverse modificazioni della medesima in ognuno di questi stati. L'attrazione moleculare sembra distinta dall' attrazione universale, perchè gli effetti della prima non variano colla massa, sibbene quelli della seconda; ed inoltre perchè i primi sono quasi nulli fuori del contatto o quasi contatto, mentre i secondi sono e persistono a grandissime distanze. Però non mancano plausibili ragionamenti, sostenuti dal

calcolo, coi quali si è creduto dimostrare possibile, che l'attrazione moleculare sia l'effetto dell' attrazione universale; lo che all' occhio del fisico, il quale sa con quanta economia di principj è governato l'universo, deve assai probabil cosa parere. Finchè la forza attrattiva supera quella disgregante nella materia, lo stato di essa è solido. Quindi nasce ne' corpi l'adesione, quindi ne' medesimi la durezza e la mollezza, la tenacità e la frangibilità, la duttilità e la flessibilità, la malleabilità e la elasticità. Queste modificazioni dello stato solido de' corpi sono con molta sagacità definite, e con diverse maniere di esperienze dimostrate, nelle istituzioni che abbiam per le mani. Se le nominate due forze si fanno equilibrio, o sono al medesimo prossime, lo stato della materia è detto liquido. Quindi le molecule in tale stato dovranno cedere tosto ad ogni minimo impulso, tranne quella minima resistenza procedente dalla viscosità, che più o meno ad ogni liquido appartiene. Perciò il vero carattere dei liquidi consiste nell' essere le particelle loro elementari sciolte e sconnesse; dal qual carattere, in astratto riconosciuto, si perviene senza più alla equazione di equilibrio de' medesimi. Per questo carattere avviene che i liquidi equilibrandosi cedono prontamente alla gravità, e dispongono la superficie loro in uno strato concentrico a quella terrestre. Finalmente se la forza disgregante del calorico, che si suppone contornare le molecule materiali, supera quella di attrazione fra le medesime, la materia prenderà lo stato che dicesi fluido elastico o gasoso. Quindi è che i gas debbono considerarsi formati di atomi solidi, che si respingono e si allontanano scambievolmente il più possibile, e si disperdono in tutte le direzioni, finchè non incontrano qualche ostacolo all' esercizio libero di questa loro tendenza, la

quale in tal caso si esercita sotto l'aspetto di pressione.

Dopo aver parlato dei diversi stati di aggregazioni, e delle diverse modificazioni di essa, ed aver accennato come tutto ciò dall' attrazione moleculare dipenda, combinata colla forza repulsiva del calorico, ragion di analisi esigeva che si dicesse delle diverse forme che la materia offre allo sguardo del chimico e del naturalisita, e si accennasse l'influenza di questa moleculare attrazione sulle medesime. Perciò il nostro autore consacra il capo VIII alla figura de'solidi, ed in particolare alla cristallizzazione. Laonde dopo aver diviso la materia in organizzata, e non organizzata, ovvero *bruta*; dopo aver indicato come gl'incrementi della prima succedano per *intus-susceptionem*, e della seconda per *juxta-positionem*; dopo aver suddiviso la materia organizzata in animale e vegetante; osserva che sebbene queste sostanze tutte abbian vita da altre loro simili, le animali si nutrono con ben altro mezzo che le vegetanti non fanno, le quali dalla terra, stomaco comune delle piante, suggono l'alimento loro. E già disse un sommo fisiologo essere il tubo digestivo, del quale sono gli animali tutti provvisti dal polipo fino all' uomo, il carattere più deciso, che il regno animale dal vegetabile distingue. Finalmente dopo aver suddiviso la materia inorganica, rispetto alla forma, in amorfa e regolare, si trattiene su questa, facendosi a dire dei cristalli. Questi, pochissimi eccettuati, tutti hanno le estremità corrispondenti similmente conformate. Da ciò il P. Pianciani trae argomento per fissare un carattere distintivo fra i tre regni della natura: „ Se un cristallo (egli dice) di„ videsi in due secondo qualunque delle tre dimen„ sioni dello spazio, le due metà sono quasi sem„ pre identiche o assai simili, e non mai contrastanti.

„ Ma non come ne' corpi regolari non organizzati così
„ avviene negli esseri organizzati. Se tagliasi un ve-
„ getabile, e. g. un albero o un frutto, successiva-
„ mente secondo due direzioni l'una all' altra norma-
„ le, e amendue verticali, le due metà pe' due ca-
„ si saranno simili: ma se partesi in due orizzontal-
„ mente, le due metà saranno diversissime ed anche
„ opposte. Se poi immaginiamo succesivamente secon-
„ do le tre dimensioni dello spazio diviso in due un
„ animale, e. g. un uomo, il piano di divisione che
„ separa la parte destra dalla sinistra, darà sì due
„ metà assai simili, almeno all' esterno; ma la par-
„ te superiore, sarà al tutto contrastante coll' inferio-
„ re, e così l'anteriore ov'è il volto ed il petto con
„ la posteriore, ove sono la nuca e le spalle. „ Lo che, tranne qualche anomalo caso, è certo un carattere distintivo de' tre regni naturali. L'altra distinzione pur da osservarsi fra il regno organizzato e il minerale si è, che nel primo gl'individui di una specie hanno tutti la stessa forma, e solo differenziano per grandezza, colore, od altro di poco ammontare; mentre sul regno minerale gl'individui della stessa specie, cioè eguali per natura, durezza, tenacità, e gravità specifica, si trovano diversi per la forma.

I solidi non organizzati e di forma naturalmente regolari diconsi *cristalli*; e questi possono formarsi per soluzione, per fusione, e per sublimazione, tanto artificialmente, quanto naturalmente. Nelle soluzioni i cristalli si formano per evaporazione, per raffreddamento, e anche per enorme pressione; e se formansi nell' acqua, se ne appropriano una parte che dicesi *acqua di cristallizzazione*; a differenza di quella che penetra negl' interstizi de' cristalli, specialmente di qualche grossezza, che dicesi *acqua madre*. La regolarità e grandezza della cristallizzazione, operata per

soluzione, dipende dalla quiete del liquore, dallo svaporamento suo non molto rapido, dal calore ed umidità media dell' atmosfera, dalla profondità del vaso nel quale si opera, e dalla materia del medesimo. La forma poi della cristallizzazione dipende dalla natura del liquore, e dalle sostanze combinate colla materia del cristallo, donde nascono le interessantissime osservazioni di Mitscherlich.

Passando alla struttura di questi corpi geometrici, osserveremo coll'autore che mediante la *divisione meccanica* operata convenientemente sui cristalli, si giunge ad una specie di *nocciolo*, che è di egual forma in tutti i cristalli della medesima specie. In ogni cristallo si distingue la *forma primitiva*, che è quella del nocciolo, e la *forma secondaria* che mostra esternamente il cristallo, e che involve la prima. Queste forme nelle diverse specie alle volte si scambiano. Tutte le forme primitive finora cognite si riferiscono, secondo Hauy, ai cinque seguenti generi: tetraedro regolare, prisma esaedro regolare, dodecaedro con piani rombi eguali e simili, ottaedro, e parallelepipedo. Gli angoli dei cristalli si misurano col così detto gonimetro; strumento che per opera dei Carangeau, Wollaston, Adelmann, e Raspail ha subito varie modificazioni e perfezionamenti. I cristalli tutti ponno in tre sistemi classificarsi; il primo de' quali è il *tessulare* di Mohs, il secondo è il *rombo-piramidale*; il terzo è il *prismatico* dello stesso Mohs. La forma primitiva lascia sempre dividersi parallelamente alle sue facce, ed in alcuni casi anche diversamente; perciò si decompone o in tetraedri, o in prismi triangolari o in parallelepipedi. Questi solidi componenti le forme primitive diconsi *molecule integranti*, o *molecule di cristallizzazione*. Dalla unione delle molecule integranti nascono dei paral-

lelepipedi detti *molecule sottrattive*, che riguardansi a ragione come la unità concorrente alla formazione, e all' incremento del cristallo. Sovrapponendosi le molecule sottrattive le une sulle altre, si aumentano i cristalli; ma questi sovrapponimenti si fanno in generale per serie decrescenti, ed i decrescimenti sono o *laterali* o *angolari* o *intermedi*, secondochè la linea centrale, la linea cioè che passa pei centri delle facce esterne delle molecule sottrattive, è parallela al lato della forma primitiva, o alla sua diagonale, o è inclinata ad amendue. Si distinguono anche i decrescimenti in *lunghezza* ed in *larghezza*, i quali dipendono dalle dimensioni delle lamine sovrapposte per la formazione del cristallo. Il numero delle forme diverse, che potrebbono generarsi col mezzo di queste semplici leggi di decrescimenti, è prodigiosamente grande: ma d'assai minore è quello delle forme osservate finora, comecchè giungano esse a parecchie migliaja. Non è da confondere la struttura del cristallo col suo accrescimento, poichè l'attrazione molecolare non forma in varie epoche le diverse parti di un cristallo, cioè la sua molecula integrante, la sua forma primitiva, e la secondaria; ma ogni cristallo da principio è figurato colla medesima stampa di angioli e facce, che osservansi dopo il suo ingrandimento; nel quale avviene che le parti esterne divengono parti della forma primitiva pei nuovi strati sovrapposti, e così crescendo il cristallo cresce insiememente il suo nocciolo. Non ommette il nostro autore di parlare dei cristalli *emitropici*, e dei *trasporti*. La pirossena *triunitaria* porge un esempio de' primi: si trovano i secondi spesso fra gli spinelli, i diamanti, e nell' allume. Questi sono i principj della cristallizzazione che il ch. P. Pianciani diffusamente svolge e con molta dottrina, nei quali

la brevità dovè cedere alla importanza di una teorica, strettamente connessa coi principali argomenti fisico-chimici, e che mercè de' progressi della scienza, mostra evidentemente contro i fautori di un cieco caso, le impronte dell' eterno Geometra nel regno minerale.

Dopo ciò entra l'autore a dire de' corpi fluidi, e specialmente della figura, compressione, e forza elastica de' medesimi. In quanto alla figura, essa dipende dall' attrazione scambievole delle molecule fluide, combinata colla gravità, e coll' attrazione che le superficie de' recipienti esercitano sulle molecule stesse. Ed a questo proposito reca in mezzo l'A. le sperienze di G. B. Venturi, e di altri. Così dimostra la compressione de' liquidi mediante le sperienze ingegniosissime di Canton, Oersted, Perkins, Calladon, e Sturm. L'acqua che contiene dell' aria è meno compressibile di quella che non la contiene: la qual cosa comecchè sia malagevole a spiegarsi, tuttavia prova che nella compressione dell' acqua, questa, e non l'aria in essa mescolata, si condensa. In ordine alla elasticità de' fluidi si osserva giustamente, che non da questa bene si prova la compressione, o condensazione loro; e che il rimbalzo dall' acqua delle piastrelle o anche delle palle da cannone, obbliquamente lanciate sulla sua superficie, non provano nè la compressione, nè la elasticità dell' acqua, potendosi questi fatti spiegare colla elasticità dell' aria, violentemente cacciata nel liquido, come ha dimostrato il prof. Bidone.

Nel fine dei principj dinamici di queste istituzioni si è riserbato un cenno sulla idrostatica e idrodinamica al capo X, nel quale ora siamo, e che molto bene allogato deve riconoscersi. Dachè è regolare, dopo esposte le principali osservazioni sui solidi, e dopo discussa la natura de' liquidi, farsi a dire dell' equilibrio e moto dei medesimi. Indicate pertanto le con-

dizioni necessarie all' equilibrio de' liquidi, detto delle pressioni che questi esercitano contro le pareti de' recipienti che li contengono, e parlato de' corpi fluttuanti, passa l'autore a trattare degli aerometri, e particolarmente di quelli di Fahrenheit, di Nicholson, e di Bellani. E per quello riguardi la idrodinamica osserva come sia parobolico il moto de' getti, che dalle luci praticate nelle pareti de' recipienti escono. Questi se sono verticali salgono all' altezza di livello del recipiente, se obbliqui descrivono una parabola il cui parametro è quadruplo dell' altezza istessa; astrazion fatta dalla resistenza che l'aria, ed altre cagioni oppongono alla vena zampillante.

I fluidi elastici si dividono in vapori e gas: i vapori si suddividono in elastici e vescicolari: i gas in permanenti e riducibili, come sarebbero quelli che per enormi pressioni riduconsi allo stato liquido. Tali sono le divisioni seguite in questo libro, dove parlasi della pressione de' fluidi elastici, e per conseguenza della legge di Mariotte. Le quali cose torna bene allogare dopo esposta la pressione dei liquidi, come in queste istituzioni si è praticato.

La forza elastica de' fluidi aeriformi dipende dalla loro compressione, perciò dopo questa è da parlarne; ed è ben' altra cosa da quella dei corpi solidi. L'autore con assai di precisione nota la differenza fra queste due elasticità, indicate per uso invalso collo stesso vocabolo. Quindi trova ragionevolmente a dire dello schioppo pneumetico, della macchina pneumatica, di quella di compressione, e di rarefazione, dell'equilibrio de' fluidi elastici, dal quale tanti effetti idrostatici dipendono, e del barometro. Nè si omette in questo capo la legge che sieguono i residui d'aria nella campana pneumatica, per l'azione degli stantuffi. Questi residui, essendo in serie geometrica decrescente,

provano non esser possibile il vuoto perfetto nella campana stessa. Parlandosi delle applicazioni del barometro, sono riportate le misure delle principali altezze di Roma e sue adiacenze, con tale istromento determinate, e riferite al Mediterraneo. A questo proposito non sappiamo mai abbastanza raccomandare per l'altimetria barometrica, l'uso del metodo suggerito (a) dal P. Michele Bertini, col quale questo dotto ha saputo tener conto nel miglior modo possibile, non solo della latitudine terrestre, ma e dello stato termometrico ed igrometrico dell' atmosfera: pel quale stato la livellazione barometrica non può stare ancora in bilancia colle misure trigonometriche.

Un mescuglio di liquidi diversi, non chimicamente affini fra loro, giunto all' eqilibrio, sarà diviso in istrati di diversa densità, disposti secondo la gravità loro specifica, e colle sezioni orizzontali; e persisterà in tale stato finchè l'equilibrio non sarà turbato da qualche potenza estrinseca. Una mischianza di fluidi elastici eterogenei giungerà nello stato di quiete sopra indicato, ma non si manterrà lungo tempo in esso, ad onta che persista l'equilibrio. I fluidi elastici, sebbene diversi per gravità specifica, si mesceranno, formando un fluido composto, avente per densità la media fra quelle de' componenti. Questa circostanza, parlando del mescolamento dei fluidi elastici, è notata dal nostro fisico, in prova della quale riferisce alcune sperienze di Priestley e Dalton, ragionevolmente ricusando la spiegazione da questo immaginata, per dichiarare non solo il citato fenomeno, ma e la proprietà dei fluidi stessi, di traversare per ogni senso i corpi solidi.

(a) Opuscoli scientifici di Bologna T. II: an. 1818 pag. 9.

Il moto de' corpi, la compressione ed elasticità de' medesimi, servon di base a poter dire del suono che è l'effetto delle anzidette maniere di movimenti, come rilevasi dal capo XIV, del quale ora trattasi; ove meglio che altri non fanno si mostra la propagazione del suono per le successive condensazioni e dilatazioni del mezzo che gli serve di veicolo. Così formasi un valevole appoggio a quanto dovrà esporsi sulla propagazione della luce, colle moderne dottrine. Le vibrazioni de' corpi, e le ondazioni del mezzo in che si fanno, producono il suono; il quale se viene da una corda che in un secondo faccia trenta o trentadue vibrazioni, dicesi il limite de' suoni gravi. I suoni, comechè diversi, tutti godono la stessa equabile velocità, che i moderni hanno fissata tra 1086 e 1152 piedi nella unità di tempo. Una elegante prova di questa comune velocità dei diversi suoni, la trasse Biot dal sentire bene distinta un' aria musicale nei tubi degli acquedotti di Parigi, ad una distanza di 951 metri. Poichè l'aria deve comprimersi e condensarsi pel trasporto del suono, e quindi sviluppar calore, perciò è, secondo Laplace, che la velocità del suono nell' aria si sperimenta maggiore, di quella determinata col calcolo. Si è osservato che fra i fluidi, la intensità del suono è in ragione della loro densità. Il suono si propaga pei liquidi più celermente che non fa pei fluidi elastici, come ha osservato il sig. Beudant, ed anche il sig. Colladon, facendo delle accurate ed ingegnose ricerche nel lago di Ginevra. Chladni poi ha veduto che alcuni solidi elasticissimi possono trasmettere il suono 16 o 17 volte più presto dell' aria. Le vibrazioni sonore si riflettono al modo della luce, e spesso tornano al punto sonoro donde partirono. Da ciò nasce l'eco, o la ripetizione de' suoni, e nascono eziandio gli echi di eco.

Tal è qnello di villa Simonetta presso Milano, prodotto da due muri paralleli, che di notte ripetono la stessa parola 40 volte, nel qual tempo l'aria è più densa perchè più frigida. Il sig. Savart è quello che oggi con somma lode, e con vantaggio grandissimo della scienza, si occupa di questo ramo di fisica, che al certo per essere con chiarezza esposto in tutte le sue parti, e facilmente appreso, abbisogna del soccorso delle matematiche, le quali, come avverte il P. Pianciani, ne hanno preso il dominio.

Nè altramente avvenne della teorica dell'azion capillare, che forma l'oggetto dell' ultimo capo di questo libro. Infatti due de' più valenti geometri della Francia, Laplace e Poisson, hanno efficacemente contribuito coi loro lumi a formare delle azioni capillari un ramo di matematica applicata. Al primo di questi dotti fece eco il romano geometra Gioacchino Pessuti, che valendosi dell' algebra e geometria elementare, seppe senza più esporre quanto Laplace, con linguaggio sublime, aveva detto de' fenomeni capillari, ed aggiungere nuove osservazioni. L'opera del secondo non ancora si conosce in Roma, fuorchè per la relazione inserita negli annali di chimica e fisica; da cui rilevasi che i fenomeni capillari non solo dipendono dall' attrazione del quasi contatto, e dalla curvatura delle superficie de' fluidi, sulle quali circostanze sta fondata la teorica di Laplace; ma che i fenomeni stessi dipendono eziandio da un' altra fisica circostanza per essi essenziale, cioè dalla variazione rapida di densità, che prova il liquore presso la superficie libera, è presso la parete del tubo. Ma di ciò potremo avere maggior contezza, quando ne sarà giunta questa nuova teorica, la quale dicesi ricca di applicazioni. Quindi è che il nostro fisico spiega i fenomeni anzidetti coi principj stabiliti dall' autore della meccani-

ca celeste. L'azione di ogni liquido sopra se stesso per parte dell' attrazione omogenea, è tale che nello stato di equilibrio dipende dalla figura della sua superficie. Se questa è orizzontale, il liquido sarà premuto da fuori in dentro con forza maggiore di quello sarebbe, se la superficie fosse concava, e minore di quello sarebbe se fosse convessa. Ora immergendosi un tubo capillare di vetro nell' acqua, l'attrazione delle interne pareti del tubo conformerà la superficie del liquido compresa nello spazio capillare, in un menisco concavo, che non potendo equilibrarsi colla contrastante superficie piana, per maggioranza di azione in questa, dovrà sollevarsi sulla medesima tanto, che il peso della colonnetta liquida innalzata basti a ricondurre l'equilibrio fra le ineguali ed opposte azioni delle due superficie, una concava, l'altra piana. Sostituendo all' acqua il mercurio, la superficie compresa nello spazio capillare si conformerà, per l'attrazione moleculare omogenea, in un menisco convesso, che non potendosi equilibrare colla contrastante superficie piana di livello, per minoranza di azione in questa, dovrà deprimersi tanto, che per la diminuzione di peso della colonnetta liquida depressa, si ristabilisca l'equilibrio fra le ineguali ed opposte azioni delle due superficie, una convessa, l'altra piana. Ed infatti tanto nel caso dell' acqua, quanto in quello del mercurio, la sperienza conferma questa teorica. Molti sono i fenomeni dipendenti dall' azion capillare, fra i quali è rimarchevole quello dal sig. Dutrochet osservato, e da lui detto *Endesmosi*, che il nostro autore con molta chiarezza e precisione riferisce, così ponendo fine al primo libro di queste istituzioni.

P. V.

Litotomo e processo di litotomia di Francesco Gattei dottore in filosofia e medicina ; già chirurgo primario della repubblica di san Marino, e in benemerenza patrizio della medesima ; già chirurgo primario , lettore e dimostratore d'anatomia umana in Pesaro ; chirurgo ordinario di S. M. la fu regina Carolina d'Inghilterra ; adorno degli aurei premii riportati alla capitale in chirurgia e in ostetricia ; socio dell'acc. letteraria pesarese ec. ec.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.

Fare ai nostri giorni delle correzioni agl' istromenti di litotomia , o immaginarne qualcuno di nuova forma , onde facilitare o rendere più sicura l'operazione , sarebbe a primo aspetto cosa molto azzardata , e si pretenderebbe di spandere luce sul meriggio , essendo ognuno persuaso, che questa operazione sia giunta a quel grado di perfezione , di cui sono capaci le cose di questa natura. Ma sembrandomi assurdo il pensare , che non si possa giungere oltre il segno , cui siamo arrivati , e avendo perciò su i primi tempi della mia pratica sottoposto alla debole mia considerazione i moltiplici metodi , e tutti i processi operatorii con tutta la grande massa degl' istromenti inventati in ogni tempo per la litotomia , osservai , che il siringone , ossia la guida per tale operazione , non è andata soggetta a cambiamenti , o se qualche correzione ha avuto luogo , non è cosa di rimarco, essendo all' incirca sempre la stessa tanto rapporto al-

la sua curva, quanto alla scannellatura, variando solo di poco il manico. Osservai egualmente la tenaglia, qualunque ne sia il metodo che si voglia praticare, senza variazione notabile. Il costante uso dei suddetti due istromenti, e il quasi niun cambiamento pel corso di circa due secoli e mezzo, prova che gl' inventori di esse colsero nel segno.

Non è però così rapporto al litotomo. Questo diffatti si è variato secondo il vario pensare dei passati luminari della chirurgia. Ognuno ha fatto encomio al suo, ed ognuno ha avuto, ed ha anche presentemente i suoi fautori. Non essendo quindi fissata, nè determinata la forma di esso da usarsi generalmente da qualunque operatore, come si fa uso costante di quella tenaglia, e di quel siringone, istromenti che possono dirsi perfetti e veramente utili, come opina Deschampe, perchè non sottoposti a correzioni, mi credetti perciò, che avesse luogo la ricerca, e l'invenzione di altro litotomo, quale invece di correre la sorte di tanti altri istromenti, abbandonati come inutili o nocivi, fosse da preferirsi. Convinto maggiormente di tale verità, dopo la fortunata occasione, che mi si presentò circa dodici anni sono di fare una peregrinazione scientifica per varie principali università di Europa, essendo stato testimonio oculare dell' uso del litotomo di varia forma in ogni luogo, e conoscendo altresì, come tutti il conoscono, che quell' ardito e pericoloso taglio dà il maggior pensiero all' operatore, che dalla precisione ed esattezza di esso dipende il buon risultato dell' operazione: e più, che quando l'operatore lo ha eseguito bene, ha fatto essenzialmente tutto ciò, che dipende dalla di lui abilità; mi occupai con impegno, e avendo passato come in rivista tutti i litotomi nelle tante variazioni ben note a tutti i litotomisti, ne immaginai uno per quan-

to costa a me del tutto nuovo. Appena fattolo costruire, lo misi in pratica su i cadaveri, e su i malati. Il risultato fu secondo i miei desiderii felicissimo. I vantaggi che arreca, sono a mio credere molto superiori a quelli di qualunque altro fin qui conosciuto, ed azzardo di dire, che per quanto dipende dall' operatore, evvi la sicurezza di non errare, e che con questo è capace di ben eseguire la litotomia anche il discepolo meno istruito.

Il litotomo, di cui io parlo, è rappresentato nella tavola annessa, fig. 1, colle dimensioni proporzionate ad un adulto di ordinaria corporatura (1). E' composto di due soli pezzi uniti insieme con una vite. Il primo è quello che incide, ed è chiamato perciò litotomo. E di figura semilunare, ed ha un anello nella sua parte superiore esterna, fig. 2 lett. *b*. L'altro è una lunga appendice traforata in diversi punti in costa nella sua estremità superiore pel collocamento di una spina a vite chiamata asta, che tiene il luogo di manico al primo, ed è comune al grande come al più piccolo litotomo, fig. 3. Messo in opera si muove quale compasso di proporzione, strisciando l'asta so-

---

(1) Leggansi le riflessioni relative all' estensione da darsi al taglio laterale sì della prostata che dell' orificio della vescica, che il celebre signor cav. Scarpa, uno dei nostri più grandi maestri, fece precedere, e descrisse nella sua dottissima memoria sulle correzioni del gorgeret di Hawhins presentata all'istituto nazionale italiano nel giorno 31 gennaio 1807 nella parte prima del secondo tomo dell' istituto medesimo.

E da avvertirsi, che la punta di esso si perde nella scannellatura del siringone per una linea abbondante, e che per conseguenza volendo l'incisione di sette linee, conviene, che il lato tagliente sia di otto.

pra un' addizione fatta al manico del siringone, e in pari tempo la punta di esso sulla scannellatura del siringone istesso. La diversa costruzione di questo esigendo una diversa forma del manico del siringone, lo feci costruire di sostanza cornea, di comoda impugnatura, e servibile a tutta la gradazione dei siringoni, fig. 4. Vi feci di più impiantare sulla parte laterale sinistra del terzo superiore un perno di ferro, che è l'addizione suddetta, la cui parte superiore essendo divaricata e semilunare, si denomina mezza luna, ed è destinata per l'intromissione ed appoggio dell' asta, fig. 5. Questa mezza luna, che si registra secondo il bisogno con una vite, che è più divaricata nella parte superiore, che nell' inferiore per il più pronto ricevimento dell' asta, contiene nel suo punto inferiore e medio una rotellina, che serve a minorare l'attrito dell'asta suddetta, fig. 6. In vista poi dell' accennata e sì diversa struttura del litotomo ne viene il seguente diverso processo (1).

Fatto il conveniente apparecchio, assicurato il paziente sulla tavola co' soliti lacci, situati i ministri, introdotto il siringone in vescica, data ad esso l'obbliquità (volendo praticare l'apparecchio laterale), giusta i precetti del signor cavaliere Scarpa, cioè, che si trovi essere inclinato all' asse longitu-

---

(1) Fu messo in pratica per la prima volta nel settembre dell' anno 1822 sulla persona del signor don Giovanni Marcucci parroco di Fiorentino, castello della repubblica di San Marino, alla presenza dell' egregio mio amico signor Modesto Zompatori, che ora esercita la chirurgia con molta riputazione in Fermo, dove è condotto. L'operazione fu coronata di felice successo, ad onta che fossero estratte tre pietre, ciascuna del peso di due once, e di figura di un tetraedro irregolare.

dinale del collo dell' uretra, e della stessa prostata all' angolo di 69 gradi, si affida il manico di esso alla mano destra pel ministro, che è destinato a sostenere contemporaneamente colla sinistra anche lo scroto, gli si raccomanda l'immobilità facendoglielo prendere in modo da tenerlo ben fermo, e da non turbare il movimento dell' asta, cioè, che il polpastrello del suo pollice appoggi sulla faccia posteriore del manico e precisamente sopra quella porzione di perno della mezza luna che trapassa, fig. 7. lett. *r*. Che i polpastrelli dell' indice e medio appoggino sulla faccia anteriore del manico sotto la mezza luna, e la faccia dorsale dell' anulare e dell'auricolare sulla inferiore e posteriore parte del manico suddetto. Fatta la solita incisione degl' integumenti, e della cellulare con un bistorì retto; toccato coll'indice della mano sinistra la curva del siringone e coll' ugna la scannellatura nel punto da incidersi l'uretra membranosa, fornisce l'operatore la sua destra del litotomo, che gli viene convenientemente presentato dal ministro destinato per la somministrazione degl' istromenti, introducendo l'indice fino alla metà della seconda falange nell' anello situato sulla parte superiore della convessità di esso, premendo col polpastrello del pollice sulla di lui estremità superiore, e precisamente contro quella parte, che si ripiega sulla costa dell' asta sopra immediatamente dell' anello, fig. 5. lett. *f*., e colla faccia dorsale delle dita medio, anulare, ed auricolare sulla convessità del litotomo, e dell' asta insieme. Con tale naturale disposizione delle dita si forma una sicura presa; e trovandosi l'operatore in comoda attitudine, porta l'asta fra le branche della mezza luna tirandola in basso, finchè la punta del litotomo si trovi di rimpetto al fissato punto

per l'incisione dell' uretra (1). Fatta la incisione, e intromessa per conseguenza la punta nella sottoposta scannellatura, che vi cade naturalmente, e senza poter deviare, si prende immediatamente colla mano sinistra il manico del siringone non nel modo ordinario, ma bensì portando l'indice sulla parte posteriore e superiore di esso, il pollice nell' incavo della mezza luna, e l'apice delle altre dita sulla di lui faccia anteriore, frapponendosi in tal modo il perno della mezza luna fra l'indice ed il medio. Impugnato in questa guisa il siringone senza esserne punto impedito dalla mano del ministro, cui era affidato, si spinge il litotomo dal basso in alto, e dall'avanti

---

(1) Se nell' intromettere l'asta fra le branche della mezza luna si fa in modo, che fra quelle, e la spina vi sia un pollice e mezzo di distanza (cosa facilissima se un piccolo quadrilungo di ferro traforato, movibile lungo l'asta, e da fermarsi con una vite di fianco ne fissa il limite), si è nella sicurezza, che la punta del litotomo cade sulla maggiore convessità, e sulla parte più larga della scannellatura del siringone, e che frattanto, che l'asta percorre una linea di un pollice e mezzo, la punta del litotomo ne percorre tre in vista delle diverse curve per giungere all' estremità del siringone.

Volendo impiegare minor numero d'istromenti, o rendere più spedita l'operazione, si può far uso dello stesso litotomo anche per l'incisione degl' integumenti, e della cellulare, nulla ostando la forma di esso. Si troverà anzi opportuno, se s'impugna come quello di prima correzione del celebre professore signor Giuseppe Atti, premendo coll' indice, e pollice sulle parti laterali dei due terzi non taglianti del semicircolo, niun' altra variazione derivandone, se non di mettere l'indice nell' anello dopo di aver impiantata l'asta nelle branche della mezza luna, e la punta del litotomo nella scannellatura del siringone piuttosto che prima.

all' indietro. S'inchina contemporaneamente dall'indietro in avanti il siringone, finchè in tale combinato movimento, usando quella forza che è necessaria, e conservando l'indicata obbliquità, si trovi la spina dell' asta contro il perno della mezza luna, e contro il pollice della mano sinistra dell' operatore, fig. 1. lett. *d*, e la punta del litotomo contro il bottone del siringone. A tale termine di cose, compiuto il regolare e preciso taglio della prostata, collo dell' uretra, e orificio della vescica, si smonta il litotomo. A quest' oggetto il ministro riprende il manico del siringone, applicando l'indice e il pollice sulle parti laterali, e superiori del manico stesso, che terrà fermo come prima, l'operatore porta immediatamente la sua mano sinistra, resa allora libera, sulla vite che unisce il litotomo coll' asta, fig. 1. lett. *a*; e con due giri retrogradi della suddetta si trova l'asta prontamente divisa, e sostenuta in posizione dalla stessa mano sinistra, e così il litotomo diviso e sostenuto dalla destra. Si estrae il litotomo facendo scorrere la sua punta sulla scannellatura del siringone, e nella stessa direzione, colla quale penetrò in vescica. Si estrae egualmente per mezzo del ministro il siringone, mentre l'operatore mantiene in posizione l'asta colla sinistra, e porta l'indice della destra lungo la convessità dell' asta, che gli è di diretta e sicura guida, attraverso l'incisione della prostata. Si toglie quindi l'asta (cose tutte, che non allungano punto l'operazione), s'introduce la tenaglia in vescica sulla direzione del dito, e si compie l'operazione come in qualunque metodo, secondo le circostanze.

Quando il dito indice dell' operatore, che deve essere di guida alla tenaglia fosse corto, o il paziente molto grasso, o la prostata e collo dell' uretra fossero troppo in alto per aberrazione della na-

tura, e non potesse perciò essere introdotto nella ferita della prostata per essere di guida, come dissi, alla tenaglia; si fa uso allora della tenaglia preparata all' uopo, cioè che i cucchiari della quale siano leggermente incavati nella loro sommità in modo da poter ricevere con sicurezza, e ritenere l'asta. Con questa tenaglia (che non è variata punto nella sua forma) impugnata colla destra, mentre colla sinistra si tiene ferma l'asta, si prende l'asta istessa fra le incavature corrispondenti dei cucchiari; e spingendo lungo la direzione di essa, la cui convessità cade nell' apertura dei cucchiari senza che ne resti impedito il tragitto, si trova francamente nel cavo della vescica.

Quando non si volesse fare la suddetta piccola innovazione alla tenaglia, istromento anche a mio credere perfetto, si frappone, come io pratico, un globetto di piombo bucato del volume sufficiente a formare una divaricazione precisamente atta a ricevere come un canaletto, la parte convessa dell'asta, lungo tutta la estensione della quale deve spingersi la tenaglia, finchè giunta in vescica, del che l'operatore ne viene assicurato non tanto dalla porzione della tenaglia introdotta, quanto dalla mancanza del contatto fra il globetto suddetto e l'asta, che accade, allorchè la sommità della tenaglia oltrepassa la sommità dell'asta. A questo punto si estrae anche l'asta facendo rimanere la tenaglia. Per ottenere l'accenata divaricazione o canaletto per l'oggetto suddetto proposi un globetto di piombo, e bucato. Di piombo, perchè sostanza suscettibile di conveniente compressione, e atta forse più di ogni altra ad essere rattenuta fra le dentature, o asprezze della tenaglia. Bucato, per poter esser fissato da una adattata fettuccina, mediante la quale oltrecchè si legano, e si stringono (allorchè si for-

ma l'apparecchio) i manichi della tenaglia in vicinanza dei suoi occhi con vari giri senza formar nodo, viene asportato prontamente della vescica tirando in basso la fettuccia dopo averla svolta dai manichi della tenaglia. Che tali manovre siano semplici ed utili, e altrettanto pronte e facili, ognuno l'intende. Tutto ciò che deve farsi in seguito è comune a tutti i metodi (1).

Volendo eseguire l'operazione col metodo retto-vescicale, e secondo gl'insegnamenti dell' immortale Vaccà, e volendo usare di questo nuovo litotomo, si deve, premessa l'introduzione del siringone, introdurre nell' ano un gorgeret, il cui manico sia ripiegato sul suo dorso, come è quello del gorgeret-litotomo di Hawkins, onde difendere la parete posteriore dell' intestino retto. Tenuto questo fermo per mano di un ministro, oltrechè non imbarazza punto la manualità, sodisfa esattamente all'uopo. Si fa quindi con un bistorì comune l'incisione della parete anteriore dell' intestino, della cellulare intermedia fra l'intestino e l'uretra, dello sfintere dell' ano e del perineo, avvertendo di non eccedere i limiti della determinata estensione. Fatta tale incisione, cosa che si eseguisce con maggiore facilità coll' aiuto del gorgeret, che del dito, si prende il nuovo litotomo, e si compie l'operazione, come si disse, praticando il metodo laterale.

---

(1) Se non fossero di piena soddisfazione questi ultimi vantaggi, o si volesse approfittarne solo in qualche circostanza, potrà estrarsi immediatamente il litotomo, ed asta insieme dalla vescica, e contentarsi del sommo, ed essenziale vantaggio consistente nell' ottenuta precisione dal taglio tanto in rapporto all' estensione, quanto alla direzione di esso.

Fra i tanti disgustosi incidenti, che s'incontrano nell'esercizio della litotomia, evvi anche quello di essere costretto di fare il taglio alla parte destra del perineo. In tale caso non evvi sicuramente litotomo più adattato di quello, di cui si parla, e particolarmente se l'operatore non è ambidestro, potendo essere spinto in vescica tanto colla mano destra, che sinistra con eguale facilità ed esattezza, purchè sia bene diretto il siringone (1).

---

(1) Non trovasi fra i fasti della litotomia esempio alcuno, che sia stata praticata l'operazione della pietra alla parte destra del perineo. Toccò all'amatissimo mio precettore, lustro della chirurgia italiana, il professore Giuseppe Flajani di Roma ad eseguirla per la prima volta in quella capitale nell'aprile dell'anno 1800. Veggasi il tomo primo del giornale medico-chirurgico di Roma.

Nel luglio dell'anno 1816 essendo chirurgo della rupubblica di S. Marino fui chiamato a Croce in Romagna per estrarre la pietra ad un contadinello di circa anni 20. Trovai questo in istato di grande emaciazione, per esser tormentato da vari anni dal corpo estraneo. Di più l'ultima cistite, che ebbe due anni indietro avendogli portata distruzione di parte del collo della vescica, e della prostata accompagnata da ascesso, che si aprì spontaneamente a destra del perineo, gli rimase la fistola urinaria. Occupava questa la parte media dello spazio triangolare, ed estendevasi lateralmente allo sfintere della vescica. Tali circostanze mi fecero deviare dalla pratica ordinaria, di eseguire cioè l'operazione nel proprio letto senza lacci, e tenuto dai soli ministri, persuaso dell'immobilità, avuto riguardo al deperimento delle forse del paziente, e di fare il taglio alla parte destra del perineo, potendo farlo cadere sul seno fistoloso, come feci assistito dall'altro egregio, e dotto mio amico l'attuale medico di Recanati signor dott. Gaetano Zavagli. Furono estratte due pietre: una del pe-

Dirà forse alcuno, che io mi allontano dalla massima generalmente abbracciata, cioè che gli istromenti i più semplici sono sempre i migliori, e perciò preferibili, e specialmente quando sono destinati a tagliare le parti. Che la mano guidata dal genio dell' uomo dell' arte è quella che deve operare, e non già l'istromento, che essa dirige; che gl'istromenti altro non sono che ausiliari, e che devono essere sottoposti alla mano, che li maneggia, dove e come vuole; cosa che non può fare, se l'azione dello stromento dipende da una macchina particolare, su cui non si può dominare operando; che si può dire che certi istromenti-macchine vengono inventati per supplire alla destrezza ec. Si risponde, che sembra dover esser questa l'eccezione della regola: giacchè, se con questo litotomo non brilla la destrezza della mano dell' operatore, poco interessa, e basta che brilli per il paziente la sicurezza del taglio, la quale pur troppo è mancata anche allorchè uomini di genio, operando sotto i miei occhi col litotomo semplice, hanno ferito chi l'arteria pudenda, chi l'intestino retto, e chi non ha penetrato in vescica, portando la tenaglia nella cavità della pelvi con l'ultimo sacrificio del paziente.

VANTAGGI DEL NUOVO LITOTOMO.

1. La somma felicità d' immettere la punta di esso nella scannellatura del siringone percorrendo l'a-

---

so di oncie cinque, e l'altra di una. Nel corso di giorni 45 si trovò il mio malato nel pieno della salute, meno che non si potè ottenere la perfetta guarigione della fistola, per la quale mi ero determinato, e credo ragionevolmente, per il taglio a destra.

sta fra le branche della mezza luna, le quali obbligano la punta a tenere la stessa linea della scannellatura suddetta, e cadervi necessariamente.

2. L'operatore anche il più timido diviene coraggioso ed intrepido nello spingere il litotomo nel cavo della vescica, perchè agisce non a mano volante, o sospesa, come quando si fa uso di qualunque altro, ma bensì a doppio punto d'appoggio.

3. Guidato il siringone, è guidato anche il litotomo, a differenza di tutti gli altri fin qui immaginati.

4. L'incisione, che ne risulta, è sempre precisamente tanto nell' interno, quanto all' esterno di quella estensione propostasi dall' operatore, giusta il supposto volume della pietra: e ciò perchè l'istromento non presenta estensione maggiore, nè minore, non essendo il suo lembo anteriore e tagliente, che la sesta parte di un circolo, (il cui raggio sempre relativo, e proporzionato alla circostanza), e deve per conseguenza descrivere sempre linea eguale, qualunque sia il punto, che tocca sulla scannellatura del siringone.

5. La sicurezza di non ferire l' intestino retto, l'arteria pudenda interna, e la parete della vescica; 1. perchè data la precisa obbliquità al siringone, giusta le prescrizioni del cav. Scarpa, come si disse, vi viene mantenuta nel movimento combinato del litotomo col siringone, essendo i due estremi incastrati in modo da non poter divergere, nè convergere dalla linea fissata. 2. Perchè nel movimento suddetto si spinge il litotomo e siringone insieme in alto sotto l'arco del pube, per cui allontanandosi in tal modo il tagliente dall' intestino retto e dall'arteria, ne viene conseguentemente rimosso il pericolo della lesione delle suddette parti, che devono essere principalmente rispettate. 3. Perchè all' estremità superiore dell'

asta, gradatamente pertugiata, evvi una spina a vite, quale si trasporta da un punto all' altro, allorchè si cambia nei diversi soggetti il siringone, che impedisce il progresso del litotomo, giunto che sia alla parte superiore del perno della mezza luna; oltredichè trovandosi contemporaneamente la punta contro il bottone situato all' estremità del siringone, e più combaciandosi esattamente il lembo concavo del litotomo con la scannellatura convessa del siringone, ognuno ben vede che, anche volendo, egli è impossibile di ferire le vescica.

6. La sicurezza e facilità d' incidere la prostata anche passata allo stato d'indurimento, potendo spingere l'istromento con quella forza bastante a superare qualunque resistenza.

7. La sicura e diretta guida dell' indice traverso le parti recise per l'introduzione della tenaglia, e ciò per mezzo dell' asta liberata dal litotomo, e fatta rimanere appositamente in vescica dopo il taglio.

8. La sicurezza di portare francamente la tenaglia in vescica senza la complicazione di un gorgeret, anche nella circostanza, che l' indice dell'operatore sia molto adiposo, per cui non possa spingerlo nella ferita per servir di guida alla tenaglia, o che per aberrazione della natura la prostata, collo dell' uretra, e orificio della vescica siano situati in alto più dell' ordinario, e ciò perchè la tenaglia in vista della semplicissima innovazione, che non cambia punto la forma ordinaria di essa, viene sospinta attraverso della ferita, strisciando lungo l'asta quale vagina a ridosso del suo maschio fino nel cavo della vescica.

9. La possibilità di far uso del nuovo litotomo non solo praticando il metodo laterale, ma anche il retto vescicale, purchè in quest' ultimo si abbia l'av-

vertenza di servirsi di un gorgeret, onde difendere la parete posteriore dell' intestino retto.

10. La tranquillità, che viene accordata all'operatore nella circostanza di dover fare il taglio alla parte destra del perineo per essergli indifferente, guidato che sia il siringone, di spingere colla mano destra o sinistra il nuovo litotomo in vescica nella sicurezza della regolarità del taglio, conoscendo, che desso, purchè venga spinto al suo destino, come dissi, descrive due linee curve perfettamente paralelle al siringone.

Quindi è che persuaso della massima dell' illustre signor Tommaso Alghisi, che la litotomia è una delle più difficili e pericolose operazioni che facciamo sopra il corpo umano, ed intorno alla quale sarà sempre bene spesa ogni fatica, che vaglia a facilitare l'intelligenza e la pratica, e persuaso altresì di fare cosa grata, particolarmente a quelli, che non sono abbastanza addestrati al maneggio degli istromenti usati in sì delicata operazione, ho vinto quella titubanza, che mi tormentava (trattandosi di produzione di una cosa nuova), e mi sono determinato, dietro gli impulsi di alcuni rispettabili miei amici, e più per i felicissimi risultati costantemente ottenuti, di rendere pubblico questo mio piccolo lavoro. Desidero, che venga accolto di buon grado dai miei fratelli di professione, come desidero che essi aggiungano col loro ingegno qualche cosa maggiormente vantaggiosa in sollievo della tormentata umanità, sia una scintilla da cui possa in appresso scaturire per loro mezzo luce risplendente, e arrivino, se è possibile, a mettere il colmo alla perfezione (1).

(1) Potrebbe mai la tenaglia servir di manico e introdursi in vescica unitamente a tale istromento, e rendere così molto più breve, e meno dolorosa l'operazione?

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA.

Fig. 1. Essa rappresenta il litotomo, ed asta insieme.
Lett. *a.* Il punto d'unione del litotomo coll' asta mediante una vite.
» *b.* L'anello mediante il quale si unisce il litotomo alla mano dell' operatore, e viene spinto in vescica.
» *c.c.c.c.* Trafori per l'intromissione di una spina a vite.
» *d.* La spina suddetta, che può essere traslocata da un traforo all' altro secondo la lunghezza del siringone, che si adopera.
» *e.* L'estremità inferiore del litotomo in forma di semicircolo.
Num. 1. Triangolo equilatero, avente il solo lato anteriore tagliente.
» 2. 3. Gli altri due triangoli senza lato tagliente.
Fig. 2. Essa presenta il litotomo separato dall' asta.
Lett. *f.* Ripiegatura a sinistra, che serve pel necessario contrasto sulla costa dell' asta.
Fig. 3. L'asta divisa dal litotomo.
Lett. *g.* Incavo pel combaciamento della ripiegatura suddetta situata sulla estremità superiore del litotomo.
Fig. 4. Il manico del siringone isolato, e veduto nella sua parte anteriore.
Lett. *h.* Solco per libero movimento dell' asta.
» *l.* Vite per fissare, e registrare secondo il bisogno la suddetta mezza luna.
» *m.* Foro pel l'intromissione, e punto d'unione del siringone col manico.
Fig. 5. La mezza luna posta sulla parte laterale sinistra del manico del siringone, e precisamente giusta la direzione dell' asta.

Lett. *n*. Perno di essa.

» *o*. Luogo ove resta situata una rotellina per minorare l'attrito dell' asta.

Lett. *p*. Divaricazione delle due punte superiori della mezza luna per la più pronta intromissione dell' asta.

Fig. 6. Una rotellina situata sul punto inferiore, e medio della mezza luna per l'uso suddetto.

» 7. Manico e siringone uniti, veduti nella parte laterale sinistra.

Lett. *q*. Mezza luna.

» *r*. Parte del perno, che trapassa il manico.

» *s*. Vite, che unisce strettamente il siringone al manico.

Fig. 8. La vite, che serve per l'unione del litotomo all' asta.

Modificazione fatta dal dottore Francesco Gattei sul di lui litotomo.

Facile est inventis addere.

L'economia del tempo nelle operazioni chirurgiche è senza dubbio cosa molto pregevole, e tranquillizzante per il malato e per l'operatore. Nella litotomia poi un solo atomo di meno è sommamente prezioso non tanto per la sottrazione dei dolori, quanto per torre da quell' apparato imponente, e dall'incomoda posizione il paziente, il quale è sempre palpitante finchè non si sente a intonare dall' operatore *tutto è finito*, e non si vede libero da quei tormentosi lacci, che lo tenevano immobile.

Tali verità incontrastabili hanno indotto il suddetto a rivolgere di nuovo il pensiero sul di lui litotomo (che con maggior precisione può dirsi cistoto-

mo), e dopo ripetuti esperimenti ha dovuto convincersi, che facendo uso di quello, si può introdurre la tenaglia in vescica con tutta facilità e sicurezza sulla direzione di esso e del siringone, servendo questi due istromenti insieme da gorgeret il più esatto. Che il litotomo può essere estratto con altrettanta facilità e sicurezza senza smontarlo, trovandosi in vescica e siringone e tenaglia. Che finalmente si può rendere così l'operazione molto più breve e sicura, non avendo bisogno del dito, nè dell' asta per guida, a differenza di ciò, che fu detto alla pag. 11 del suo opuscolo pubblicato in Pesaro nel giugno 1832.

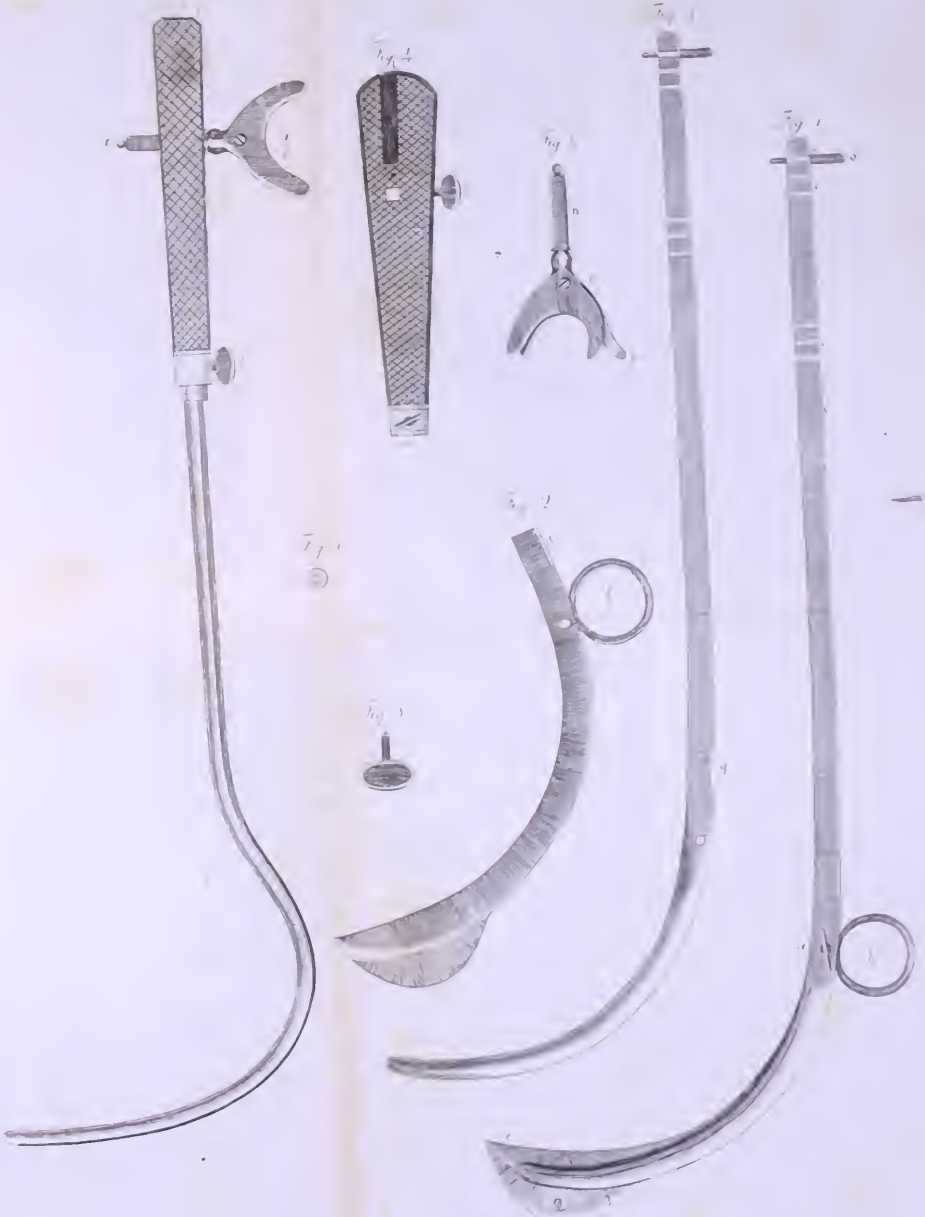
Ed eccone il modo. Si tronchi l'asta *fig.* 3 otto linee al di sotto del punto d'unione di essa col litotomo *fig.* 1. *lett. A.* Premessa tale correzione semplicissima, s'introduca il litotomo in vescica, come alla pag. 10 del citato opuscolo, non essendo per questa punta variata la sua forma *fig.* 1. Lo si abbandoni colla destra, e venga mantenuto in posizione colla sinistra, che impugna il manico del siringone, mediante la pressione del pollice di essa su quella porzione d'asta incastrata nella mezza luna *fig.* 7. *lett.* q. Si prenda la tenaglia, spingendola immediatamente in vescica sulla direzione del litotomo, che viene ricevuto dai cucchiari di essa, senza che lo stringano, non essendo la loro divaricazione ordinaria minore della grossezza della costa di esso (che diversamente converrebbe adattarnela), nè maggiore della grossezza del siringone, per cui la sommità dei detti cucchiari vi trovano appoggio sulla convessità di esso ai lati della scannellatura, ed è pronto il loro arrivo al di là della ferita della prostata. Si dia per un momento a tenere la tenaglia ad un ministro. Si estragga frattanto colla destra mano il litotomo, e colla sinistra il si-

ringone. Riprenda di nuovo l'operatore la tenaglia, e faccia l'estrazione della pietra.

Perchè poi la presenza della tenaglia in vescica in unione del litotomo e del siringone non porga il più piccolo ostacolo, e perchè tutto vada regolarmente, e colla possibile prestezza, conviene avere alcune avvertenze. 1. Che nell' atto dell' estrazione del litotomo si faccia subito sortire la sommità dell'asta dalla mezza luna, onde la concavità di esso, nel movimento retrogrado in mezzo ai cucchiari della tenaglia, si adatti alla convessità del siringone. 2. Che il punto di congiunzione delle branche della tenaglia non oltrepassi la ferita della cute e della cellulare, non essendo necessario di spingere più oltre, per essere la lunghezza dei cucchiari di tre pollici, e perciò più che sufficiente per trovarsi colle loro sommità, anche spinte solo a quel punto, al di là della ferita della prostata. 3. Che il ministro, cui si affida momentaneamente la tenaglia, faccia la presa sopra un solo occhio di essa, e la sostenga come gli viene consegnata dall' operatore in direzione obliqua da formare un angolo ottuso col siringone, onde i cucchiari e l' intavolamento della tenaglia stessa non formino resistenza alcuna alla sortita del litotomo.

Ciò posto, e quando la pietra non sia causa di ritardo (della qual cosa l'operatore non risponde), si compie l'operazione in un minuto, e forse in minor tempo, se si vale di quell' istesso litotomo anche per l'incisione degl' integumenti e della cellulare.

Non per desiderio di gloria ha voluto palesare pubblicamente l'accennata modificazione, ma pel solo amore della professione, reputandola di utilità per il paziente, e di sicurezza per chi opera.



Congetture intorno alla origine della cotenna del sangue: di Michele Santarelli prof. di medicina teorico-pratica nella università di Macerata ec.

Sanguis ab initio morbi emissus naturali fere conspicitur similis; qui paulo tardius educitur, hic corio denso flavescente ac tenaci ... ut plurimum obtegitur.

Franck Epit. 186.

1. Uno dei fenomeni più frequenti della infiammazione è la contenna del sangue. Apparisce la medesima qualche ora dopo eseguita la flebotomia, e più chiaramente ove il sangue sia ricevuto in un vaso conico o cilindrico. Occupa la parte superiore dello stesso fluido, quella cioè che trovasi in immediato contatto coll' atmosfera, ed affetta di assumere la forma concava, rilevata cioè nel contorno a simiglianza di fungo. Molte opinioni furono prodotte intorno alla di lei origine, ed al valore indicativo che merita la di lei presenza nelle malattie. Alcuni credettero che si dovesse alla soluzione, o morbosa fluidità del sangue; altri all' addensamento del medesimo. Molti scrittori sono oggidì di avviso, che allorchè si riscontra, esista sempre diatesi inflammatoria; e qualcuno non ha temuto di stabilire, che negli elementi che la compongono consista la stessa diatesi flogistica. Quanto queste opinioni possano avere d'influenza nella pratica medica, non vi è alcuno che nol vegga. Non riuscirà adunque discaro ai miei alunni, che io presenti loro i risultati di una lunga pratica eseguita senza prevenzione. Affinchè poi il mio discorso riesca ordinato

e chiaro, riferirò prima i risultati generali delle mie osservazioni sulla cotenna. In secondo luogo dedurrò da queste generali osservazioni le conseguenze necessarie che ne emanano, e finalmente proporrò le mie congetture intorno alla causa di tal fenomeno. Discendiamo alla prima parte.

2. Fu già osservato dal più grande clinico della Germania, che frequenti volte il primo o il secondo salasso non somministra cotenna, tanto in qualsivoglia febbre inflammatoria, quanto nella pleuritide, mentre poi in progresso questa si manifesterà densissima fino al termine della malattia. In molti casi io ho osservato non solo trascorrere la seconda e la terza flebotomia, ma anche un maggior numero. Merita ricordo il seguente esempio. Nel mese di marzo dell' anno 1832 fui invitato a visitare, associato al dott. Francesco Sisti, il sig. Benedetto Ilari capitano delle truppe ausiliarie di questa provincia, affetto da grave pneumonite. Si celebrarono successivamente dieci salassi, ed il sangue non mostrò mai cotenna. Comparve questa all' undecimo, e si sostenne sempre fino al decimo ottavo: dopo il quale l'infermo si trovò ristabilito.

3. Per le mie osservazioni risulta, che tanto più frequentemente manca la cotenna nei primi salassi, quanto più sollecitamente questi furono istituiti; di modo che se l'infermo trascurò per alcuni giorni la malattia, il sangue anche primo sarà corredato di cotenna; e per l'opposto se la flebotomia sarà celebrata al comparire della malattia, forse non si troverà nel sangue alcun vestigio di crosta. Questo almeno è quello che io ho rinvenuto il più delle volte, ma non però in ogni caso e costantemente.

4. Può ancora la cotenna cessare dal farsi vedere, persistere l'infiammazione, e richiedersi la ripetizione del salasso. Più fiate ho ciò osservato, e fat-

to osservare ai miei alunni in questo civico ospedale e militare. Narrerò un caso assai recente. Giuseppe Raimondi, cacciatore della 3 compagnia del 2 battaglione Zamboni, avea sofferta emoftsi accompagnata da febbre, e si era ristabilito mediante regime del tutto antiflogistico. Dopo due mesi di sanità per nuovi disordini ritorna a infermarsi; ha molta febbre, tosse, difficoltà di respiro, impossibilità di decombere al lato sinistro, e dolore nel medesimo. Dopo il terzo salasso corredato di cotenna continuano gli stessi sintomi; delira; se ne istituisce un quarto senza che questa comparisca, poi si applicano le sanguisughe al torace, e si compie il restante della cura coi temperanti.

5. Ma vi sono dei casi nei quali, dopo l'apparire della cotenna nei primi salassi, questa in alcuno dei successivi non si potè riscontrare; ritornò a comparire negli altri. Fra le osservazioni dimostranti la verità di questo asserto nei miei diarii, se ne descrive una a cui chiamai l'attenzione dei miei allievi, presentata da un soldato sui primi del mese di luglio 1831. Fin qui intorno alle apparenze di vario aspetto, considerata l'anteriorità o posteriorità del cuojo inflammatorio negli antecedenti, e nei successivi salassi.

6. Le stagioni influiscono anch' esse nella formazione della cotenna. Le infiammazioni appariscono egualmente nella state, che nell'inverno, checchè altri ne abbiano scritto. Ma è certo che nella stagione invernale la cotenna del sangue si mostra più costantemente che nella state. Questo è quello che io ho osservato per lunga serie di anni. Essendosi di tal fenomeno tenuto conto in questo ospedale civico-militare da me e da' miei allievi, abbiamo ottenuto per lo meno i seguenti risultati. La terza parte dei salassi esti-

vi manca di cotenna posti a confronto con quelli celebrati nell' inverno.

7. La densità e grossezza della cotenna non è in istretto rapporto con la intensità dell' infiammazione. Frequentissime volte, mentre questa ultima è vicina a spegnersi, la crosta pleuritica si fa vedere più copiosa, e non di rado l'ultimo salasso ne è più ricco degli antecedenti. Non evvi alcuno dei miei uditori, che di tal fenomeno non sia stato testimonio numerose volte.

8. La presenza della cotenna non è guida sicura per continuare nella ripetizione dei salassi. Antonio Silvestri fu preso da pleuritide; s'instituirono i salassi, e quandanche i sintomi morbosi, diminuiti prima di numero e di vigore, poi cessassero, pure fu continuata la ripetizione di nuove flebotomie in vista soltanto della persistenza della cotenna. Egli morì dopo la decimasettima rifinito di forze, rimproverando al medico di averlo reso esangue. Tali esempi pur si riscontrano, e non vagliono a compensare qualche raro felice avvenimento.

9. Ogni qual volta apparisce la cotenna, non per questo la sezione dei cadaveri ha dimostrato esistere ancora infiammazione. Ecco un fatto assai notabile. La Cervini, giovane di anni 21, di costituzione delicata, solita a cibarsi parcamente, oppressa da tristezza di animo, essendosi esposta non ben coperta ad umida atmosfera, fu presa da dolori alle articolazioni delle braccia, delle mani, delle estremità inferiori, e dei piedi. Leggermente si gonfiarono queste, e sopraggiunse la febbre. Fu salassata più di una volta, e dopo alcuni salassi, e non prima, incominciò a tossire. Si continuò nelle emissioni di sangue, perchè i polsi erano stretti, e mostravano il fallace sintomo detto vibrazione. Sopraggiunse l'ortopnea, veniva minacciata da soffocazione volendo decombere o nel

destro o nel sinistro lato. Pallido era il volto: ma si proseguì nelle flebotomie, perchè il sangue estratto compriva ancor cotennoso; ma dopo la decimaterza, spirò. Bianco qual neve era il cadavere, e così le labbra. Niuna infiammazione si rinvenne nei polmoni, nelle pareti del torace, e neppure nella trachea, e nel cuore, e nelle tuniche tanto esterne quanto interne dell' aorta, e delle altre arterie, e così di altri vasi maggiori e di ogni altro viscere, ma tutti erano cedevoli e di colorito sparuto. Nel cuore non si trovò sangue nè grumoso, nè fluido, e neppure nei vasi che partono da questa viscera, ma all' opposto una quasi fluida mucosità. Il sacco del pericardio, e le due cavità toraciche erano colme di limpidissimo siero. L'autopsia cadaverica fu instituita nella camera anatomica alla presenza dei professori di medicina di questa università.

10. In alcuni casi però persiste la cotenna nel sangue dopo spenta la preceduta infiammazione. Sussiste, è vero, la febbre, ed alcuni sintomi locali; pure si è formata già condizione del tutto diversa, la quale richiederà trattamento opposto all' antecedente. Riferirò il seguente fatto accompagnato dalla più desiderabile pubblicità. La dama Politi di Recanati, dopo lunga passeggiata per erto colle, ed esposta al sole, fu aggredita da tutti i sintomi di pleuritide, febbre, tosse, difficoltà di respiro. S'istituirono successivamente diciotto salassi suggeriti tanto dagli accennati fenomeni, quanto dall' ostinazione della cotenna. Quattro medici, i più accreditati della provincia, erano chiamati a consigliarla. Si dovea celebrare il decimonono salasso, allorchè io giunsi un'ora prima del mezzo dì. Era febbricitante l'inferma, rimaneva seduta in letto, e non poteva decombere da niun lato per timore di soffocamento. Aveva tosse, la quale s'inaspri-

va volendo ispirare, sputava materia puriforme ed in gran copia, che in qualche giorno nello spazio di 24 ore ascese al peso di sedici oncie. Le mani erano edematose, ed anche le antibraccia. Profitto dell' ora tarda per ordinare un pan grattato, e sospendere con tal pretesto il designato salasso. Intanto cerco d'istruirmi della storia della malattia, faccio parecchie interrogazioni alla malata, che a stento potea rispondermi. Rilevo, che dopo celebrati gli ultimi salassi essa sentivasi (sono sue parole) strappar l'anima; che vi fu qualche giorno dopo la metà del corso della malattia, nel quale le era sembrato star molto meglio, e che di presente più nulla sperava. Non trascuro questi ultimi detti. Ritornata la febbre alle ore venti italiane, all' avemaria le propongo una tazza di brodo ove sia sciolto mezzo torlo d'ovo. Lo gustò, e se ne dichiarò contenta. Alle ore tre della sera le faccio prendere una zuppa con brodo di pollo. Dopo la mezza notte ritorno a vederla, e non solo non trovo peggioramento, ma mi disse che sembravale di essere alquanto confortata. Due ore prima del giorno vengo a visitarla, e le faccio prendere un torlo d'ovo similmente diluto con brodo. Anticipo di due ore il pranzo, e lo rendo alquanto più abbondante. Col vitto nutritivo sempre crescente, e colla decozione di corteccia peruviana ne' giorni successivi, faccio nuove conquiste. Finalmente con due vessicanti applicati alle braccia apro uno scolo all' umore sieroso, e dopo dodici giorni l'inferma entra in convalescenza. Ecco pertanto sussistere la cotenna accompagnata da sintomi febbrili e locali, mentre l'infiammazione non solo non esiste più, ma una condizione ben differente ed opposta, che esige cura ristorante, e non antiflogistica.

11. La crosta pleuritica non istà in rapporto coi principii reputati più attivi del sangue. Così mentre

nell' incominciare dell' infiammazione questo fluido abbonda della parte rossa, la quale ne forma quasi la totalità, ciò non ostante non vi è crosta o almeno non evvene in gran copia. Per l'opposto nei successivi salassi, allorchè l'insola nuota in molta copia di siero, la di lei superficie superiore si copre di densa cotenna. Di modo che si può asserire nella maggior parte dei casi la quantità e fermezza della crosta essere in ragione della soprabbondanza della parte sierosa.

12. Risultando la cotenna di fibrina e di mucosità, l'osservazione dimostra che quest' ultima prevale alcune volte in copia alla prima negli ultimi salassi.

13. Il cuoio del sangue tanto apparisce nei pletorici, quanto negli individui di opposta costituzione. Così ho le cento volte osservato infermi deboli e rifiniti presentare col loro sangue abbondante crosta, all' occasione che per freddo o altra simile causa furono colti da malattia inflammatoria.

14. Perchè comparisca la cotenna flogistica non è necessaria disposizione o diatesi alcuna generale del sistema. Numerosissimi infermi di tutte le età, di tutti i temperamenti, dopo una caduta, o dopo gagliarda percossa, o dopo grave ferita divenuti febbricitanti, diedero sangue cotennoso, se non nella prima almeno nelle susseguenti flebotomie.

15. Mi è sembrato ancora di potere stabilire con qualche probabilità, che le infiammazioni del polmone e del fegato presentino più prontamente la cotenna, paragonate alle infiammazioni della milza, del cervello, e di altri visceri. In progresso di tempo però qualunque organo e qualunque parte mi parve somministrare gli stessi risultati.

16. Quand' anche raramente, pure qualche volta mi è avvenuto di riscontrare la cotenna in indivi-

dui sani, che si erano salassati per obbedire all'abitudine d'istituire in ogni anno nella primavera la consueta purgazione. Taccio del sangue cotennoso delle gravide, perchè alcuni medici oltramontani prima, quindi a loro esempio alcuni italiani, riguardarono la pregnazione come processo inflammatorio. Ad oggetto di conciliare a queste generali osservazioni la dovuta fidanza, voglio che i miei uditori sappiano, che sono il risultato di osservazioni eseguite nello spazio di quasi cinquant' anni, e che in questi ultimi tempi, cioè dal 26 febbraio 1831 fino al 31 marzo 1833, in questo ospedale civico militare si celebrarono 911 salassi. Premesse queste generali osservazioni, rivolgiamoci all' esposizione dei corollari, che ragionevolmente se ne debbono dedurre.

17. Se la cotenna il più delle volte non comparisce nel principio delle infiammazioni, come abbiamo osservato al parag. 2, e come viene anche testificato da molti scrittori, è forza concludere che in tali casi la fibrina eccedente, che la costituisce, non esiste ancora nel sangue. E sarà inoltre mestieri convenire, che l'infiammazione non è l'effetto della medesima.

18. Lo stesso corollario viene confermato al par. 4, secondo il quale frequenti volte nel progresso della malattia sparisce la cotenna, ma pur sussiste l'infiammazione. Se la crosta flogistica, o i di lui elementi, costituissero quella condizione del sangue, che genera la flogosi, la cotenna non potrebbe mancare esistendo il di lei effetto.

19. Se alcuni individui, posti in istato di sanità, e salassati per sola precauzione, presentarono pur non ostante un sangue cotennosso, come abbiamo visto al parag. 16, invertendo si deve concludere, che nè dalla cotenna nè dai suoi principii è prodotta l'infiammazione.

20. Non solo il sangue cotennoso non è causa della flogosi, ma in oltre non è in rigoroso rapporto colla medesima, e quindi sicuro indicativo della di lei esistenza. Ciò apparisce evidente da quanto abbiamo testè asserito, ma viene anche confermato da ulteriori riflessioni. Abbiamo rimarcato ai parag. 7 e 8, che assai frequenti volte, a seconda che si ripetono le flebotomie, la cotenna apparisce più abbondante, mentre l'infiammazione si abbassa, e si spegne. Se la cotenna fosse causa della flogosi o indicante la flogosi, tale aumento non potrebbe avvenire.

21. Da vantaggio abbiamo riscontrato nei par. 9 e 10 sussistere la cotenna, e non solo non esistere infiammazione, ma uno stato opposto che appellerebbero oggi astenico o adinamico, e che Ippocrate avrebbe denominato di esaurimento. Ciò posto, noi affideremmo la salute dello infermo ad un segno molto equivoco ogni qual volta dalla presenza, o dalla intensità del cuoio flogistico, volessimo trarre indizi per ammettere l'esistenza della flogosi o la di lei forza.

22. Avanzando di un nuovo passo asserisco, che la cotenna senza verisimiglianza di ragione si ascriverebbe alla preesistente crasi del sangue, o al di lei impasto, se così si preferisce chiamarla nei casi di percossa e di ferita, che noi abbiamo riferito nei par. 13 e 14. Imperocchè per tali accidenti il sangue non può esser cangiato nel rapporto del quantitativo degli elementi, ma solo potrà ricevere da altri fonti quei principii, che formano l'eccedente e morbosa fibrina costitutiva la cotenna.

23. Finalmente il rinvenirsi quotidianamente la crosta molto fitta, e molto grande quanto più l'insula del sangue nuota in gran copia di siero, come abbiamo fatto conoscere al parag. 11, cioè quanto più il fluido sanguigno è povero della parte rossa ed at-

tiva, non è un fatto che si oppone tanto a quella ipotesi che ripete l'esistenza del cuoio flogistico dai principii plastici del sangue, come a quella opinione, che annette necessariamente la cotenna alla diatesi inflammatoria ossia alla iperstenia?

24. Concludiamo pertanto che la cotenna può esistere senza infiammazione, che l'infiammazione spesso esiste senza la cotenna, e che la quantità e fermezza della cotenna non è in istretto rapporto coll'intensità della flogosi; non per questo neghiamo alla medesima ogni valore in alcuni casi. Possiede la crosta flogistica qualche indicazione, allorchè fanno ad essa corteggio i sintomi e le circostanze proprie delle flemmasie.

25. E non sarebbe utile lavoro ricercare l'origine della crosta pleuritica, a fine di preservarci con tale discoperta dagli errori, a cui possiamo esser tratti nella pratica da falsa nozione della di lei provenienza? Tale inquisizione quanto sarebbe utile, altrettanto è pericolosa: onde io mi limiterò a proporre alcune timide congetture su questo difficile argomento.

26. Primieramente osservo, che tanto nel sangue arterioso, quanto nel venoso degli uomini sani, esistono sempre gli elementi della cotenna, e che eseguita l'estrazione del primo, dopo alcune ore di riposo può separarsi la fibrina dal crassamento per mezzo della lozione. Mi ritrovo incapace di rinvenire tutte le sorgenti di tali elementi. Per buona sorte non è questa la mia questione. Io cerco di conoscere d'onde derivi quell' eccesso di cotenna, che si rinviene all' occasione di malattia. La prima ipotesi che si presenta allo spirito sarebbe di ascriverla alla conquassazione del sangue agitato dal movimento febbrile. Ma abbiamo visto nel parag. 16, che alcune fiate negli uomini sani e privi di febbre e d'infiammazione, il san-

gue estratto è coperto di cotenna. Indoverosamente adunque da detta conquassazione verrebbe ripetuta.

27. Abbiamo visto ancora ai parag. 2 e 4, che non di rado dopo alcuni giorni di febbre pur la cotenna non apparisce, e che altre volte non più si scorge dopo che si fece vedere negli anteriori salassi quand' anche continui la febbre. Dunque neppure l'agitazione febbrile è causa della crosta: imperciocchè in tale ipotesi la prima non potrebbe essere disgiunta dalla seconda.

28. Alcuno sarà forse tentato di attribuire l'eccedente fibrina all' aria respirata abbondantemente nel tempo della febbre, attesa la maggior frequenza della respirazione: giacchè le analisi chimiche dimostrarono, esser composta la fibrina per la maggior parte da una delle sostanze costituenti questo fluido. Abbenchè questa supposizione si affacci con qualche verisimiglianza, non pertanto non può essere interamente adottata: perchè ove ciò fosse, la cotenna dovrebbe rinvenirsi sempre nel sangue dei febbricitanti.

29. Oltre ciò riscontrandosi da quando a quando velato di cotenna il sangue degli apirctici, come testè insegnammo, la proposta ipotesi non sembra potersi ragionevolmente ammettere.

30. Si potrebbe anche immaginare, che gli elementi della fibrina venissero condotti nel sangue o dal chilo, o dagli altri umori che si scaricano nel torrente sanguigno, i quali ne fossero in antecedenza ubertosamente provvisti. Se ciò fosse, i primi salassi dovrebbero essere sempre più ricchi di cotenna. E mentre l'infermo osserva la più rigorosa dieta, e riceve soltanto bevande per suo alimento, come potrebbe il chilo somministrare maggior copia di principii atti a formare la cotenna? E non dovrebbe esserne assai povero in tali circostanze? Altrettanto dicasi degli altri umori. Vi è ancor più. Abbiamo osservato la coten-

na frequenti volte esser maggiormente copiosa sul finire delle malattie, paragonata all' altra che si presenta ne' tempi anteriori. Ora non dovrebbe procedere la bisogna in senso contrario? Quest' ultimo fatto così costante, e che non può richiamarsi in dubbio, non suggerisce una sentenza del tutto opposta? Ma qual sarà ella mai questa sentenza?

31. Io penso che la cotenna del sangue sia un eccesso di secrezioni della sostanza fibrinosa. Ed in verità in ogni qualsivoglia febbre non vengono quasi tutte le secrezioni ed escrezioni a cangiarsi in qualità ed in copia? Scemano per lo più in principio, si accrescono in progresso, e sul finire aumentano maggiormente. Soggiacciono in tale occasione le secrezioni e le escrezioni a molte anomalie, le quali provengono da condizioni non interamente conosciute; spesso dalla forza maggiore o minore degli agenti che produssero lo stato morboso; altre volte dai gradi diversi di sensibilità degli individui, ed altre dal disaccordo dell'eccitamento morboso nelle diverse superficie del corpo, in alcune delle quali è gravissimo, mentre in altre è lievissimo. Ora la cotenna non si mostra anch' essa variabile nel modo stesso, e non segue l'andamento di quelle?

32. In sul cominciamento quasi sempre si desidera. Si rinviene or più or meno nel decorso della malattia. Si trova copiosa poi in sul finire della febbre e della infiammazione, come abbiamo visto nei paragrafi antecedenti.

33. Similmente come in ogni malattia, ma specialmente inflammatoria, se le forze venissero soverchiamente affievolite, spesso cessa or questa or quella escrezione, e spesso no. Parimenti abusandosi del salasso alcune fiate il sangue lascia di farsi vedere cotennoso, ed altre conserva la crosta abbenchè l'infermo

sia caduto in istato di languore. In somma quella stessa varietà a cui soggiacciono tutte le escrezioni esterne, che costituiscono secondo alcuni le crisi, si rinvengono ancora nella produzione della cotenna del sangne. E di fatto all' occasione di febbre, le secrezioni e le escrezioni interne debbono essere sottoposte a quelle stesse leggi che regolano quelle che vengono emesse al di fuori? Sono d'avviso, che non solo tali perperturbazioni sussistono, ma che da queste, cioè da tali morbose secrezioni ed escrezioni abnormi, sorga il maggiore o minore pericolo dell' infermo.

34. Ora mi resta rintracciare l'organo ove tale secrezione ed escrezione si eseguisce. Dico pertanto esser quest' organo la membrana interna delle arterie. Prima di esporre i fatti che ci condurranno a questa conclusione, prepariamoci a riceverla mediante l'argomento di analogia. La laringe, la trachea, i bronchi si rinvengono spesso intonacati da membrana spuria, la quale esaminata da Royer - Colard fu ritrovata risultare per la maggior parte di fibrina. La tonaca, che costituisce la superficie di tali organi, presenta tutte le esterne sembianze affatto simili alla parete intima delle arterie. Ed è sì grande una tale somiglianza, che gli antichi diedero alla trachea il nome di arteria aggiungendole l'aggettivo di aspra. E questa somiglianza par che vi debba essere, se nell' uomo estra uterino ammetteremo incominciare la spinta del sangue alla circolazione, dai bronchi, e da questi passare alla così detta vena polmonare, e quindi al cuore in quegli animali che ne sono provvisti, ed immediatamente all' aorta in quelli che ne sono privi.

35. Trasferiamoci senza ritardo alle arterie. Allorchè queste s'infiammano, non si rinvengono poi quasi sempre le interne superficie vestite da membrana spuria? Gli aneurismi riconosciuti omai da tutti i pato-

logi, prodotti di arterite, or lente fin dal loro nascere, ed or divenute tali per termine di acuta flogosi preceduta, non presentano sempre incrostamenti più o meno densi di fibrina? I polipi di tali organi, abbenchè accresciuti forse dagli elementi fibrinosi che nuotano nel sangue, non ricevono i primi stami dalla febrina separata dalle tonache arteriose a cui aderiscono?

36. Bello sarebbe il poter cogliere la natura nel fatto, mentre eseguisce un tal lavoro. Io mi proverò di farlo prevalendomi di altrui esprimenti. Il sig. Volpace avendo attraversato con un ago l'arteria di un cane, questo vaso si restrinse ed interamente si chiuse. Esaminando un tal vaso si rinvenne, che una concrezione fibrinosa era quella che lo occludeva. Questo sperimento è stato ripetuto collo stesso effetto ad oggetto di servirsene nella cura degli aneurismi. Se ogni superficie secretoria irritata sepera l'umore suo proprio con più o meno di allontanamento di questo umore dalla condizione normale, non sarà giusto il concludere, che la tonaca interna delle arterie è l'organo che separa la fibrina?

37. E poichè mi sono permesso di far uso degli altrui esperimenti, permissione che non mi redarguirà di temerità, ma che all' opposto donerà maggior autorità al mio discorso, le osservazioni di Kaltembrunner, Leuret, Gentrin potrebbero rimanersi inutili nella presente quistione? Essi osservarono, che il sangue dei vasi infiammati cangia calore, e che presenta alcuni fiocchi bianchi nuotanti e trascorrenti con esso. Tali sperimentatori crederono, a vero dire, essere i menzionati fiocchi una metamorfosi dei globetti sanguigni, o per meglio dire una decomposizione dei medesimi. Ma questo sentimento troppo contrasta con i cimenti del padre Della Torre e di Lazzaro Spal-

lanzani, secondo i quali i globuli sanguigni si rimangono sempre indivisi, e conservano sempre la loro forma primitiva. Non sarebbe più verisimile il dire, che detti fiocchi altro non sono se non gli elementi della fibrina? Qui mi piace d'invitare i fisici italiani a rinnovare i menzionati sperimenti cogli occhi armati di microscopii perfezionati non ha guari dall' artefice modanese.

38. Non voglio intanto trascurare di proporre un rilievo, che sorge spontaneo dalle espressioni impiegate dal sig. Leuret. Egli afferma, che a seconda che i vasi venivano stimolati, i globetti rossi sparivano poco a poco, e che ritornavano a comparire a tenore che il movimento delle loro pareti veniva diminuendo. A me sembra più naturale il credere, che questo eccesso di movimento accrescesse la secrezione, e dirò così la spremesse, e la versasse nel torrente sanguigno.

39. Obbietterà alcuno, che dalle cose esposte fin qui risulta, essere la fibrina il prodotto dell' infiammazione delle pareti arteriose. Io non nego questa conclusione, ma domando ai miei lettori: Si dovrà poi per questo sabilire, che essa è esclusivamente il prodotto della flogosi? E non possono le secrezioni accrescersi senza che la superficie secretoria sia sempre infiammata? Ogni qual volta o per afflizione o per gioia le lacrime sono versate più copiose dagli occhi, vorremo noi credere che questi organi sieno infiammati? Ogni qual volta una saporita bevanda, o un prolungato parlare accresce la separazione della saliva, diremo che allora s'infiammarono gl'istrumenti da cui questo umore proviene? E l'estro venereo eccitato dalla vista di oggetto desiderato, in forza del quale l'umore prolifico in maggior copia si produce e si versa, diremo che è un infiammazione degli organi riproduttivi? Il Laennec con osservazioni dirette distrugge an-

che questo obbietto. Ritrovò egli le membrane arteriose intonacate di fibrina senza che vi potesse discoprire alcun vestigio di precedente flogosi. Anche a me è avvenuto più volte negli antecedenti anni, in quelli cioè che godeva della più acuta facoltà visiva, di rinvenire le arterie spalmate in alcuni punti di sostanza fibrinosa, senza che flogosi alcuna si ascondesse nelle loro tonache. Ne' miei giornali ritrovo notato il caso di una donna morta per tisichezza, il cui polmone era infiammato e suppurato: nell' aorta ascendente allocavasi una concrezione fibrinosa della figura di un ascaride lombricoide, la quale oltrepassando il grand' arco si estendeva per cinque pollici nello stesso vaso discendente. Le pareti eran del tutto normali, e neppure veruna macchia rossa si potè in esse discoprire. Io pensai, che la membrana intima dell'aorta avesse concepito uno stato d'irritazione, partecipando del sopra eccitamento generato dalla flogosi dei vicini polmoni. Ma una tale condizione potrebbe confondersi colla stessa infiammazione?

40. In ogni modo la conseguenza che qui nuovamente si affaccia si è, che la cotenna, o per meglio dire la sostanza fibrinosa, non è la cagione della flemmasia, ma bensì il prodotto della medesima: conseguenza che benchè fuor di luogo, pur non doveva omettere di ripetere, giacchè molti patologi alla fibrina attribuiscono la diatesi inflammatoria.

41. Richiamando ora alla memoria tanto i riflessi or ora esposti, quanto i fatti di sopra enumerati, si scorge che la fibrina costituente la cotenna può separarsi mentre non esiste nè infiammazione, nè febbre; che nel tempo della febbre e della infiammazione si genera, con questa differenza però, che all' occasione della prima meno necessariamente; della seconda con più di osservanza; che può mancare men-

tre esistono queste due affezioni, e che può esistere dopo che le ultime si estinsero. Or tutte queste fasi non son proprie delle secrezioni? Quale spiegazione sulla origine della cotenna può meglio accordarsi colle leggi della fisiologia e della patologia di quella da noi proposta?

42. E non s'intende ora perchè il sangue della donna gravida sia cotennoso, senza che per questo convenga salassarla? E non è manifesto ora perchè nelle febbri biliose, qualunque siasi l'opinione che si porti della loro natura, abbenchè il sangue sia cotennosissimo, pur non si abbia a progredire nelle flebotomie in vista soltanto di questa indicazione, come avverte il sig. Tissot? Concludiamo adunque, che la provenienza che io ho assegnata alla cotenna non si oppone a veruno dei fatti conosciuti dai pratici; che lungi da condurre questi in errore, li tiene riserbati e cauti nella prescrizione dei salassi; finalmente che si accorda col restante dei fenomeni morbosi, che si svolgono nel decorso delle febbri e delle infiammazioni.

Con qual risultamento avrebbe chicchessia potuto incaricarsi di trattare dell' infiammazione, senza prima aver dirette le proprie ricerche su di un fenomeno così frequente e tanto oppostamente apprezzato? A me dunque non era permesso omettere l'esposizione delle variazioni, a cui è sottoposta la cotenna, prima di parlare della flogosi.

Memoria di una idrocardia, del dott. Filippo Conti medico in Castelplanio di Iesi, dalla quale possono desumersi i veri sintomi caratteristici per essere stata rinvenuta sola, e non accompagnata da altre affezioni dei visceri del torace, come venne confermato dalla necrotomia.

Che una rigorosa ed imparziale osservazione dei fatti abbia mai sempre aperto il campo alla diagnosi e cognizione delle malattie: che per le fatiche di un' anatomia patologica siensi conosciuti e confermati i grandi rapporti, che legano i fatti stessi; e che per questa viemaggiormente siasi rassodata la base per lo scoprimento dei diversi guasti morbosi, ella è verità troppo incontrastabile, cui mai si oppose il genio capriccioso dei più fanatici pensatori. Presentansi nelle varie specie dei morbi alterazioni così profonde ed oscure per la complicazione, che fra essi non di rado ne avviene da esternare nel loro aspetto sintomatico la sembianza di consimile malattia illudendo l'occhio il più esercitato. Tali affezioni sebbene spesso eludano i mezzi dell' arte, e sieno sempre mortali, non mancano però di arrecare al medico pratico la massima compiacenza, ed una estesa fama nel decoro della professione, allorchè ne sappia penetrare la vera diagnosi, e ne pronunci ancora la prognosi più infausta. Egli è per questo, che io sottopongo alla pratica medica una malattia feconda di vantaggiose cognizioni, e che per non essere stata accompagnata da altre lesioni di parti o visceri cisconvi-

cini porge di leggieri l'esatta idea de'suoi sintomi patognomonici.

Il chirurgo Antonio Orlandi di Castelplanio, dell' età di anni 50 circa, era fornito di temperamento robusto e sanguigno, mai non fu attaccato da infezioni veneree, scorbutiche od altre eruzioni che turbar potessero la sana costituzione de' suoi umori; per cui, troppo forse fidando sulle forze della sua perfetta complessione, esponevasi al rigore delle più incostanti stagioni con leggeri vestimenti. Dietro tali cause non fu esente quattro anni sono da una terribile malattia reumatica, che gli produsse ancora la paralisi degl' intestini e della vescica, impedendogli la libera espulsione delle fecce e dell' orina, e quindi una forte paralisi al nervo ischiatico della coscia sinistra, che sebbene non impedito il moto, aveagli però cagionato un senso ottuso con torpore a tutta la gamba. Era più o meno molestato da una frequente tosse, che affatto non valutava, senza manifestargli alcuno incomodo al petto. Avvenne però che nella metà circa di settembre p. p. cambiò l'atmosfera in modo da farsi sentire assai fredda ed umida per due o tre giorni; in tal circostanza fu molto sensibile l'impressione del freddo sul suo corpo, per cui si accrebbe la tosse senza alcuna escrezione, e si rese più molesta. Dopo alcuni giorni ne conobbe più marcati i tristi effetti, poichè ad ogni moto del corpo un poco rapido, nell' ascender le scale od una strada un poco erta, od anco soddisfacendo ai doveri coniugali, come ei stesso diceva, fissavasi un forte dolore in mezzo allo sterno, rendevasi sommamente difficile la respirazione insino alla sua interruzione, per cui conveniva fermarsi da ogni movimento o sforzo onde riprendere il respiro. Il color della faccia, che prima era vivo, si rese di un color pallido tendente al plumbeo

unitamente a quello dei labbri. Nell' insulto i polsi erano piccoli ed ineguali; ma dipoi profondi e tesi. Fu da me consigliato di estrarsi subito sangue, facendogli conoscere il principio di una grave malattia; ed ei prolungò insino a che una notte (5 ottobre) in mezzo al più placido sonno fu colpito dal più vivo dolore allo sterno, accompagnato dalla grande difficoltà di respirare, per cui corse subito al salasso, che parve apportasse un qualche alleviamento. I soliti incomodi non eran del tutto dissipati la mattina, mantenendosi la respirazione alquanto difficoltosa: per il che credetti ripeter la sanguigna, la quale fu di qualche giovamento. Non per questo poi, abbenchè cessato il dolore allo sterno, e la difficoltà di respirare, non facevasi sentire alla regione del cuore un ottuso senso di pressione e di grevezza, una certa oppressione, ed un certo costringimento. I polsi non mai febbrili, piuttosto piccoli, celeri, qualche volta irregolari, che però compressi lasciavano al tatto l'impressione di una piccola corda tesa. Fissai l'idea su questi pochi segni, apprezzandone il valore, e pensava che una qualche causa morbosa produttrice di tali fenomeni si contenesse nel pericardio; per cui ne afferrai la forza, caratterizzando l'affezione per una idrocardia. E tanto più mi confermai su questa mia opinione, mentre ritornando in campo i suddetti sintomi, abbisognò ricorrere alla sanguigna senza il minimo sollievo: che anzi il dolore allo sterno, il peso e la grevezza (così che l'infermo stesso esprimevasi sentirsi al cuore una grossa pietra) si resero tanto fieri da lasciare un doloroso e costante ristringimento al cuore stesso, che destava le smanie più atroci: quindi ansietà, agitazione di tutto il corpo, decubito difficile da tutte le parti, desiderio di alzarsi e fuggir dal letto, dolore vivo alla punta della spalla corrispondente al cuo-

re diffondentesi a tutto il braccio, color della faccia e dei labbri più marcatamente plumbeo, orina pallida, tenue e scarsa, mancanze e lipotimie, sudori freddi e copiosi con tutte l'estremità parimente fredde, polsi intermittenti, esilissimi e quasi impercettibili, moto del cuore poco sensibile, non mai segni di palpitazione, infine dolore ai lombi, alla scapula, perdita della coscia affetta: per cui, persistendo l'acutezza di tali sintomi per lo spazio di 16 in 18 ore, in mezzo agli urli ed agli spasimi più atroci spirò (il giorno 8 ottobre).

La da me afferrata diagnosi non mi fece limitare alla sola indicazione delle sanguigne, ma furono, sebbene nel breve corso di tre giorni circa, amministrate quelle sostanze così dette secretive; pozioni nitrate, una soluzione di manna, una infusione di digitale con della terra foliata di tartaro, cristieri ancora, e finalmente vescicanti alle braccia ed alle cosce: il tutto però senza vantaggio alcuno. Ma non per questo è da rimproverarsi il medico pratico, mentre nel giro dell' arte nostra ci abbattiamo di continuo in morbi così irreparabili da sorprendere l'uomo più sperimentato ed osservatore. Ella è somma gloria in tali casi, se io mal non mi appongo, il penetrarne la diagnosi, e il presagirne la prognosi più fondata e più certa.

Ma qual valore dar si potrebbe alla qui riferita istoria, ed alla conosciuta diagnosi, se esporre la volessi agli occhi dei medici senza l'appoggio della necrotomia? Troppo scarsa d'induzioni patologiche sarebbe, se l'apertura del cadavere non ne presentasse i guasti ed i veri sconcerti. E nulla sarebbe la giustificazione del medico curante, se un uomo così caro agli amici, a tutti bene affetto, e da tutti pianto, si lasciasse sotterra fidando soltanto sul parere di uno.

Laonde coll' unione di molti mi accinsi alla sezione: riconfermai a tutti la mia asserzione costante sull'idrope del pericardio, ed aprendo il torace furono rinvenuti nello stato il più sano i polmoni, sana la pleura senza alcuna aderenza o densità, intatto il mediastino, niuno umore in cavità. Esaminato il pericardio si scorgeva più dilatato e turgido: e tagliato alla presenza di tutti, si è veduto pieno di una linfa sanguinolenta a guisa di lavatura di carne, del peso di una grossa libbra; preso il cuore, ha presentato un colore tendente al cupo e non naturale; alquanto compresso, era di una fibra flaccida e poco consistente che rompevasi al più piccolo sforzo: chè anzi comprimendolo, tramandava verso l'apice per alcuni fori che sembravan rotture un sangue sciolto e alquanto spumoso: la sua cavità ed i ventricoli erano affatto vuoti, e compresso verso i vasi scaturiva un sangue denso, nero, agglutinato. Meno il colore e la flaccidezza delle fibre, non affacciavansi nè concrezioni polipose, nè escrescenze, nè dilatazioni, nè durezze che concorrere potessero alla spiegazione dei sintomi. Il pericardio era coperto di una pinguedine più abbondante. L'addome fuori che una raccolta copiosa di gas nel ventricolo e negl' intestini, tutti gli altri visceri sani.

Non è mio intendimento il trattenermi all' investigazione di quei guasti morbosi, per cui i sintomi si esternarono. Le grandi osservazioni di Gretz, di Freind, di Valsalva, di Morgagni, di Lancisi ne presentano un campo ricchissimo. Esse forniscono a dovizia la pratica delle più vaste ricerche su tal genere. Superfluo sarebbe che ora mi diffondessi sulla causa della flaccidezza del cuore, sulla quasi rottura, come dissi, del cuore stesso, e sul versamento sovrabbondante del fluido sanguinolento osservato nel pericardio. Tali prodotti morbosi sono abbastanza chiari per chi è

alcun poco versato nelle storie di un' anatomia patologica.

Egli è al sommo desiderabile per la pratica medica il raccogliere quei segni particolari e caratteristici, che possono di per se soli portarci allo scoprimento dell' idrocardia: mentre gli osservatori più sperimentati ci fan conoscere, esser cosa difficilissima la diagnosi di tal malattia per essere sempre accompagnata con altre affezioni del torace, per cui rarissimamente può rinvenirsi isolata: *Hydropem pericardii affectum rarissimum esse*, pronunciò Freind. Ed è per questo che l'immortale nostro Morgagni nell' epist. XVI, n. 20 caldamente raccomandò: *Quare et difficillimum est peculiaria ejus signa decernere, et diligentius sunt ejus observationes, si quando solus inventus est, attendendae.* Non vi ha dubbio che nel nostro caso siensi osservati quei sintomi, che come insegna Borsieri, sieno ancora compagni dell'idrotorace, e di quei molti fondi morbosi che affettano il cuore: ma non è perciò che io non abbia potuto rilevare nella da me formata diagnosi quei segni individuali, che mantenutisi per se stessi costantemente immutabili, mi condussero allo scoprimento dell' idrocardia. Fissai ben ferma la mia idea su quella tosse ostinatamente secca, su quel color vivo della faccia cangiato in plumbeo, sul dolore fisso allo sterno che compariva allorchè da un piccolo moto interrompevasi il respiro, sull' interruzione del respiro a qualunque esercizio o sforzo con difficoltà di riprendere la respirazione, sulla piccolezza ed ineguaglianza dei polsi nel momento dell' insulto, sul senso ottuso di pressione e grevezza, oppressione e costringimento limitato sempre al cuore. Dal complesso di tali sintomi, consultando nel tempo stesso i gravi precetti inculcatici da Morgagni e Borsieri, mi assicurai della difficile malattia di cui trattavasi. Troppo lungo sarei se

accinger mi volessi a far conoscere quanto malagevole sia la cognizione dell'idrocardia per non rinvenirsi quasi mai sola e scevra dalle altre affezioni dei visceri del torace. Vieussen, Albertini, Hoffmann, Fantonio, Schreiber, Fischer, Keller, Reimann cogli altri molti di sopra citati ci somministrano doviziose dottrine. Essi nelle esattissime loro istorie ci han lasciato quella grande unione di sintomi, che accompagnarono l'idrope del pericardio; ma la necroscopia ha scoperto altri vizj ed alterazioni così marcate, per cui mai non si potè con rigore assegnare i veri e specifici segni dell'idrocardia. *Quoniam igitur*, dice il dottissimo *Borsieri*, *hydrocardia saepe cum aliis praecordiorum vitiis conjungitur*, *ut vix ullis ipsa indiciis distingui possit*, *confusis nimirum utriusque mali*, *imo quandoque plurium malorum symptomatibus atque inter se pugnantibus*: *Volum. IV. cap. V.* §. *CLXXVI.* Non cessa inculcarci questo chiarissimo pratico la grande e prudente circospezione che si esige nel pronunciare un fondato giudizio sulla diagnosi dell'idrocardia, dietro le profonde osservazioni del nostro Morgagni, poichè nella citata epist. XVI. n. 48 confermò: *Utinam liceret*, *saepius repetitis observationibus*, *si non alia signa animadvertere*, *ut ex iis quae proposita sunt*, *quae saepius*, *quae rarius tum inter initia*, *tum saltem prope morbi finem ipsam comitentur*, *statuere*!

Che però pensando, dopo i venerati precetti dei nostri padri dell'arte medica, aggiungere per la pratica una mia osservazione, ho procurata la massima esattezza e diligenza nel descrivere tutti i segni ed i fenomeni nel caso della presente idrocardia. Ho tentato i varj moti e le diverse posizioni del corpo, se potevasi dall' infermo sentire quella fluttuazione o ondulazione interna osservata dagli altri pratici: ho compressa la regione del cuore per conoscere se sotto la

mano aumentavasi quella pressione e grevezze, oppressione e costringimento; ho voluto vedere se una prolungata ispirazione più volte ripetuta veniva tollerata: se sotto gli urti della tosse comparisse più vivo il colore allo sterno, e si rendeva incomoda o affannosa la respirazione: se questa, fuori della sua interruzione nell' accesso dell' insulto, era mai grave, penosa, molesta, o lesa in qualche modo nei varj decubiti: ma niun fatto potei marcare che mi guidasse ad altra complicata lesione di funzioni dei visceri del torace. Oltre di ciò non vi ho mai osservato nè sete, nè palpitazione al cuore, nè edema alle estremità, nè gonfiore alle palpebre o alla faccia. Volendo ora formare esatto confronto di quei sintomi da me osservati con quelli che leggiamo scritti nelle istorie dei più famosi osservatori, vi si scorgerà l'eguaglianza e somiglianza di tutti quei segni, l'immutabile e costante forma morbosa notata nella da me penetrata idrocardia, allorchè sola e non accompagnata da altri morbi si presenti nell' esercizio della medicina. Albertini, a fronte di altri molti medici che diversamente sentivano, prenunziò l'idrocardia in una vergine dal sintoma: *quod virgo sibi cor gravari tamquam saxo imposito*, per cui soffriva grandissima oppressione e costringimento al cuore, che all' istante aumentavasi: *si aliquid agere*, *aut paulo diutius loqui vellet* (Morg. epist. cit. n. 43.). Vieussen fra gli altri segni vi pose: *palpebrarum labiorumque colorem qui ad plumbeum vergat*. Gretz disse che crescendo questa malattia, si sente *pondus cor aggravans*, *et costringens*: per cui Lancisi ancora scrisse esser congiunto: *cum cordis pondere*, *gravitate*, *praecordiorum anxietate*. Schreiber, Fischer particolarmente notarono: *pressionem in pectore*, *et tantas cordis oppressiones*. Nelle osservazioni di Fantoni il

padre, Gerbez, Bonet, Kelleuer, Reimann riportate da Morgagni individualmente specificasi, oltre i generali segni, che gli ammalati d'idrope di pericardio costantemente lagnavansi: *de onere magno imposito*: *de pectoris gravitate*; *de gravativo dolore ad sternum imum*: *de pectoris stricturis*: *et anxietatibus praecordialibus*: *de angustia praecordiorum*, *et de sensu cordis sibi compressi*. La costante unione di tali sintomi, tratti dall'autorità dei più rigidi osservatori e confermati da una lunga esperienza, non formano ciò non ostante nel profondo modo di vedere del nostro Morgagni quella sicura norma per ricavare quei veri e specifici segni caratteristici, che costituir debbono la più fondata diagnosi dell' idrocardia. L'anatomia-patologica ha rilevato sempre, che o una delle moltiplici alterazioni che affettano il cuore stesso, o vizj alla grande arteria, o l'idrotorace ne hanno il più delle volte fatto parte, ed hanno presentata complicazione di malattia. Ma se la presenza di questi fondi morbosi mentir possono o confondere i segni particolari che distinguono l'idrocardia, pure ad un occhio esercitato ed avveduto poco sfuggono quei tratti, o quelle tinte, per così esprimermi, di morbosi fenomeni, che caratterizzano le differenti e speciali malattie. Le morbosità dei visceri del torace, gl'indurimenti, gli attacchi, gl'ingrossamenti, l'esulcerazioni, l'empiema, le vomiche, i versamenti acquosi, le dilatazioni, le ossificazioni, i polipi ec. tutti presso a poco presentano quei segni per cui si particolarizzano. Ed è per questo che non mancano al medico esercitato caratteri meno equivoci a penetrarli. Che se giustamente l'immortale Morgagni mai sempre dubita sulla certezza dei sintomi dell' idrocardia confondibili con altre lesioni toraciche, pur non di meno quando tal malattia rinvengasi sola, come nel nostro infermo, es-

sa non lascia dubbio alcuno onde esser conosciuta dai segni patognomonici. Non abbisogna che mi diffonda in più lunghe ripetizioni: l'esatta istoria da me descritta, il confronto dei sintomi con le osservazioni dei pratici più autorevoli; finalmente le osservazioni stesse del nostro Morgagni, con somma e fondata probabilità ci assicurano sulla diagnosi dell' idrocardia, quando: *aeger ad ipsam cordis sedem pondus quasi quoddam sentiat, ad motum autem corporis opprimi cor, et quasi constringi, spiritu quodantenus deficiente, haec vero ipsa tollantur mox aut leventur, cum quieti se restituet* . . . se l'infermo senta: *sibi cor quasi in aqua natare* . . . *aut significatio aliqua aquae in distento pericardio, non alibi fluctuantis* . . . apprezza poi moltissimo, *cordis palpitationem* . . . *extrema subfrigida, pallorem faciei, labiorumque praesertim, et palpebrarum ad plumbeum vergentem.* Epist. cit. n. 48.

Caso di lenta angioite prodotta da patemi, e terminata con esito di effusione sieroso-sanguigna nelle cavità addominale e toracica: del dottor Angelo Sorgoni, medico comprimario di Narni, e socio di varie accademie.

I commovimenti dell' anima, causa di moltissimi fenomeni morbosi, ed anche di que' che sorprendono l'umano intendimento, richiamarono l'attenzione del medico filosofo singolarmente per quel rapporto considerabilissimo, che hanno essi col sistema irrigatore, ed in conseguenza con quegli sconcerti, cui soggiace questo sistema. Per la qual cosa i famosi Testa,

Brera, Tommasini, Senac, Corvisart, Abercrombie, Bertin, Laenec, e tanti altri credettero di rivolgere le loro accuratissime analisi su i disordini del sistema sanguifero anche in quella parte ben grande, che è in relazione colle funzioni intellettuali, e quindi notarono a quali e quanti effetti funesti soggiacciano quegli individui, che soffrono alterazioni nel suddetto sistema per influenza delle morali cagioni. Dietro le tracce de' nominati classici ho creduto cosa interessante il notare il seguente caso di lenta angioite prodotta da patemi, e terminata con esito di effusione sieroso-sanguigna nelle cavità addominale e toracica.

Una donna di 40 anni, già madre di più figli, gracile di costituzione, di temperamento sanguigno, visse sempre sotto il peso delle afflizioni e della miseria, cui maggiormente soggiacque dopo che maritossi. Le pene da quest' infelice sofferte per causa della miseria al certo non furon poche, ma a queste furono superiori quelle derivanti da' continui dispiaceri, che soffrì sì per le crudeltà d'un disumano marito, come per la infelice situazione della sua disgraziata famiglia. Per tali cagioni poco dopo il trentesimo anno di età questa donna incominciò a soffrire alterazione nel sistema irrigatore, e quindi soggiacque a perturbamento nelle funzioni proprie di questo sistema, ed in altre per morbosa relazione. Le pulsazioni arteriose si fecero frizzanti e frequenti, senza costante esacerbazione e remissione; una palpitazione distintissima si manifestò ne' vasi maggiori, cui seguì una costante difficoltà di respiro; si presentarono sintomi di dispepsia; ed un color cereo coprì il volto e tutta la superficie del corpo. Progredì sempre in peggio lo stato morboso in questo soggetto, come rilevossi dalla maggiore intensità de'sintomi morbosi, e dall' abito di corpo leuco-flemmati-

co che andavasi sviluppando. Al quale sviluppo non fecero obice le sostanze medicamentose amministrate al nominato individuo, come amari, ferro, acidi, che si trovarono efficaci in casi consimili, e nè riuscirono ad impedire l'effusione sierosa nelle estremità inferiori ed in tutta la superficie del corpo. Anzi i sintomi di versamento sempre più aumentarono: il basso ventre si tumefece assaissimo, e presentò segni marcati di raccolta d'umori nella sua cavità: in progresso di tempo il torace stesso non fu libero da siffatto versamento, come si potè dedurre dall' ortopnea, dal senso di peso alla cartilagine ensiforme, dalla tosse secca, dal senso di fluttuazione ec. Mentre si trovava in questo stato la paziente, veniva curata coll' amministrazione di sostanze diuretiche, e coll' applicazione di alcuni vessicanti. In un giorno poi, in cui i sintomi di versamento si accrebbero oltremodo, fu creduta cosa vantaggiosa almen palliativamente il ricorrere alla paracentesi: la quale si eseguì come vien prescritto dall' arte chirurgica. Invece però di dar esito ad un umore sieroso, siccome avviene per l'ordinario, non lo dette che ad uno sanguinolento, il quale poco dopo estratto in lieve parte si coagulò. Sorpreso il chirurgo operatore dalla comparsa di quest' umor sanguinolento, volle chiudere il foro fatto nel basso ventre dopo la sortita di circa una libbra dell'indicato umore. La sottrazione del quale non produsse alcuna calma allo stato sommamente ambascioso dell' inferma; per il che essa morì dopo dieci ore dalla paracentesi in lei eseguita.

Passato il debito tempo prescritto dalla religione, e dalle leggi sociali, si venne alla dissezione cadaverica. Appena aperto il basso ventre, sortì una grandissima quantità d'un un umore sanguinolento, di cui scorgevasi qualche lieve parte aggrumata simile in tut-

to a quello estratto colla paracentesi : quindi si videro lo stomaco , gli intestini , la vessica in istato naturale : il fegato, la milza, i reni ingranditi, squallidissimi , e flaccidi : come di uguale sviluppo , colore , e flaccidità si osservarono i vasi addominali, aorta , cava, emulgenti ec. Non fu trovata lesione in alcun vaso benchè minimo , siccome non fu pur trovata nel punto corrispondente al foro fatto colla paracentesi , per quanto ivi si facesse esame colla più ricercata diligenza. In seguito si passò all' apertura del torace, ed anche dalla cavità di questo sortì molta copia d'un umore sanguinolento similissimo a quello , che era raccolto nella cavità del basso ventre : i polmoni si trovarono squallidi come i visceri ipocondriaci, ed il cuore unitamente agli altri vasi del torace al pari di quelli osservati nell'addome si videro squallidi, flaccidi , ed assai sviluppati. Neppur quivi fu trovata rottura alcuna di vaso. Aperto poi il pericardio, si vide uscir da questo una quantità maggior del naturale di un umore decisamente sieroso, in veruna maniera rossastro : un uguale umore fu osservato nelle estremità inferiori , tagliati ivi i comuni integumenti.

Nell' accennata malattia considerando le cause morbose , da cui fu prodotta , i sintomi relativi al sistema irrigatore , e la qualità de' medesimi , con cui si manifestò , non altra diagnosi potè formarsi della stessa malattia , che quella d'una lenta angioite. Imperocchè la riconosciuta azione , che hanno i patemi d' animo nel sistema irrigatore , il succedere a quest'azione una congestion sanguigna in varj tratti dello stesso sistema , e quindi una costante vibrazione ne'vasi arteriosi , la difficoltà del respiro , il color cereo delle carni ec, come tutto ciò ebbe luogo nel caso da me sopraccitato , dimostrano la ragione della stabilita diagnosi.

Colla quale idea si può in qualche modo intendere l'esito di effusione sieroso-sanguinolenta, cui è soggiaciuto il soggetto, di cui parlo. Anzi tutto però in tale individuo si devono ammettere due effusioni distinte, l'una sierosa, l'alta sanguigna. Siccome poi non si può ritenere per ragionevole l'esistenza per molto tempo d'un versamento sanguigno in una qualunque cavità, così fa d'uopo ammettere, che le suddette effusioni sieno succedute in tempi assai diversi di malattia, cioè la prima effusione molto tempo avanti la morte, la seconda in vicinanza della medesima, e propriamente quando poco prima della morte lo stato di malattia oltre modo si aumentò, come fu indicato dall' esacerbazione fortissima di tutti i sintomi morbosi. Ora che l'effusione sierosa sia le tante volte una conseguenza della lenta angioite, è un fatto abbastanza noto. In quanto all' effusione sanguigna vuolsi avvertire, che questa non si può ritenere come effetto della paracentesi, si perchè ne' lembi del foro fatto sulle pareti addominali non riscontrossi alcuna lesione vascolare, da cui potesse uscire la quantità del sangue estratto colla paracentesi, e di quello ritrovato in cavità; si perchè questa lesione non spiegherebbe il versamento sanguigno nella cavità del torace. Pertanto se si riflette, che il processo morboso, che costituisce la lenta angioite, costituisce pure le tante volte l'abito così detto emorragico, tanto bene descritto dal celebre Testa, dimostrato dalla flaccidità de' tessuti organici, da un loro colore particolare, come appunto parmi di riscontrare ne' tessuti del soggetto di cui parlo; e per conseguenza se si riflette, che nella lenta angioite facil cosa è l'accadere emorragia in varj tratti del sistema vascolare, come ciò è stato osservato da molti pratici; se si riflette inoltre, che quel processo morboso, per cui

accade emorragia nell' interno de'visceri, lo stesso può esistere nelle parti esterne de' medesimi, parmi esser ragionevole il pensare, che il suddetto versamento sanguigno osservato nella cavità addominale, e toracica sia avvennto per decisa interna emorragia, cioè per esalazione sanguigna successa nelle estremità esalanti di molti vasellini sparsi nella superficie de' visceri, che riguarda le due nominate cavità.

In tal modo sembrami poter intendere uno de' risultati rarissimi, e sempre fatali che sogliono succedere alla lenta angioite, conseguenza talvolta, come nel caso da me narrato, dell' azione che esercitano nel nostro fisico, i patemi dell' animo.

LETTERATURA

Iscrizione nomentana di molto pregio scoperta recentemente. Un' altra della campagna romana, ed alcune non ben conosciute di Francia, raccolte ne' suoi viaggi dal ch. sig. Luigi Vescovali.

Sono grato al dotto amico mio sig. Capranesi, che abbia voluto farmi parte di una epigrafe per lui copiata, la quale riguarda un paese di sommo splendore in antico, e già celebrato anche su questi fogli pe' suoi monumenti. L'egregio uomo da parecchi anni somministra a me un pascolo di erudite osservazioni mutue, ne' colloqui che tenghiamo, ed insieme gli argomenti più nobili agli scritti magistrali del grande numismatico e cronologo di Savignano. Il sig. Capranesi possiede la bella dote di saper presentare sulla carta quali precisamente sono le lettere de' marmi che ha avanti gli occhi; e questa dote in un antiquario è veramente preziosa. Io quindi avrei potuto determinare l'età della epigrafe Nomentana da'caratteri, e dalle forme loro particolari, ch' egli rese al vero con la sua esperta mano; senza che mi emergessero dal contenuto le ragioni di scienza che accennerò brevemente.

D . VALERIVS . D . F . COR
PROCVLVS . AEDIL . DICTATOR
QVAEST . ALIMENTORVM .
HYDRAEVM . CEMMIS . EX.
ORNATVM ET . AVRATVM
VNA CVM VALERIA FORTV
NATAETVALERIAPROCVLA
ISIDI . ET . SERAPI
D. D.

Nel fianco sinistro di chi guarda, ch' è il destro del mònumento, vedesi scolpito un sacerdote, con ramuscello in mano, forse di loto. Nell' altro un sacerdote, o Isiaco, che tiene un sistro.

Quest' ara pregevolissima offre a noi positive notizie sullo stato e sulla civile amministrazione di Nomento a' tempi floridi del romano impero; e disperde al vento le brutte imposture del diffamato Ligorio, accolte e sostenute ancora da pochi mal cauti, o non bene istruiti. La città della Sabina, che sola dall' accuratissimo Virgilio fu qualificata per *urbs*, era uno splendidissimo municipio; ed al pari delle più illustri d'Italia, avea per supremo magistrato un edile, suo cittadino del prim' ordine. Venia quindi un DICTATOR; e quest' ufficio potea, come qui vediamo, essere unito all'edilato nella istessa persona. Dalla orazion di Tullio *pro Milone* scorgesi bene, che una magistratura sì tremenda e più che reale a' tempi della repubblica, sul sorgere che fecero i grandi predominanti Pompeo e Giulio Cesare, e poscia sotto gl' imperadori era divenuta come una onorificenza per la religione, o per sostenere il decoro delle cose sagre nel municipio. E' noto d'altronde, che gli stessi imperadori ed i Cesari amavano di portare il titolo

di siffatte dittature municipali. Dal Marini, negli Arvali alla pagina 416, fu additata la iscrizione Aricina, posta a Diana Nemorense Vesta, DICT*atore* IM*Peratore* NERVA . TRAIANO . AVG . GERMANICO . III . COS . PRAEF*ecto* EIVS . T*ito* VOLTEDIO . MAMILIANO. L'Aricia, oltre le sue antichità civili e sagre che toccano i tempi favolosi, era salita in molto lustro per la stirpe materna di Augusto. Gl' imperadori però, che non poteano attendere a tanti riti fuori di Roma, destinavano ad essi, come or diremmo un vicario, che chiamavan prefetto. L'istesso Marini, alla pagina 224, avea recato un marmo di Lanuvio, una delle città per così dire matrici di Roma, nel quale havvi: C . CAECIO . PVLCHRO . DICTATORE . P . AVTRONIO . CELSO . L . LABERIO . MAXIMO . AEDIL*ibus*. Bella combinazione con la Miloniana di Tullio! Di più il valentuomo scrivea nelle annotazioni, alla pagina 258. „ Accresce que-
„ sta iscrizione il numero de' dittatori municipali, e
„ quasi tutti delle città del Lazio, sotto gl' impera-
„ dori, quando cioè era la romana dittatura abolita.
„ Pubblicherò forse un giorno quello che io ho scrit-
„ to da un pezzo intorno a questo argomento, illu-
„ strando l'elogio che i Fidenati posero a Gallieno,
„ essendo lor dittatori Cajo Petronio Podalirio, e Ti-
„ to Elio Ottobre. „

Osservisi, che mentre la dittatura era in Nomento la seconda dignità, essa era la prima in Lanuvio, ed avea sottoposti a se due edili, non un solo; e che in Fidene i dittatori comparivano in coppia, come i consoli, o i duumviri; tutte cose dalle quali risulta non avere i romani mai tocco o mutato nulla nelle antiche amministrazioni civili e religiose de' paesi. Ad imitazione delle città più splendide, gli stessi semplici *vici*, o le borgate, congiungevano in una sola per-

sona il principal magistrato, tanto *ad civilia*, quanto *ad sacra*. Fu copiato dal Marini, e recato alla pagina 496, un bel titolo sepolcrale, così concepito.

H . F. M . F.
P . FALTONIVS . P . L . APOLLONIVS
MAG . VICI . ACCENS
RVBRIA . C . ET . Ɔ . L . GE
LIGVRIA . A . L . OLYMPIA
FALTONIA . P . L . HEDISTE
P . FALTONI . HEDISTENIS . L . EVCHRESTI

Per una grave svista l'esimio precettore di color che sanno prese quell' ACCENS per appellazione di un vico, ed in principio dell' indice geografico registrò *Accens. Vicus*, il che fa ridere. Publio Faltonio Apollonio era MAG*ister* VICI *et* ACCENS*us*, riuniva in se le due onoranze primarie, la religiosa e la civile. Come fuggendo da una pietra in cui aveva inciampato, il Marini non ispiega le sigle H . F . M . F.', che io non dubito doversi rendere *Honori Familiae*, *Memoriae Familiae*. A chiara distinzione dagli accensi militari, e forse anche da più bassi, gli accensi *ad sacra municipalia* diceansi ACCENSI VELATI. Erano in somma sacerdoti rispettabili quanto un prefetto imperiale o cesareo; e probabilmente anch' essi facean le veci di un sacerdote maggiore assente o impedito. Resta quindi più luminosa la molto arcaica iscrizione dell' Aborigena città Sabina Ficulea (nella tenuta della Cesarina, vicino al settimo ed ottavo miglio della via Nomentana), per me solo tratta dal marmo sul luogo, e pubblicata nel Giornale Arcadico. In essa Consio Cerinto, quale ACCENSVS VELATVS, protesta di essere IMMVNIS, esente cioè da qualsivoglia onore ed onere municipale, come porta il pri-

vilegio di riverenza dovuto a' sacerdoti. Io solo comunicai l'apografo mio al fu sig. Ratti, che al solito, con altri che vogliono scrivere oggidì, non vide bene in sì difficili arcani dell' antichità (Atti della pontificia accademia di Archeologia, tomo IV alla pagina 258).

Il terzo verso dell' ara Nomentana ci presenta un terzo riguardevole ministero di Decimo Valerio Proculo, figlio di un altro Decimo, che proclama la sua miglior cittadinanza romana per la tribù CORNELIA, ed era QVAESTOR ALIMENTORVM. Fin dalla sua origine il governo di Roma fu retto mai sempre da vera saggezza, e da umanissime istituzioni. Per ciò solo trascorse i secoli, e dominò sul mondo. A sollievo parziale o intero de' poveri trovansi segnati da Tito Livio provvedimenti annonarii certissimi l'anno della città CCCXV, nella persona di L. Minucio Augurino prefetto frumentario, dopo il tragico avvenimento di Spurio Melio. Celebri sono i due portici a distribuzione del grano, detti *Minuciae*, o *Miniciae*, ch' è lo stesso; intorno a' quali l'operoso Morcelli cadde in ridicolo errore. Il Marini nulla scrisse di questa speciale magistratura, o questura, sì frequente su' marmi. Plinio (lib. XVIII 3) ci fa sapere, che „ Manius Marcius aedilis plebis primus frumentum populo in modios assibus donavit. „ Fra gl' imperadori quella gran mente di Augusto determinò la cura „ frumenti populo dividundi. „ Del buon Nerva conosconsi medaglie con leggenda: PLEBEI VRBANAE FRVMENTO CONSTITVTO. Sembra che spetti all' ottimo Trajano la gloria di aver propagato per le città d'Italia le provvide caritatevoli fondazioni della dominante. Oltre le medaglie ALIMENTA ITALIAE, vien' esaltata la sua beneficenza, e l'esempio che seguir ne doveano i cittadini ricchi, dalla famo-

sa tavola di bronzo Velejate, *jure meritoque* la più colossale fra le iscrizioni latine ch' esistano, e degnissima di ogni studio ed encomio. Si fu Trajano che, a testimonianza di Plinio giuniore, „ omnes „ (pueros) recipi, incidi jussit „ in tavole di pietra o di bronzo, onde ciascun di essi percepisse ciascun mese la stabilita, benigna e sufficiente sovvenzione. Mi duole di non avere alla mano la epigrafe di un PVER INCISVS, che barbassori spiegarono per evirato, ἐκτομίας (1). Altri con uguale ignoranza già scrisse di non sapere che mai significar voglia il FRVMENTVM ACCEPIT OSTIO numero tale, nell' epitaffio di un altro fanciullo.

Su' marmi per tanto vengon mentovati non di rado i PVERI ET PVELLAE ALIMENTARII ed ALIMENTARIAE, sotto Nerva, sotto Antonino Pio, sotto Marc' Aurelio, sotto Alessandro Severo. Gioverà qui recare un esempio molto noto agli studiosi, e sicuro della istessa città di Ficulea, che portava l'aggiunto enfatico suo proprio di *vetus*, confinante immediata con Nomento.

---

(1) ΕΚΤΟΜΙΑΣ fu bensì l'interessante mio Marco Aurelio Prosene ORDINATVS IN CASTRENSE, che militò fino alle ultime spedizioni col barbutissimo Commodo, di cui era cubiculario. L'istoria ci ha tramandato i nomi di due prepotenti A CVBICVLO di questo imperadore. Si sa per altro che una tale alta classe di domestici era divisa in più STATIONES, o corpi di guardia. Prosene di più potea essere stato cubiculario del ben barbuto Marc' Aurelio. Chi mai dubitasse dell' eunuchismo di un guerriero veterano, vada a vederne il bellissimo ritratto, nella persona giacente su molle culcita di un letto sepolcrale insieme e convivale, in cima al grande suo avello, ora collocato sul novello lago, vicino all' ingresso attuale di villa Borghese.

IMP . CAESARI
DIVI . ANTONINI . PII
FILIO . DIVI . HADRIANI
NEPOTI . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . PRONEPOTI
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI
M . AVRELIO . ANTONINO . AVG . P . M.
TR . POT . XVI . COS . III . OPTIMO . ET
INDVLGENTISSIMO . PRINCIPI
PVERI . ET . PVELLAE . ALIMENTARI
FICOLENSIVM

Il nome di Ficulea fu pronunciato anticamente per Ficolea, poichè presso gli etruschi, padri e maestri di tutti questi popoli, l'V valeva O, ed in altre sillabe, in altri vocaboli valeva V vocale, ed V consonante, o sia digamma eolico; evidenti contrassegni di un modo imperfetto che formavasi primiero sull' istesso nascere dell' arte di scrivere. Abbiam quindi dalle medaglie le PVELLAE FAVSTINIANAE, così dette dalla Faustina di Antonino Pio; abbiamo da' marmi un CVRAT*or* ALIMENT*orum* DISTRIB*uendorum*, un II . VIR . PRAEF*ectus* ALIMON*iae*, ch' è pure parola molto buona, ed a' giorni ancora di Costanzo figlio di Costantino Magno un V*ir* P*erfectissimus* CORR*ector* MI*niciae* ET AL*imentorum* (2).

---

(2) Nella iscrizione di un Annio Antioco, la qual termina - V . P . CORR . MI . ET . AL . SENA . V . S., due antiquarj Napolitani lessero: *Corrector Miniciae*, *et Allectus Senator Urbis Sacrae.* Ma troppo è comprovata da' monumenti la unione delle cure della Minicia, degli Alimenti, e delle acque, affini fra loro pel comune istituto di pubblica beneficenza. Così presso il Marini, Arvali, pag. 672, un Balbino Massimo CVR .

Combinando quanto ho esposto finora in succinto col diagramma pittoresco dell' ara Nomentana, fatto dall' accurato ed intelligentissimo sig. Capranesi, vedo che le lettere vi cadono alquanto su' fianchi, deviando in parte delle rettilinee aggiustate, quadre sotto Augusto, bislunghette sotto Tiberio; e la pratica mi assicura essere ciò avvenuto a' tempi di Tra-

---

AQVAR . ET . MINICIAE . PRAEF . ALIMENTOR . VIAE . FLAMINIAE . - Aggiungo per l'*Alimonia* un PROC . ALIMON . Murator MMXXIV . 1, e per l'onore di Trajano un marmo di Amelia non molto conosciuto: IMP . NERVAE . TRAIAN . AVG . GERM . P . MAX . TRIB . POTEST . COS . IIII . P . P . NOMINE . PVERORVM . PVELLARVMQVE . VLPIANORVM . Gruter. MLXXXIV. 7. La beneficenza urbana di Roma, immensa quanto il suo impero, stendevasi anche per le provincie più distanti. PROC . MINVCIAE . PROC . ALIMENTORVM . PER . TRANSPADVM . HISTRIAM . ET . LIBVRNIAM . — PROC . AD . ALIMENTA . ITALIAE . BRVTTI . CALABR . ET . APVLIAE. Gruter. CCCC . 4 et CCCCXI. 1. In Arles un Cominio PROCVR . AVGVSTORVM . AD . ANNONAM . PROVINCIAE . NARBONENSIS . ET . LIGVRIAE. Maffei, Galliae antiquitates, pag. 70. Murator. DXXVI. 3. — Aggiungo pei prefetti *ad sacra*, che un Publio Serrano, detto in due marmi PRAEF . QVINQ . L . AELII . CAES., in un terzo è scritto meglio PONTIF . PRAEF . QVINQ*uennalis* L. AELII . CAES. De Lama, museo di Parma, pag. 44 47. Resterà quindi più chiara la tavola Bresciana, in cui commiste le dignità sacerdotali, militari, e civili. AVGVR . II . VIR . PRAEF . FABR . PRAEF . NERONIS . CAESARIS . II . VIR . QVINQ . (Gruter. CCCCXLVII . 10), e l'altra di Asti: PRAEF. DRVSI . CAESARIS . GERMANICI . II . VIR . QVINQ., come sembrami doversi leggere, non già GERMAN . F . (Murator. DCCLXI 1.)

jano, di Adriano, e degli Antonini. Attribuisco quindi ad una tal epoca il monumento nostro.

Esso però, dopo le indicate cognizioni d'istorica rilevanza, ci presenta innoltre di una parola nuova in ottima latinità, da aggiungersi a' vocabolarj. E' questa HYDRAEVM, ΥΔΡΑΙΟΝ, ben differente dall'*hydréum*, ὕδρειον, *aquatio*, luogo cioè donde prendesi l'acqua; voce che il Forcellini conobbe da Plinio. Non istentai gran fatto a scuoprire il significato della inaudita appellazione di un ornamento a noi più caro dell' oro e delle gemme, delle quali era ricco. Mi occorse alla mente un autor classico di patria non molto distante da' paesi, de' quali si tratta, Claudio Eliano chiarissimo uomo Prenestino; il quale, senza aver mai posto piede fuori d'Italia, è uno de' principali modelli dell' attica eleganza seconda; il quale a me giovinetto, in emulazione con l'anziano mio Lorenzo Vallicelli, fu precettor dolcissimo nelle amene campagne di Gaggio vicino a Savignano; cosa di cui mi ricordo ancora con indicibil piacere. Eliano adunque, nell' opera sua della proprietà degli animali, o come altri vogliono istoria, libro X 31, narra che presso gli egiziani aveavi un aspide, da essi detto *thermuthi*, col quale incoronavano le statue d'Iside, come se con vero regio diadema; che gli stessi egiziani assicuravano il *thermuthi* non esser nato a danno mortifero degli uomini; e per ciò costruivano ne' tempj loro in ogni angolo alcune camerelle e cunicoli a volta, v'introduceano il *thermuthi*, e poneano da distanza in distanza grasso di vitello a suo cibo. Aggiunge nel libro XVII 5, sull' autorità di Filarco nel libro XII, non so se poeta o scrittore d'istoria naturale, che gli egiziani, giacendo su'letti al pranzo, con un certo scricchiolar delle dita chiamavan gli aspidi a parte della imbandigione; e que-

sti, circondando la mensa, posavano le spirali lor code in terra, ed alzando le teste soltanto, leccavano intorno e consumavan tranquillamente la proposta farina: e poscia, sull' imbrunire, avendo i padroni dato un segnale diverso colle dita, gli aspidi se ne tornavano a' lor covili, acciocchè non mai ne fosse calpestato alcuno dagli uomini che scendeano dalle convivali lettiere. Siffatte narrazioni provano ad evidenza, che gli aspidi degli egiziani e d'Iside non erano veri aspidi, ma sibbene alcuna specie de' serpenti maggiori, che sono generalmente innocui, e si addimesticano facilmente. Il tempo rilevò poscia l'errore di chiamarli aspidi; e l'uso volle appellarli ὕδροι, ὕδραι; il qual vocabolo in origine significa soltanto acquatico serpente. Con questi fu rappresentato il grande oval cingolo dell' ἀιώνος σπειρῶμα, denotante l'eternità, come sull' amuleto greco egizio del museo Blacas, da me illustrato parecchi anni sono; e con questi molto più ragionevolmente fu fatto in opera di gemmario ed orefice il regio diadema della Iside Nomentana.

Che poi la dea mirionima del Nilo fosse il principal nume di Nomento già constava fra gli eruditi, per le nobili cure presesi a favore delle antichità patrie dal ch. sig. abate LORETO SANTUCCI, esimio amico e protettor mio. Egli salvò la bellissima memoria sepolcrale di un Isiaco sacerdote, che fu pubblicata su questo Giornale, giusta la prima lezione mia, sbagliata alquanto a cagione del musco di campagna che ricuopriva alcune lettere detrite sulla rottura laterale del marmo. Ebbi poscia l'occasione di vedere l'istessa lapida ne' magazzini del Vaticano, ne' quali era sparito lo strato di musco; e postomi boccone per terra, potei rilevare la vera lezione verso il rotto margine. Mi spiace sommamente di non rinve-

nirne ora l'esemplare nella mole de' miei libretti ed epigrafici schediasmi.

Frattanto, nella novella ara, o base di sagro donario, fatta erigere dal triplicatamente onorato Decimo Valerio Proculo, dalla moglie sua Valeria Fortunata, e dalla figlia Valeria Procula, probabilmente unica ed ereditiera, poichè portava il cognome del padre, quel GEMMIS in vece di GEMMIS non è già sbaglio dello scarpellino, ma bensì archeografia di alfabeto imperfetto ancora, è documento certo della conservata pronuncia primitiva etrusca, Sabina ed Umbra.

Tutte le riferite belle particolarità di Nomento sarebbero abbastanza sicure per la sola epigrafe di novizia comparsa. Ma esse vengono convalidate pienamente da un' altra onoraria, di uguale, o forse maggior pregio. Confesso, che avendola veduta soltanto alle stampe, oltremodo sconcia sulla Istoria della Sabina dello Sperandio, libro sovracarico di ogni più grossolana ignoranza e d'imposture; avendola veduta sul Grutero, con intorno quelle oscuranti postille del Gudio, che spesevi malamente l'infausto nome del Ligorio; dubitai forte della sua legittimità. Convien però credere al venerando Fabretti, che trascrissela nel paese alla chiesa di San Giorgio.

GN . MVNATIVS . M . F . PAL
AVRELIVS . BASSVS
PROC . AVG
PRAEF . FABR . PRAEF . COH . III
SAGITTARIORVM . PRAEF . COH . ITERVM . II
ASTVRVM . CENSITOR . CIVIVM
ROMANORVM . COLONIAE . VICTRI
CENSIS . QVAE . EST . IN . BRITTANNIA
CAMALODVNI . CVRATOR
VIAE . NOMENTANAE . PATR . EIVSDEM

MVNICIPI . FLAMEN . PERPETVVS
DVVMVIRALI . POTESTATE
AEDILIS . DICTATOR . IIII

Merita certamente un ampio e dotto commentario; e solo il ch. nostro sig. BORGHESI potrebbe prendersene il pensiero. Resterebbe allor chiara l'età sua, che mostrasi molto alta e buona. Che avessevi nel municipio Nomentano una gente Aurelia, in cui Gneo Munazio entrò per adozione, o eredità sua, o de' suoi maggiori, fu provato dallo scavo Pentini, fatto l'anno 1795 al luogo detto Capobianco, dal quale uscì fra molte altre cose il seguente programma, o cartellone esposto al pubblico su quella un giorno veramente maestosa e frequentatissima strada. Marini, Arvali, pag. 532.

IN . HIS . PRAEDIS . AVRELIAE . FAVSTINIANAE
BALINEVS . LAVAT . MORE . VRBICO
ET . OMNIS . HVMANITAS . PRAESTATVR

Ugualmente rara ed interessante si fu la tavola sagra della dea Stata, ivi rinvenuta. Arvali, pag. 614.

STATAE . MATRI . AVGVST
MAGISTRI . ANNI . SECVNDI
C . DVRONIVS . SATVRNINVS
CN . CAMPANIVS . LOGVS
Q . LIGINIVS . TYCHIVS
Q . CAFATIVS . DIADVMENVS

Cotesta dea, per autorità di solida erudizione, comparisce essere una Vesta, propria delle città, de' vici o delle vaste borgate de' Sabini, da questi poi tra-

piantata in Roma. Il gentilizio CAFATIVS è di etrusca origine; com'è troppo noto a' cultori di simili studj dalla famosa iscrizione bilingue del fulguriatore in Pesaro, e da altri monumenti di quella un dì sovra tutte fiorentissima nazione (1).

---

(1) Pirro Ligorio sarà stato buon architetto di edifizj: ma egli fu pessimo fabbricante di falsi monumenti e di supposte iscrizioni. Due personaggi rispettabilissimi per dottrina e religione, il cardinale Jacopo Savello, e Pompeo Ugonio, attestano ch'era *huomo manuale*, *et non di lettere* (Marini, Arvali, pag. 114.) Era falsario di medaglie, manifesto fin da' tempi suoi. Piange stoltamente chi piange non esser edite le sue farragini. Gl'indegni aborti sono pur troppo editi quasi tutti; ed ingannano i non bene istruiti, i non bene acuti. Oltre il Panvinio ed il Reinesio, la voluminosa e splendida raccolta del Gudio: con tutti gli Henninj ed i Koolj, toltene le spurie Ligoriane, riducesi a poche carte. Che dovremo pensare di un tale critico nelle sue annotazioncelle al Grutero? Il Doni, collettore a cui si può credere ne' marmi che vide o trascrisse, ebbe la debolezza di rivolgersi alle schede riposte nella Vaticana, nella Barberina, ed in altre biblioteche, infette di Ligoriana peste. Il Muratori volle difendere di più l'infamato pseudografo, ed accrebbe la maligna perniciosa in giro. Son quindi da evitarsi il padre Volpi nel suo Lazio, il Pratilli nell'Appia, e ne' Consolari della Campania, l'Almeloveen ne' Fasti, il padre San Clemente nell' Era Cristiana. Fossesi arrestato in questi un sì mal contagio! Ma vedo propagarsi esso in memorie di città, e di una provincia nobilissima. Nomento avea forse bisogno di esser tocco da simili Ciccarelli e conti di Cunio? Sì. Come appunto furon tocche le deità tutte, con gli epiteti loro più rari, cui l'impudente manuale carpiva dalla bocca de' dottissimi che allora fiorivano in Roma. Chi mai che abbia gli elementi di alcuna erudizione, può smaltire un *flo munic Noment* (A Li-

La seconda epigrafe che ora pubblico per la prima volta, proviene anch' essa dalle attenzioni e da bellissimo disegno letterario del sig. Capranesi. Converrebbe poterla dare incisa in rame, o in litografia; onde i curiosi veder potessero l'obbliquità di alcune aste di lettere che diremo Trajanee, la disuguaglianza loro, ed un particolar nesso di tre o quattro di esse insieme. La stampa mi obbliga a scioglierlo.

GENIO . CENTVRIAE . C . TV . . . . *aram*
ETAEDICVLAM . OMNI . IM*pensa* (*sua*) *cum colum-*
NIS.ET.CANCELLO.AEREOCV*ravit* (forse) *faciendas*
A . PONTIVS . L . F . SCAP . PRIS . . . . ,
ORDINATVS . MISSVS . HON*esta missione* . . .
RIO . ABOPTIMOMAXIMO . IM*peratore Trajano*. . .
IMP . CAESARE . TRAIANO . *Hadriano Aug.*
IIÉTTFLLIBONECOS . D*edicata* . . . . . .

È da dolersi, che la barbarie de' secoli andati, e forse anche di tempi a noi più vicini, abbia fatto perdere quasi la metà di un sì degno monumento. Esso è gratissimo a me, specialmente per quell' ORDINATVS del quinto verso. Una tal frase, come già scrissi su questo Giornale, non è ovvia; ed anzi ella era oscura al grande Maffei. Significa propriamente pro-

---

gorio Jacobonius), un *tribuno milit et plebis Nomentan?* Gruter. CCCCXLVIII. 8., Murator. CCCLVII. 3., Doni, Cl V. n. 34. pag. 169,, Murator. MLXIII. 3. Che dicon' ora i NEBVLEI e gli ABVPOLAE? Bene scrisse un dotto francese, ma di scuola e vicinanza italiana, Bimard de la Bastie, che le Ligoriane sono iscrizioni non iscrizioni. *Gaudeant istis, qui ἀκριβείας nota gaudere volunt!*

mozione militare, per la quale un fante, a cagion d'esempio, astato saliva al grado di centurione, in cui solo potea dirsi che *ordinem accipiebat*, *ordinem dacebat*. Nell' illustrare gli stabilimenti castrensi dell' immenso numero di servi e liberti posseduti dalle nobili case, stabilimenti mirabili per la umanità e l'utile pubblico, nulla meno delle accennate annonarie provvidenze, mi fu di grande lume l' epitaffio di Marco Aurelio Prosene, ora Borghesiano della villa Pinciana, che quantunque A CVBICVLO, vi si dichiara similmente ORDINATVS. Direi quindi, che Aulo Ponzio Prisco, o Priscino, della novella memoria campagnuola dopo aver militato venti, venticinque, o trent' anni nella centuria di Cajo Tu... ottenesse la vite di centurione da Trajano; e poco dopo, essendo già grave di età, in una delle liberalità, de' congiarii, e delle feste pubbliche ultime dell' istesso imperadore fosse graziato di onesta missione, o sia congedo. La riedificazione, o ristauro della edicola della centura, a cui Ponzio era dovutamente divoto, avrà pure richiesto alcun tempo; e perciò egli non ne fece la sagra che sotto Adriano.

Potrebb' essere per altro ch' egli non fosse giunto al centurionato, e conseguito avesse la sua missione, stando in altri ufficj lucrosi ed onorevoli della centuria: onde legger dovessesi, non già *centu*RIO, nè *decu*RIO (Bimard, Thes. Murator. Tomo I. pag. 17. 91, da marmo di Culatone, ora Grenoble) ma bensì *ex arca*RIO, *ex beneficia*RIO, *ex duplica*RIO. Tralascio di accumulare esempj e citazioni, poichè, avendo io mandato copia del monumento al ch. sig. BORGHESI, questi saprà bene decidere di ciò, saprà bene mutare, o correggere i supplementi da me proposti, con quella dottrina ed autorità sua, che in sì alti e difficili affari è veramente suprema. Voglio spe-

rare ch'ei troverà in Tito Flavio Libone un inatteso console suffetto; e sarà quindi dolente con me della lacuna in *Dedicata*, per la mancanza del mese e del giorno.

Essendosi aggirato finora il mio discorso su gli apografi ben fatti delle iscrizioni, e su' frutti che provengono da essi, non debbo dimenticare le dotte cartoline che l'egregio sig. VESCOVALI mi trasmetteva dalla Francia. Quanto è mai pregevole la mano sua finissima, retta da somma intelligenza, la verità nel rendere i nessi di molte lettere, colla E rivolta all' etrusca foggia, proprietà delle lapidi dell' Italia subalpina, della Germania, e delle Gallie al di là! Egli solo in Aix *Aquae Sextiae*, fece la bella scoperta di un marmo duplicato dello Stratonicese, per cui potè comparire su questo Giornale il sonoro preambolo di un editto Diocleziano. Egli era giovinetto allora; e pel suo sapere, pel genio singolare in un viaggiatore de' nostri tempi, riscuoteva l'ammirazione delle persone più colte di que' paesi. Dio volesse che avessimo altri giovani molti che sull' esempio suo continuassero la grande scuola degli Orsini, de'Fabretti, de' Maffei, de' Marini, de' Lanzi, de' Visconti! Egli sosteneva qualunque fatica, qualunque dispendio; facendo anche rivolger le pietre, onde conquistar monumenti. Per ciò stimo ben conveniente qui produrre alcune memorie per lui ricuperate nella PROVINCIA ROMANA, le quali facciano dovuto corteggio alle noviziette delle nostre già dominanti campagne.

In Vienna degli Allobrogi, ora Delfinato.

1.

ANNO
IMP . CAES . NERVAE
TRAIANI . AVG
GERMANICI . IIII
Q . ARTICVLEI . PAETIN . II
COS
PONTIF . EX . STIPE

2.

ANNO
CALPVRN . PISON
M . VETTI . BOLAN
COS
PONTIF . EX . STIPE

Di queste due il Chorier, buon istorico ed antiquario di quella città, conobbe solamente la seconda, cui non reca però esattamente, livre I. pag. 57. (1). Egli legge PONTIF*ex*, le souverain prestre du paganisme; ed io leggo PONTIF*ices*, intendendo che i flamini o sacerdoti della città formati in collegio, volessero esser detti *pontifices*, come quelli di Roma. Crede che il suo gran prete, per mezzo di questue facesse costruire alcun edifizio rilevante: ma io dalle delineazioni del sig. Vescovali, non vedo che basi di donarii sagri, come appunto la Nomentana d'Iside.

(1) Les recherches du sieur Chorier (Nicolas) sur les antiquitèz de la ville de Vienne, metropole des Allobroges, capitale de l'empire Romain dans les Gaules, des deux royaumes de Bourgogne, et presentement du Dauphinè. ec. A' Lyon 1659., in 12. Alla metà del secento in Francia questo autore può dirsi ben raro. E discorre assai rettamente in alcune cose di antica epigrafia; mostrando di aver approfittato de' libri degl' italiani, presso i quali la scienza era risorta da tre secoli prima.

3.

MATRIS
AVGVSTIS
D . DIMARIVS
MESSVLVS
RESTITVIT
EX . VOTO

4.

IOVI
FVLGVRI
FVLMINI

Il Chorier, pag. 134., produsse una simile alla prima (MATRIS . AVGVSTIS . CATITIVS . SEDVLIVS . EX VOTO), e poi questa istessa alla pag. 260., malamente omettendo il prenome a Dimario. Dal Maffei nelle sue *Galliae antiquitates*, pag. 29., fu rilevata una tale omissione, che ora confermasi dall' imitator suo l'esattissimo Romano. Pensò il Chorier che tali divinità fossero Ninfe, o Fate. Dalle MATRONIS IVNONIBVS, e MATRABVS AVGG., che possonsi vedere nel Tesoro Muratoriano, io piuttosto terrei che fossero complimenti fatti alle Giunoni, cioè a'Genj delle imperadrici, accoppiando queste alle deità rusticane, femminili e feconde certo, de' paesi, con declinazioni anche più rusticane *matrabus*, *matris*, da *matrae*, in vece di *matres*.

Più singolare comparisce la quarta epigrafe, per l'aggiunto di que' due sostantivi a Giove. Non dubito di affermare, che la famosa scienza folgorale de' nostri etruschi fosse penetrata nelle Gallie, per antichissime relazioni fra popoli tutti dediti a pellegrinaggi ed a conquiste. Mi sarà garante in ciò Lucrezio, autore di non buoni principj, e di una eleganza popolare, ma popolare di ottimi tempi. Così egli nel libro VI. v. 379.

,, Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
,, Perspicere, et qua vi faciat rem quamque, videre:
,, Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
,, Indicia occultae divom perquirere menti,
,, Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
,, Vorterit hìc partem, quo pacto per loca saepta
,, Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se;
,, Quidve nocere queat de coelo fulminis ictus. ,,

Nel verseggiatore di Epicuro non è ben dichiarato, se quel *retro* intender si debba dell'antichità di que' carmi, o se indichi piuttosto, ch'essendo i libri etruschi scritti da destra a sinistra, givano a rovescio pe' romani ed altri popoli che leggeanli. - Due antiquarj Napolitani trovarono un pezzo di marmo, sul quale FVL . CON . F, e spiegarono francamente *Fulvius conjugi fecit.* Ma conviene non aver mai attinto alle sorgenti del sapere antico, per ignorare il FVLGVR CONDITVM, ed il FVLGVRITVM. - Vitruvio, a a propositissimo della iscrizione viennese, libro I. 2. ,, Decor perficitur statione, cum Jovi Fulguri, et ,, Coelo, et Soli et Lunae aedificia sub divo hypae- ,, thraque constituuntur ,, Similmente Festo. ,, Dium ,, fulgur appellabant diurnum, quod putabant Jovis, ,, ut nocturna Summani. Provorsum fulgur appella- ,, bant, quod ignoratur noctu an interdiu sit factum. ,, Itaque Jovi Fulguri et Summano fit; quod diur- ,, na Jovis, nocturna Summani fulgura habentur ,,

5.

C . CAESARI
GERMANICI F
. . . AVGVSTI . N
DIVI . AVG . PRON
GERMANICO
PONTIFICI . Q

6.

C . CAESARI
GERMANICI . F
TI . AVG . N
DIVI . AVGVSTI
PRONEPOTI
GERMANICO
PONTIFICI . Q

Il malvagio Caligola voll' essere magistrato e sacerdote principale in sì nobile città. Merita osservazione la giusta libertà, con cui gli antichi scarpellini scolpivano l'istessa epigrafe in due marmi compagni.

7.

M . IVLIO . C . F . . .
VOL . ATTICO . . .
PROC . PROVINC . . .
DVARVM . . .
. . . . . .
. . . . . .

8.

. . . . . .
. . . . . .
TRIB . MIL . LEG . II
ADIVTRICIS . CENSORI
CIVITATIS . REMOR . FOEDER
PROC . IMP . NERVAE . TRAIAN
CAES . AVG . GERM . DACICI
OPTIMI . PROVINC . ASTVR
ET . CALLAEC
CONVENTVS . ASTVRVM
L . D D D

Tanto il sig. Vescovali, quanto io, sentiremo volentieri dal nostro antesignano sig. Borghesi, se conosca il Marco Giulio Attico della settima; e se nell' ottava quel CENSORI sia magistrato municipale, ovvero lo stesso che CENSITOR nell' onoraria Nomentana di Gneo Munazio Aurelio Basso. — Questi CIVES REMI (Gruter. LVI. 12), ora Reims, gloria-

vansi a ragione di essere FOEDERATI, uniti cioè al popolo romano per l'insigne, ora sconosciuto *jus aequi foederis*. Gloriavansene ancora sulle lapidi gli etruschi Capenati, posti fra Vejo e la Sabina. Quanto era mai grande la generosità de' romani nelle conquiste! Non mancano tuttavia alcuni che pretendono di essere filosofi, e spacciano gl' itali duci che debellarono l'Etruria, i Marsi, i Sanniti, le Gallie, la Macedonia, la Grecia, per oppressori a sterminio de'popoli. Costoro mi sembrano sostenere una sì assurda opinione soltanto per eccitare disprezzo di ciò che v' ha di più sagrosanto nel mondo, le sapientissime leggi, e le consuetudini religiose ed umane della eterna città.

9.

C . PASSERIO . P . F
VOL . AFRO
TRIB . MILIT . LEG . XXII
IIII . VIRO . FLAM
DIVI . AVGVST . DD
FLAM . GERM . CAES
PRAEF . FABR . III
M . VALERIVS . RVFVS
L . PINCIVS . PACATVS
. . . . NCIVS ER . . . .
P . . . TARIVS RVFVS
SEX . VALERIVS ALBINVS
SEX . CALVISIVS CALLISTVS
AMICI

Cajo Passerio Afro era stato eletto flamine del Divo Augusto, per decreto de' decurioni; egli era di più flamine dell' ottimo Germanico Cesare, al quale furono meritamente tribuiti moltissimi onori. Così le tavole Viennesi ammendano la veduta colpa di un encomio costretto all' indegno suo figlio Caligola.

In Draghignano.

10.

DIS MA
NVMISIAE . CAESIAE . G . NVMISI . F
CONIVGI . PIENTISSIMAE . VIXIT
ANNIS . LX . L . SOLICIVS . AVRELIAN
7 . LEG . V . MAC . ET . LEG . P . MINER
VIAE . P . FIDELIS . SE . VIVO . ET . NV
MISIVS . CHRESTVS . LIBERTVS . SIB
ET . SVIS . FECERVNT

In Saint Remy.

Queste debbono provenire anche più grate ai dotti, posciachè si sa che il Maffei, tutto ardente allora di vedere antichi edifizj per la sua quistione su gli anfiteatri, voleva recarsi in tale luogo, ma non potè andarvi a cagione della intemperie, e delle difficoltà orribili delle strade montuose. Nelle *Galliae antiquitates*, pag. 171, egli così scriveva graziosamente alla marchesa di Caumont. ,, A' Saint Remy il y a ,, un beau mausolée, que je n'ai pas pû voir à cause ,, du mauvais tems et des glaces, qui m'obligérent de ,, rebrousser chemin. ,,

11.

. . . . MORIEAETERNA . . . . .
. . . . EBVTI PAGATON . . . .
. . . . VIRO . AVG . CORI . . .
. . . . . ER . AREL . CVRATEI . .
. . . . M . CORP . BIS . ITEM . IIII . .
. . . . RO . COL . IVLIAE . APTAE . NAV
TAE . ARARICO . CVRATOR
PECVLI . R . P . GLANICO . QVI
VIXIT . ANNOS . LXV
AEBVTIA . EVTYCHIAPATRO
NOERGA SEPIENTISSIMO

Ascia.

Nel quarto verso di questa è sfuggito un errore ben lieve al sig. Vescovali, per la detrizione di una lettera sulla rottura del marmo; errore in cui caddi anch' io, come ho confessato più sopra. Qui è chiaro doversi leggere COR*poris nautA*R*um* AREL*atensium*, da molti altri esempi, e dall' affine presso il Chorier in altra opera (Histoire de Dauphiné, tome I page 189), alquanto emendata da me: PATRONO (NAVTARVM) RHODANICORVM ET ARARICORVM.—Spicca notevole il *curatori peculii rei publicae* GLANICO, di un moltiplico cioè particolare noto a que' municipali; mentre il Marini ne avvisava che in tali casi il P. spiegar si dee per *pecuniae*.

12.

ANDVSIA
BRVGETIA
TEDVSIA
VATRVTE
VGERNI
SEXTANT
BRIGINN
STATVMAE
VIRINN
VCETIAE
SEGVSTON

Di recente scoperta. Su questa esercitar si debbono coloro, che credono di posseder bene l'antica lingua delle Gallie; poichè son questi tutti nomi Celtici pochissimo latinizzati. Da altre schede io conosco il nome di femmine Celtibere TANNEGALDVNIS, composto certamente dal notissimo *Thannia*, *Tanna*, o *Tana* degli etruschi, corrispondente al *domina*, o *domna* de' latini.

13.

SEX - VALERIUS
LVTEVI . F . SAMICVS
MINERVAE . V . S . L . M

14.

SEX . L . M . IVLIEI . C . F . PARENTIBVS . SVEIS

A lettere grandissime sul grand' edifizio che il Maffei voleva vedere. I cittadini di Saint Remy accorsero all' arrivo del sig. Vescovali, ed interrogaronlo sulla spiegazione di quelle prime sigle, fra di essi controverse per male cronache, o peggiori ciance di presumentisi antiquari che mai non mancano in alcun paese. Udita ch' ebbero la immediata risposta, *Sextus*, *Lucius* (*et*) *Marcus Julii*, *Caii filii*, manifestarono la sorpresa ed il contento loro; ringraziando, come in altri luoghi, l'inaspettato allievo della scuola vivente di un Borghesi, anche per la sua generosità nelle spesucce di fare rivoltare i marmi, e raccomandarne la custodia. — Quanto all' arcaismo SVEIS, io ho veduto due volte negli studi, officine istruttive di Roma, un frammento di ottimi tempi, di lettere grandi e bellissime, in cui v'ha SVIEIS, fratel germano dell' arcaismo più italico MIEIS, nell' epitaffio di Gneo Scipione Ispallo, cioè Ispanillo, Ispano.

Le iscrizioni da me recate finora, tanto le romane di novella scoperta, quanto le romano galliche conquistate dal sig. Vescovali, otterranno senza dubbio l'accoglienza più favorevole dagli studiosi, da coloro che conobbero i valentuomini maestri nostri, o ne conoscono ancora le opere. Prego questi a voler compatire le osservazioni mie, troppo fugaci, ed

erronee forse in parte, per mancanza de' molti libri che richieggonsi a tali lavori. Sottopongo tutto al giudizio di que' pochissimi, ma grandi, che ora posseggono una cotanto estesa e difficile scienza.

Girolamo Amati.

Elogio di Francesco Cancellieri, scritto da monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli uditore della sacra romana rota ec.

Ella è opinione di molti che niuna o poca lode si debba a coloro, che sebbene con somma diligenza faticarono su i libri, pure negati da natura di un ingegno elevato niuna opera di mole, niuna utile scoperta nella loro mancanza lasciarono alla nazione fra cui nacquero. Io non pertanto ho per fermo che vadano errati que' molti, se pongasi mente un istante che se tanti eruditi non avessero svolte le intere biblioteche onde farne dono ora di memorie accurate intorno ai patrii annali, ora di un dizionario ragionato di scienze od arti, ora delle notizie biografiche di quanti più vennero in fama, di che altro alla storia, alla archeologia, alla filologia generalmente parlando si riferisce, più rari, o di vero, meno precoci sarebbero stati gli sviluppi letterari di que' sommi che delle altrui fatiche giovandosi, diedero opera con ogni alacrità a quegli studi che per ogni maniera più meritarono dell'universale, e che saranno in onore finchè tra gli uomini sia cosa sacra l'amor santo della terra natale e delle patrie glorie. Il perchè ho con piacere as-

sunto l'incarico di tessere brevemente l'elogio di quel Francesco Cancellieri, che se a me fu carissimo amico, era per Roma e per Italia nostra uno de' più nobili ornamenti, o si abbia riguardo alle doti del cuore che in lui furono rarissime, o all' amore che in lui fu ardentissimo per ogni ramo d'italiana e latina letteratura, sebbene più, colla indefessa fatica che collo slancio di un ingegno straordinario abbia onorato la patria e il proprio nome.

Nacque Francesco Cancellieri in questa eterna sede del sapere e del bello l'anno di salute 1751: ebbe a genitore l'ottimo cittadino Pier-Tommaso Cancellieri da Matelica, terra considerevole nella Marca, sebbene dovesse la propria origine ad una antica non meno che nobile famiglia di Pistoia: fu la di lui madre Costanza contessa Magnoni da Ferrara, motivo per cui ebbe egli poi sino agli ultimi della sua vita una singolare e veramente rara predilezione per quanti vantavano comune la patria con l'ottima autrice de' suoi giorni.

Conoscendo il Cancellieri dalla prima adolescenza che vera gloria e durevole è quella soltanto che l'uomo deve alle proprie virtù, non già al sapere o al valore di quanti più si distinsero fra' suoi antenati, diede opera di tutta forza a quegli studi che si dovevano essere la delizia della vita, il conforto nelle avversità, la meta gloriosa de' suoi desideri.

Fiorivano allora in Roma uomini insigni per dottrina e pietà nella compagnia di Gesù: onde il giovanetto volonteroso di profittare de' loro lumi e del loro sapere, si diede indefesso allo studio delle italiane e latine lettere sotto precettori per ogni maniera lodatissimi; e tanto egli ritraeva profitto da' loro insegnamenti, che sebbene fiorisse della prima giovinezza, era non pertanto mostro a dito a' suoi emoli e

compagni, e sì per la pieghevolezza del carattere, sì perchè era meno desideroso di que' piaceri innocenti che alla prima età meglio si convengono, più presto seguendo la propria volontà, allo studio interamente si dedicava: ond' ebbero a dire a più riprese i di lui precettori, che se pochi lo eguagliavano nella facile percezione e reminiscenza delle cose apparate (e qui mi viene in taglio il ricordare che la di lui memoria fu straordinaria), niuno poi lo superava per vero nel desiderio dello imparare.

Godeva intanto l'animo ai genitori del giovanetto nel veder come egli corrispondesse alle loro cure, onde potevano con certezza presagire di cogliere un giorno il frutto delle loro fatiche, e de' loro desideri, unico ma ben dolce compenso che dar ponno i figli a chi ne diè colla vita il retaggio di un'ottima educazione.

Cresciuto in età, ed avendo fatto precoci e rapidi progressi nelle latine ed italiane lettere, l'arcadia nostra, che vuole oggi tributare spontaneo omaggio di lodi alla di lui memoria, già lo aveva accolto fra' suoi pastori col nome di Alicanto Nassio, mentre egli appena di due anni aveva superato il terzo lustro dell' età sua.

Affezionato fino da' primi anni a' padri della compagnia di Gesù, cui dovea, come abbiamo osservato, il principio della sua letteraria carriera, si unì co' vincoli della più pura e sincera amicizia a que' due ornamenti della letteratura Cunich e Cordara, che in Italia e fuori avevano allora grido e meritata riputazione di sommi ingegni; e questi col sovvenirlo de' loro consigli e con la voce, e più più coll' esempio, gli rendevano meno ardua la via del latino parnaso; poichè, per quanto è almeno a mia notizia, non dettò mai altri versi che in questo nobilissimo idioma.

E come rispondeva l'Ariosto al Bembo che meglio gli si addiceva essere il primo fra i nostrali, che secondo fra i latini, così il nostro poeta amò meglio seguire con qualche felicità i Flaminii e i Sannazari, che con minor riuscita i Bembo e i Casa. Desideroso intanto di farsi conoscere più davvicino ai dotti d'Italia, veniva ad ora ad ora alcun che dettando che alla filologia si riferisse, e già varie produzioni sì in verso e sì prosa erano avidamente lette dagli eruditi, e vari giornali letterari glie ne tributavano, spontanei, lodi ben meritate.

L'opera però a mio credere, che più gli fruttò di onore, fra le prime da lui pubblicate, è quella della sagrestia della nuova e vecchia basilica vaticana divisa in due libri, e che appena uscita fu letta e chiesta con desiderio dacchè piacque all' universale. Quest' opera piena da cima a fondo di ricerche curiose ed erudite intorno a tutto che alle sagrestie pertiene, prova come il suo autore fosse profondamente versato in tutto ciò che alla erudizione di cose ecclesiastiche si riferisce, e in ogni più vasto ramo di letteratura sacra e profana.

Indefesso nelle ricerche di quanto avesse relazione colle memorie della sua patria, veniva stampando un' altra operetta piena pur essa di gusto e di erudizione, e che ha per titolo „ Notizie del carcere Tulliano, detto in seguito Mamertino, alle radici del Campidoglio. „ Questa operetta, che fu impressa dapprima co' tipi del Salvioni nel 1788, venne riprodotta nel 93 di quel secolo nel tomo IV delle dissertazioni di storia ecclesiastica del celebratissimo Zaccaria.

Intanto il senatore D. Abbondio Rezzonico amante com' era degli uomini dotti, e di quelli in particolar modo che maggior grido di sè levavano, desiderò, come era costume de' bei giorni di Leone X, che

il proprio segretario ad una tal classe appartenesse; onde non fu dubbia la scelta che cadde sul nostro filologo, di cui non so se più ammirasse l'ingegno o le virtù, che sebbene dovessero essere il retaggio delle lettere, che fin da' tempi più remoti parvero nate ad ingentilire gli animi, pure, e ciò non fosse! per le difficoltà de' tempi vennero in tanta corruzione, che si videro spesso spesso professate da uomini i meno costumati e di tutte doti dell'animo affatto digiuni.

Trascorso alcun tempo presso il Rezzonico, passò il Cancellieri pure in qualità di segretario a prestar l'opera sua all' amplissimo cardinale di s. chiesa Bernardino Giraud, a quell' epoca pastore vigilantissimo di Ferrara. E ben fu nella patria del primo fra gli epici Lodovico Ariosto, del primo fra i prosatori, di quel lume della italiana eloquenza Daniello Bartoli, che l'uomo illustre potè a suo grado dar prova di quella immensa erudizione, ond' era veramente singolarissimo. E il celebrato D. Alfonso Varano, e i due Agnelli, e l'immaginoso Minzoni, e lo storico Frizzi, e il mio parente Alfonso Muzzarelli si gloriavano di avere stretti legami di amicizia e di usare famigliarmente coll' uomo rispettato; ed io stesso quante volte intesi ripeterne da'miei concittadini con sensi di gratitudine e di amore il nome con quelle lodi che andar non ne ponno disgiunte! E fu pure in quel torno che la città di Ferrara, mentre ritornava alla sua Roma, il desiderò e lo volle suo agente negli affari del comune, impiego che tenne fino agli ultimi di sua vita, e in che ben corrispose con grato animo e pari intelligenza all' aspettazione di chi lo vi avea nominato.

Reduce alla capitale, fra i più illustri porporati di quel tempo era uno certamente il cardinale Antonelli, che conosciuto di per se stesso l'ingegno e le

molte prerogative del Cancellieri, il volle a suo maestro di camera. Fu con esso cardinale ch' ei vide la popolata Parigi, quando alla volta di quella capitale movea l'illustre porporato correndo l'anno 1804: ed ivi rinnovando le antiche conoscenze, dacchè ben pochi venivano di Francia a Roma che non avessero amato di personalmente conoscerlo, ed ampliandone altre, ottenne pure da quel popolo, avaro sempre di lodi allo straniero, segni non equivoci di onore e di rispetto.

Il card. Antonelli, come suole addivenire di un uomo illustre ad altro congiunto, fu così desideroso in ogni tempo della compagnia del Cancellieri, che ben poche e forse niuna erano le cose sì pure di maggior rilevanza che a lui, onorato del titolo del migliore fra suoi amici, non volesse interamente confidate; e nol chiedesse spesso spesso di consiglio e di avviso anche ne'più difficili e spinosi affari, che pel molto suo sapere e per la fama in cui era presso l'universale di continuo gli venivano affidati.

Conscio pertanto l'illustre porporato del prezioso tesoro che possedeva, in significazione di grato animo il volle sopraintendente della stamperia di Propaganda, e pro-sigillatore della penitenzieria apostolica; e già da primi giorni che a sè lo chiamò, lo aveva dichiarato suo bibliotecario, dacchè e ricca di libri e di preziosi manoscritti, e di opere per ogni modo ricercatissime era la biblioteca di lui: laonde soleva spesso ripetermi il Cancellieri, che essa sola era bastante a formare la gloria municipale di una qualunque benchè colta ed illustre città. Ed oh come gli godeva l'animo di abbandonarsi interamente a quegli studi che erano l'unico suo diletto! ed arricchire la mente di quella immensa e profonda dottrina, onde tanto venne in onore ed in sì breve spazio di tempo!

Perchè poi utili alla repubblica delle lettere tornassero le sue indagini, egli dava alle stampe le dissertazioni epistolari del Visconti e del De la Barthe intorno la statua del Discobolo scoperta nella villa Palombara, arricchita di note, e dirigeva una lettera all'in allora bibliotecario di Ferrara Baruffaldi giuniore intorno alla vita dell' Ariosto, e le dissertazioni epistolari bibliografiche su Cristoforo Colombo e Giovanni Gerson, che voleva intitolare al merito del sommo italiano Gian-Francesco Galeani conte Napione, e tante altre dissertazioni e lettere ed opuscoli che potrei qui accennare, se l'amore di brevità e la minore importanza de' medesimi non mi consigliasse a dispensarmene.

Succeduto al pacifico reggimento pontificale il governo francese, e Roma in ogni tempo regina del mondo ridotta a seconda città dell'impero, poichè nel 1811 mancò per morte il card. Antonelli di sempre onoranda memoria, il nostro filosofo libero di ogni legame e interamente padrone di se medesimo, conservando tuttora quegli amici che le vicende de' tempi non gli avevano rapiti, e che le mutate circostanze ed una ragionevole e ben giusta previdenza gli permettevano ancora di avvicinare, soleva co' medesimi e co' proprî libri dividere le ore del giorno, che sono soltanto noiose e gravi a chi vive immemore di se medesimo in un ozio vergognoso, mentre scorrono con la velocità del lampo al savio, cui manca il tempo, non mai il desiderio di ognor più erudirsi. Nuove opere intanto e sempre ingegnose e ridondanti di molta erudizione e di curiosi annedoti, che niuno meglio di lui conosceva, andavano a mano a mano arricchendo le pubbliche biblioteche e i gabinetti de' letterati.

Passato un intero lustro degli accennati mutamenti, al ritorno e al trionfo del VII Pio, riprendeva il Cancellieri al sommo gerarca affezionatissimo le anti-

che occupazioni nel disimpegno de' propri doveri, e fin d'allora apriva volonteroso la propria casa ad uno scelto numero di amici, che convenivano di frequente presso di lui, ed ivi in dotta e lieta società passava alcune ore del giorno: ed o si parlasse dell' antica Roma quando reggevasi a repubblica e ad impero, o della moderna, centro della cattolica religione, e asilo in ogni tempo delle belle arti, o di quanto alle auguste cerimonie e al nostro culto si riferisce, o quale e perchè fu il nome di tal tempio, di tale arco, di quelle terme, di quegli acquedotti, di quegli ambulacri, di quel sarcofago, sebbene con modestia, però dava egli in ogni occasione con tanto sapere e vastità di cognizioni il proprio giudizio nelle riferite materie, che mentre fermava l'ornamento più bello della società, diveniva pel proprio merito l'arbitro delle dispute e il conciliatore. E chi v'era che interrogatolo di tal cosa, o chiestolo di consiglio, non fosse largamente corrisposto dall' uomo veramente filantropo?

Ma già alcune infermità proprie di una età avanzata lo maltrattavano, e il tenevano, dirò quasi, invilito; sicchè egli ben vedeva accostarsi a gran passi quell' istante in che nè per grado, nè per ricchezze si ha lusinga di non pagare il tributo universale alla natura. Ma questo momento istesso, sì terribile anche ai forti, vedeva egli avvicinarsi colla tranquillità e rassegnazione di un cristiano filosofo.

Amato in patria, venerato e cercato in Italia e fuori, ammesso alla famigliarità de' più insigni letterati del suo tempo, mancò a Roma e alla Italia tutta il giorno di sempre funesta ricordanza 29 dicembre mille ottocento ventisei.

La patria, il che non suole avvenire di frequente, si mostrò ed espresse nel volto di tutti i suoi

cittadini come fosse altamente dogliosa di tal morte, riguardata siccome pubblico danno. Se non che riceveva forse qualche conforto dalle molte opere da lui lasciate, e più dal desiderio di non pochi fra' suoi nazionali di emularne la gloria e il sapere.

Furono con modesta pompa celebrate le di lui esequie, ed a seconda degli ultimi suoi desideri ottenne che fossero le sue ceneri collocate a piè del cenotafio, che di proprio censo e a testimonio di grato animo volle eretto nel maestoso tempio lateranense alla memoria dell' amplissimo di lui mecenate, il più volte riferito cardinale Antonelli.

Alto e ben formato della persona, aveva una fisonomia volta a piacevolezza: dolce ed insinuante lo sguardo, lasciava più facilmente penetrare i propri segreti, di quello che si mostrasse capace a scuoprirne gli altrui. Di maniere facili e soavi, traeva a sè quanti lo conoscevano; che se fu da alcuno tassato di troppo facile e largo lodatore, sicchè le sue lodi sentissero talora dell' adulazione, egli è certo che ciò derivava soltanto da bontà di cuore. E di fatti giammai, ne'vari anni che a lui fui stretto con nodi della più pura amicizia, mi è avvenuto di sentirlo dir male di alcuno; ed era poi sì lontano dall'attaccare qualunque briga in fatto di letteratura, che ben sì avvisando, tenne sempre il silenzio dove altri criticasse quelle opere che avea fatte di pubblica ragione.

Pio senza ostentazione, saggio e costumato, visse celibe: unito di cuore e di fama ai dotti dell' età sua, sapeva ad un tempo conversare con ogni classe di persone, ond' era chiesto universalmente.

Con tali prerogative ebbe amici quanti lo conobbero. Certo delle verità santissime di nostra religione, visse in questa per ogni maniera commendabile. Che se a tutto uom dedicatosi allo studio delle scienze

ed in esse profondamente penetrando ottenne l'acquisto della benevolenza e della stima universale (dacchè è questo un atto di giustizia che le nazioni tutte si onorano di compiere verso coloro che più si distinguono co' proprii talenti), qual lode non si dovrà all' uomo che meno a' propri interessi pensando, che all' utile del suo paese, e la gloria di questo alla propria anteponendo, sebbene si sentiva forze bastanti a tentar cose maggiori, pure nol fece? Ed ecco appunto nel Cancellieri l'uomo da me descritto; onde ho fondata lusinga di sperare (e la civiltà de' tempi, e l'amore delle scienze e delle lettere lo mi assicurano), che nè per mutar di secoli, nè per nuove opinioni verrà meno giammai, in quanti la dottrina e il sapere hanno in onore, dell' uomo illustre la memoria e il desiderio.

Versione dell' egloga IX di Virgilio per Domenico Vaccolini (1).

Licida. - Dove, o Meri, deh dove? alla cittade
Forse ten vai, dove la via conduce?
Meri. - O Licida, vivendo a tal siam giunti
(Chi pensato l'avria!) che uno straniero,
De' nostri campi usurpator, ne disse: -
Questi campi son miei; coloni antichi,

(1) Un saggio della versione della Buccolica del Vaccolini, che rimane inedita, fu dato ancora nel Giornale Arcadico (*novembre* 1826) vol. 95 pag. 223.

Ite, sgombrate. - Ecco già vinti, ahi miseri,
Quando fortuna ria tutto travolge,
Questi agni a lui, che gli sian tosco e morte,
Rechiam noi stessi!

Lic. - E pur inteso avea,
Che di là dove digradando il colle
In agevol pendio l'ertezza adegua
Sino all' acqua corrente, e sino al faggio
Dalla vetta già scema, avea Menalca
Tutto rimaso, la mercè de' carmi.

Men. - E tu inteso l'avevi, e fama n'era;
Ma i carmi nostri fra le inique spade
Valgon, Licida mio, quello che vale
Dell' aquila al venir la dodonea
Colomba meschinella. Oh se dall' elce,
Malaugurando in pria la cornacchia
Non m'avvisava di troncar le nuove
Liti a ogni costo: or nè 'l tuo Meri, o Licida,
Ne' più vivria Menalca!

Lic. - Ahi tanto rio
Chi mai accolse in cor! ahi che con teco
Ogni nostro diletto, ogni conforto
Tolto n'era, o Menalca! Oh chi le ninfe
Più cantate ci avria? Chi di fiorenti
Erbe sparso il terren? Chi d'un bel verde
Fatt' ombra ai fonti? Chi dettato i versi,
Che testè di soppiatto i' ti toglica,
Allor che ad Amarille, mio tesoro,
O Licida, ten-givi? oh i cari versi!
,, Titiro dolce, deh sin ch'io ritorni,
,, Non è lunga la via, pasci le capre:
,, E pasciute che sian menale a bere!
,, Ma ve', Titiro mio, quando le meni
,, Non farti al capro innanzi: ci dà di cozzo.

Mer - O chi più tosto la canzon, che a Varo

Incompiuta dicea? „ O Varo, il tuo
„ Nome al cielo ergeran cantando i cigni;
„ Purchè Mantova stia, Mantova troppo
„ A Cremona infelice ahimè vicina! „

Lic. - Così agli sciami tuoi non sian malefici
Di Cirno i tassi: così colmi gli overi
Porgan di latte le tue vacche al riedere
Di citiso pasciute, or d'un tuo verso
Rallegrane, se sai. E me poeta
Facer le muse, ed ho miei carmi anch' io:
Me dicono poeta anco i pastori;
Ma che mel creda io no; chè a Varo, a Cinna
Degne cose cantar non argomento:
Io fra gli arguti cigni oca, che stride.

Mer. - E tale io son; pur vo fra me pensando,
O Licida, se a mente mi ritorni
Una canzon, che non ignobil parmi:
„ Qua vieni, o Galatea: qual mai ti prende
„ Piacer tra l'onde? qui è primavera,
„ Che ride; qui di fior varii dipinto
„ Attorno a'fiumi è il suol; qui un bianco pioppo
„ Signoreggia lo speco, e flessuose
„ Le viti intreccian l'ombre: oh! qua ten vieni,
„ Vieni, e lascia che i flutti furibondi
„ Flagellino la sponda.

Lic. - E che? cantare
Non t'udii forse tutto solo in quella
Notte serena? I' n'ho ben l'aria a mente,
Se le parole anco ne avessi.

Mer. - „ O Dafni,
„ A che di stelle antiche il nascer miri?
„ Ecco di Cesar Dioneo la stella:
„ Ecco la stella, al cui raggio vedremo
„ Ne' lieti campi biondeggiar le spiche,
„ E l'uve arrubinarsi in sull' aprico

,, De' colli. Or va, Dafni, que' peri innesta:
,, Le frutta coglieranno i tuoi nepoti. ,,
L'età, che fugge, ah trae seco ogni cosa!
Fin la memoria! da fanciul sovente
Ricordami cantando aver passati
I giorni interi, e di tante canzoni
Nulla sovviemmi. Anco la voce al tuo
Meri vien meno; il lupo, il lupo pria
Visto ha il tuo Meri. Ma che pro? Menalca
Dirti saprà di tali cose assai.

Lic. - Con be' pretesti a'miei desir fai frode:
Ma ve'placido è il mar, sereno il cielo;
Aura od onda non muove in questo o in quello:
E a mezzo della via già siam. Ve' pare
Di Bianor la tomba di lontano,
Qui fermianci e cantiam; qui, o Meri, dove
Il villanel disfronda i folti rami;
Qui deponi i capretti: alla cittade,
Quando che sia, verrem. O se la pioggia
Paventi all' imbrunir, cantiam per via;
L'andar ne fia men grave: i' di quel peso,
Acciò per via cantiam, sgravarti voglio.

Men. - Cessa, figliuol, deh cessa! a quel bisogna
Pensar, che preme più: torni Menalca:
E allor fia tempo di belle canzoni.

Faustini Gagliuffi Specimen de fortuna latinitatis. Accedunt poemata varia meditata et extemporalia. Augustae Taurinorum ex officina Favale MDCCCXXXIII. (*Un volume in* 8.° *di pag.* 200.)

Come qnesto volume ha tre parti, così noi nel discorrerne le bellezze divideremo egualmente in tre parti il nostro breve discorso.

PARTE I.

SPECIMEN

De fortuna latinitatis.

Questo trattato molto si differenzia da quello che Giuseppe Antonio Aldini pubblicò in Cesena sua patria nell' anno 1775, ponendovi in fronte il titolo: *De varia latinae linguae fortuna*: e bene adattandovi i seguenti versi di Ovidio (*Metamorph. lib. xv*):

Nil equidem durare diu sub imagine eadem
Crediderim: sic ad ferrum venistis ab auro,
Saecula: sic toties versa est fortuna . . .

Dalla quale epigrafe per lo appunto viene a scorgersi chiara la differenza che è tra l'opera dell' Aldini e questa del Gagliuffi: conciossiachè l'Aldini intenda precipuamente a dimostrare quali fossero le antiche origini della lingua del Lazio; come nascesse pove-

ra e rozza; come crescendo e dirozzandosi si diffondesse sui popoli soggiogati; come pervenisse al secolo detto dell' oro: nel qual luogo l'autore usa maestrevolmente le parole di Orazio:

Venimus ad summum fortunae (*):

come poi quell' oro, fin dagli ultimi tempi del regno di Augusto, cominciasse ad isbiancare nell'argento; come la bella lingua seguisse a mutarsi in peggio, e venisse ferrea, e s'imbarbarisse mescolandosi colle favelle de'barbari che Italia e tutta Europa innondarono. Per lo contrario il Gagliuffi considera la lingua latina come già risorta dopo l'Alighieri, il Petrarca, e i cinquecentisti (di che l'Aldini non tocca che leggermente sulla fine del suo trattato), e vede e lamenta la nuova sua decadenza, e si travaglia di porre argine al rinnovellamento della *barbarie*. Veramente s'ebbe ragione il Gagliuffi dell'aver dato a questo suo lavoro il nome di *Specimen*: perciocchè egli stesso dichiara nella prefazione: *Argumentum, de quo agitur, multo latius patere quam vulgo credi potest*: e così conchiude: *Nos interea fortunam latinitatis, quantum in nobis erit, gradatim secuturi, satis conscientiae nostrae fecisse gratulabimur, si orationis nostrae conclusio erit tamquam clamor illius hominis qui, viso incendio quod unus nequit restinguere, quiescentes amicos, ut expergiscantur, appellat.*

La succosa operetta è divisa in tre libri. Il primo tocca *lo stato della lingua latina*; ed è suddiviso in due capitoli: l'uno *de facultate iudicandae la-*

(*) *Epist. ad Aug. lib.* II.

tinitatis, l'altro *de eventibus latinitati contrariis*. Prova il ch. A. nel primo capitolo, che anche a'dì nostri (comechè la lingua latina non sia viva nella usuale favella, ma solo nelle scritture) possa darsi intorno a quella retto giudizio. E dopo aver dichiarato essere pur sua la sentenza di coloro, i quali opinano, che i modi della pronunzia latina, meglio che altrove, siansi conservati in Roma, dove quella bellissima lingua nacque, crebbe, fiorì; passa a dimostrare come gli uomini dotti di ogni nazione si convengano mirabilmente fra loro nello stabilire le regole onde si venga a conoscere quale sia l'ottima e la buona, e quale la malvagia e la pessima latinità.

Nel capitolo II pone, e giustamente, il ch. A. per principale causa del cadimento della lingua latina la guerra ch' ella ebbe, ed ha tuttora a sostenere contra una delle sue figlie: m'intendo io di parlare della lingua francese; la quale, non contenta al desiderio di allargarsi per tutta Europa, anela eziandio all' annichilamento della sua genitrice. Suonò primo a battaglia Luigi XIV: lo seguirono, collegandosi insieme, Federico II e Caterina II antiponendo all' esterna, non che la latina, ma eziandio la propria favella: poi terribili avvenimenti: prima emigrazione di più migliaia di francesi per tutte parti di Europa: poi dilagamento de' loro eserciti vincitori: e insieme con essi dilatamento della loro lingua, e distruzione della latina. Certo parve profeta l'Aldini quando, a maniera di digressione, così lasciò scritto, sin dall' anno 1775, nel § XI della sua opera = *Galli caeteras omnes aut veteres aut recentiores linguas ab hominum studiis exulare vellent: quod iis tamen tum fortasse cadet ex sententia, cum, non secus ac romani veteres, rerum orbis potientur. Sed quemadmodum ii olim Capitolium invadentes sacra*

omnia ac profana everterunt, ita modo, quod vetustae maiestatis est, in romanorum lingua abripere conantur. Dolendum magis tamen perniciosam hanc, litterisque omnibus, religioni, atque adeo humanae societati periculosam opinionem in Italiam quoque nostram, non secus ac caeteras pestes, infelici contagione permeasse, atque avide ab iis abreptam qui, rerum novitate adlecti, nil rectum putant, nisi quod gallicos, anglicos, aut transalpinos alios redoleat mores.

Questo capitolo intorno agli avvenimenti contrarii alla lingua latina fu scritto dal Gagliuffi con bella concisione: e vogliamo levarne un saggio *alla pag.* 9, dove è a leggere la seguente sinopsi: *Ludovicus XVI rex Galliae, ut nationi labanti consuleretur, solemni more convocavit trium ordinum oratores: iis derepente unum in ordinem convenientibus, regium nomen deletum, et legatorum popularium proclamata dominatio: brevi post tempore constituti primum quimqueviri, deinde triumviri, quorum uni auctoritas princeps, et post quinquennium imperatoria perpetua maiestas adiudicata: Borbonica demum vetus familia in avitam possessionem restituta, donec, ut inopinatae seditioni modus fieret, Ludovicus Philippus Aurelianensis ad regnum capessendum accessit.*

Nel secondo libro, che è diviso in quattro capitoli, si fa paragone della lingua latina colle altre lingue. I capitoli hanno i titoli che seguono: I *de varietate linguarum*: II *de linguis recentibus*: III *de linguis veteribus*: IV *de disciplina scholarum.* Dopo che l'A. si è fatto a dimostrare *nel cap.* I essere cosa impossibile che tutte le lingue, variamente diramatesi per lo mondo, possano ritornarsi in una sola, trova onesto il desiderio di coloro, i quali,

lasciando a ciascun popolo la lingua sua propria, vorrebbero che ve ne fosse una comune a tutti, mercè della quale potessero tutti gli uomini ed intendersi, ed ammaestrarsi, e giovarsi scambievolmente. E come colui che saggiamente considera *nel cap.* II essere a ciascun popolo egualmente diletto il proprio linguaggio, nè potersi, se non da un conquistatore universale (fingendo pure che ciò si possa) ottenere, che tutti, piegando al volere di lui, ricevano per lingua comune quella tra le viventi ch' egli parla e tien cara; si fa a conchiudere doversi la comune lingua scegliere fra le antiche. Poi prendendo ad esame *nel cap.* III le lingue giudaica, greca, e latina, viene dimostrando con chiari argomenti, essere questa ultima da antiporre alle altre, perchè molto è più facile che non son quelle, perchè va ricca delle greche spoglie e delle sue proprie, perchè ella è meno anticata, e più acconcia agli usi moderni, che le altre due, perchè infine non v'ha paese di Europa, dov' ella (eziandio nella presente sua disavventura) non sia, più o meno, culta ed amata. Chiudesi questo secondo libro *dal cap.* IV: dove l'A. conforta i padri a non temere che i figli troppo perdano di tempo nello studio delle lettere latine: doversi più schivare nell' ammaestramento della gioventù la velocità soverchia che la lentezza: essere da compiangere que' giovinetti, de' quali si dice, che, non appena giunti alla pubertà, sanno dichiarare gli autori greci e i latini, e favellare in varie lingue moderne, ben conoscere tutto che si pertiene a geografia e a storia di tutti popoli, e pizzicare eziandio di filosofia. Che cosa sanno costoro? Risponderò coll'A. *Nihil bene, varia male.* Indi leggerezza e arroganza.

Ragionasi nel terzo libro (dopo alcuni utili av-

vertimenti premessivi dall' A.) della opportunità o vogliam dire attitudine della lingua latina: lingua atta *agli studi severi*, atta *alle amene lettere*, atta, anzi necessaria, *ai riti cattolici*: di che formansi i tre capitoli, ne' quali il libro è diviso. Che la lingua latina sia atta ai severi studi, è cosa dimostrata dalla esperienza avutane per molti secoli. Imperocchè dal secolo XIII al XVIII i sapienti furono usati di ragionare fra loro latinamente dal Tamigi all' Istro, e dai confini della Scandinavia alle isole di Sicilia e di Sardegna: e se bene, in questa lunga serie di tempi, molti furono i nuovi trovati dello ingegno, pure alla lingua latina mai non mancarono voci, con che quelle novità venissero dichiarate. O tu che ti delizii nelle lettere amene, perchè (dice il ch. A. al cap. II) non vorrai apparare la lingua latina, se non per altra cagione, almeno per acquistare diletto da tante opere egregie che, scritte in quella lingua, alla età nostra pervennero? *Habes latino in emporio scripta sapientissima quae te doceant, amoenissima quae recreent, suavissima quae mulceant aut moveant; quin et imagines ingenuas nihil furiale vel tenebricosum cumulantes, et omnia demum libere non stulte, splendide non tumide, simpliciter et acriter non iocularі aut violento gressu currentia.* E quelle belle scritture ti daranno intelletto a ben comporre le tue: e ti godrà l'animo se riceverai dono di epistole o di versi scritti nell' idoma latino da chi non ha teco comùne la patria e la favella: e tutta Europa viaggiando, leggerai le latine iscrizioni, che sono nei pavimenti e nei muri delle chiese, e in altri pubblici edifizi; dacchè tutte le civili nazioni hanno confessato col fatto, essere la maestosa lingua del Lazio più che niun altra acconcia

al comporre di quelle brevi memorie. Restava che l'A. dimostrasse, essere la lingua latina, non che atta, ma necessaria ai riti cattolici: e il fece nel cap. IV con bell' apparato di argomenti e di erudizione. E dopo essersi scagliato contra le società bibliche le quali, mirando a fraudolento ed empio fine, vorrebbero *gravissima omnia mysteria vernaculo ubique et utcumque sermone divulgari*, *omnium manibus teri*, *omnium ore definiri*, pose termine al capitolo con queste parole: *latina est societas nostra: nihil in templis nisi latinum appareat: iuventus ad sacerdotium vocata diurno nocturnoque studio in libris latinis versetur. Neque haec quae dicimus nostra vel nova sunt: haec Romae adolescentes accepimus, haec senescentes profitemur.* All' ultimo l'A. fa voti perchè la lingua latina ritorni in fiore, e sia argine contro al risorgimento della *barbarie*.

PARTE II

POEMATA

ab auctore recognita.

Quattro sono i componimenti che, riveduti dal ch. A., e accompagnati da brevi annotazioni, fanno bella questa seconda parte del libro. Eccone gli argomenti.

I *Navis ragusina*: poemetto in versi esametri scritto dal Gagliuffi allorchè poco lungi dalla città di Ragusi fu varato un bastimento fatto costriure dai fratelli Senchich.

II *Pietas domestica*: idillio in versi esametri scritto in 1819 per la sanità riacquistata dalla regina M. Teresa di Sardegna, nome di gloriosa ricordanza.

III *Consolatio*: elegia per l'acerba morte dell' unico figlio maschio che il celebre astronomo cav.

Plana aveva avuto dalla sua consorte signora Alessandrina Lagrange.

IV *Felix adventus* : ode alcaica per la solenne entrata che fece in Milano S. M. l'imperatore Francesco l'anno 1825.

Ciascuno di questi componimenti fu dall' A. intitolato ad un amico : il primo ad Antonio Sorgo patrizio raguseo : il secondo a Giancarlo di-Negro patrizio genovese : il terzo a Luigi Biondi romano : il quarto a Francesco Annoni patrizio milanese. A rincontro di ciascuno è posto il volgarizzamento : il poemetto fu volgarizzato dal Papi, l'idillio dal conte Ilarione Spitalieri di Cessole : il professore Isnardi traslatò l'elegia, e il Romani l'ode alcaica. Tutte queste versioni ci parvero fedeli al testo, eleganti, e perciò degne di molta lode.

L'alzare a cielo le indicate poesie del Gagliuffi, e in ispecie la nave ragusea, sarebbe opera soverchia : imperocchè tutti i giornali letterarii, e con essi il nostro, le hanno reputate belle com' oro. Adunque, per non ridire il già detto, ci volgeremo a toccare alcun che della prosa, che l'A. vi ha posta innanzi a guisa di proemio. In essa si fa egli a dimostrare quanto sia faticosa l'arte di bene scrivere in versi, chi ben consideri le difficoltà che si appresentano ad un poeta. E qui parla della semplicità ed unità del subbietto, semplicità non rustica, unità non povera : e parla dell' ordine : e parla della designazione di ciascuna parte. Nè possiamo rimanerci di riferire i due seguenti paragrafi : tanto ci sono sembrati belli ed acconci alla materia. *Hanc triplicem* (così prosegue l'A.) *inventionis facultatem si quis vellet exemplo aliquo poetico luculentias explicare, ponat sibi ante oculos artem poeticam, si ita loqui licet, corpoream et adspectabilem, quam nobis reliquit magnus ille, vel Aristotelis et Flac-*

ci, vel ipsius naturae alumnus et pictor Urbinas. Non loquimur nec de schola atheniensi, nec de incendio leonino, nec de tot argumentis nobilissimis et liberrimis, in quibus difficilius erat cavere ne quid nimis coalesceret, quam invenire quod rite pingeretur. Loquimur de Caecilia illa bononiensi quae ita erat pingenda, ut ei tamquam inferiores adessent, qui eam longe dignitate superabant, Joannes, Magdalena, Paullus, et Augustinus. Ecquid Raphaëli praestandum in opere tam brevi et tam severe circumscripto? Ecquid praestitissent multi pictores, ecquid multi poetae? Luctatus est procul dubio secum ipse vir ille vere singularis: nihil nec vulgare nec temerarium arripuit: processit inter angustias, ingenio duce, comite sapientia: emersit e tenebris, vicit, et ita modeste triumphavit, ut rei difficultatem et pulchritudinem pauci videant, omnes admirentur. Pinxit ille suprema in tabula canentes e caelo genios, in extrema vero virgunculam, quae audito concentu caelesti ita surripitur, ut instrumenti, quod assumpserat, calamos in terram prolabi non sentiat. Ecce ergo personam nihil mortale iam spirantem, immortalium participem, divina splendoris maiestate insignitam, hominum caelitumque observantia et admiratione dignissimam!

Quanta metamorphosis! Caeciliam quaerimus: Gratiam videmus, illam Gratiam, quae, quidquid fuit et est et erit, una recreat, una complectitur. Potest iam, nihil obstat, potest iuvenis sanctissimus nova illa in forma colenda tamquam in Christi sinu acquiescere: potest mulier poenitens, unguenti sui memor, et beatissimi sonitus, quem excipit, suavitate felicior, diuturnum dolorem ponere ac recentem in hilaritatem converti: potest doctor gentium, depresso et gladio et capite, arcana quae

scrutatur Dei miserentis prodigia, venerabundus agnoscere: potest mystico baculo innixus pontifex potentiam sospitam, quam tantopere meditatur, prope attonitus praesentem contemplari. Nihil inde in hac tabula quod mirifice non deceat, nihil quod theologi mon probent, nihil quod poetis non pulcherrimum illucescat. Vident poetae rem totam, simplicem et nobilem, eandemque unam et magnificam; non vident sed agnoscunt ordinem partes universas alacriter ineuntem: vident et agnoscunt singulis in partibus veritatem, temperantiam, ultroque exsultantem concordiam. Haec, haec est amabilis pictorum et poetarunt insania, quae inventionis propria est, et ingenio cum sapientia coniuncto debetur.

Gli ultimi paragrafi di questo bel proemio sono: PRIMA contro ai poeti *per informas nebulas quomodocumque fugientes*, i quali *emicant fortasse aliquando, sed more nocturni fulguris*: POI contro a quelli *qui miserrimam semper servitutem servientes, alieno saepe ferro calamistrati, et prope sibimet ipsis lascivientes incedunt*: IN FINE contro a coloro *qui poesim Deo, virtuti, et honestae delectationi dedicatam in probrum et nefas impellunt.*

PARTE III.

POEMATA EXTEMPORALIA AB AMICIS COLLECTA et italicis commentariis illustrata.

Annunzia il ch. A. nel proemio che va innanzi alla terza ed ultima parte, come questa generale raccolta di tutti i suoi versi estemporanei è dovuta alle cure del giovane giureconsulto signor Nicola Pavesi: al quale noi ne avremo buon grado: imperocchè niuno era a cui non fosse in desiderio che insieme si riunissero queste gemme del Gagliuffi, che anda-

vano a torno dislegate e disperse. Ad una piccola raccolta romana fatta dal defunto avvocato Giuseppe Andrea Scaramucci, seguitano altre otto raccolte: e sono I *la parigina*; II *la parigina seconda*; III *la veronese*; IV *la veneta*; V *l'alessandrina*; VI *la milanese*; VII *la milanese seconda*; VIII *la genovese*. Non c'interterremo sulle prime *sette*: perciocchè di esse già ragionammo con assai lode allorchè la prima volta furono date alle stampe. Ma leveremo qua e là qualche epigramma dalla *ottava*, la quale tutta adornasi di poesie inedite che quel chiaro e gentile spirito del marchese Giancarlo di-Negro, amicissimo del Gagliuffi, aveva tenute in serbo, per farne bel dono, quando che fosse, a chi tutti i versi estemporanei dell' amico suo avesse voluto raccogliere e pubblicare. Ebbele dunque il Pavesi, ed empiono il libro dalla pag. 153 alla pag. 195. Tutte sono leggiadre e tinte nell' oro de' buoni antichi. Ma non potendo riferirle qui tutte, faremo cadere la sorte su dieci.

I

pag. 258

Aegrotus et medicus ad portam aegroti.

Quis pulsat? - Medicus - Quid vis? - Tibi ferre salutem.
Cras, si me audieris convaluisse, redi.

II

pag. 169.

De tabula in qua picta fuerat Herminia
Ad Mossium praesulem amplissimum.

Haecne illa Herminia est, quam miro carmine Tassus
Umbroso errantem finxerat in nemore?

Illa quidem placuit; sed me movet acrius ista,
Quam pulcra pictam suspicio in tabula.
Quam cara Herminia est! quam suavis ridet! et o quam
Blando ruricolas recreat alloquio!
Multae, pace tua, Mossi clarissime, dicam,
Sunt tibi nobilium divitiae artificum,
Divitiae egregiae, quas Tibris, Rhenus, et Arnus,
Cumque Athesi adriacae Doridos unda dedit.
Ast ego, quem rerum delectat gratia simplex,
Hac, fateor, stupui percitus Herminia.

III

pag. 172

Ad Joannem Carolum Nigrium.

Quod mihi lucensis dono dat habere Minerva
Pulcrum oleum et liquida pulcrius ambrosia,
Quodque aiunt quovis praesentius esse liquore
Si nimius turbet viscera nostra calor,
Partior hoc tecum. Ni scilicet ipse valeres,
Hei mihi! vix possem vivere salvus ego.

IV

pag. 173

Traduzione italiana di un epigramma arabo sulla nascita di un bambino destinato a regnare.

Mentre vieni, o fanciullo, ai rai del giorno
Tu piangi, e tutto ride a te d'intorno.
Sia tal tua vita, che nell' ora estrema
Tu solo rida e tutto il mondo gema.

Versione del Gagliuffi.

Quum venis ethereas, puer optatissime, ad auras
Extemplo rident omnia, et ipse gemis.

Macte, et disce diu sic vitam vivere, ut omnes
Te ridente uno, quum moriere, gemant.

V

pag. 175

Ne ducas Mopsum, moriens vir dixit: at uxor
Promisi, haud dubites, corque manumque Lyco.

VI

pag. 181

OTTAVA

del ch. Giancarlo di-Negro.

Quante van per l'Olimpo ardenti stelle,
Quante ha serpi l'inospita Cirene,
Quante grandini e lampi han le procelle,
Quante volvono i mari alghe ed arene,
Quante ha l'Elvezia ed ha l'Armenia agnelle,
Quante sono di madre orba le pene,
Quante spiche ha la messe e il bosco foglie,
Tante in amar dura beltà son doglie.

Traduzione del Gagliuffi.

Lucida quot vasto labuntur sidera caelo,
Quot colubros lybicus gignit et horret ager,
Quot vel grandinibus vel nimbis aestuat aether,
Quanta sub aequoreis alga et arena vadis,
Quam multae helveticis errant in montibus agnae,
Quot mater luctus orba ciere solet,
Quot segetes campis, quot frondes in nemore alto,
Tot sunt crudeli durae in amore vices.

VII

pag. 182.

Quesito proposto al Gagliuffi:
A chi toglieresti la benda, alla fortuna o ad amore?

SOLUZIONE.

Si tollenda foret de vittis una duabus,
Lux sit aperta Deae, contegat umbra Deum.
Nam fieret laudanda magis fortuna videndo,
Vix tolerandus, ubi vera videret, Amor.

VIII

ivi

Iscrizione da esser posta sotto il busto del Colombo.

Unus erat mundus; duo sint, ait iste; fuere.

IX

pag. 187

In apem.

Quo, malecauta, volas? viridem ros occupat agrum:
Alas inficiet sordida gutta tuas.
Vis requiesse tuum possis ubi ducere nectar?
Felix in roseo Chloridos ore sede.

X

pag. 189

Dum foenum unanimes genitor genitrixque secabant,
Filius in viridi forte gemebat humo.

Inspice, ait prudens genitor, quae causa dolendi:
  Lac modo, ait genitrix, ne vereare, dedi.
Ille iterum, i, quaeso, propera, nimis angitur infans:
  Illa autem, iam iam, crede, quietus erit.
Vir tandem impatiens fremit, it, videt, horret, et atrum
  Serpentem heu! parvo serus ab ore trahit,
Et furit, et matri monstrat informe cadaver,
  Matrisque obtruncat praepete falce caput.
O lex, claude oculos: patrem natura tuetur;
  Haud ira hic dignus, sed pietate pater.

Il raccoglitore signor Pavesi chiude il libro con una piccola appendice di alcuni belli epigrammi, che qui non trascriviamo, perocchè antecedentemente erano stati già pubblicati.

L. B.

VARIETA'

Della vita di Giovanni Battista da s. Bernardo, monaco fuliense. Comentario ec.

Oh la cara cosa che è questo comentario! Fu scritto in latino con aurea semplicità da monsignor Giovanni Soglia, ed ora per la prima volta messo in volgare da Giuseppe Ignazio Montanari. Questo amico de' buoni studi avea parlato con lode dell' originale, quando uscì in luce nel 1831, e comecchè ignorasse allora il nome dell' autore, levò a cielo uno scritto, che dalla santità del soggetto tiene abito nobilissimo: il quale splende altresì di quella luce, che ammiriamo nelle vite di Nipote. Quello è il bello scrivere latino! Daremo per saggio del volgare due passi, e non più, di quelli precisamente, di cui il testo si legge nel tomo LI a pag. 84 di questo giornale. Si parla della vocazione di Giovanni Battista di rendersi monaco fuliense, e delle difficoltà superate. „ Ma non „ si viene a fine di alcuna lodata impresa senza contrasto: „ spiacque tale risoluzione a tutti i congiunti, i quali onde „ distorlo dal suo proposto cominciarono a porgli sott' occhio „ la severità e asprezza della vita di que' monaci: non esser „ egli da tanto; non fosse inumano a tal segno verso i fra- „ telli e i congiunti da porli per questo in tristezza e in af- „ fanno: non volesse ostinarsi nel suo proposto: si piegasse „ al desiderio di tutta la famiglia. Con questi ed altri somi- „ glianti argomenti cercarono distogliernelo, ma egli fermo e „ costante nell' ottimo divisamento non cedette a forza di pa- „ role: e in questo si condusse con tanta umiltà e pruden- „ za da non perdere l'amore di quelli cui negava compiace-

„ re. — Tranquillate adunque le cose, parendogli tempo di „ venire a capo della sua risoluzione, rinunziò la prebenda „ della quale godeva, e si dispose a partire per Roma. Era „ ivi in fiore a que' dì l'ordine fuliense, e pochi anni prima „ Giovanni Barreri monaco cisterciense, e autore di quell'in- „ stituto, vi avea posto il convento, che ora ha nome da san- „ ta Pudenziana. Bramando adunque ardentemente Giovan Bat- „ tista di esservi ricevuto, andò a Roma sul far dell'anno 1609, „ e raccolto da quei monaci con ogni mostra di benevolenza, „ ottenne finalmente il desiderio suo di essere fatto del loro „ numero. Egli vestì l'abito il dieci di aprile, e prese nome „ di Giambattista da san Bernardo. Nell' anno appresso poi „ il 22 di d'aprile 1610 fece professione, ed obbligossi in „ perpetuo co' voti solenni. — Visse indi tredici anni, gran par- „ te dei quali nel convento di santa Pudenziana, gli ultimi a „ monte Soratte, ove era l'antichissimo e celebratissimo mo- „ nisterio di s. Silvestro, allora abitato dai monaci fuliensi. „ Giuntovi appena, cominciò a tormentarlo un fiero cancro, „ dal quale dopo acerbissimi spasimi fu morto. „ Qui narra- te le virtù del santo uomo si conchiude: „ E chi non mara- „ viglierà invero di tanta altezza di santità, per tante virtù, „ per tanti fatti, per tanti monumenti a noi tramandata e te- „ stimoniata? Così mi dia colui, dal quale discende ogni be- „ ne, che possa io ne' miei costumi portare tanta bontà, quan- „ ta ho tentato descrivere brevemente: questo è il solo frut- „ to, che caldamente io dimando e prego per questa tenue „ mia fatica. „ Noi ringraziando il volgarizzatore faremo fine; ricordando altresì, a lode dell' autore, quello che altra volta dicemmo: *che ne' savi e buoni la lingua mostra il cuore.*

D. VACCOLINI.

Mi è venuto, sono pochi dì, alle mani un volume pubblicato in Milano da Antonio Fontana nel 1832 di una Collezio-

ne di manuali componenti una enciclopedia di scienze, lettere, ed arti: e questo volume comprende un manuale di geometria per le arti e pe' mestieri, opera del signor ingegnere Gio. Alessandro Maiocchi professore nell' I. e R. Liceo di s. Alessandro in Milano. Ad esso manuale va innanzi un suo discorso intorno allo studio delle scienze applicate all'industria, nel quale a carte 111 così si legge: ,, Uno dei mezzi più propri e più efficaci all' avanzamento delle arti e de' mestieri, ed allo sviluppo dell' industria è certamente quello d'invitare con nuovi incoraggiamenti e premi gli artisti ed i manifattori tutti d'un popolo e d'uno stato, affinchè in epoche stabilite presentino al concorso le loro invenzioni, i loro ritrovati, e le loro macchine, i congegni, e i perfezionamenti, ed in generale i prodotti delle loro officine, e dei loro laboratorii. ,, Indi a carte 118 parla dell' ateneo di Forlì (istituzione di cui oggi rimane poco più che il nome), e dice ,, che con premi promove l'industria distribuendo delle medaglie d'onore e d' incoraggiamento agli artefici ec. ,, e dell' accademia provinciale di belle arti di Ravenna, che fino dal 1828 per provvida cura del governo ha una nuova ed apposita fabbrica (in cui sono quadri, gessi, e stampe nobilissime), e che tuttora è operosa e fiorente, non parla, come se la non fosse. Eppure l'accademia ravennate ha tre premi annuali di tre medaglie del valore di ventiquattro zecchini d'oro pe' lavoratori in metallo prezioso, pe' lavoratori in metallo di minor pregio, e pe' lavoratori in legno tanto ravennati, quanto provinciali, e tre premi triennali di tre medaglie del valore di novanta zecchini d'oro per gli artefici delle tre allegate classi, che meglio soddisfano ai temi proposti in istampa dal consiglio accademico. Avesse pur toccato il signor professore ingegnere l'ateneo di Forlì, ma certo non doveva tacere di questa accademia di belle arti, che non può essere ignota ad alcun amatore de' buoni studi dopo quel moltissimo, che dissero in sua lode i giornali, non eccettuata la biblioteca italiana di Milano. A carte poi 125 dello stesso discorso mostra il signor Maiocchi un lodevole suo desiderio ,, che in tutte le accade-

„ mie sparse in Italia fosse almeno aggiunta, come a Mila-
„ no, una scuola di disegno a profitto degli artigiani, e dei
„ giovani, che attendono ai mestieri: „ e nell' accademia di belle arti di Ravenna v'ha pure una simigliante scuola pensata, stabilita, e diretta dal ch. signor professore Ignazio Sarti. I libretti, che intorno alla solenne distribuzione de' premi ed esposizione si vengono ogn' anno da questa accademia pubblicando, lo significano abbastanza, perchè io non ne abbia a dire di più; tuttavia le aggiungerò, egregio sig. direttore, che questa scuola è divisa in tante classi quanti sono i mestieri, ed ella forse in que' libretti avrà veduto registrate le classi de' disegnatori orefici, le classi de'disegnatori ebanisti, e de' disegnatori carrozzai, e rimeritato di premio fra gli altri artigiani qualcuno degli alunni del conservatorio degli orfani, i quali nella maggior parte, e nella prima età non sono qui altro, che poveri garzoncelli di bottega. E tutto questo a sola lode del vero, e della italiana istruzione.

Tempora subseciva Angeli Ciampi, professoris philosophiae ac synthesis in lyceo Salvatoris, phisicae ac matheseos in archiepiscopali gymnasio. Tomus I. Napoli. Anno 1832. *Ex typographia Tramater.*

Ella è questa un' opera, la quale non può non esser letta col più vivo compiacimento. In essa non cose frivole, nè cose volgari si rinvengono, quali d'ordinario sogliono essere le produzioni di coloro, che cultori superficiali delle muse, alle scienze filosofiche non piegarono la mente, nè posero lo studio. Un pieno possesso della lingua del Lazio, una spontanea eleganza, un vigor di sentenze, un ordine chiaro, e quella negligenza nobile e magistrale, che sempre si desidera, ma di rado si osserva nel proposito di componimenti poetici, ecco i pregi che si ammirano nel sig. abate Ciampi. Gli epigrammi sono degni di Marziale; gli endecasillabi richiamano al pensiero quelli di Catullo. A dir tutto, i fori di

poesia allora son veramente amabili e grati, quando un bell' odore di filosofia diffondono: il che avviene appunto di quelli del sig. abate Ciampi. Il nome dello scrittore, di cui favelliamo, era già chiaro abbastanza nella società delle lettere, non men per tante sue nitide e svariate composizioni poetiche, che pel suo *corso filosofico*, scritto ugualmente in lingua latina, e di cui la sesta edizione venne fuori nel 1831 sotto gli auspicii di S. E. il sig. Marchese d'Andrea, ministro segretario di stato di S. M. siciliana, cultore e proteggitore insigne de'buoni studi. Noi ci congratuliamo di cuore col sig. abate Ciampi, e facciam voti perchè egli non cessi di dare nuovi argomenti della sua dottrina nelle scienze, e della sua erudizione nelle lettere. Intanto, acciocchè si abbia un saggio della maniera di scrivere in verso del nostro egregio autore, trascriviam qui sotto gli endecasillabi da lui composti nelle occasioni della vestizione religiosa di una figliuola di S. E. il sig. marchese d'Andrea.

Mundi deliciae, valete, abite:
Me nec flectere, nec movere possunt,
Quae attritis miserabiles labellis
Ludunt blanditiae inficetiores,
Ictu saucia, quem manus superna
In cor non fragili jacit saggitta,
Quae mundus bona pollicetur, odi.
Sordent divitae, theatra, coetus,
Et quae gaudia, quamque stultiores
Hymenis pereunt facem puellae.
De Andreae soboles secunda nulli
Claro sanguine, fronte liberali,
Mentis viribus, integro pudore,
Et has, et similes locuta voces
In templum cita pervolat, deoque
Se totam vovet, accipitque velum.
O factum bene, pulchriterque factum!
Dum mundi bona respuit caduca,
Æternam sibi comparat coronam.
Novit ponere calculos virago.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LVI
DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Sua Santità GREGORIO XVI, Il trionfo della religione e della chiesa (art. 2 ed ultimo) . . . . . *p.* 3 —
Cenni sulla vita di L. Angeli medico d'Imola . . . . . *p.* 62 —
Belli, Scoperta dell' alabastro melleo . *p.* 75 —
Tortolini, Determinazione delle integrali di alcune formole differenziali sì algebriche e sì trascendenti . . . . . *p.* 81 —
Pianciani, Istituzioni fisico-chimiche (articolo II). . . . . *p.* — 257
Gattei, Litotomo e processo di litotomia (con rame). . . . . *p.* — 273
Santarelli , Congetture sulla cotenna del sangue . . . . . *p.* — 291
Conti , Memoria di una idrocardia. . *p.* — 308
Sorgoni, Caso di lenta angioitide ec. . *p.* — 317

LETTERATURA

De-Crollis, Proemio al suo commento sul c. VII dell' Inferno di Dante . . *p.* 97 —
Mordani , Vite degl' illustri ravegnani. *p.* 111 —
Vaccolini, Montanari, Capozzi , idilli ec. *p.* 132 —
De-Luca, Se in fatto di gusto esistano canoni assoluti ec. . . . . . *p.* 140 —
Amati , Iscrizione nomentana recentemente scoperta . . . . . *p.* — 323

Muzzarelli, *Elogio di Francesco Cancellieri* . . . . . *p.* — 347
Vaccolini, *traduzione dell' egloga IX di Virgilio* . . . . . *p.* — 356
Gagliuffi, *Specimen de fortuna latinitatis et poemata varia ec.* . . . . . *p.* — 360

BELLE-ARTI.

Biondi, *Intorno le opere artistiche de' sudditi di S. M. Sarda esposte in Roma p.* — 161
Pungileoni, *Notizie di Federico Zuccaro p.* — 195
Necrologie del cav. G. B. Zannoni, *e del prof. Girolamo Melandri Contessi.*
Varietà.
Tavole Metereologiche.

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Settembre* 1832.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28p. 2li.2	12°	23°	12°	4°	N. d.		4li. 2	chiarissimo
	gi.	„ „ 0	22			32	SO. „			„
	ser.	„ „ 1	16 4			6	o o			„
2	*mat.*	„ „ 2	14	24	14	1	„ „		5 9	ser. vaporoso
	gi.	„ 1 9	24			40	S. d.			velato
	ser.	„ 2 4	19			11	„ m.			ser.nuvol. sparse
3	*mat.*	„ „ 2	16 6	25 5	16	10	N. q. o		7 0	„
	gi.	„ 1 7	23			16	S. d.			coperto
	ser.	„ „ „	19			1	„ „			velato
4	*mat.*	„ „ 5	17	24	17	1	o o	nebbia	3 2	ser.vaporoso
	gi.	„ „ 2	22 7			35	OSO. f.			„ nuv. sparse
	ser.	„ „ 3	18 2			10	SO. d.			„ vaporoso
5	*mat.*	„ „ 5	14	24	14	3	N. „		3 6	chiarissimo
	gi.	„ „ 2	23			32	SO. m.			„
	ser.	„ „ 4	18 6			5	o o			ser.nuv.sp.
6	*mat.*	„ „ 6	15	24	14	2	„ „	rugiada	3 7	chiarissimo
	gi.	„ „ 7	23 4			31	SO. m.			„
	ser.	„ 2 0	19			3	„ d.			ser. vaporoso
7	*mat.*	„ „ 2	16	26	16	6	o o		4 2	„ nuv. sp.
	gi.	„ „ 0	24			25	S. m.			chiarissimo
	ser.	„ „ 2	19 5			5	„ d.			nuvoloso
8	*mat.*	„ „ „	17	25	16	2	o o	rugiada	3 3	chiarissimo
	gi.	„ 1 4	23			27	SO. m.			„
	ser.	„ „ „	18 2			3	„ d.			ser.vap.
9	*mat.*	„ „ 0	17 5	22	16	5	o o		5 9	„ nuv.sp.
	gi.	„ 0 5	22			30	S. m.			„ „
	ser.	„ „ „	20			14	„ d.			nuvoloso
10	*mat.*	„ „ „	13	20	13	8	o o		0 7	„
	gi.	„ „ „	19			35	SO. m.			„
	ser.	„ 1 2	16			13	„ d.			ser.nuv.sp.
11	*mat.*	„ „ 5	13	21	13	2	N. „		4 7	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	20 5			35	NO. m.			„
	ser.	„ „ „	16 2			9	„ d.			ser.nuv.sp.
12	*mat.*	„ 2 0	14 5	21 5	13	4	o o		3 4	chiarissimo
	gi.	„ „ „	21			35	OSO. m.			nuvoloso
	ser.	„ „ 2	16 3			26	SO. „			„
13	*mat.*	„ „ 5	13	20	12	18	N. d.		5 6	chiarissimo
	gi.	„ „ 0	20			55	„ m.			„
	ser.	„ „ 3	14			41	„ f.			„
14	*mat.*	„ 1 7	10	20	10	15	„ q. o		4 3	„
	gi.	„ 0 6	19			38	O. m.			„
	ser.	„ „ 0	15			13	„ d.			nuvoloso
15	*mat.*	27 10 5	16	20	11	14	SO. f.		4 6	velato
	gi.	„ 9 6	17			8	N. m.	alc.goccie		coperto
	ser.	„ 10 2	11			14	„ f.			risch.

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	28 p.oli.4	12°	19°	10°	17°	NO. m.		li.	chiarissimo
	gi.	„ 1 2	18			47	o o		4 7	seren.nuv.sparse
	ser.	„ 3 0	11 3			28	N. o			„ „
17	*ma.*	„ „ 8	8	19 8	8	8	„ d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	19			47	OSO. m.		4 2	„
	ser.	„ „ 9	13			15	N. d.			„
18	*ma.*	„ „ 6	9 5	20 5	8	7	o o			„
	gi.	„ 2 4	19			42	OSO. f.		4 2	„
	ser.	„ „ „	14			13	o o			„
19	*ma.*	„ „ 0	9	21	9	0	o o			„
	gi.	„ 1 7	20			43	SO. d.		3 3	„
	ser.	„ 2 2	16			3	o o	pio. notte		„
20	*ma.*	„ 3 0	13 5	21	12	o	N. d.	1 li.15		nuvoloso
	gi.	„ „ 5	19			23	OSO. „		2 1	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ 7	14 6			3	SO. „			chiarissimo
21	*ma.*	„ „ „	12	20	11	0	o o			ser.vaporoso
	gi.	„ 2 8	12			30	O. m.	o 58	2 1	chiarissimo
	ser.	„ „ „	14			0	„ q. o	rugiada		„
22	*ma.*	„ „ 9	11 5	20	10	3	N. d.			„
	gi.	„ 3 3	19			37	NO. „		3 8	nuvoloso
	ser.	„ 5 2	11			42	„ m.	rugiada		chiarissimo
23	*ma.*	„ „ 9	8	18	7 3	31	N. d.			„
	gi.	„ „ 4	16			60	„ f.		4 1	„
	ser.	„ „ 9	11			46	„ d.			„
24	*ma.*	„ 6 2	7 5	18	6	21	„ „			seren.nuv. sparse
	gi.	„ 5 1	17			50	O. m.		3 1	chiarissimo
	ser.	„ „ 2	11			38	N. d.			„
25	*ma.*	„ „ „	7 5	19	7 2	4	„ „			„
	gi.	„ 4 7	18			40	SO. m.		3 5	„
	ser.	„ „ „	12 6			14	N. d.			„
26	*ma.*	„ o 4	7 6	19	7	o	„ „			„
	gi.	„ 3 5	18			29	O. m.		4 4	„
	ser.	„ „ „	14			2	o o			„
27	*ma.*	„ „ 3	10	20 5	9 5	o	„ „	rugiada		„
	gi.	„ „ o	21			43	SO. d.		3 1	„
	ser.	„ „ „	13			5	o o			„
28	*ma.*	„ „ 3	9 2	20 5	9	o	N. d.			„
	gi.	„ „ 2	20			37	SO. „		3 1	„
	ser.	„ „ 5	13 6			o	o o			„
29	*ma.*	„ „ 7	10	19	10	o	„ „	nebbia		velato
	gi.	„ „ 5	19			30	SO. d.		2 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	14			4	o o			„
30	*ma.*	„ 4 o	8	20	8	o	„ „			„
	gi.	„ „ „	20			32	SO. d.		2 3	„
	ser.	„ „ 2	14			4	„ „			„

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY